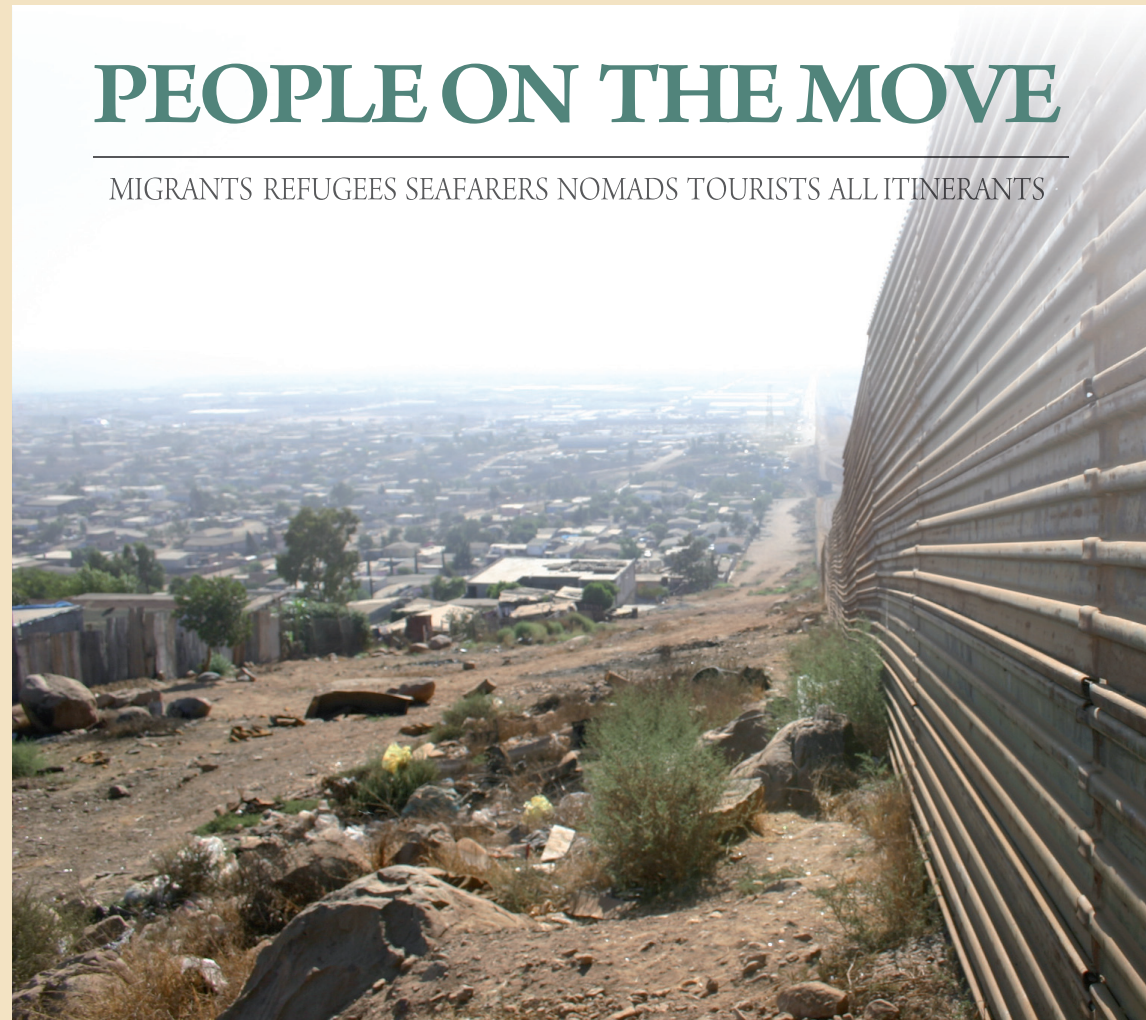


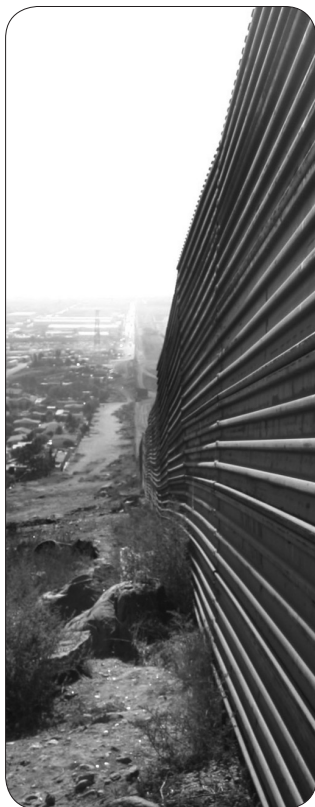


PEOPLE ON THE MOVE

PEOPLE ON THE MOVE

MIGRANTS REFUGEES SEAFARERS NOMADS TOURISTS ALL ITINERANTS





PEOPLE ON THE MOVE

XLI July - December 2011

N. 115

Comitato Direttivo:

Antonio Maria Vegliò,
Presidente del PCPMI

Joseph Kalathiparambil,
Segretario del PCPMI

Gabriele F. Bentoglio,
Sottosegretario del PCPMI

tel. 06.69887131 e-mail: office@migrants.va

Comitato Scientifico:

Chiara Amirante, Francis-Vincent Anthony, Fabio Baggio, Caterina Boca, Analita Candaten, Velasio De Paolis, Barnabe D'Souza, Christopher Hein, Johan Ketelers, Paolo Morozzo della Rocca, Giancarlo Perego, Brigitte Proksch, Andrea Riccardi, Vincenzo Rosato, Mario Santillo, Giovanni Giulio Valtolina, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini, Cataldo Zuccaro.

Comitato di Redazione:

Assunta Bridi, José Brosel, Nilda Castro, Bruno Ciceri, Francesca Donà, Antonella Farina, Angelo Forte, Angelo Greco, Teresa Klein, Alessandra Halina Pander, Maria Paola Roncella, Margherita Schiavetti, Frans Thoolen, Robinson Wijesinghe.

Segreteria tecnica:

Massimo Boi, Giancarlo Cirisano, Olivera Grgurevic.

Amm.ne e Ufficio abb.:

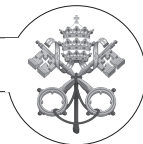
tel. 06.69887131
fax 06.69887111
www.pcmigrants.org

Stampa:

Litografia Leberit,
Via Aurelia 308 - 00165 Roma

Abbonamento Annuo 2011

Ordinario Italia	€ 45,00
Esteri (via aerea): Europa	€ 50,00
Resto del mondo:	€ 60,00
Una copia:	€ 25,00



Rivista del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti



*Pubblicazione semestrale
con due supplementi*

Breve storia:

La Costituzione Apostolica Pastor Bonus di Giovanni Paolo II, del 28 giugno 1988,¹ nel contesto del riordino generale della Curia Romana, elevava la Pontificia Commissione “de Pastoralis Migratorum atque Itinerantium Cura” al rango di Pontificio Consiglio. La Commissione era stata istituita da Paolo VI, il 19 marzo 1970, con il Motu Proprio Apostolicae Caritatis.² Quell’organismo ereditava, tra altri, anche i compiti dell’Ufficio Migrazione, stabilito in duplice sezione presso la Segreteria di Stato, nel 1946, e l’Ufficio del Delegato per le opere d’emigrazione, creato dalla Costituzione Apostolica Exsul Familia, del primo agosto 1952.³ Questo, a sua volta, aveva preso il posto dell’Ufficio del Prelato per l’emigrazione italiana, costituito con una Notificazione della Concistoriale del 23 Ottobre 1920,⁴ sotto il pontificato di Benedetto XV. Prima ancora, San Pio X aveva creato presso la Concistoriale l’Ufficio Speciale per l’Emigrazione con il Motu Proprio Cum Omnes Catholicos, del 5 Agosto 1912.⁵ Ma l’intuizione di istituire un organismo unitario e centrale per l’assistenza ai migranti di ogni nazionalità risale al Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini. Egli ne espose il progetto a San Pio X in una lettera del 22 luglio 1904 e, più dettagliatamente, in un memoriale del 4 maggio 1905.⁶ Nell’arco di questa appassionante storia, la Rivista “On the Move. Migrazioni e turismo” uscì con il suo primo numero nel mese di settembre 1971 e mantenne tale titolo fino al numero 47. Con il numero 48, edito nel mese di luglio 1987, cambiò formato e veste tipografica e assunse il titolo che ancora porta attualmente, “People on the Move”, con il desiderio di continuare a “provvedere, nelle misure consentite, al bene spirituale della gente che, ad onde incalzanti, si muove sulle strade del mondo”.⁷

¹ AAS LXXX (1988) 841-930.

² AAS LXII (1970) 193-197.

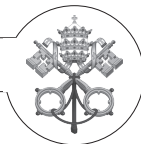
³ AAS XLIV (1952) 649-704.

⁴ Notificazione *Esistono in Italia*, in AAS XII (1920) 534-535.

⁵ AAS IV (1912) 526-527.

⁶ Archivio Generale Scalabriniano 3020/1.

⁷ C. CONFALONIERI, “Introduzione”, *On the Move* 1 (1971) 2.



Introduzione	9
Message Pontifical pour la 98 ^{ème} Journée Mondiale du Migrant et du Réfugié.....	13
Pontifical Message for the 98 th World Day of Migrants and Refugees.....	19
Messaggio Pontificio per la 98 ^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato	23
Św. Paweł Migrant i Apostoł Narodów Orędzie Papieża na 98 Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy	27
Mensagem Pontifícia para o 98 ^o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado	31
Mensaje Pontificio para la 98 ^a Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado	35
Päpstliche Botschaft zum 98. Welttag der Migranten und Flüchtlinge	39
Presentazione del Messaggio sul tema "Migrazioni e nuova evangelizzazione" (aspetto dei migranti)	45
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Presentazione del Messaggio sul tema "Migrazioni e nuova evangelizzazione" (aspetto dei rifugiati)	51
<i>S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL</i>	
Presentazione del Messaggio sul tema "Migrazioni e nuova evangelizzazione" (aspetto degli studenti internazionali)	55
<i>P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.</i>	
Pastoral Message from the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People on the occasion of World Tourism Day (2011)	61
Messaggio Pastorale del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti in occasione della Giornata Mondiale del Turismo (2011)	65

ARTICLES

Polish-Language Pastoral Care in Countries of the European Union	71
<i>Fr. Wojciech NECEL, SChr</i>	
Polish-Language Pastoral Care in Australia	93
<i>Fr. Wojciech NECEL, SChr</i>	
Unità d'Italia ed emigrazioni. Figure esemplari tra gli emigrati ...	105
<i>Mons. Giancarlo PEREGO</i>	
La "Società di Cristo"	119
<i>Fr. Wojciech NECEL, SChr</i>	

DOCUMENTATION

Pilgrimage and the Role of Shrines in the Life of the Church in America and the New Evangelization	125
<i>Msg. Walter R. ROSSI</i>	
The Social Doctrine of the Church and Airport Ministry.....	131
<i>H.E. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
Il ruolo dei santuari nella nuova evangelizzazione in Europa.....	141
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
L'istruzione <i>Erga migrantes caritas Christi</i> e l'ecclesiologia di comunione	153
<i>P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.</i>	
Valeurs communes dans le contexte de l'impact religieux et social des migrations	163
<i>S.Exc. Mgr Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
L'accoglienza segno di contraddizione	173
<i>Gianluca BICCINI</i>	
Statement on Piracy and Seafarers: A Human Crisis.....	177
Stabilità e lavoro per contrastare la pirateria	181
<i>S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ</i>	
VII ^{ème} Séminaire Européen des aumôniers catholiques de l'Aviation Civile et des Membres des aumôneries	185
Un appello unitario per la tutela giuridica dei migranti.....	189

REPORTS

Primo incontro del comitato di esperti sulle questioni dei Rom.... <i>P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.</i>	193
L'esibizione dei fratelli Pellegrini: un successo già scolpito negli avori bizantini.....	197
* * *	
Udienza del Santo Padre Benedetto XVI ai Rom.....	201
* * *	
Visita in Australia.....	255



Il Santo Padre Benedetto XVI nominerà ventidue nuovi cardinali durante il Concistoro del 18 febbraio 2012.

Tra i nuovi Porporati vi è il Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

S.E. Antonio Maria Vegliò

Il Santo Padre, nell'annunciare il lieto evento, ha detto che "i Cardinali hanno il compito di aiutare il Successore dell'Apostolo Pietro nello svolgimento del suo Ministero di confermare i fratelli nella fede e di essere principio e fondamento dell'unità e della comunione nella Chiesa...

I nuovi Cardinali provengono da varie parti del mondo e svolgono diversi ministeri a servizio della Santa Sede o a contatto diretto con i fedeli quali Padri e Pastori di Chiese particolari.

Vorrei invitare tutti a pregare per i nuovi eletti, chiedendo l'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, affinché sappiano testimoniare sempre con coraggio e dedizione il loro amore per Cristo e per la sua Chiesa".

* * * * *

**L'Ecc.mo Segretario, il Rev.do Sottosegretario
e tutto il personale del Dicastero rivolgono al loro Presidente
sincere felicitazioni e cordiali voti augurali.**

INTRODUZIONE

Migrare è un'esperienza umana che risale agli albori della storia ed è stato un fenomeno che molto ha contribuito allo sviluppo delle civiltà e allo scambio culturale tra i popoli.

La novità delle migrazioni odierne è data dalla loro presenza ormai in tutto il mondo, dalle direzioni sempre più imprevedibili che esse imboccano, dalla relativa facilità dei viaggi intercontinentali. Per il resto esse sono causate, come sempre, dalla crescente disparità economica tra i Paesi ricchi e quelli poveri: cresce il numero di quanti, nel proprio ambiente, non trovano più adeguate possibilità di sopravvivenza ed emigrano per motivi politici e/o economici e cercano in altre aree del mondo un rifugio precario, affrontando fame, sofferenza e miseria.

Lo documentano, ad esempio, i flussi migratori di lingua polacca, ai quali sono dedicati due studi che qui presentiamo. Si tratta dei contributi di Wojciech Necel, che mettono a fuoco soprattutto gli spostamenti polacchi verso i Paesi dell'Unione Europea e verso l'Australia. Non si tratta, però, soltanto dell'analisi descrittiva di un fenomeno migratorio. L'Autore, infatti, tenta di individuare anche le dinamiche di integrazione dei migranti polacchi, studiando le strutture e le iniziative che hanno segnato la storia dell'emigrazione polacca fino ai giorni nostri.

E questo in risposta alle intuizioni di uomini e donne di Chiesa che continuano ad orientare la sollecitudine pastorale ecclesiale, a livello universale e locale, sotto la guida del Magistero, nel solco della Tradizione e attingendo all'inesauribile fonte della Sacra Scrittura e, in particolare, al mistero di Gesù Cristo. Offre un approccio a tali figure, nell'ambito delle migrazioni italiane, l'articolo di Giancarlo Perego, mentre quello di Wojciech Necel è dedicato alla Società di Cristo per gli emigrati polacchi, fondata dal Cardinale August Hlond.

Questo numero della Rivista offre, poi, varia documentazione sulle attività della Santa Sede, nei diversi aspetti della pastorale della mobilità umana.

Una precisa previsione delle future tendenze del fenomeno migratorio è a tutt'oggi molto difficile, ma tutti gli studiosi si dicono convinti che le migrazioni non faranno che aumentare. Esse non risolveranno certo i gravi problemi dell'occupazione e dello sviluppo dei Paesi poveri, ma un consistente aiuto per lo sviluppo economico e sociale di tali Paesi è ancora il mezzo efficace per ridurre in qualche modo la pressione migratoria. Senza dimenticare l'impegno di tutta la comunità in-

ternazionale a favorire in ogni area del pianeta la stabilità politica e, soprattutto, il rispetto della dignità umana e dei diritti fondamentali di ogni persona, insieme alla ricerca comune della legalità e all'osservanza dei reciproci doveri.

Il Comitato Direttivo

*Message of His Holiness Pope Francis
for the World Day of Migrants and Refugees 2015*

*Message de Sa Sainteté François
pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié 2015*

*Messaggio del Santo Padre Francesco per
la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015*

*Orędzie Ojca Świętego Franciszek
na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 2015*

*Mensagem de Sua Santidade Francisco
para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado de 2015*

*Mensaje del Santo Padre Francisco para
la Jornada Mundial del Emigrante y del Refugiado 2015*

*Botschaft Seiner Heiligkeit Papst Franziskus
zum Welttag des Migranten und Flüchtlings 2015*



MESSAGE PONTIFICAL POUR LA 98^{ÈME} JOURNÉE MONDIALE DU MIGRANT ET DU RÉFUGIÉ 2012

Thème: *Migrations et nouvelle évangélisation*

Chers frères et sœurs !

Annoncer Jésus Christ unique Sauveur du monde «constitue la mission essentielle de l'Eglise, tâche et mission que les mutations vastes et profondes de la société actuelle ne rendent que plus urgentes » (Exhort. apost. *Evangelii nuntiandi*, n. 14). Aujourd'hui, nous ressentons même l'urgence de promouvoir, avec une force nouvelle et des modalités renouvelées, l'œuvre d'évangélisation dans un monde où l'élimination des frontières et les nouveaux processus de mondialisation rendent les personnes et les peuples encore plus proches, soit grâce au développement des moyens de communication, soit grâce à la fréquence et à la facilité avec lesquelles les déplacements de personnes et de groupes sont rendus possibles. Dans cette nouvelle situation, nous devons réveiller en chacun de nous l'enthousiasme et le courage qui poussèrent les premières communautés chrétiennes à être des annonciatrices intrépides de la nouveauté évangélique, en faisant retentir dans notre cœur les paroles de saint Paul: «Annoncer l'Evangile en effet n'est pas pour moi un titre de gloire; c'est une nécessité qui m'incombe. Oui, malheur à moi si je n'annonçais pas l'Evangile !» (1 Co 9, 16).

Le thème que j'ai choisi cette année pour la Journée mondiale du Migrant et du Réfugié - « *Migrations et nouvelle évangélisation* » - découle

de cette réalité. En effet, le moment présent appelle l'Eglise à accomplir une *nouvelle évangélisation* également dans le phénomène vaste et complexe de la mobilité humaine, en intensifiant l'action missionnaire tant dans les régions de première annonce que dans les pays de tradition chrétienne.

Le bienheureux Jean-Paul II nous invitait à « nous nourrir de la Parole, pour que nous soyons des “serviteurs de la Parole” dans notre mission d'évangélisation... [dans] une situation qui se fait toujours plus diversifiée et plus prenante, dans le contexte de la mondialisation et de la mosaïque nouvelle et changeante de peuples et de cultures qui la caractérise » (Lett. apost. *Novo millennio ineunte*, n. 40). En effet, les migrations internes ou internationales, comme issue pour rechercher de meilleures conditions de vie ou pour fuir la menace de persécutions, de guerres, de la violence, de la faim et de catastrophes naturelles, ont produit un brassage de personnes et de peuples sans précédent, avec des problématiques nouvelles non seulement d'un point de vue humain, mais également éthique, religieux et spirituel. Les conséquences actuelles et évidentes de la sécularisation, l'apparition de nouveaux mouvements sectaires, l'insensibilité diffuse à l'égard de la foi chrétienne, la nette tendance à la fragmentation, rendent difficile de se concentrer sur une référence unifiante qui encourage la formation d' « une seule famille de frères et sœurs dans des sociétés qui deviennent toujours plus multiethniques et interculturelles, où les personnes de diverses religions aussi sont encouragées au dialogue, afin que l'on puisse parvenir à une coexistence sereine et fructueuse dans le respect des différences légitimes », comme je l'écrivais dans le Message de l'an dernier pour cette Journée mondiale. Notre époque est marquée par des tentatives d'éliminer Dieu et l'enseignement de l'Eglise de l'horizon de la vie, tandis que progressent le doute, le scepticisme et l'indifférence, qui voudraient éliminer jusqu'à toute visibilité sociale et symbolique de la foi chrétienne.

Dans ce contexte, les migrants qui ont connu le Christ et l'ont accueilli sont souvent poussés à ne plus le considérer comme étant important dans leur vie, à perdre le sens de la foi, à ne plus se reconnaître comme faisant partie de l'Eglise et conduisent souvent une existence qui n'est plus marquée par le Christ et son Evangile. Ayant grandi au sein de peuples marqués par la foi chrétienne, ils émigrent souvent dans des pays où les chrétiens constituent une minorité ou dans lesquels l'antique tradition de foi n'est plus une conviction personnelle, ni une confession communautaire, mais est réduite à un fait culturel. Là, l'Eglise est placée face au défi d'aider les migrants à maintenir solide la foi, même lorsque manque l'appui culturel qui existait dans le pays d'origine, en identifiant également de nouvelles stratégies pastorales,

ainsi que des méthodes et des langages pour un accueil toujours vital de la Parole de Dieu. Dans certains cas, il s'agit d'une occasion pour proclamer qu'en Jésus Christ, l'humanité participe du mystère de Dieu et de sa vie d'amour, est ouverte à un horizon d'espérance et de paix, notamment à travers le dialogue respectueux et le témoignage concret de la solidarité, tandis que dans d'autres cas, il existe la possibilité de réveiller la conscience chrétienne assoupie, à travers une annonce renouvelée de la Bonne Nouvelle et une vie chrétienne plus cohérente, de façon à faire redécouvrir la beauté de la rencontre avec le Christ, qui appelle le chrétien à la sainteté, où qu'il soit, même en terre étrangère.

Le phénomène migratoire actuel est également une occasion providentielle pour l'annonce de l'Évangile dans le monde contemporain. Des hommes et des femmes provenant de diverses régions de la terre, qui n'ont pas encore rencontré Jésus Christ ou ne le connaissent que de façon partielle, demandent à être accueillis dans des pays d'antique tradition chrétienne. Il est nécessaire de trouver à leur égard des modalités adéquates afin qu'ils puissent rencontrer et connaître Jésus Christ et faire l'expérience du don inestimable du salut, qui est pour tous source de « vie en abondance » (cf. *Jn* 10, 10); les migrants eux-mêmes peuvent jouer un rôle précieux à cet égard car ils peuvent devenir à leur tour « messagers de la Parole de Dieu et des témoins de Jésus Ressuscité, espérance du monde » (Exhort. apost. *Verbum Domini*, n. 105).

Sur l'itinéraire exigeant de la nouvelle évangélisation, dans le domaine migratoire, les agents de la pastorale - prêtres, religieux et laïcs - assument un rôle décisif et doivent œuvrer toujours plus dans un contexte pluraliste: en communion avec leurs Ordinaires, en puisant au Magistère de l'Église, je les invite à rechercher des chemins de partage fraternel et d'annonce respectueuse, en surmontant les oppositions et les nationalismes. Pour leur part, les Églises d'origine, celles de transit et celles d'accueil des flux migratoires doivent savoir intensifier leur coopération, au bénéfice de ceux qui partent et de ceux qui arrivent, et, dans tous les cas, de ceux qui ont besoin de rencontrer sur leur chemin le visage miséricordieux du Christ dans l'accueil du prochain. Pour réaliser une pastorale fructueuse de communion, il pourra être utile de mettre à jour les structures traditionnelles d'attention aux migrants et aux réfugiés, en les accompagnant de modèles qui répondent mieux aux nouvelles situations dans lesquelles les cultures et les peuples divers interagissent.

Les réfugiés qui demandent asile, ayant fui les persécutions, les violences et les situations qui mettent leur vie en danger, ont besoin de notre compréhension et de notre accueil, du respect de leur dignité humaine et de leurs droits, tout comme de la prise de conscience de leurs devoirs. Leur souffrance exige de la part des États et de la communauté

internationale des attitudes d'accueil réciproque, en surmontant les craintes et en évitant les formes de discrimination, et que l'on rende concrète la solidarité notamment à travers des structures d'accueil adéquates et des programmes de réinsertion. Tout cela comporte une aide réciproque entre les régions qui souffrent et celles qui accueillent déjà depuis des années un grand nombre de personnes en fuite, ainsi qu'un plus grand partage des responsabilités entre les Etats.

La presse et les autres moyens de communication ont un rôle important pour faire connaître de façon correcte, objective et honnête, la situation de ceux qui ont été contraints de quitter leur patrie et leurs êtres chers et qui veulent commencer à se construire une nouvelle existence.

Les communautés chrétiennes doivent accorder une attention particulière aux travailleurs migrants et à leurs familles, à travers l'accompagnement de la prière, de la solidarité et de la charité chrétienne; la valorisation de ce qui enrichit réciproquement, ainsi que la promotion de nouveaux programmes d'action politiques, économiques et sociaux, qui favorisent le respect de la dignité de chaque personne humaine, la protection de la famille, l'accès à un logement digne, à un travail et à une assistance.

Les prêtres, les religieux et les religieuses, les laïcs et surtout les jeunes hommes et femmes doivent faire preuve de sensibilité en offrant leur soutien à un grand nombre de frères et de sœurs qui, ayant fui la violence, doivent se confronter à de nouveaux styles de vie et à des difficultés d'intégration. L'annonce du salut en Jésus Christ sera une source de soulagement, d'espérance et de « joie pleine » (cf. *Jn* 15, 11).

Je désire enfin rappeler la situation de nombreux étudiants internationaux qui font face à des problèmes d'insertion, à des difficultés bureaucratiques, et à des obstacles dans la recherche de logement et de structures d'accueil. De façon particulière, les communautés chrétiennes doivent être sensibles à l'égard des nombreux jeunes garçons et filles qui, précisément en raison de leur jeune âge, outre la croissance culturelle, ont besoin de points de référence et cultivent dans leur cœur une profonde soif de vérité et le désir de rencontrer Dieu. De façon particulière, les universités d'inspiration chrétienne doivent être des lieux de témoignage et de diffusion de la nouvelle évangélisation, sérieusement engagés à contribuer, dans le milieu académique, au progrès social, culturel et humain, ainsi qu'à promouvoir le dialogue entre les cultures, en valorisant la contribution que peuvent apporter les étudiants internationaux. Ceux-ci seront poussés à devenir eux aussi des acteurs de la nouvelle évangélisation s'ils rencontrent d'authentiques témoins de l'Évangile et des exemples de vie chrétienne.

Chers amis, invoquons l'intercession de Marie, « *Vierge du chemin* », afin que l'annonce joyeuse du salut de Jésus Christ apporte l'espérance dans le cœur de ceux qui, le long des routes du monde, se trouvent dans des situations de mobilité. À tous j'assure ma prière et je donne la Bénédiction apostolique.

Du Vatican, le 21 septembre 2011

BENEDICTUS PP. XVI



PONTIFICAL MESSAGE FOR THE 98TH WORLD DAY OF MIGRANTS AND REFUGEES 2012

Theme: Migration and the New Evangelization

Dear Brothers and Sisters,

Proclaiming Jesus Christ the one Saviour of the world “constitutes the essential mission of the Church. It is a task and mission which the vast and profound changes of present-day society make all the more urgent” (*Evangelii Nuntiandi*, 14). Indeed, today we feel the urgent need to give a fresh impetus and new approaches to the work of evangelization in a world in which the breaking down of frontiers and the new processes of globalization are bringing individuals and peoples even closer. This is both because of the development of the means of social communication and because of the frequency and ease with which individuals and groups can move about today. In this new situation we must reawaken in each one of us the enthusiasm and courage that motivated the first Christian communities to be undaunted heralds of the Gospel’s newness, making St Paul’s words resonate in our hearts: “For if I preach the gospel, that gives me no ground for boasting. For necessity is laid upon me. Woe to me if I do not preach the gospel!” (1 Cor 9:16).

“*Migration and the New Evangelization*” is the theme I have chosen this year for the World Day of Migrants and Refugees, and it arises from the aforesaid situation. The present time, in fact, calls upon the Church to embark on a new evangelization also in the vast and com-

plex phenomenon of human mobility. This calls for an intensification of her missionary activity both in the regions where the Gospel is proclaimed for the first time and in countries with a Christian tradition.

Blessed John Paul II invited us to “nourish ourselves with the word in order to be ‘servants of the word’ in the work of evangelization ... [in] a situation which is becoming increasingly diversified and demanding, in the context of ‘globalization’ and of the consequent new and uncertain mingling of peoples and cultures” (*Novo Millennio Ineunte*, 40). Internal or international migration, in fact, as an opening in search of better living conditions or to flee from the threat of persecution, war, violence, hunger or natural disasters, has led to an unprecedented mingling of individuals and peoples, with new problems not only from the human standpoint but also from ethical, religious and spiritual ones. The current and obvious consequences of secularization, the emergence of new sectarian movements, widespread insensitivity to the Christian faith and a marked tendency to fragmentation are obstacles to focusing on a unifying reference that would encourage the formation of “one family of brothers and sisters in societies that are becoming ever more multiethnic and intercultural, where also people of various religions are urged to take part in dialogue, so that a serene and fruitful coexistence with respect for legitimate differences may be found”, as I wrote in my Message last year for this World Day. Our time is marked by endeavours to efface God and the Church’s teaching from the horizon of life, while doubt, scepticism and indifference are creeping in, seeking to eliminate all the social and symbolic visibility of the Christian faith.

In this context migrants who have known and welcomed Christ are not infrequently constrained to consider him no longer relevant to their lives, to lose the meaning of their faith, no longer to recognize themselves as members of the Church, and often lead a life no longer marked by Christ and his Gospel. Having grown up among peoples characterized by their Christian faith they often emigrate to countries in which Christians are a minority or where the ancient tradition of faith, no longer a personal conviction or a community religion, has been reduced to a cultural fact. Here the Church is faced with the challenge of helping migrants keep their faith firm even when they are deprived of the cultural support that existed in their country of origin, and of identifying new pastoral approaches, as well as methods and expressions, for an ever vital reception of the Word of God. In some cases this is an opportunity to proclaim that, in Jesus Christ, humanity has been enabled to participate in the mystery of God and in his life of love. Humanity is also opened to a horizon of hope and peace, also through respectful dialogue and a tangible testimony of solidarity. In other cases there is the possibility of reawakening the dormant Christian con-

science through a renewed proclamation of the Good News and a more consistent Christian life to enable people to rediscover the beauty of the encounter with Christ who calls Christians to holiness wherever they may be, even in a foreign land.

The phenomenon of migration today is also a providential opportunity for the proclamation of the Gospel in the contemporary world. Men and women from various regions of the earth who have not yet encountered Jesus Christ or know him only partially, ask to be received in countries with an ancient Christian tradition. It is necessary to find adequate ways for them to meet and to become acquainted with Jesus Christ and to experience the invaluable gift of salvation which, for everyone, is a source of "life in abundance" (cf. *Jn* 10:10); migrants themselves have a special role in this regard because they in turn can become "heralds of God's word and witnesses to the Risen Jesus, the hope of the world" (Apostolic Exhortation *Verbum Domini*, 105).

Pastoral workers – priests, religious and lay people – play a crucial role in the demanding itinerary of the new evangelization in the context of migration. They work increasingly in a pluralist context: in communion with their Ordinaries, drawing on the Church's Magisterium. I invite them to seek ways of fraternal sharing and respectful proclamation, overcoming opposition and nationalism. For their part, the Churches of origin, of transit and those that welcome the migration flows should find ways to increase their cooperation for the benefit both of those who depart and those who arrive, and, in any case, of those who, on their journey, stand in need of encountering the merciful face of Christ in the welcome given to one's neighbour. To achieve a fruitful pastoral service of communion, it may be useful to update the traditional structures of care for migrants and refugees, by setting beside them models that respond better to the new situations in which different peoples and cultures interact with one another.

Asylum seekers, who fled from persecution, violence and situations that put their life at risk, stand in need of our understanding and welcome, of respect for their human dignity and rights, as well as awareness of their duties. Their suffering pleads with individual states and the international community to adopt attitudes of reciprocal acceptance, overcoming fears and avoiding forms of discrimination, and to make provisions for concrete solidarity also through appropriate structures for hospitality and resettlement programmes. All this entails mutual help between the suffering regions and those which, already for years, have accepted a large number of fleeing people, as well as a greater sharing of responsibilities among States.

The press and the other media have an important role in making known, correctly, objectively and honestly, the situation of those who

have been forced to leave their homeland and their loved ones and want to start building a new life.

Christian communities are to pay special attention to migrant workers and their families by accompanying them with prayer, solidarity and Christian charity, by enhancing what is reciprocally enriching, as well as by fostering new political, economic and social planning that promotes respect for the dignity of every human person, the safeguarding of the family, access to dignified housing, to work and to welfare.

Priests, men and women religious, lay people, and most of all young men and women are to be sensitive in offering support to their many sisters and brothers who, having fled from violence, have to face new lifestyles and the difficulty of integration. The proclamation of salvation in Jesus Christ will be a source of relief, hope and “full joy” (cf. *Jn* 15:11).

Lastly, I would like to mention the situation of numerous international students who are facing problems of integration, bureaucratic difficulties, hardship in the search for housing and welcoming structures. Christian communities are to be especially sensitive to the many young men and women who, precisely because of their youth, need reference points in addition to cultural growth, and have in their hearts a profound thirst for truth and the desire to encounter God. Universities of Christian inspiration are to be, in a special way, places of witness and of the spread of the new evangelization, seriously committed to contributing to social, cultural and human progress in the academic milieu. They are also to promote intercultural dialogue and enhance the contribution that international students can give. If these students meet authentic Gospel witnesses and examples of Christian life, it will encourage them to become agents of the new evangelization.

Dear friends, let us invoke the intercession of Mary, “*Our Lady of the Way*”, so that the joyful proclamation of salvation in Jesus Christ may bring hope to the hearts of those who are on the move on the roads of the world. To one and all I assure my prayers and impart my Apostolic Blessing.

From the Vatican, 21 September 2011

BENEDICTUS PP. XVI



**MESSAGGIO PONTIFICIO
PER LA 98^A GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE
E DEL RIFUGIATO 2012**

Tema: Migrazioni e nuova evangelizzazione

Cari Fratelli e Sorelle!

Annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo “costituisce la missione essenziale della Chiesa, compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale non rendono meno urgenti” (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 14). Anzi, oggi avvertiamo l’urgenza di promuovere, con nuova forza e rinnovate modalità, l’opera di evangelizzazione in un mondo in cui l’abbattimento delle frontiere e i nuovi processi di globalizzazione rendono ancora più vicine le persone e i popoli, sia per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, sia per la frequenza e la facilità con cui sono resi possibili spostamenti di singoli e di gruppi. In questa nuova situazione dobbiamo risvegliare in ognuno di noi l’entusiasmo e il coraggio che mossero le prime comunità cristiane ad essere intrepide annunciatrici della novità evangelica, facendo risuonare nel nostro cuore le parole di san Paolo: “Annunciare il Vangelo non è per me un vanto; perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!” (1Cor 9,16).

Il tema che ho scelto quest’anno per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato – “*Migrazioni e nuova evangelizzazione*” – nasce da questa realtà. L’ora presente, infatti, chiama la Chiesa a compiere

una *nuova evangelizzazione* anche nel vasto e complesso fenomeno della mobilità umana, intensificando l'azione missionaria sia nelle regioni di primo annuncio, sia nei Paesi di tradizione cristiana.

Il Beato Giovanni Paolo II ci invitava a "nutrirci della Parola, per essere «servi della Parola» nell'impegno dell'evangelizzazione ..., [in una situazione] che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza" (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 40). Le migrazioni interne o internazionali, infatti, come sbocco per la ricerca di migliori condizioni di vita o per fuggire dalla minaccia di persecuzioni, guerre, violenza, fame e catastrofi naturali, hanno prodotto una mescolanza di persone e di popoli senza precedenti, con problematiche nuove non solo da un punto di vista umano, ma anche etico, religioso e spirituale. Le attuali ed evidenti conseguenze della secolarizzazione, l'emergere di nuovi movimenti settari, una diffusa insensibilità nei confronti della fede cristiana, una marcata tendenza alla frammentarietà, rendono difficile focalizzare un riferimento unificante che incoraggi la formazione di "una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo, perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza nel rispetto delle legittime differenze", come scrivevo nel Messaggio dello scorso anno per questa Giornata Mondiale. Il nostro tempo è segnato da tentativi di cancellare Dio e l'insegnamento della Chiesa dall'orizzonte della vita, mentre si fanno strada il dubbio, lo scetticismo e l'indifferenza, che vorrebbero eliminare persino ogni visibilità sociale e simbolica della fede cristiana.

In tale contesto, i migranti che hanno conosciuto Cristo e l'hanno accolto non di rado sono spinti a non ritenerlo più rilevante nella propria vita, a perdere il senso della fede, a non riconoscersi più come parte della Chiesa e spesso conducono un'esistenza non più segnata da Cristo e dal suo Vangelo. Cresciuti in seno a popoli marcati dalla fede cristiana, spesso emigrano verso Paesi in cui i cristiani sono una minoranza o dove l'antica tradizione di fede non è più convinzione personale, né confessione comunitaria, ma è ridotta ad un fatto culturale. Qui la Chiesa è posta di fronte alla sfida di aiutare i migranti a mantenere salda la fede, anche quando manca l'appoggio culturale che esisteva nel Paese d'origine, individuando anche nuove strategie pastorali, come pure metodi e linguaggi per un'accoglienza sempre vitale della Parola di Dio. In alcuni casi si tratta di un'occasione per proclamare che in Gesù Cristo l'umanità è resa partecipe del mistero di Dio e della sua vita di amore, viene aperta ad un orizzonte di speranza e di pace, anche attraverso il dialogo rispettoso e la testimonianza concreta della solidarietà, mentre in altri casi c'è la possibilità di risvegliare la coscienza cristiana

assopita, attraverso un rinnovato annuncio della Buona Novella e una vita cristiana più coerente, in modo da far riscoprire la bellezza dell'incontro con Cristo, che chiama il cristiano alla santità dovunque si trovi, anche in terra straniera.

L'odierno fenomeno migratorio è anche un'opportunità provvidenziale per l'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. Uomini e donne provenienti da varie regioni della terra, che non hanno ancora incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare e conoscere Gesù Cristo e sperimentare il dono inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di "vita in abbondanza" (cfr *Gv* 10,10); gli stessi migranti hanno un ruolo prezioso a questo riguardo poiché possono a loro volta diventare "annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo" (Esort. ap. *Verbum Domini*, 105).

Nell'impegnativo itinerario della nuova evangelizzazione, in ambito migratorio, assumono un ruolo decisivo gli Operatori pastorali – sacerdoti, religiosi e laici – che si trovano a lavorare sempre più in un contesto pluralista: in comunione con i loro Ordinari, attingendo al Magistero della Chiesa, li invito a cercare vie di fraterna condivisione e di rispettoso annuncio, superando contrapposizioni e nazionalismi. Da parte loro, le Chiese d'origine, quelle di transito e quelle d'accoglienza dei flussi migratori sappiano intensificare la loro cooperazione, a beneficio sia di chi parte sia di chi arriva e, in ogni caso, di chi ha bisogno di incontrare sul suo cammino il volto misericordioso di Cristo nell'accoglienza del prossimo. Per realizzare una fruttuosa pastorale di comunione, potrà essere utile aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati, affiancandole a modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano a interagire culture e popoli diversi.

I rifugiati che chiedono asilo, fuggiti da persecuzioni, violenze e situazioni che mettono in pericolo la loro vita, hanno bisogno della nostra comprensione e accoglienza, del rispetto della loro dignità umana e dei loro diritti, nonché della consapevolezza dei loro doveri. La loro sofferenza invoca dai singoli Stati e dalla comunità internazionale che vi siano atteggiamenti di mutua accoglienza, superando timori ed evitando forme di discriminazione e che si provveda a rendere concreta la solidarietà anche mediante adeguate strutture di ospitalità e programmi di reinsediamento. Tutto ciò comporta un vicendevole aiuto tra le regioni che soffrono e quelle che già da anni accolgono un gran numero di persone in fuga e una maggiore condivisione delle responsabilità tra gli Stati.

La stampa e gli altri mezzi di comunicazione hanno un ruolo importante nel far conoscere, con correttezza, oggettività e onestà, la situazione di chi ha dovuto forzatamente lasciare la propria patria e i propri affetti e desidera iniziare a costruirsi una nuova esistenza.

Le comunità cristiane riservino particolare attenzione per i lavoratori migranti e le loro famiglie, attraverso l'accompagnamento della preghiera, della solidarietà e della carità cristiana; la valorizzazione di ciò che reciprocamente arricchisce, come pure la promozione di nuove progettualità politiche, economiche e sociali, che favoriscano il rispetto della dignità di ogni persona umana, la tutela della famiglia, l'accesso ad una dignitosa sistemazione, al lavoro e all'assistenza.

Sacerdoti, religiosi e religiose, laici e, soprattutto, giovani uomini e donne siano sensibili nell'offrire sostegno a tante sorelle e fratelli che, fuggiti dalla violenza, devono confrontarsi con nuovi stili di vita e difficoltà di integrazione. L'annuncio della salvezza in Gesù Cristo sarà fonte di sollievo, speranza e "gioia piena" (cfr Gv 15,11).

Desidero infine ricordare la situazione di numerosi studenti internazionali che affrontano problemi di inserimento, difficoltà burocratiche, disagi nella ricerca di alloggio e di strutture di accoglienza. In modo particolare le comunità cristiane siano sensibili verso tanti ragazzi e ragazze che, proprio per la loro giovane età, oltre alla crescita culturale, hanno bisogno di punti di riferimento e coltivano nel loro cuore una profonda sete di verità e il desiderio di incontrare Dio. In modo speciale, le Università di ispirazione cristiana siano luogo di testimonianza e d'irradiazione della nuova evangelizzazione, seriamente impegnate a contribuire, nell'ambiente accademico, al progresso sociale, culturale e umano, oltre che a promuovere il dialogo fra le culture, valorizzando l'apporto che possono dare gli studenti internazionali. Questi saranno spinti a diventare essi stessi attori della nuova evangelizzazione se incontreranno autentici testimoni del Vangelo ed esempi di vita cristiana.

Cari amici, invochiamo l'intercessione di Maria, "*Madonna del cammino*", perché l'annuncio gioioso della salvezza di Gesù Cristo porti speranza nel cuore di coloro che, lungo le strade del mondo, si trovano in condizioni di mobilità. A tutti assicuro la mia preghiera e imparto la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 21 Settembre 2011

BENEDICTUS PP. XVI



ORĘDZIE PAPIESKIE NA 98 ŚWIATOWY DZIEŃ MIGRANTA I UCHODŹCY 2012

Temat: „*Migracje a nowa ewangelizacja*”

Droscy bracia i siostry!

Głoszenie Jezusa Chrystusa, jedyne Zbawiciela świata, «jest pierwszorzędnym (...) posłannictwem Kościoła; nakaz ten i posłannictwo zobowiązuje tym bardziej w dobie wielkich i poważnych przemian w dzisiejszym społeczeństwie» (adhort. apost. *Evangelii nuntiandi*, 14). Dziś odczuwamy wręcz pilną potrzebę prowadzenia z nową mocą i w odnowiony sposób dzieła ewangelizacji w świecie, w którym zniesienie granic oraz nowe procesy globalizacyjne jeszcze bardziej zbliżają osoby i narody, czy to dzięki rozwojowi środków przekazu, czy ze względu na możliwości częstego i łatwego przemieszczania się pojedynczych osób i grup. W tej nowej sytuacji musimy rozbudzić w sobie, każdy z nas, taki entuzjazm i odwagę, jakie pozwoliły pierwszym wspólnotom chrześcijańskim nieustraszenie głosić ewangeliczną nowość, powtarzając w swym sercu słowa św. Pawła: «Nie jest dla mnie powodem do chluby to, że głoszę Ewangelię. Świadom jestem ciężącego na mnie obowiązku. Biada mi bowiem, gdybym nie głosił Ewangelii!» (1 Kor 9, 16).

Temat Światowego Dnia Migranta i Uchodźcy, który wybrałem w tym roku – «Migracje a nowa ewangelizacja» – zainspirowany jest tą rzeczywistością. Obecne czasy wymagają bowiem od Kościoła prowadzenia *nowej ewangelizacji* z uwzględnieniem także rozległego i złożonego zjawiska przemieszczania się ludności, poprzez wzmożenie działalności misyjnej zarówno na obszarach, gdzie Ewangelia jest głoszona po raz pierwszy, jak i w krajach o tradycji chrześcijańskiej.

Bł. Jan Paweł II zachęcał nas, aby «karmić się słowem, aby być ‘sługami Słowa’ w dziele ewangelizacji (...) [w sytuacji], która staje się coraz trudniejsza i bardziej zróżnicowana w związku z globalizacją oraz powstawaniem nowych i zmiennych współzależności między narodami i kulturami» (list apost. *Novo millennio ineunte*, 40). Migracje wewnętrzne czy do innych krajów – jako sposób poszukiwania lepszych warunków życia lub ucieczka przed groźbą prześladowań, wojen, przemocy, głodu i klęsk żywiołowych – doprowadziły bowiem do nie mającego precedensu wymieszania osób i narodów, rodząc nowe problemy z punktu widzenia nie tylko ludzkiego, ale także etycznego, religijnego i duchowego. Obecne, wyraźnie widoczne skutki sekularyzacji, pojawianie się nowych ruchów sekciarskich, rozpowszechnione zobojętnienie na wiarę chrześcijańską, wyraźna tendencja do fragmentaryczności utrudniają znalezienie jednoczącego punktu odniesienia, który sprzyjałby powstaniu «jednej rodziny braci i siostr w społeczeństwach, które stają się coraz bardziej wieloetniczne i wielokulturowe, w których także osoby wyznające różne religie dążą do dialogu, aby możliwe było spokojne i owocne współżycie przy poszanowaniu uprawnionych różnic», jak napisałem w ubiegłorocznym Orędziu na ten Światowy Dzień. Znamienne dla naszych czasów są próby usunięcia Boga i nauczania Kościoła z horyzontu życia, podczas gdy szerzą się zwątpienie, sceptycyzm i obojętność, usiłujące nawet wyeliminować wszelkie przejawy społeczne i symboliczne wiary chrześcijańskiej.

W takiej sytuacji migranci, którzy poznali Chrystusa i Go przyjęli, nierzadko skłonni są nie uznawać Go już za ważnego w ich życiu, zagubić sens wiary, nie uważać się już za część Kościoła i często prowadzą życie, w którym nie ma już Chrystusa i Jego Ewangelii. Wyrosli oni wśród ludów naznaczonych przez wiarę chrześcijańską, a często emigrują do krajów, w których chrześcijanie są mniejszością bądź gdzie dawna tradycja wiary przestała być osobistym przekonaniem czy wyznaniem społeczności, a stała się po prostu faktem kulturowym. W tej sytuacji wyzwaniem dla Kościoła staje się niesienie pomocy migrantom w zachowaniu mocnej wiary, także wtedy, gdy brakuje im oparcia, które mieli w kulturze kraju pochodzenia, a także wypracowanie nowych strategii duszpasterskich oraz metod i języków, sprzyjających istotnej rzeczy, jaką jest przyjmowanie Słowa Bożego. W niektórych przypadkach jest to okazja do głoszenia, że w Jezusie Chrystusie ludzkość dostąpiła udziału w tajemnicy Boga i Jego życiu miłości, co otwiera przed nią perspektywę nadziei i pokoju, także dzięki pełnemu szacunkowi dialogowi i konkretnemu świadectwu solidarności, natomiast w innych przypadkach możliwe jest rozbudzenie uspiętego sumienia chrześcijańskiego poprzez odnowione głoszenie Dobrej Nowiny i bardziej konsekwentne życie chrześcijańskie, aby umożliwić odkrycie na nowo piękna spotkania z Chrystusem, który powołuje chrześcijanina do świętości, gdziekolwiek on się znajduje, także na obcej ziemi.

Dzisiejsze zjawisko migracji jest także opatrnościową sposobnością do głoszenia Ewangelii we współczesnym świecie. Ludzie przybywający z różnych regionów ziemi, którzy jeszcze nie spotkali Jezusa Chrystusa albo znają Go tylko wrywkowo, proszą o gościnę w krajach o dawnej tradycji chrześcijańskiej. Konieczne jest znalezienie odpowiednich sposobów, aby mogli oni spotkać i poznać Jezusa Chrystusa i doświadczyć, czym jest nieoceniony dar zbawienia, który dla wszystkich jest źródłem «życia w obfitości» (por. J 10, 10); sami migranci mogą w tym względzie odegrać cenną rolę, gdyż oni z kolei mogą stać się «zwiastunami słowa Bożego i świadkami zmartwychwstałego Jezusa, nadziei świata» (adhort. apost. *Verbum Domini*, 105).

W trudnym dziele nowej ewangelizacji w środowisku migracyjnym decydującą rolę odgrywają zaangażowani w duszpasterstwo kapłani, zakonnicy i osoby świeckie, którzy pracują w kontekście coraz bardziej pluralistycznym; zachęcam ich, by w jedności ze swoimi ordynariuszami, czerpiąc z Magisterium Kościoła, szukali dróg dzielenia się po bratersku, głoszenia z szacunkiem, przezwyciężając niezgodności i nacjonalizmy. Ze swej strony Kościoły w krajach pochodzenia, te, do których uczęszczają oni przejściowo, oraz Kościoły przyjmujące fale migrantów winny polepszyć współpracę dla dobra zarówno wyjeżdżających, jak i przybywających, a w każdym razie potrzebujących spotkać na swojej drodze miłosierne oblicze Chrystusa w tych, którzy przyjmują bliźniego. Do urzeczywistnienia owocnego duszpasterstwa wspólnotowego może być przydatne uwspółcześnienie tradycyjnych struktur opieki nad migrantami i uchodźcami, przez dostosowanie ich do modeli lepiej odpowiadających zmienionym sytuacjom, w których oddziałują na siebie różne kultury i ludy.

Uchodźcy proszący o azyl, którzy uciekają przed prześladowaniami, przemocą i sytuacjami stanowiącymi zagrożenie dla ich życia, potrzebują naszego zrozumienia i akceptacji, poszanowania ich ludzkiej godności i ich praw, a także muszą być świadomi swoich obowiązków. Ich cierpienie apeluje do poszczególnych państw i wspólnoty międzynarodowej o wzajemną akceptację, przezwyciężenie lęków i wystrzymanie się różnych form dyskryminacji, a także konkretną solidarność, wyrażającą się m.in. poprzez tworzenie odpowiednich struktur służących przyjmowaniu migrantów i programy osiedleńcze. To wszystko wymaga wzajemnej pomocy regionów, które cierpią, z tymi, które już od lat przyjmują wielką liczbę uciekinierów, a także lepszego współudziału państw w odpowiedzialności.

Prasa i inne środki przekazu odgrywają ważną rolę w ukazywaniu – w należyty sposób, obiektywnie i uczciwie – sytuacji osób, które zostały zmuszone do opuszczenia swojej ojczyzny i bliskich osób i pragną rozpocząć budowanie na nowo swojego życia.

Wspólnoty chrześcijańskie winny szczególną troską otoczyć pracujących migrantów oraz ich rodziny, towarzysząc im modlitwą, okazując solidarność i chrześcijańską miłość; wykorzystując to, co wzajemnie wzbogaca, jak również wprowadzając nowe programy polityczne, ekonomiczne i społeczne, które będą sprzyjały poszanowaniu godności każdej osoby ludzkiej, ochronie rodziny, będą zapewniały godziwe mieszkanie, pracę i opiekę.

Kapłani, zakonnicy i zakonnice, świeccy, a przede wszystkim młodzież winni z wrażliwością służyć wsparciem bardzo licznym siostram i braciom, którzy uciekając od przemocy, muszą konfrontować się z nowymi stylami życia i przezwyciężać trudności integracyjne. Głoszenie zbawienia w Jezusie Chrystusie będzie źródłem otuchy, nadziei i «pełnej radości» (por. J 15, 11).

Pragnę na koniec wspomnieć o sytuacji licznych studentów obcokrajowców, którzy zmagają się z problemami adaptacyjnymi, trudnościami biurokratycznymi, trudnościami wiążącymi się z szukaniem mieszkania i ośrodków dla migrantów. Wspólnoty chrześcijańskie w szczególny sposób winny być uwrażliwione na jakże licznych młodych ludzi, którzy właśnie ze względu na swój młody wiek potrzebują – oprócz wykształcenia – punktów odniesienia i żywią w swym sercu głębokie pragnienie prawdy oraz pragnienie spotkania Boga. Zwłaszcza uniwersytety o inspiracji chrześcijańskiej winny być miejscem świadectwa i promieniowania nowej ewangelizacji, poważnie starając się przyczyniać w środowisku akademickim do rozwoju społecznego, kulturowego i ludzkiego, a także promować dialog między kulturami, dowartościowując wkład, jaki mogą wnieść studenci z różnych krajów. Oni to, gdy spotkają autentycznych świadków Ewangelii i przykłady życia chrześcijańskiego, sami będą poczuwali się do tego, by osobiście zaangażować się w nową ewangelizację.

Drodzy przyjaciele, prosimy o wstawiennictwo Maryję, «*Matkę dobrej drogi*», aby radosne głoszenie zbawienia Jezusa Chrystusa wносиło nadzieję w serca tych, którzy są na świecie w drodze. Wszystkich zapewniam o mojej modlitwie i udzielam apostołskiego błogosławieństwa.

Watykan, 21 września 2011 r.

BENEDICTUS PP. XVI



MENSAGEM PONTIFÍCIA PARA O 98º DIA MUNDIAL DO MIGRANTE E DO REFUGIADO 2012

Tema: *Migrações e nova evangelização*

Queridos Irmãos e Irmãs!

Anunciar Jesus Cristo, único Salvador do mundo, «constitui a missão essencial da Igreja, tarefa e missão, que as amplas e profundas mudanças da sociedade actual tornam ainda mais urgentes» (Exort. apost. *Evangelii nuntiandi*, 14). Aliás, hoje, sentimos a urgência de promover, com novo vigor e novas modalidades, a obra de evangelização num mundo onde a queda das fronteiras e os novos processos de globalização deixaram as pessoas e os povos ainda mais próximos, tanto pela expansão dos meios de comunicação, como pela frequência e a facilidade com que indivíduos e grupos se podem deslocar. Nesta nova situação, devemos despertar em cada um de nós o entusiasmo e a coragem que impeliram as primeiras comunidades cristãs a ser intrépidas anunciadoras da novidade evangélica, fazendo ressoar no nosso coração as palavras de São Paulo: «Se anuncio o Evangelho, não tenho de que me gloriar, é antes uma obrigação que me foi imposta: ai de mim, se eu não evangelizar!» (1 Cor 9,16).

O tema, que escolhi para o Dia Mundial do Migrante e do Refugiado em 2012 – «*Migrações e nova evangelização*» –, nasce desta realidade. De facto, a hora presente chama a Igreja a realizar uma *nova evangelização* inclusive no vasto e complexo fenómeno da mobilidade humana, intensificando a acção missionária tanto nas regiões de primeiro anúncio, como nos países de tradição cristã.

O Beato João Paulo II convidava-nos a «alimentar-nos da Palavra para sermos “servos da Palavra” no trabalho da evangelização... [numa] situação que se vai tornando cada vez mais variada e difícil com a progressiva mistura de povos e culturas que caracteriza o novo contexto da globalização» (Carta apost. *Novo millennio ineunte*, 40). Com efeito, as migrações dentro ou para fora da nação, como solução para a busca de melhores condições de vida ou para fugir de eventuais perseguições, guerras, violência, fome e catástrofes naturais, produziram uma mistura de pessoas e de povos sem precedentes, com novas problemáticas do ponto de vista não só humano, mas também ético, religioso e espiritual. As actuais e palpáveis consequências da secularização, a aparição de novos movimentos sectários, uma difundida insensibilidade à fé cristã, uma acentuada tendência à fragmentação, tornam difícil focalizar uma referência unificadora que encoraje a formação de «uma só família de irmãos e irmãs em sociedades que se tornam cada vez mais multiétnicas e interculturais, onde também as pessoas de várias religiões são estimuladas ao diálogo, para que se possa encontrar uma serena e frutuosa convivência no respeito das legítimas diferenças», como eu escrevia na Mensagem do ano passado para este Dia Mundial. O nosso tempo está marcado por tentativas de cancelar Deus e a doutrina da Igreja do horizonte da vida, enquanto ganham terreno a dúvida, o cepticismo e a indiferença, que gostariam de eliminar todo e qualquer referimento social e simbólico da fé cristã.

Em tal contexto, sucede frequentemente que os migrantes que conheceram Cristo e O aceitaram se sintam impelidos a considerá-Lo como não relevante na própria vida, a perder o sentido da fé, a deixar de se reconhecerem como parte da Igreja, acabando muitas vezes por viverem uma existência que já não é caracterizada por Cristo e pelo seu Evangelho. Cresceram no seio de povos marcados pela fé cristã, mas depois com frequência emigram para países onde os cristãos são uma minoria ou a antiga tradição de fé já não é convicção pessoal, nem confissão comunitária, mas está reduzida a um facto cultural. Aqui a Igreja enfrenta o desafio de ajudar os migrantes a manterem firme a fé, mesmo quando falta o apoio cultural que existia no país de origem, lançando mão inclusive de novas estratégias pastorais, assim como de métodos e linguagens para um acolhimento vivo da Palavra de Deus. Em alguns casos, trata-se duma ocasião para proclamar que, em Jesus Cristo, a humanidade se torna participante do mistério de Deus e da sua vida de amor, abrindo-se a um horizonte de esperança e de paz através, nomeadamente, do diálogo respeitoso e do testemunho concreto da solidariedade, enquanto, noutros casos, há a possibilidade de despertar a consciência cristã adormecida, através dum renovado anúncio da Boa Nova e duma vida cristã mais coerente para fazer descobrir a beleza do encontro com Cristo, que chama o cristão à santidade em todo o lado, mesmo em terra estrangeira.

Mas o actual fenómeno migratório é também uma oportunidade providencial para o anúncio do Evangelho no mundo contemporâneo. Homens e mulheres provenientes das mais diversas regiões da terra, que ainda não encontraram Jesus Cristo ou que O conhecem só de maneira parcial, pedem para ser acolhidos em países de antiga tradição cristã. Em relação a eles, é necessário encontrar modalidades adequadas para que possam encontrar e conhecer Jesus Cristo e experimentar o dom inestimável da salvação, que para todos é fonte de «vida em abundância» (cf. Jo 10,10); os próprios migrantes desempenham um papel precioso a este respeito, porque podem, por sua vez, tornar-se «anunciadores da Palavra de Deus e testemunhas do Senhor Ressuscitado, esperança do mundo» (Exort. apost. *Verbum Domini*, 105).

No exigente itinerário da nova evangelização em âmbito migratório, assumem um papel decisivo os agentes pastorais – sacerdotes, religiosos e leigos – que se encontram a trabalhar num contexto cada vez mais pluralista: em comunhão com os seus Ordinários, inspirando-se no Magistério da Igreja, convidando-os a procurar caminhos de partilha fraterna e anúncio respeitoso, superando contrastes e nacionalismos. Por sua vez, as Igrejas tanto de proveniência, como de trânsito e de acolhimento dos fluxos migratórios saibam intensificar a sua cooperação em benefício tanto dos que partem como daqueles que chegam e, em todo o caso, de quantos têm necessidade de encontrar no seu caminho o rosto misericordioso de Cristo no acolhimento do próximo. Para uma frutuosa pastoral de comunhão, poderá ser útil actualizar as tradicionais estruturas que atendem os migrantes e os refugiados, dotando-as de modelos que correspondam melhor às novas situações em que aparecem diferentes culturas e povos a interagir.

Os refugiados que pedem asilo, fugindo de perseguições, violências e situações que põem em perigo a sua vida, têm necessidade da nossa compreensão e acolhimento, do respeito pela sua dignidade humana e seus direitos, assim como da consciência dos seus deveres. O seu sofrimento reclama dos diversos Estados e da comunidade internacional que haja atitudes de mútuo acolhimento, superando temores e evitando formas de discriminação e que se procure tornar concreta a solidariedade também mediante adequadas estruturas de hospitalidade e programas de reinserção. Tudo isto exige uma ajuda recíproca entre as regiões que sofrem e aquelas que, anos após anos, acolhem um grande número de pessoas em fuga e também uma maior partilha de responsabilidades entre os Estados.

A imprensa e os outros meios de comunicação desempenham um papel importante para fazer conhecer, com imparcialidade, objectividade e honestidade, a situação de quantos foram forçados a deixar a sua pátria e os seus afectos e desejam começar a construir uma nova existência.

As comunidades cristãs reservem particular atenção aos trabalhadores migrantes e suas famílias, acompanhando-os com a oração, a solidariedade e a caridade cristã; valorizando aquilo que enriquece reciprocamente e promovendo novos projectos políticos, económicos e sociais, que favoreçam o respeito pela dignidade de cada pessoa, a tutela da família, o acesso a uma habitação condigna, ao trabalho e à assistência.

Sacerdotes, religiosos e religiosas, leigos, e sobretudo os jovens e as jovens, mostrem-se sensíveis e ajudem incontáveis irmãs e irmãos que, tendo fugido da violência, se devem confrontar com novos estilos de vida e com dificuldades de integração. O anúncio da salvação em Jesus Cristo será fonte de alívio, esperança e «alegria completa» (cf. Jo 15,11).

Por fim, desejo recordar a situação de numerosos estudantes vindos de outros países que enfrentam problemas de inserção, dificuldades burocráticas, aflições na busca de alojamento e de estruturas de acolhimento. De modo particular, as comunidades cristãs mostrem-se sensíveis com tantos jovens que, além do crescimento cultural, têm necessidade – precisamente devido à sua tenra idade – de pontos de referência, cultivando no seu coração uma profunda sede de verdade e o desejo de encontrar Deus. De modo especial, as Universidades de inspiração cristã sejam lugares de testemunho e de irradiação da nova evangelização, aparecendo seriamente comprometidas, no ambiente académico, não só em cooperar para o progresso social, cultural e humano, mas também em promover o diálogo entre as culturas, valorizando a contribuição que podem dar os estudantes estrangeiros. Estes sentir-se-ão impelidos a tornar-se, eles mesmos, protagonistas da nova evangelização, se encontrarem testemunhas autênticas do Evangelho e modelos de vida cristã.

Queridos amigos, invoquemos a intercessão de «*Nossa Senhora do Caminho*», para que o anúncio jubiloso da salvação de Jesus Cristo infunda esperança no coração daqueles que se encontram, em condições de mobilidade, pelas estradas do mundo. A todos asseguro a minha oração e concedo a Bênção Apostólica.

Vaticano, 21 de Setembro de 2011.

BENEDICTUS PP. XVI



MENSAJE PONTIFICIO PARA LA 98ª JORNADA MUNDIAL DEL EMIGRANTE Y DEL REFUGIADO 2012

Tema: *Migraciones y nueva evangelización*

Queridos hermanos y hermanas:

Anunciar a Jesucristo, único Salvador del mundo, «constituye la misión esencial de la Iglesia; una tarea y misión que los cambios amplios y profundos de la sociedad actual hacen cada vez más urgentes» (Exhortación apostólica *Evangelii nuntiandi*, 14). Más aún, hoy notamos la urgencia de promover, con nueva fuerza y modalidades renovadas, la obra de evangelización en un mundo en el que la desaparición de las fronteras y los nuevos procesos de globalización acercan aún más las personas y los pueblos, tanto por el desarrollo de los medios de comunicación como por la frecuencia y la facilidad con que se llevan a cabo los desplazamientos de individuos y de grupos. En esta nueva situación debemos despertar en cada uno de nosotros el entusiasmo y la valentía que impulsaron a las primeras comunidades cristianas a anunciar con ardor la novedad evangélica, haciendo resonar en nuestro corazón las palabras de san Pablo: «El hecho de predicar no es para mí motivo de orgullo. No tengo más remedio y, ¡ay de mí si no anuncio el Evangelio!» (1 Co 9,16).

El tema que he elegido este año para la Jornada mundial del emigrante y del refugiado – *Migraciones y nueva evangelización* – nace de esta realidad. En efecto, el momento actual llama a la Iglesia a emprender una nueva evangelización también en el vasto y complejo fenómeno de

la movilidad humana, intensificando la acción misionera, tanto en las regiones de primer anuncio como en los países de tradición cristiana.

El beato Juan Pablo II nos invitaba a «alimentarnos de la Palabra para ser “servidores de la Palabra” en el compromiso de la evangelización..., [en una situación] que cada vez es más variada y comprometida, en el contexto de la globalización y de la nueva y cambiante mezcla de pueblos y culturas que la caracteriza» (Carta apostólica *Novo millennio ineunte*, 40). En efecto, las migraciones internas o internacionales realizadas en busca de mejores condiciones de vida o para escapar de la amenaza de persecuciones, guerras, violencia, hambre y catástrofes naturales, han producido una mezcla de personas y de pueblos sin precedentes, con problemáticas nuevas no solo desde un punto de vista humano, sino también ético, religioso y espiritual. Como escribí en el Mensaje del año pasado para esta Jornada mundial, las consecuencias actuales y evidentes de la secularización, la aparición de nuevos movimientos sectarios, una insensibilidad generalizada con respecto a la fe cristiana y una marcada tendencia a la fragmentación hacen difícil encontrar una referencia unificadora que estimule la formación de «una sola familia de hermanos y hermanas en sociedades que son cada vez más multiétnicas e interculturales, donde también las personas de diversas religiones se ven impulsadas al diálogo, para que se pueda encontrar una convivencia serena y provechosa en el respeto de las legítimas diferencias». Nuestro tiempo está marcado por intentos de borrar a Dios y la enseñanza de la Iglesia del horizonte de la vida, mientras crece la duda, el escepticismo y la indiferencia, que querrían eliminar incluso toda visibilidad social y simbólica de la fe cristiana.

En este contexto, los inmigrantes que han conocido a Cristo y lo han acogido son inducidos con frecuencia a no considerarlo importante en su propia vida, a perder el sentido de la fe, a no reconocerse como parte de la Iglesia, llevando una vida que a menudo ya no está impregnada de Cristo y de su Evangelio. Crecidos en el seno de pueblos marcados por la fe cristiana, a menudo emigran a países donde los cristianos son una minoría o donde la antigua tradición de fe ya no es una convicción personal ni una confesión comunitaria, sino que se ha visto reducida a un hecho cultural. Aquí la Iglesia afronta el desafío de ayudar a los inmigrantes a mantener firme su fe, aun cuando falte el apoyo cultural que existía en el país de origen, buscando también nuevas estrategias pastorales, así como métodos y lenguajes para una acogida siempre viva de la Palabra de Dios. En algunos casos se trata de una ocasión para proclamar que en Jesucristo la humanidad participa del misterio de Dios y de su vida de amor, se abre a un horizonte de esperanza y paz, incluso a través del diálogo respetuoso y del testimonio concreto de la solidaridad, mientras que en otros casos existe la posibilidad de despertar la conciencia cristiana adormecida a través de un anuncio renovado de la Buena Nueva y de una vida cristiana más coherente, para

ayudar a redescubrir la belleza del encuentro con Cristo, que llama al cristiano a la santidad dondequiera que se encuentre, incluso en tierra extranjera.

El actual fenómeno migratorio es también una oportunidad providencial para el anuncio del Evangelio en el mundo contemporáneo. Hombres y mujeres provenientes de diversas regiones de la tierra, que aún no han encontrado a Jesucristo o lo conocen solamente de modo parcial, piden ser acogidos en países de antigua tradición cristiana. Es necesario encontrar modalidades adecuadas para ellos, a fin de que puedan encontrar y conocer a Jesucristo y experimentar el don inestimable de la salvación, fuente de «vida abundante» para todos (cf. *Jn* 10,10); a este respecto, los propios inmigrantes tienen un valioso papel, puesto que pueden convertirse a su vez en «anunciadores de la Palabra de Dios y testigos de Jesús resucitado, esperanza del mundo» (Exhortación apostólica *Verbum Domini*, 105).

En el comprometedor itinerario de la nueva evangelización en el ámbito migratorio, desempeñan un papel decisivo los agentes pastorales – sacerdotes, religiosos y laicos –, que trabajan cada vez más en un contexto pluralista: en comunión con sus Ordinarios, inspirándose en el Magisterio de la Iglesia, los invito a buscar caminos de colaboración fraterna y de anuncio respetuoso, superando contraposiciones y nacionalismos. Por su parte, las Iglesias de origen, las de tránsito y las de acogida de los flujos migratorios intensifiquen su cooperación, tanto en beneficio de quien parte como de quien llega y, en todo caso, de quien necesita encontrar en su camino el rostro misericordioso de Cristo en la acogida del prójimo. Para realizar una provechosa pastoral de comunión puede ser útil actualizar las estructuras tradicionales de atención a los inmigrantes y a los refugiados, asociándolas a modelos que respondan mejor a las nuevas situaciones en que interactúan culturas y pueblos diversos.

Los refugiados que piden asilo, tras escapar de persecuciones, violencias y situaciones que ponen en peligro su propia vida, tienen necesidad de nuestra comprensión y acogida, del respeto de su dignidad humana y de sus derechos, así como del conocimiento de sus deberes. Su sufrimiento reclama de los Estados y de la comunidad internacional que haya actitudes de acogida mutua, superando temores y evitando formas de discriminación, y que se provea a hacer concreta la solidaridad mediante adecuadas estructuras de hospitalidad y programas de reinserción. Todo esto implica una ayuda recíproca entre las regiones que sufren y las que ya desde hace años acogen a un gran número de personas en fuga, así como una mayor participación en las responsabilidades por parte de los Estados.

La prensa y los demás medios de comunicación tienen una importante función al dar a conocer, con exactitud, objetividad y honradez,

la situación de quienes han debido dejar forzosamente su patria y sus seres queridos y desean empezar una nueva vida.

Las comunidades cristianas han de prestar una atención particular a los trabajadores inmigrantes y a sus familias, a través del acompañamiento de la oración, de la solidaridad y de la caridad cristiana; la valoración de lo que enriquece recíprocamente, así como la promoción de nuevos programas políticos, económicos y sociales, que favorezcan el respeto de la dignidad de toda persona humana, la tutela de la familia y el acceso a una vivienda digna, al trabajo y a la asistencia.

Los sacerdotes, los religiosos y las religiosas, los laicos y, sobre todo, los hombres y las mujeres jóvenes han de ser sensibles para ofrecer apoyo a tantas hermanas y hermanos que, habiendo huido de la violencia, deben afrontar nuevos estilos de vida y dificultades de integración. El anuncio de la salvación en Jesucristo será fuente de alivio, de esperanza y de «alegría plena» (cf. *Jn* 15,11).

Por último, deseo recordar la situación de numerosos estudiantes internacionales que afrontan problemas de inserción, dificultades burocráticas, inconvenientes en la búsqueda de vivienda y de estructuras de acogida. De modo particular, las comunidades cristianas han de ser sensibles respecto a tantos muchachos y muchachas que, precisamente por su joven edad, además del crecimiento cultural, necesitan puntos de referencia y cultivan en su corazón una profunda sed de verdad y el deseo de encontrar a Dios. De modo especial, las Universidades de inspiración cristiana han de ser lugares de testimonio y de irradiación de la nueva evangelización, seriamente comprometidas a contribuir en el ambiente académico al progreso social, cultural y humano, además de promover el diálogo entre las culturas, valorizando la aportación que pueden dar los estudiantes internacionales. Éstos se sentirán alentados a convertirse ellos mismos en protagonistas de la nueva evangelización si encuentran auténticos testigos del Evangelio y ejemplos de vida cristiana.

Queridos amigos, invoquemos la intercesión de María, *Virgen del Camino*, para que el anuncio gozoso de salvación de Jesucristo lleve esperanza al corazón de quienes se encuentran en condiciones de movilidad por los caminos del mundo. Aseguro a todos mi oración, impartiendo la Bendición Apostólica.

Vaticano, 21 de septiembre de 2011

BENEDICTUS PP. XVI



PÄPSTLICHE BOTSCHAFT ZUM 98. WELTTAG DES MIGRANTEN UND FLÜCHTLINGS 2012

Thema: *Migrationen und Neuevangelisierung*

Liebe Brüder und Schwestern!

Jesus Christus, den einzigen Retter der Welt, zu verkünden, ist »die wesentliche Sendung der Kirche ..., eine Aufgabe und Sendung, die die umfassenden und tiefgreifenden Veränderungen der augenblicklichen Gesellschaft nur noch dringender machen« (Apostolisches Schreiben *Evangelii nuntiandi*, 14). Heute spüren wir sogar die dringende Notwendigkeit, mit neuer Kraft und in erneuerter Weise die Evangelisierungstätigkeit zu fördern, in einer Welt, in der die Aufhebung von Grenzen und die neuen Prozesse der Globalisierung die Personen und Völker einander noch stärker annähern, sowohl durch die Entwicklung der Kommunikationsmittel als auch durch die Häufigkeit und Leichtigkeit, mit denen einzelnen und Gruppen ein Ortwechsel ermöglicht wird. In dieser neuen Situation müssen wir in jedem von uns die Begeisterung und den Mut, die die ersten christlichen Gemeinden bewegt haben, die Neuheit des Evangeliums furchtlos zu verkünden, neu erwecken, indem wir in unserem Herzen die Worte des hl. Paulus widerhallen lassen: »Wenn ich nämlich das Evangelium verkünde, dann kann ich mich deswegen nicht rühmen; denn ein Zwang liegt auf mir. Weh mir, wenn ich das Evangelium nicht verkünde!« (1 Kor 9,16).

Das Thema, das ich in diesem Jahr für den Welttag des Migranten und Flüchtlings gewählt habe – »Migrationen und Neuevangelisierung« – entsteht aus dieser Wirklichkeit heraus. Denn die gegenwärti-

ge Stunde ruft die Kirche auf, eine Neuevangelisierung durchzuführen, auch innerhalb des weiten und komplexen Phänomens der menschlichen Mobilität, und die Missionstätigkeit zu verstärken, sowohl in den Gebieten der Erstverkündigung als auch in den Ländern christlicher Tradition.

Der sel. Johannes Paul II. lädt uns ein, »uns vom Wort [zu] nähren, um im Bemühen um die Evangelisierung ›Diener des Wortes zu sein‹ ..., [in einer Situation], die im Zusammenhang mit der Globalisierung und der neuen gegenseitigen Verflechtung von Völkern und Kulturen, die sie mit sich bringt, immer vielfältiger und anspruchsvoller wird« (Apostolisches Schreiben *Novo millennio ineunte*, 40). Denn die innerstaatlichen und internationalen Migrationen – auf der Suche nach besseren Lebensbedingungen oder um vor der Bedrohung durch Verfolgungen, Kriegen, Gewalt, Hunger und Naturkatastrophen zu fliehen – haben zu einer nie dagewesenen Mischung von Personen und Völkern geführt, mit neuen Problematiken nicht nur vom menschlichen, sondern auch vom ethischen, religiösen und geistlichen Gesichtspunkt her. Die gegenwärtigen offensichtlichen Folgen der Säkularisierung, das Aufkommen neuer sektiererischer Bewegungen, eine weitverbreitete Gleichgültigkeit gegenüber dem christlichen Glauben, eine deutliche Tendenz zur Zersplitterung machen es schwer, einen gemeinsamen Bezugspunkt ins Auge zu fassen, der dazu ermutigt, »eine einzige Menschheitsfamilie« zu bilden, »eine einzige Familie von Brüdern und Schwestern in Gesellschaften, die immer multiethnischer und interkultureller werden, wo auch die Personen unterschiedlicher Religion zum Dialog geführt werden, um zu einem friedlichen und fruchtbaren Zusammenleben zu gelangen, unter Achtung der legitimen Unterschiede«, wie ich im vergangenen Jahr in der Botschaft zu diesem Welttag geschrieben habe. Unsere Zeit ist geprägt von Versuchen, Gott und die Lehre der Kirche aus dem Horizont des Lebens zu entfernen, während Zweifel, Skepsis und Gleichgültigkeit sich breitmachen, die sogar jegliche gesellschaftliche und symbolische Sichtbarkeit des christlichen Glaubens auslöschen möchten.

In diesem Zusammenhang werden die Migranten, die Christus kennengelernt und ihn angenommen haben, nicht selten dahin gebracht, ihn im eigenen Leben als nicht mehr relevant zu betrachten, den Sinn für den Glauben zu verlieren, sich nicht mehr als Teil der Kirche zu verstehen, und oft führen sie ein Leben, das nicht mehr von Christus und von seinem Evangelium geprägt ist. In Völkern aufgewachsen, die vom christlichen Glauben geprägt sind, wandern sie oft in Länder aus, in denen die Christen in der Minderheit sind oder wo die überkommene Glaubenstradition keine persönliche Überzeugung und kein gemeinsames Bekenntnis mehr ist, sondern zu einem kulturellen Faktor

reduziert wurde. Hier steht die Kirche vor der Herausforderung, den Migranten zu helfen, am Glauben festzuhalten, selbst wenn der kulturelle Halt fehlt, der in der Heimat vorhanden war, auch durch die Auffindung immer neuer pastoraler Strategien sowie von Methoden und Sprachen für eine stets lebendige Annahme des Wortes Gottes. In einigen Fällen handelt es sich um eine Gelegenheit zu verkünden, daß die Menschheit in Jesus Christus des Geheimnisses Gottes und seines Lebens der Liebe teilhaftig und auf einen Horizont der Hoffnung und des Friedens hin geöffnet wird, auch durch den respektvollen Dialog und das konkrete Zeugnis der Solidarität. In anderen Fällen wiederum gibt es die Möglichkeit, das eingeschlafene christliche Gewissen durch eine erneuerte Verkündigung der Frohbotschaft und ein konsequenteres christliches Leben zu wecken, um die Schönheit der Begegnung mit Christus wiederzuentdecken, der den Christen zur Heiligkeit beruft, wo immer er sich befindet, auch in der Fremde.

Das gegenwärtige Migrationsphänomen ist auch eine von der Vorsehung geschenkte Gelegenheit für die Verkündigung des Evangeliums in der heutigen Welt. Männer und Frauen aus verschiedenen Teilen der Erde, die Jesus Christus noch nicht begegnet sind oder ihn nur bruchstückhaft kennen, bitten in Ländern alter christlicher Tradition um Aufnahme. Ihnen gegenüber müssen angemessene Wege gefunden werden, damit sie Jesus Christus begegnen und kennenlernen und das unschätzbare Geschenk des Heils erfahren können, das für alle Menschen Quelle des »Lebens in Fülle« ist (vgl. *Joh* 10,10). Den Migranten kommt in diesem Zusammenhang eine wertvolle Rolle zu, denn sie können »selbst Verkündiger des Wortes Gottes und Zeugen des auf-erstandenen Jesus, der Hoffnung der Welt, werden« (Apostolisches Schreiben *Verbum Domini*, 105).

Auf dem anspruchsvollen Weg der Neuevangelisierung kommt im Umfeld der Migranten den Mitarbeitern in der Pastoral – Priestern, Ordensleuten und Laien –, deren Arbeit immer mehr in einem pluralistischen Kontext stattfindet, eine entscheidende Rolle zu: Ich lade sie ein, in Gemeinschaft mit ihren Ortsbischöfen und aus dem Lehramt der Kirche schöpfend Wege des brüderlichen Miteinanders und der respektvollen Verkündigung zu suchen und Gegensätze und Nationalismen zu überwinden. Die Kirchen der Ursprungsländer, der Durchzugsländer und der Aufnahmeländer der Migrationsströme sollten ihrerseits ihre Zusammenarbeit vertiefen, zum Nutzen der Aufbrechenden ebenso wie der Ankommenden und in jedem Fall derer, die auf ihrem Weg der Begegnung mit dem erbarmenden Antlitz Christi in der Aufnahme des Nächsten bedürfen. Zur Umsetzung einer fruchtbringenden Pastoral der Gemeinschaft kann es nützlich sein, die traditionellen Hilfsstrukturen für Migranten und Flüchtlingen zu erneuern und ihnen

Modelle zur Seite zu stellen, die den veränderten Situationen, in denen unterschiedliche Kulturen und Völker miteinander leben und handeln, besser entsprechen.

Die Flüchtlinge, die um Asyl bitten und vor Verfolgung, Gewalt und lebensbedrohlichen Situationen geflohen sind, brauchen unser Verständnis und unsere Aufnahmebereitschaft, die Achtung ihrer Menschenwürde und ihrer Rechte, und sie müssen sich auch ihrer Pflichten bewußt sein. Ihr Leiden ruft die einzelnen Staaten und die internationale Gemeinschaft auf, eine Haltung gegenseitiger Annahme einzunehmen, Ängste zu überwinden und Diskriminierungen zu vermeiden sowie für eine konkrete Umsetzung der Solidarität zu sorgen, auch durch geeignete Aufnahmestrukturen und Umsiedlungspläne. All das beinhaltet auch die gegenseitige Hilfe zwischen den leidgeplagten Regionen und denen, die schon jahrelang zahlreiche Menschen auf der Flucht aufnehmen, sowie die Übernahme größerer gemeinsamer Verantwortung von seiten der Staaten.

Der Presse und den anderen Kommunikationsmitteln kommt die wichtige Aufgabe zu, korrekt, objektiv und aufrichtig über die Situation derer zu berichten, die gezwungen waren, ihre Heimat und ihre Angehörigen zu verlassen, und beginnen möchten, eine neue Existenz aufzubauen.

Die christlichen Gemeinden sollen den Arbeitsmigranten und ihren Familien besondere Aufmerksamkeit entgegenbringen, durch die Begleitung in Gebet, Solidarität und christlicher Nächstenliebe; durch die Wertschätzung dessen, was der gegenseitigen Bereicherung dient; und durch die Unterstützung neuer politischer, wirtschaftlicher und sozialer Projekte, die die Achtung der Würde jeder menschlichen Person, den Schutz der Familie, den Zugang zu angemessener Unterbringung, zu Arbeit und Hilfeleistungen fördern.

Priester, Ordensmänner und Ordensfrauen, Laien und vor allem junge Männer und Frauen sollen gegenüber den vielen Schwestern und Brüdern, die vor der Gewalt geflohen sind und neuen Lebensstilen und Integrationsschwierigkeiten gegenüberstehen, Einfühlsamkeit zeigen und ihnen Unterstützung anbieten. Die Verkündigung des Heils in Jesus Christus soll Quelle der Erleichterung, der Hoffnung und der »vollkommenen Freude« sein (vgl. *Joh 15,11*).

Abschließend möchte ich an die Situation zahlreicher internationaler Studenten erinnern, die mit Eingliederungsproblemen, bürokratischen Schwierigkeiten und Beschwerden auf der Suche nach Unterkunft und Begegnungsstätten konfrontiert sind. Die christlichen Gemeinden sollten besonders einfühlsam sein gegenüber den vielen jungen Männern und Frauen, die aufgrund ihres jugendlichen Alters

nicht nur kulturelles Wachstum, sondern darüber hinaus auch Bezugspunkte brauchen, und die in ihrem Herzen ein tiefes Verlangen nach der Wahrheit hegen und den Wunsch haben, Gott zu begegnen. Insbesondere die christlich orientierten Universitäten sollen Orte des Zeugnisses sein, von denen die Neuevangelisierung ausstrahlt. Sie sollten sich ernsthaft darum bemühen, im akademischen Bereich zum sozialen, kulturellen und menschlichen Fortschritt beizutragen und darüber hinaus den Dialog zwischen den Kulturen zu fördern und dem Beitrag, den die internationalen Studenten leisten können, Wertschätzung entgegenzubringen. Wenn sie echten Zeugen des Evangeliums und Vorbildern christlichen Lebens begegnen, wird es sie anspornen, selbst zu Handlungsträgern der Neuevangelisierung zu werden.

Liebe Freunde, bitten wir um die Fürsprache Marias, »*Unsere Liebe Frau vom Weg*«, auf daß die freudige Verkündigung des Heils Jesu Christi Hoffnung bringe in die Herzen derer, die auf den Straßen der Welt unterwegs sind. Allen sichere ich mein Gebet zu und erteile ihnen den Apostolischen Segen.

Aus dem Vatikan, am 21. September 2011

BENEDICTUS PP. XVI

**PRESENTAZIONE DEL MESSAGGIO PONTIFICO PER LA
GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE
E DEL RIFUGIATO 2012 SUL TEMA
“MIGRAZIONI E NUOVA EVANGELIZZAZIONE”***
(aspetto dei migranti)

S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ
*Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Sul tema “*Migrazioni e nuova evangelizzazione*”, sono lieto e onorato di presentare oggi il Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la celebrazione annuale della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, a livello ecclesiale, che avrà luogo il 15 gennaio 2012. Come ormai avviene da qualche anno, anche il Messaggio pontificio che oggi presentiamo è tripartito, dando attenzione successivamente ai lavoratori migranti, ai rifugiati e agli studenti internazionali. I nostri tre interventi illustreranno il pensiero del Santo Padre nel coniugare la nuova evangelizzazione con questi particolari ambiti delle migrazioni.

Evangelizzare è il cuore della missione di Gesù Cristo, secondo le parole che l’evangelista Luca gli attribuisce quando afferma: “*Bisogna che io annunzi il regno di Dio ... per questo sono stato mandato*” (Lc 4,43).

Anche san Paolo scrive nella sua prima lettera ai Corinzi che “*Annunciare il Vangelo non è per me un vanto; perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!*” (1Cor 9,16).

E il Messaggio pontificio che oggi presentiamo, richiamando l’Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, ribadisce che evangelizzare, cioè annunciare Gesù Cristo unico Salvatore del mondo e il suo Vangelo, “*costituisce la missione essenziale della Chiesa*” (n. 14).

Oggi ci troviamo davanti ad una realtà sociale e religiosa caratterizzata dalla facilità degli spostamenti, tanto che la mobilità dei singoli e dei popoli, soprattutto a causa di migrazioni interne o internazionali, “*come sbocco per la ricerca di migliori condizioni di vita o per fuggire dalla minaccia di persecuzioni, guerre, violenza, fame e catastrofi naturali*”, ha

* Sala Stampa della Santa Sede, 25 ottobre 2011.

prodotto “*un mutevole intreccio di popoli e culture*”, con proprie identità e fisionomie (cf. Messaggio 2012, § 3). Come conseguenza di ciò, il mondo intero è diventato terra di annuncio evangelico. In effetti, persone che non conoscono Gesù Cristo si trovano in Paesi di antica tradizione cristiana, mentre molti cristiani emigrano verso regioni che, in passato, si era soliti chiamare “di missione”.

Per avere un quadro concreto sulla mescolanza dei popoli come conseguenza del fenomeno migratorio, basta dare uno sguardo, per esempio, al “*Rapporto Mondiale del 2010 sulle Migrazioni*” dell’Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (IOM), che individua i Paesi che hanno “accolto” il maggior numero di migranti negli ultimi anni. Essi sono gli Stati Uniti d’America, la Federazione Russa, la Germania, l’Arabia Saudita, il Canada, la Francia, il Regno Unito e la Spagna. Sulla copia cartacea di questo mio intervento ho aggiunto i dettagli di tale analisi (nota a fondo pagina).

È evidente che il miscuglio di nazionalità e di religioni va crescendo in misura esponenziale. Nei Paesi di antica cristianità osserviamo la penetrazione della secolarizzazione e la crescente insensibilità nei confronti della fede cristiana, mentre in alcuni Paesi a maggioranza non cristiana c’è un influsso emergente del Cristianesimo. Ovunque pullulano i nuovi movimenti settari, con il tentativo di “*eliminare ogni visibilità sociale e simbolica della fede cristiana*” (cf. Messaggio 2012, § 3), come se Dio e la Chiesa non esistessero.

Questo è il contesto in cui la Chiesa oggi è chiamata a svolgere la sua missione evangelizzatrice. Di fronte a tale sfida, essa si sente sollecitata a rivedere i suoi metodi, le sue espressioni e il suo linguaggio, rinnovando il suo slancio missionario. Una “nuova” evangelizzazione, quindi, ma che non scalfisce i contenuti e i valori del mandato missionario, trasmessi dalla Sacra Scrittura, dalla Tradizione e dal Magistero.

Il Beato Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica sulla missione *Redemptoris Missio*, espone le differenti attività che si possono svolgere all’interno dell’unica missione della Chiesa, sorte “*non da ragioni intrinseche alla missione stessa, ma dalle diverse circostanze in cui essa si svolge*” (n. 33).

Sotto questo profilo, si distingue il primo annuncio o *prima evangelizzazione*, che si rivolge ai “*popoli, gruppi umani, contesti socio-culturali in cui Cristo e il suo vangelo non sono conosciuti*” (*Ibid.*). Il Santo Padre Benedetto XVI vi accosta il fenomeno delle migrazioni, dicendo che “*uomini e donne provenienti da varie regioni del mondo, che non hanno incontrato Gesù Cristo o lo conoscono soltanto in maniera parziale, chiedono di essere accolti in Paesi di antica tradizione cristiana. Nei loro confronti è necessario trovare adeguate modalità perché possano incontrare Gesù Cristo e sperimentare il dono*

inestimabile della salvezza, che per tutti è sorgente di «vita in abbondanza» (Gv 10,10)» (Messaggio 2012, § 5). Vi è, poi, la dimensione permanente dell'evangelizzazione, che tocca direttamente le tradizionali comunità cristiane, impegnandole a testimoniare il disegno salvifico di Dio nella vita quotidiana. Infine, soprattutto nei Paesi di antica cristianità, ma a volte anche nei territori in cui l'annuncio evangelico è giunto più recentemente, si verifica una "situazione intermedia... in cui interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della chiesa, conducendo un'esistenza lontana da Cristo e dal suo vangelo" (Redemptoris Missio, 33): ecco gli ambiti in cui c'è bisogno di una "nuova evangelizzazione" o "rievangelizzazione".

In tutti e quattro i casi, ad ogni modo, è vitale e in continua crescita il fenomeno migratorio. Il Santo Padre sottolinea che donne e uomini migranti non sono soltanto destinatari, ma anche protagonisti dell'annuncio o del ri-annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo. Essi sono come il "lievito" evangelico che, trovandosi inserito *nel* mondo, ha la possibilità e la forza di far fermentare tutta la "pasta" della cultura e della società. La nuova evangelizzazione nel mondo delle migrazioni, infatti, deve far leva soprattutto sul necessario coinvolgimento del laicato, da una parte, e sull'importanza del dialogo a tutti i livelli, dall'altra.

Di fatto – spiega il Papa nel suo Messaggio – vi sono persone che, cresciute *"in seno a popoli marcati dalla fede cristiana, spesso emigrano verso Paesi in cui i cristiani sono una minoranza, o dove l'antica tradizione di fede non è più convinzione personale, né confessione comunitaria, ma è ridotta ad un fatto culturale"*. Nel primo caso si potrebbe trattare di *"un'occasione per proclamare che in Gesù Cristo l'umanità è resa partecipe del mistero di Dio e della sua vita di amore, ... anche attraverso il dialogo rispettoso e la testimonianza concreta della solidarietà"*. Nel secondo, invece, *"c'è la possibilità di risvegliare la coscienza cristiana assopita, attraverso un rinnovato annuncio della Buona Novella e una vita cristiana più coerente"*. In ambedue le situazioni occorre che la pastorale adeguata assista i migranti affinché mantengano salda la loro fede, nella coerenza della vita cristiana e nella testimonianza del Vangelo, incoraggiandoli a diventare essi stessi autentici annunciatori del *kerygma* evangelico (cf. Messaggio 2012, § 4).

In tutto ciò, il Messaggio del Papa suggerisce che non si trascurino alcuni orientamenti peculiari della pastorale migratoria. I migranti, anzitutto, godono come tutti dell'intangibile dignità della persona umana, che va rispettata tutelandone i diritti, che vanno di pari passo con i doveri, che a tutti spettano in modo da *"guardare all'umanità come ad una famiglia chiamata ad essere unita nella diversità"* (Messaggio 2011). Altri punti cardine, poi, sono l'accoglienza e la solidarietà basate *"sull'amore a Cristo, certi che il bene fatto al prossimo, particolarmente al più bisognoso,*

per amore di Dio, è fatto a Lui stesso" (*Erga migrantes caritas Christi*, n. 41). I lavoratori migranti, soprattutto, hanno bisogno che la comunità internazionale da un lato protegga i loro diritti umani e lavorativi, e dall'altro tuteli i membri delle loro famiglie (cfr. Messaggio 2012, § 9).

Faccio inoltre presente l'importanza che il nostro Dicastero ha sempre attribuito alla cooperazione tra le Chiese di origine, di transito e di destinazione affinché il migrante, in qualunque tappa del suo viaggio verso un futuro sconosciuto, sperimenti l'amore di Dio e incontri il volto misericordioso di Cristo. In tal modo, potrà sentirsi sostenuto nello sforzo di interagire con culture e popoli diversi e nella ricerca di un'integrazione che non gli faccia perdere la sua identità umana e cristiana. Anche questi aspetti sono presenti nel Messaggio.

Come sottolinea il Santo Padre, comunque, resta vero che quando si individuano adeguate modalità perché i migranti *"incontrino e conoscano Gesù Cristo e sperimentino il dono inestimabile della salvezza... gli stessi migranti hanno un ruolo prezioso, poiché possono a loro volta diventare «annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Cristo, speranza del mondo»"* (Messaggio 2012, § 5).

Qui assumono un ruolo importante *"gli Operatori pastorali – sacerdoti, religiosi e laici – che si trovano a lavorare sempre più in un contesto pluralista"* (Messaggio 2012, § 6). Il nostro Pontificio Consiglio si unisce alla voce del Santo Padre nel manifestare sentimenti di stima, apprezzamento e sincera gratitudine verso tutti coloro che impegnano tempo, energie e risorse nella pastorale delle migrazioni, spesso nel silenzio e, talvolta, anche a rischio della propria vita. Sono molti, infatti, i laici, i religiosi e i sacerdoti che, con passione e generosità, a fianco di milioni di persone in mobilità, annunciano che il disegno di salvezza evangelico è già in atto nel mondo e, con abnegazione, assistono migranti, rifugiati, nomadi, gente del mare, viaggiatori e pellegrini nelle loro necessità quotidiane. Grazie a loro la Chiesa guarda, ascolta, rispetta e condivide con ogni migrante tutti i passaggi fondamentali della vita: nascere, amare, gioire, soffrire, morire. A loro il Papa rinnova altresì l'invito ad *"aggiornare le tradizionali strutture di attenzione ai migranti e ai rifugiati, affiancandole a modelli che rispondano meglio alle mutate situazioni in cui si trovano a interagire culture e popoli diversi"* (Messaggio 2012, § 6). Si tratta sempre, comunque, di porre Gesù Cristo al centro dell'esistenza, evitando con ogni sforzo di soffocare l'annuncio evangelico con eccessive complicazioni strutturali e organizzative.

Un campo aperto, insomma, nell'ottimismo cristiano che traccia nuove strade alla *"corsa della Parola"* (2Ts 3,1), non nel senso di un vago spiritualismo, ma nella certezza che il tempo che stiamo vivendo è arricchito dalla preziosa opportunità dei movimenti migratori. Questi, ovviamente, devono essere legittimamente regolati, liberandoli dalle

piaghe della povertà, dello sfruttamento, del traffico di organi e di persone. Nella legalità, con attenzione a tutelare la dignità di ogni persona umana e a promuoverne l'autentico progresso, anche le migrazioni contemporanee possono diventare una benedizione per il dialogo tra i popoli, la convivenza nella giustizia e nella pace, l'annuncio evangelico della salvezza in Gesù Cristo.

Nota

Nel 2009 c'erano 38,5 milioni di immigrati negli U.S.A., di cui poco meno di un terzo erano messicani (11.478.234), il gruppo più numeroso nel Paese. Seguivano tre nazioni asiatiche: Filippine (1.733.864), India (1.665.055) e Cina (esclusi Hong Kong e Taiwan) (1.425.814). El Salvador è provenienza di altre 1.157.217 persone e il Vietnam di 1.149.355. La Corea, invece, è Paese di origine di 1.012.911 immigrati, mentre Cuba lo è per 982.862 persone (fonte: *Statistical Portrait of the Foreign-Born Population in the United States*, 2009; Table 5. Country of Birth: 2009, Pew Hispanic Center). Dunque, gli U.S.A., che sono a maggioranza cristiana, per lo più protestante, accolgono ora non solo i cattolici, ma anche gli indù, i buddisti, i musulmani, i taoisti e i confuciani.

Nella Federazione Russa, di cui è più difficile ottenere statistiche dettagliate, gli immigrati sono arrivati soprattutto da Kazakistan (circa 1,9 milioni di persone tra il 1989 al 2007) e, con flusso simile, da Kirghizia, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan (fonte: "Russian Federation", Country Profile, *Focus Migration*, No. 20, July 2010, in <http://focus-migration.hwwi.de/Country-Profiles.1349.0.html?&L=1>). La Russia è un Paese di tradizione cristiano-ortodossa, ed è ora casa anche di immigrati musulmani dai Paesi dell'ex-U.R.S.S.

Nell'Unione Europea, il numero più elevato di immigrati si trova in Germania, Francia, Regno Unito e Spagna (per tutti i Paesi Europei, le statistiche citate sono quelle riportate da *International Migration Outlook*, OECD-SOPEMI 2010, Table B.1.5. Stock of foreign population by nationality). Nel 2008, in Germania vi era una popolazione immigrata di 6.727.600 persone di diverse nazionalità. Fra questi, gli immigrati turchi erano i più numerosi (1.688.400), seguiti da italiani (523.200), polacchi (393.800) e greci (287.200). Nella Germania evangelica abitano ora i cattolici polacchi e italiani, gli ortodossi greci e i musulmani turchi. In Francia, nel 2006, gli immigrati erano 3.541.800, soprattutto portoghesi (490.600), algerini (481.000) e marocchini (460.400), seguiti da turchi (223.600), italiani (177.400) e tunisini (145.900). In questo stato laico, in cui la maggioranza appartiene comunque alla Chiesa cattolica, ci sono ora molti musulmani. Nel Regno Unito, nel 2008, su 4.196.000 immigrati, i gruppi più numerosi erano costituiti da polacchi (500.000), irlandesi (359.000) e indiani (295.000), con una notevole presenza anche di pakistani (178.000) e francesi (124.000). Qui sono giunti i cattolici polacchi, irlandesi e francesi, gli indiani a maggioranza indù, ma anche musulmani, cattolici e sikh, e i pakistani a maggioranza musulmana. Nella Spagna tradizionalmente cattolica, invece, sono arrivati 5.598.700 immigrati, di cui soprattutto rumeni (796.600), per la maggior parte ortodossi, marocchini musulmani (710.000), ecuadoriani cattolici (413.700) e cittadini del Regno Unito a maggioranza anglicana (374.600).

In Arabia Saudita, gli immigrati che vi si trovavano nel 2005 provenivano soprattutto dai seguenti Paesi: India, Egitto, Pakistan, Filippine, Bangladesh, Yemen, Indonesia, Sudan, Giordania e Sri Lanka (Source: World Bank, 2008, *Migration and Remittances Factbook*). Anche se, in maggioranza, si tratta di Paesi a prevalenza musulmana, s'annoverano fra essi anche l'India, che è a maggioranza indù, le Filippine, i cui cittadini sono generalmente cattolici, e lo Sri Lanka, di cui la popolazione è per il 70% buddista e per il 15%

indù. Il Sudan stesso, che è a maggioranza musulmana, è abitato anche da cristiani che costituiscono un gruppo numericamente rilevante.

In Canada, dove si contavano 6.187.000 immigrati nel 2006, il gruppo immigrato più numeroso proveniva dal Regno Unito (579.600 persone). Legami storici possono giocare un ruolo importante in questo tipo di flusso. Subito dopo venivano i cinesi (466.900) e gli indiani (443.700). C'erano anche i filippini (303.200), gli italiani (296.900) e gli statunitensi (250.500) (Fonte: Statistics Canada, *2006 Census of Population*). Anche nel Canada cristiano, oltre ai cristiani del Regno Unito e degli Stati Uniti, e a quelli specificamente cattolici delle Filippine e dell'Italia, sono immigrati gli indù, dall'India, e buddisti, musulmani, taoisti e confuciani soprattutto dalla Cina.

**PRESENTAZIONE DEL MESSAGGIO PONTIFICIO
PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE
E DEL RIFUGIATO 2012 SUL TEMA
“MIGRAZIONI E NUOVA EVANGELIZZAZIONE”***
(aspetto dei rifugiati)

*S.E. Mons. Joseph KALATHIPARAMBIL
Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

La società in cui viviamo sta diventando sempre più multietnica e interculturale, come mostra anche la presenza di richiedenti asilo e di rifugiati. Ad essi il Messaggio del Santo Padre riserva attenzione nella sua seconda parte e ciò assume particolare rilievo se teniamo conto che proprio quest'anno ricordiamo il sessantesimo anniversario della Convenzione internazionale sui rifugiati, siglata a Ginevra nel 1951. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), nel suo Rapporto statistico annuale, diffuso nella Giornata mondiale del rifugiato dello scorso mese di giugno, ha denunciato *“profondi squilibri nel supporto internazionale che le persone sradicate dalle loro terre ricevono”*. Secondo il Rapporto, i 4/5 dei rifugiati del mondo sono accolti dai Paesi in via di sviluppo, sia in termini assoluti che in proporzione ai loro sistemi economici. In effetti, il maggior numero di rifugiati è oggi ospitato da Pakistan (1.900.000), Iran (1.100.000) e Siria (un milione). Tanto più che – nota l'Organizzazione – *“questo avviene in un periodo caratterizzato da crescenti sentimenti di ostilità nei confronti dei rifugiati in molti Paesi industrializzati”*.

In effetti, richiedenti asilo e rifugiati arrivano in un Paese straniero con tante preoccupazioni causate da persecuzioni e dalla violazione dei diritti umani, che li costringono a fuggire dalla loro patria. Si tratta, in notevole misura, di persone profondamente legate al credo religioso al quale appartengono e proprio questo è il motivo che ha obbligato alcuni di essi a lasciare la terra d'origine. Nella società che li accoglie, essi hanno bisogno di compassione e di aiuto, in una parola cercano un luogo dove possano sentirsi a casa. Benedetto XVI afferma che *“I rifugiati che chiedono asilo, fuggiti da persecuzioni, violenze e situazioni*

* Sala Stampa della Santa Sede, 25 ottobre 2011.

che mettono in pericolo la loro vita, hanno bisogno della nostra comprensione e accoglienza, del rispetto della loro dignità umana e dei loro diritti, nonché della consapevolezza dei loro doveri". Il dolore, la sofferenza e l'esperienza traumatica della fuga per salvare la vita sono elementi che stanno alla base della loro esistenza e, nella condivisione solidale, possono aprire la via a profonde relazioni umane di empatia e di filantropia, soprattutto per le comunità cristiane, che in ogni caso vedono nei richiedenti asilo e nei rifugiati il volto di Cristo, che tutti ci rende fratelli e sorelle.

Nell'incontro fraterno, fatto di solidarietà e di sensibilità, il cristiano testimonia la sua fede e, dunque, si rende protagonista di evangelizzazione attestando che in Gesù Cristo risiede la risposta alle attese, alle sofferenze e alle speranze di ogni esistenza umana. I rifugiati, in tal modo, fanno appello ai valori evangelici che costituiscono il fondamento delle comunità cristiane e, vissuti nella quotidianità, incarnano la Dottrina sociale della Chiesa. Benedetto XVI lo ha detto nell'Enciclica *Spe salvi*: *"La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società"* (n. 38). E oggi lo ripete nel Messaggio che presentiamo, in particolare raccomandando che *"Sacerdoti, religiosi e religiose, laici e, soprattutto, giovani uomini e donne siano sensibili nell'offrire sostegno a tante sorelle e fratelli che, fuggiti dalla violenza, devono confrontarsi con nuovi stili di vita e difficoltà di integrazione. L'annuncio della salvezza in Gesù Cristo sarà fonte di sollievo, speranza e 'gioia piena' (cfr Gv 15,11)"*.

Cosa significano l'amore del prossimo e la solidarietà in queste situazioni concrete? Come si realizzano individualmente e come società?

Nella risposta a queste domande è necessario garantire che l'altro sia trattato come persona con la dignità che gli compete. Si tratta di un modo di vivere e di condividere che conduce all'atteggiamento di accoglienza che costituisce la base dell'autentico annuncio evangelico. L'accoglienza, infatti, può essere definita il segno di riconoscimento della Chiesa ed è la caratteristica fondamentale della sollecitudine pastorale per i migranti e i rifugiati, rifiutando ogni sentimento e manifestazione di xenofobia e razzismo (vedi *Erga migrantes caritas Christi*, n. 30).

I rifugiati e i richiedenti asilo contribuiscono anche alla vita della società e della comunità religiosa che li accoglie. Essi esprimono la propria fede a livello individuale, ma anche con un forte legame nei confronti della società. La fede implica la vita in tutti i suoi aspetti, modella l'identità ed è legata alla famiglia, alla cultura e alle strutture sociali. Per questo, la testimonianza della fede avviene in modo spontaneo, anche attraverso i simboli della devozione popolare. In tal modo, anche i rifugiati e i richiedenti asilo possono incoraggiare le comunità di anti-

ca tradizione cristiana a offrire una rinnovata testimonianza della loro fede, nelle varie dimensioni della quotidianità.

Il Messaggio del Santo Padre ricorda che *"La loro sofferenza invoca dai singoli Stati e dalla comunità internazionale che vi siano atteggiamenti di mutua accoglienza, superando timori ed evitando forme di discriminazione e che si provveda a rendere concreta la solidarietà anche mediante adeguate strutture di ospitalità e programmi di reinsediamento"*. In effetti, qui si raccomanda anzitutto che gli Stati tengano aperte le loro frontiere alle persone in fuga dalle crisi che minacciano la loro vita. Poi, si può scorgere l'incoraggiamento a portare avanti l'impegno comune per rafforzare l'asilo e lo spazio di protezione a livello internazionale, anche mediante la costruzione di un sistema normativo equilibrato e condiviso, che superi le differenze nelle pratiche dei vari Paesi. Infine, non va dimenticato l'appello a sottoscrivere e ratificare gli strumenti internazionali già varati, magari per una commemorazione, che sia autentica e non soltanto verbale, del 60° anniversario della Convenzione sui rifugiati del 1951 e del 50° della Convenzione sulla riduzione dell'apolidia del 1961.

Del resto, questo non potrà che manifestare esplicitamente lo spirito di solidarietà e di corresponsabilità che deve animare tutti, come scrive il Santo Padre: *"Tutto ciò comporta un vicendevole aiuto tra le regioni che soffrono e quelle che già da anni accolgono un gran numero di persone in fuga e una maggiore condivisione delle responsabilità tra gli Stati"*.

Una parola, che è insieme di apprezzamento e di sollecitazione, il Santo Padre la rivolge a Voi, Signori giornalisti, rilevando che *"La stampa e gli altri mezzi di comunicazione hanno un ruolo importante nel far conoscere, con correttezza, oggettività e onestà, la situazione di chi ha dovuto forzatamente lasciare la propria patria e i propri affetti e desidera iniziare a costruirsi una nuova esistenza"*.

In definitiva, in un mondo in cui le persone lottano per la giustizia, la libertà e la pace, spesso senza realizzare le loro speranze, è importante non lasciarsi trasportare dall'onda lunga dello stereotipo o della sola ricerca dello *scoop* giornalistico, ma contribuire ad annunciare che il Regno di Dio è stato promesso ad ogni persona di buona volontà e la sua presenza già nell'oggi comincia a realizzarsi in Gesù Cristo, che *"è venuto affinché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"* (Gv 10,10).

**PRESENTAZIONE DEL MESSAGGIO PONTIFICIO
PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE
E DEL RIFUGIATO 2012 SUL TEMA
“MIGRAZIONI E NUOVA EVANGELIZZAZIONE”***
(aspetto degli studenti internazionali)

*P. Gabriele F. BENTOGLIO, C.S.
Sotto-segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

La sezione conclusiva del Messaggio pontificio che oggi presentiamo è dedicata ai giovani che, per motivi di studio e di formazione professionale, si recano in un Paese straniero e – afferma il Santo Padre – *“affrontano problemi di inserimento, difficoltà burocratiche, disagi nella ricerca di alloggio e di strutture di accoglienza”*.

Alla fine del primo decennio di questo secolo, il numero degli studenti all'estero ha superato i tre milioni e si prevede che raggiunga i 7 milioni entro il 2025. I principali Paesi che li accolgono sono Stati Uniti d'America, Regno Unito, Germania e Francia. Nel corso del decennio appena concluso, tuttavia, i più bruschi aumenti percentuali si sono avuti in Nuova Zelanda e in Corea, seguiti da Australia, Canada e Giappone. È stato anche notato che oltre il 50% dei flussi totali di studenti internazionali registrati nel 2008 provenivano da una ventina di Paesi, tra cui, ai primi posti, figuravano Cina, Polonia, India e Messico. Rispetto agli anni precedenti, però, gli incrementi maggiori sono da attribuire a Colombia, Cina, Romania e Marocco. Sono diminuiti, invece, gli studenti provenienti da Filippine e Federazione Russa.

Bisogna dire che lo studio di questo fenomeno suscita notevole interesse perché gli studenti sono una delle fonti privilegiate di lavoratori immigrati molto qualificati in seno alle varie aree di immigrazione del pianeta, soprattutto quelle dei Paesi più sviluppati, che sono ovviamente la meta preferita delle migrazioni internazionali. Inoltre, bisogna tener conto che molti di questi studenti internazionali tendono a diventare immigrati permanenti.

Se la mobilità degli studenti internazionali è in aumento, di pari passo cresce l'urgenza che i luoghi dell'educazione e della formazione,

* Sala Stampa della Santa Sede, 25 ottobre 2011.

soprattutto a livello universitario, acquisiscano e valorizzino il legame necessario e strategico fra la *“profonda sete di verità e il desiderio di incontrare Dio”*, come raccomanda il Santo Padre, riferendosi da una parte alle comunità cristiane, affinché *“siano sensibili verso tanti ragazzi e ragazze che, proprio per la loro giovane età, oltre alla crescita culturale, hanno bisogno di punti di riferimento”*. Dall'altra parte, è ovviamente indispensabile il corretto intervento degli istituti universitari, specialmente quelli di ispirazione cristiana, perché *“siano luogo di testimonianza e d'irradiazione della nuova evangelizzazione”*.

In effetti, nel nostro mondo globale, l'educazione va estesa alla formazione integrale della persona e alla trasmissione dei valori, come il senso della responsabilità individuale e sociale, il lavoro etico, la solidarietà con l'intera famiglia umana, al di là delle appartenenze nazionali. La responsabilità educativa di tutti coloro che hanno a cuore la creazione di *“una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multietniche e interculturali”*, come scriveva il Papa nel Messaggio dello scorso anno, richiede un impegno continuo perché l'educazione non sia soltanto *“indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali”* (ONU, Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, art. 26), ma sia anche un mezzo per la partecipazione di tutti in una società libera e uno strumento che promuove reciproca comprensione e *“amicizia fra tutte le Nazioni e tutti i gruppi etnici o religiosi”* (Ibid.). Di fatto, tra gli obiettivi fondamentali dell'educazione vi sono anche la trasmissione e lo sviluppo di comuni valori culturali e morali, che possano essere punti di riferimento per l'individuo e per la società, affinché ognuno trovi la sua identità e dignità.

In tutto ciò, nella prospettiva degli studenti internazionali, hanno un ruolo importante le tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, che permettono il prolungamento dei contatti con le loro radici umane e culturali, favorendo altresì nuovi campi di apprendimento e di scambio. Tenute a basso costo, le nuove tecnologie possono offrire inedite opportunità formative, a beneficio dei Paesi d'origine degli studenti, ma anche di quelli in cui essi perfezionano la loro formazione specifica.

Ad ogni buon conto, la missione di coloro che hanno una responsabilità accademica e pastorale nel mondo universitario dovrebbe essere quella di incentivare la collaborazione tra le culture diverse degli studenti, anche in vista di un annuncio esplicito del Vangelo ai giovani. Per questo il Santo Padre auspica che i giovani universitari incontrino *“autentici testimoni del Vangelo ed esempi di vita cristiana”*, che li spingano a *“diventare essi stessi attori della nuova evangelizzazione”*.

Al fine di concretizzare queste riflessioni, il nostro Pontificio Consiglio realizzerà il III Congresso Mondiale della pastorale per gli studenti internazionali, qui a Roma, dal 30 novembre al 3 dicembre di quest'anno. Il Congresso avrà come tema "Studenti internazionali e incontro delle culture". Oltre agli organizzatori, ai relatori e ad alcuni invitati speciali, vi parteciperanno 123 delegati (24 Vescovi, 38 sacerdoti, 9 religiosi, 26 assistenti pastorali laici e 26 studenti universitari), provenienti dall'Europa (42 delegati da 14 Paesi), dall'Africa (28 da 9 Paesi), dall'America (20 da 7 Paesi), dall'Asia (14 da 5 Paesi) e 3 dall'Australia, oltre ad alcuni rappresentanti di Istituti religiosi, associazioni laicali e organizzazioni internazionali e regionali.



Il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti ha attivato il suo nuovo website. *Visitateci!*



PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE



[Home](#) [Chi siamo](#) [Settori](#) [Pubblicazioni](#) [Documenti](#) [Contatti](#)

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti è "uno strumento nelle mani del Papa" (Pastor Bonus, Proemio, n. 7) e "rivolge la sollecitudine pastorale della Chiesa alle particolari necessità di coloro che sono stati costretti ad abbandonare la propria patria o non ne hanno affatto; pertanto procura di seguire con la dovuta attenzione le questioni attinenti a questa materia" (Pastor Bonus, art. 149).

[Presentazione](#) (Italiano) [Presentation](#) (English) [Presentación](#) (Español)

Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI in
Italiano, English, Français, Español, Português, Deutsch, Polski.
Interventi di presentazione: S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò,
S.E. Mons. Joseph Kalishparambil, Rev. P. Gabriele F. Bontoglio
Tema del Messaggio è Migrazioni e nuova evangelizzazione. La 98ª
Giornata Mondiale si celebrerà domenica 15 gennaio 2012.

Appuntamenti in Calendario

21 novembre, Giornata Mondiale della Pesca (World Fisheries Day), istituita dalle Nazioni Unite e celebrata ogni anno dalle comunità di pescatori di tutto il mondo. Essa vuole sensibilizzare sulla necessità di garantire i mezzi di sussistenza dei pescatori e la sopravvivenza degli stock ittici, mettendo fine al loro eccessivo sfruttamento e depauperamento. *Messaggio del Pontificio Consiglio in: Français, English, Italiano, Español, Português*

22-25 novembre, Istanbul: Il riunione del Comité ad hoc d'Experts sur les questions Roms del Consiglio d'Europa.

24-26 novembre, Città del Vaticano: XXVI Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari.

29 novembre, Roma: Assemblea annuale del SECIS (Servizio delle Chiese Europee per gli Studenti Internazionali).

30 novembre - 3 dicembre, Vaticano: III Incontro mondiale di Pastorale per gli Studenti internazionali.

1-2 dicembre, Ginevra: Forum Mondiale su Migrazioni e Sviluppo.

5-7 dicembre, Ginevra: 100ª sessione del Consiglio dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni - 60º anniversario.

7-8 dicembre, Ginevra: Conferenza Ministeriale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, celebrazione del 60º anniversario della Convenzione sullo status dei rifugiati e del 50º anniversario della Convenzione sulla riduzione dell'apollidia.

**Sono aperte le iscrizioni
al VII Congresso Mondiale
di Pastorale del Turismo
Cancún, Messico 23-27 aprile 2012**
Italiano English Español Français



Palazzo San Calisto
00120 Città del Vaticano
Tel.: (+ 39) 06 69887131
Fax: (+ 39) 06 69887111
E-mail: office@pcm.va

Nuova Proposta Formativa
**Diploma in
Pastorale della
Mobilità Umana**
Solabini International
Migration Institute

**Galleria
fotografica**



Milano, maggio 2015



and visitors
Australia, maggio 2011



11 giugno 2011 - udienza del
Papa

www.pcmigrants.org

*Pastoral Message from the Pontifical Council for the
Pastoral Care of Migrants and Itinerant People on the
occasion of World Tourism Day 2011*

*Messaggio Pastorale del Pontificio Consiglio della
Pastorale per i Migranti e gli Itineranti
in occasione della Giornata Mondiale del Turismo 2011*

**PASTORAL MESSAGE FROM THE PONTIFICAL COUNCIL
FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS
AND ITINERANT PEOPLE ON THE OCCASION
OF WORLD TOURISM DAY 2011**

(27 September)

Theme: *Tourism linking cultures*

On September 27th we celebrate the World Tourism Day, promoted by the World Tourism Organization (UNWTO), which has enjoyed even from its very first celebration in 1980 the support of the Holy See.

The theme of this year, *Tourism linking cultures*, wishes to highlight the importance that traveling has in the meeting of the different cultures of the world, especially in our present day world where more than ninety million people travel internationally, favored thus by modern means of communication and lower associated costs.

In this way, tourism presents itself as *“breaking down barriers across cultures and fostering tolerance, respect and mutual understanding. In our often divided world, these values represent the stepping stones towards a more peaceful future”*.¹

With a broad concept of culture that includes - besides the history or artistic and ethnographic patrimony - the lifestyles, relationships, beliefs, and values, we not only affirm the existence of cultural diversity, but in line with the Magisterium of the Church, we value it as indeed positive. Thus *“once diversity has been accepted as a positive factor, it is necessary to ensure that people not only accept the existence of other cultures - as Benedict XVI affirms - but also desire to be enriched by them”*,² welcoming the true, good, and beautiful therein.

To achieve this objective, tourism extends to us all its possibilities. The *Global Code of Ethics for Tourism* affirms that *“when practiced with a sufficiently open mind, it is an irreplaceable factor of self-education, mutual*

¹ TALEB RIFAI, UNWTO Secretary-General, *World Tourism Day Message* 2011.

² BENEDICT XVI, *Letter on the Occasion of the Study Day Organized by the Pontifical Councils for Interreligious Dialogue and for Culture on the theme “Culture and Religions in Dialogue”*, 3 December 2008.

tolerance and for learning about the legitimate differences between peoples and cultures and their diversity".³ This, by its very nature, can favor meeting as well as dialogue, as it places one in contact with other places, traditions, manners of living, and other forms of seeing the world and conceiving history. For all of these reasons, tourism is certainly a privileged event.

However, regarding dialogue, the first condition that is required is that of knowing how to listen, to want to be questioned by the other, desiring to discover the message within each monument, cultural manifestation, all of this being done with respect, without prejudice or exclusion, and avoiding biased readings. It is thus equally important "to know how to welcome" as to "know how to travel". This means that tourism should be organized with respect for the peculiar nature, laws, and customs of the receiving countries, all of which the tourists themselves should be acquainted with before their departure so as to better understand the place they are going to visit. That being said, also those communities receiving tourists and professional agents should know the lifestyles and expectations of the tourists that visit them.⁴

Given the fact that every culture contains in itself certain limits, the meeting of different cultures permits an enrichment of each one's own reality. This is evident in the affirmation of Blessed John Paul II that "*the 'difference' which some find so threatening can, through respectful dialogue, become the source of a deeper understanding of the mystery of human existence*".⁵

One objective of our pastoral care of tourism will certainly be to educate and prepare Christians so that these cultural encounters are productive in their travels and not lost opportunities, but contrarily, that they would truly serve as a personal enrichment, helping to know the other, and to know one's self.

In this dialogue that produces the fruit of linking cultures, we are convinced that the Church has much to contribute. "*In the cultural arena too - teaches Benedict XVI -, Christianity must offer to all a most powerful force of renewal and exaltation, that is, the Love of God who makes himself human love*".⁶ The cultural patrimony of the Church is indeed immense,

³ WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Global Code of Ethics for Tourism*, 1 October 1999, art. 2 § 1.

⁴ Cfr. WORLD TOURISM ORGANIZATION, *Global Code of Ethics for Tourism*, 1 October 1999, art. 1.

⁵ JOHN PAUL II, *Address to the Fiftieth General Assembly of the United Nations Organization*, 5 October 1995, n. 10.

⁶ BENEDICT XVI, *Address to the Participants in the Study Convention on the Occasion of the 25th Anniversary of the Pontifical Council for Culture*, 15 June 2007.

understood in the broad sense that we previously explained, which arises from the experience of faith, of the encounter between culture and the Gospel, as the fruit of the profound religious experience of the Christian community. Certainly, the works of art and historical memory have an enormous potential to evangelize, in as much as they are placed in the context of the *via pulchritudinis*, the way of beauty, which is “a privileged and fascinating path on which to approach the Mystery of God”.⁷

It must be an objective priority of our pastoral care of tourism to show the true meaning of this cultural heritage, born from faith and for the glory of God. Along these lines, the words of Blessed John Paul II directed toward workers in the pastoral care of tourism still resound: “You are cooperating in forming an outlook which is also a type of reawakening of the soul to the things of the spirit by helping visitors to get back to the sources of faith which built these edifices, and by making visible the Church of living stones which Christian communities are made of”.⁸ It is therefore important that we present this patrimony in its authenticity, illustrating its true religious nature, placing it in the liturgical context in which and for which it was born.

As we are conscious that the Church “exists in order to evangelize”,⁹ we must always ask ourselves: How can we welcome people in holy places so that they come to better know and love the Lord? How can we facilitate an encounter between God and each one of the people that are there welcomed? It must be highlighted that, in the first place, the importance of an adequate welcome, “should take into consideration the specific characteristics of each group and each individual, the yearnings of their hearts and their authentic spiritual needs”,¹⁰ and is manifested by a variety of elements: from the simple details to the personal availability to listen, to the accompaniment throughout the duration of the stay.

In this regard, and with the objective of promoting this intercultural dialogue and taking advantage of our cultural patrimony at the service of evangelization, it is fitting to adopt a series of concrete pastoral initiatives. All of these must be integrated into a broad program of interpretation that, together with historical-cultural information, illustrates in a clear and accessible way the original and profound religious meaning of these cultural manifestations, using for this modern and attrac-

⁷ BENEDICT XVI, *General Audience*, 18 November 2009.

⁸ JOHN PAUL II, *Discourse to the Participants at the 4th World Congress on the Pastoral Care of Tourism*, 17 November 1990, n. 4.

⁹ PAUL VI, Apostolic exhortation *Evangelii nuntiandi*, 8 December 1975, n. 14.

¹⁰ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *The Shrine. Memory, Presence and Prophecy of the Living God*, 8 May 1999, n. 12.

tive means, and taking advantage of the personal and technological resources that are at our disposal.

Among these concrete proposals there is the elaboration of the idea of touristic travel offering visitation to the places that are most important in the religious and cultural patrimony of the diocese. Along with this, broad time periods of open hours should be favored, thus making available an adequate welcoming. In this way, the spiritual and cultural formation of tourist guides is important, and thus one can see the value in the possibility of creating organizations of catholic tour guides. With this, the elaboration of *“local publications in the guise of tourist guides, webpages, or specialized journals on patrimony, with the pedagogical aim of highlighting the soul, inspiration and message of works, scientific analysis is thereby put at the service of a deeper understanding of the work”*.¹¹

We cannot allow ourselves to view the tourist visit as simply a step in pre-evangelization, but on the contrary, we must see it as a platform to realize the clear and explicit announcement of Jesus Christ.

I would like now also to take advantage of this opportunity to officially announce the celebration of VII World Congress on the Pastoral Care of Tourism, that will take place in Cancún (México) the week of April 23rd to the 27th, 2012. This event, organized by our Pontifical Council in collaboration with the Mexican Episcopal Conference and the prelature of Cancún-Chetumal, will certainly be an important opportunity to continue the consideration of concrete proposals that the pastoral care of tourism requires in the present times.

✠ Antonio Maria Vegliò
President

✠ Joseph Kalathiparambil
Secretary

¹¹ PONTIFICAL COUNCIL FOR CULTURE, *Concluding Document of the Plenary Assembly “The Via Pulchritudinis, Privileged Pathway for Evangelization and Dialogue”*, 27-28 March 2006.

**MESSAGGIO PASTORALE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE
DEL TURISMO 2011**

(27 settembre)

Tema: *Turismo e avvicinamento delle culture*

Il 27 settembre si celebra la Giornata Mondiale del Turismo, promossa dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT), a cui la Santa Sede ha aderito fin dalla sua prima edizione nel 1980.

Il tema di quest'anno, *Turismo e avvicinamento delle culture*, intende sottolineare l'importanza dei viaggi nell'incontro fra le diverse culture del mondo, specialmente in questi tempi in cui più di novecento milioni di persone compiono viaggi internazionali, agevolati dai moderni mezzi di comunicazione e dalla riduzione dei costi.

In questo modo, il turismo si presenta come una *“attività che abbatte le barriere che separano le culture e promuove la tolleranza, il rispetto e la mutua comprensione. Nel nostro mondo, spesso diviso, questi valori rappresentano le fondamenta di un futuro più pacifico”*.¹

Partendo da un concetto ampio di cultura che abbraccia, oltre alla storia o al patrimonio artistico ed etnografico, anche gli stili di vita, le relazioni, le credenze e i valori, non solo affermiamo l'esistenza della diversità culturale, ma, in linea con il Magistero della Chiesa, la valutiamo anche come un fatto positivo. Perciò, *“occorre fare in modo che le persone accettino non soltanto l'esistenza della cultura dell'altro - come afferma Benedetto XVI -, ma desiderino anche riceverne un arricchimento”*,² accogliendo ciò che questa ha di buono, di vero e di bello.

Per raggiungere tale obiettivo, il turismo ci offre tutte le sue possibilità. Il *Codice Etico Mondiale per il Turismo* afferma al riguardo che “prati-

¹ TALEB RIFAI, Segretario Generale dell'OMT, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Turismo 2011*.

² BENEDETTO XVI, *Messaggio in occasione della giornata di studio sul dialogo fra culture e religioni, organizzata dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e dal Pontificio Consiglio della Cultura*, 3 dicembre 2008.

cato con la necessaria apertura di spirito, costituisce un fattore insostituibile di autoeducazione personale, di mutua tolleranza e di accostamento alle legittime differenze tra popoli e culture, e alle loro diversità".³ Ciò può favorire, per sua natura, sia l'incontro che il dialogo, giacché mette in contatto con altri luoghi, altre tradizioni, altri modi di vivere, altre forme di vedere il mondo e di concepire la sua storia. Per tutto questo, il turismo è certamente un'occasione privilegiata.

Per dialogare, tuttavia, la prima condizione è di saper ascoltare, di voler essere interpellati dall'altro, di voler scoprire il messaggio che si cela in ciascun monumento, in ogni manifestazione culturale, su una base di rispetto, senza pregiudizi né esclusioni, evitando letture superficiali o parziali. Così, è tanto importante "saper accogliere" come "saper viaggiare". Ciò implica che le attività turistiche vanno organizzate con riguardo verso le peculiarità, le leggi e i costumi dei paesi di accoglienza, per cui i turisti, prima della loro partenza, dovranno raccogliere informazioni sulle caratteristiche del luogo che intendono visitare. Allo stesso modo, le comunità che ricevono e i professionisti del turismo dovranno conoscere le forme di vita e le aspettative dei turisti che li visitano.⁴

Partendo dal fatto che ogni cultura racchiude in se stessa certi limiti, l'incontro con culture diverse permette un arricchimento della propria realtà. In questo senso si esprimeva il beato Giovanni Paolo II quando affermava che *"la 'differenza', che alcuni trovano così minacciosa, può divenire, mediante un dialogo rispettoso, la fonte di una più profonda comprensione del mistero dell'esistenza umana"*.⁵

Un obiettivo della pastorale del turismo sarà certamente quello di educare e preparare i cristiani affinché l'incontro delle culture, che può realizzarsi nei viaggi, non sia un'opportunità persa, ma serva come arricchimento personale, che aiuti a conoscere l'altro e a conoscere se stessi.

In questo dialogo, che è frutto dell'avvicinamento delle culture, la Chiesa ha molto da offrire. *"Anche in campo culturale - segnala Benedetto XVI -, il Cristianesimo ha da offrire a tutti la più potente forza di rinnovamento e di elevazione, cioè l'Amore di Dio che si fa amore umano"*.⁶ Inteso nel senso

³ ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL TURISMO, *Codice Etico Mondiale per il Turismo*, 1 ottobre 1999, art. 2 § 1.

⁴ Cfr. ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL TURISMO, *Codice Etico Mondiale per il Turismo*, 1 ottobre 1999, art. 1.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 5 ottobre 1995, n. 10.

⁶ BENEDETTO XVI, *La apertura reciproca fra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo. Discorso al Pontificio Consiglio della Cultura*, 15 giugno 2007.

ampio sopra evidenziato, è immenso il patrimonio culturale che nasce dall'esperienza della fede, dall'incontro fra la cultura e il Vangelo, frutto del profondo vissuto religioso della comunità cristiana. Certamente, queste opere d'arte e di memoria storica hanno un enorme potenziale di evangelizzazione, in quanto si inseriscono nella *via pulchritudinis*, il cammino della bellezza, che "è un percorso privilegiato e affascinante per avvicinarsi al Mistero di Dio".⁷

Obiettivo prioritario della nostra pastorale del turismo deve essere quello di mostrare il vero significato di tutto il retaggio culturale, nato nel calore della fede e per la gloria di Dio. In questa linea, ancora risuonano le parole del beato Giovanni Paolo II agli operatori pastorali del turismo: "Voi cooperate alla formazione dello sguardo che è un risveglio dell'anima alle realtà dello spirito, aiutando i visitatori a risalire fino alle sorgenti della fede che ha fatto sorgere questi edifici, e rendendo visibile la Chiesa di pietre viventi che formano le comunità cristiane".⁸ È quindi importante che presentiamo questo patrimonio nella sua autenticità, mostrandolo nella sua vera natura religiosa, inserendolo nel contesto liturgico in cui nacque e per cui nacque.

Poiché siamo coscienti che la Chiesa "esiste per evangelizzare",⁹ dobbiamo domandarci costantemente: come accogliere le persone nei luoghi sacri in modo che ciò le aiuti a conoscere e amare di più il Signore? Come facilitare un incontro fra Dio e ciascuna persona che giunge lì? Per prima cosa bisogna sottolineare l'importanza di un'accoglienza adeguata, "che tenga conto dello specifico di ciascun gruppo e di ciascuna persona, delle attese dei cuori e dei loro autentici bisogni spirituali"¹⁰ e che si manifesta in diversi elementi: dai più semplici dettagli fino alla disponibilità personale all'ascolto, passando per l'accompagnamento nel tempo della loro presenza.

A tale riguardo, e con l'obiettivo di favorire il dialogo interculturale e porre il nostro patrimonio culturale al servizio dell'evangelizzazione, è conveniente adottare una serie di iniziative pastorali concrete. Esse devono integrarsi in un programma ampio di interpretazione che, insieme a un'informazione di tipo storico-culturale, mostri in forma chiara e accessibile l'originale e profondo significato religioso di tali

⁷ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 18 novembre 2009.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al IV Congresso Mondiale di pastorale del turismo*, 17 novembre 1990, n. 4.

⁹ PAOLO VI, *Esortazione apostolica Evangelii nuntiandi* sulla evangelizzazione nel mondo contemporaneo, 8 dicembre 1975, n. 14.

¹⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Santuario. Memoria, presenza e profezia del Dio vivente*, 8 maggio 1999, n. 12.

manifestazioni culturali, utilizzando risorse moderne e attraenti e approfittando delle risorse personali e tecnologiche a disposizione.

Fra le proposte concrete c'è l'elaborazione di itinerari turistici che offrano la visita ai luoghi più importanti del patrimonio religioso-culturale della diocesi. Insieme a ciò, si deve favorire un ampio orario di apertura e disporre di una struttura di accoglienza adeguata. Su questa linea è importante la formazione spirituale e culturale delle guide turistiche, mentre si può studiare la possibilità di creare organizzazioni di guide cattoliche. È opportuno anche elaborare *“pubblicazioni locali sotto forma di dépliant turistici, di pagine web o di riviste più specializzate sul patrimonio, con l'intento pedagogico di mettere in evidenza l'anima, l'ispirazione e il messaggio delle opere, e con un'analisi scientifica volta alla comprensione profonda dell'opera”*.¹¹

Non possiamo rassegnarci a concepire la visita turistica come una semplice pre-evangelizzazione, ma dobbiamo avvalercene come piattaforma per realizzare l'annuncio chiaro ed esplicito di Gesù Cristo.

Colgo questa occasione per annunciare ufficialmente la celebrazione del VII Congresso Mondiale di Pastorale del Turismo, che si terrà, se Dio vorrà, a Cancún (Messico), la settimana dal 23 al 27 aprile 2012. Tale evento, organizzato dal nostro Pontificio Consiglio, in collaborazione con la Conferenza Episcopale Messicana e la prelatura di Cancún-Chetumal, sarà certamente un'importante opportunità per continuare ad approfondire le proposte concrete che la pastorale del turismo esige nel tempo presente.

✠ Antonio Maria Vegliò
Presidente

✠ Joseph Kalathiparambil
Segretario

¹¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA, *Documento finale dell'assemblea plenaria “La Via pulchritudinis, Cammino privilegiato di evangelizzazione e di dialogo”*, 27-28 marzo 2006.

ARTICLES





Libreria Editrice Vaticana

PELLEGRINI AL SANTUARIO

Il brano evangelico dei discepoli di Emmaus offre gli ambiti nei quali impegnarsi nella pastorale dei pellegrinaggi e santuari: il cammino, i pellegrini, l'accoglienza, la Parola, la celebrazione, la carità, la fraternità. il ritorno...

Un sussidio utile per una rinnovata pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari.

Libreria Editrice Vaticana
2011



pp. 453 - € 18,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

POLISH-LANGUAGE PASTORAL CARE IN COUNTRIES OF THE EUROPEAN UNION

Fr. Wojciech NECEL, SChr
University of Cardinal Stefan Wyszyński -Warsaw

Introduction

Migration of people, as one of the essential structural features characterizing humankind at the turn of the 20th and 21st centuries, is a derivative of the continuously intensifying flow of technology, goods and funds. Globalization and integration find repercussions in the increasing ethnic, cultural, denominational and religious diversity of the Roman-Catholic faithful, as well as of other Christian denominations and non-Christian religions¹.

The phenomenon of the migration of Polish people after the 1st of May 2004 in the countries of the European Union² is the subject of research in many disciplines, and it is as such described, analysed and forecast in various aspects. It is also a subject of theological reflection. Theologians attempt to work out appropriate methods of evangelization, pursuant to the teaching of the Catholic Church, especially to the Instruction *Erga migrantes caritas Christi* from the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People³, binding from the 3rd of May 2004, in order to minister to the wide range of Polish migrants and their families living in diaspora in the EU⁴.

1. Polish-language pastoral care in Western Europe before the 1st of May 2004

In most of the countries of Western Europe, Polish-language pastoral care is based on its own characteristic structures. Their foundations

¹ Cf. BENEDICT XVI, Encyclical letter *Caritas in veritate*, no. 21 – 33.

² In the present study, the term European Union is limited to the countries of Western Europe. Hence, the paper does not discuss Polish-language pastoral work in the so called new countries of the Union, like e. g. in Lithuania.

³ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, Instruction *Erga migrantes caritas Christi* (further EMCC), Lublin 2008.

⁴ Cf. W. NECEL, *Troska Kościoła o małżeństwo migranta i jego rodzinę w świetle instrukcji Erga migrantes caritas Christi*, *Ius Matrimoniale* 20 (2009), vol. 14, pp. 139-152.

were laid as far back as the period of interwar Poland by the Episcopate with Cardinal August Hlond, the primate of Poland, as its head⁵. In order to provide Polish people with permanent care in individual countries, with the approval of the appropriate episcopates, Polish Catholic Missions came into existence. Realizing changes introduced after the Second Vatican Council, today they make up the basic system of Polish-language pastoral work. In those countries in which no missions were established, the Polish-language pastoral care is based on other possibly durable forms, determined every time by bilateral agreements drawn up between separate local ordinaries and representatives of the Polish Episcopate and major superiors of institutes of consecrated life.

The analysis of so developed structures allows to perceive the long-standing efforts of Polish bishops put not so much into creating durable forms of a Polish-language apostolate⁶ as into providing Polish emigrants – living even in small centers – with the most possible systematic care by prepared priests, be they diocesan or from a religious order⁷. It must be emphasized that along with the gradual introduction of necessary modifications, the model of Polish-language pastoral care developed during the interwar period passed the test. It met pastoral requirements of Polish people in exile during the interwar period, but also during the dramatic years of World War II, in the turbulent post-war time and during the social and political transformations in Europe of the 1970s and 1980s⁸.

When talking about Polish-language pastoral work in Western Europe and about the pastoral needs of the Polish community abroad, it is necessary – on the basis of a historical outline of Polish Emigration – to point attention to the diversification of this milieu. The number of those who remained in Western Europe due to turbulence of the Second World War is naturally decreasing. After 1945 till the beginning of the 1970s, there can be talked about a declining influx of new emigrants. After all, only the few and “reliable” people had an opportunity to travel around European countries behind the Iron Curtain. Hardly anyone chose the fate of an emigrant.

A revival of Polish-language milieus in Western Europe took place in the last decades of the 20th century. Into pastoral centers came new

⁵ Cf. J. BAKALARZ, *Kardynał August Hlond – prekursorem nowoczesnego apostołatu emigracyjnego*, Studia Towarzystwa Chrystusowego 2 (1989) booklet 2, pp. 52-75.

⁶ Cf. Sz. WESOŁY, *Wytyczne odnośnie założeń w duszpasterstwie emigracyjnym*, in: *W służbie emigracji*, London 1994, pp. 117-124.

⁷ Cf. B. KOŁODZIEJ, *Opieka duszpasterska nad wychodźcami polskimi do roku 1939*, Poznań 2003, pp. 81-94.

⁸ Cf. R. KAPIŃSKI, *Integracja europejska wyzwaniem dla Kościoła i Europy*, Studia Towarzystwa Chrystusowego 5 (2004) booklet 5, pp. 8-18.

waves of emigrants from Poland. Some of them sought temporary employment with the purpose of going back to Poland and to their families who were left there; others came with an intention to gain political asylum in Europe or in any overseas country. In each case, their presence added new life to Polish-language pastoral care, and the priests were faced with new challenges. In that period, new and very dynamic elements for pastoral care abroad became among other things: religious education of children and young people, care for engaged couples preparing for marriage and the apostolate of young married couples and families, particularly of those parted by migration. People gathering in Polish-language pastoral centers did not only look for religious services in their mother tongue, but they expected all kinds of assistance from the Church staff. Priests often became go-betweens for refugees from Poland and their families remaining in the country; they helped to find and reunify couples and families; they handed over correspondence and served as contact points. Many times, they gave legal advice and explained decisions of local civil authorities. They translated official and private letters; they organized financial help for the refugees themselves as well as together with them – for their families in Poland⁹.

2. About the term “Polish people in exile”

Taking into consideration the problems of Polish-language pastoral care in the EU, it is necessary to introduce those who are addressees of this kind of apostolate. For the use of the present study, the expression “Polish people in exile” means permanent emigration. It involves at first the so called “old emigration”, then the Solidarity emigration, and finally the modern job emigration of Poles, both seasonal and the so called “shuttle” migration. Today, Polish people, being already citizens of the European Union, travel across the trails blazed by the labour market and growing academic and cultural centers. More and more courageously, they join Polish-language pastoral centers where they benefit from spiritual ministry. For pastoral reasons the designation of the term “Polish people in exile” should be extended to include also all of those who have no Polish origins, but who in some way identify themselves with the specifically Polish spirituality, culture and customs, and that very often have a weak knowledge of or no knowledge of the Polish language¹⁰.

⁹ Cf. A. DUCZKOWSKI, *Parafia “w drodze”* in: *Rozbudzić wiarę ojców* (edited by W. Necel), Poznań – Essen 1995, pp. 123-126.

¹⁰ Cf. T. TALIK, *Widziane z Niemiec*, in: *Sentire cum Societatè* (edited by W. Necel), Poznań 2007, pp. 213-222.

3. Ecclesial foundations of Polish-language pastoral care in the European Union

The Church as a Paschal Community that is travelling on a pilgrimage to the House of the Father is a multiethnic and intercultural People of God, organically consisting of different peoples and nations. Pointing to the ecclesial foundations of modern ethnic pastoral work, the event of Pentecost must be evoked¹¹. In the community of prayer at that time in Jerusalem, the cultural and linguistic diversity did not blur the truth of belonging to one catholic, apostolic and universal Church of the Risen Lord (Acts 2:1-36). Pastoral care of Poles abroad should be constantly set in St. Paul's description of the community of Christ's disciples where "*there can be neither Jew nor pagan, there can be neither slave nor freeman, there can be neither male nor female*". For all are "*one in Christ Jesus*" (Gal 3:29), as "*there is one Lord, one faith, one baptism. There is one God and Father of all, over all, through all and within all*" (Eph 4:5-6).

The ecclesial foundation of pastoral care has been very strongly emphasized in the directions of the Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, which following the Code of Canon Law of 1983 and the Code of Canons of the Eastern Churches of 1990, reminds that: "*Christ's faithful have the right to be assisted by their pastors with the spiritual riches of the Church, especially by the word of God and the sacraments*"¹² and Christ's faithful have the right "*(...) to follow their own form of spiritual life, provided it is in accord with Church teaching*" (CIC can. 214; CCEO can. 17). However, because of their specific cultural and religious formation and their own typical identity, Polish people staying abroad "*cannot sufficiently make use of the common and ordinary pastoral care*" and this is why they deserve special care from local pastors¹³. This care is mainly entrusted to the local diocesan bishop and the parish priest at the place of arrival (CIC can. 383, § 1 and can. 529, § 1). In collaboration with the Polish Episcopate, the bishop *ad quem*, should organize special pastoral activity for the sake of Polish immigrants which, after all cannot be added to the ordinary pastoral activity as something extra, but it should constitute an integral part (EMCC 70 – 72).

¹¹ J. BEYER, *Fondamento ecclesiale della pastorale dell'emigrazione*. in: *Per una pastorale dei migranti*, Roma 1980, pp. 129-148.

¹² *The 1983 Code of Canon Law* (further CIC), can. 213; *The 1990 Code of Canons of the Eastern Churches* (further CCEO), can. 16.

¹³ Cf. THE SECOND VATICAN COUNCIL, Decree Concerning the Pastoral Office of Bishops in the Church *Christus Dominus*, no. 18.

4. Factors shaping modern migration of Polish people

Taking into consideration the problems of Polish-language pastoral care in the European Union, it is necessary to pay attention to the contemporary factors shaping the intensity and the direction of the migratory movements of Poles¹⁴. They stimulate the development of organizations and the Polish-language structures of pastoral centers and they make them more dynamic, but sometimes they can also cause shrinkage and possibly, a complete disappearance of their activity¹⁵.

Among the many factors which stimulate modern migration, three long-term aspects must be indicated as fundamental. They are: the EU citizenship of every citizen of the Republic of Poland, demographic changes in the country and the transformation from an industrial society into a post-industrial one. It should be kept in mind that apart from long-term factors which are shaping the modern diaspora in Europe, there are also some other aspects with a rather temporary character, like for example the world economic crisis at the turn of the 1st and 2nd decades of the 21st century.

a) Apart from free flow of products, services, capital and enterprises, the Union guarantees the free flow of people. Along with the setting up of the European Union, Article 17 of the Maastricht Treaty of the 7th February 1992, granted European citizenship to all citizens of member states. On these grounds, each of them has the right to free migration and to stay in the territory of all EU countries. In this way, after the 1st May 2004, all citizens of the Republic of Poland, being citizens of the Union, are entitled to their rights and duties. Among them, being the right to travel freely in the territory of all EU member states, and that not only as tourists, but also in order to look for and to take up work or to go to college.

The granting of European citizenship to all citizens of member states caused a situation in which the Church in Europe has been faced with the necessity of intensifying local pastoral activities with special service towards newcomers and solidarity with them. This way, traditional monocultural communities of the faithful have become multi- and intercultural communities of faith, hope and love.

b) For a dozen years, Poland has been affected by an extreme decline in the birth rate. The decrease in population is going to be very soon comparable with human loss during the Second World War. In

¹⁴ Cf. W. NECEL, *Polacy w państwach Unii Europejskiej wyzwaniem dla Kościoła w Polsce*, Ateneum Kapłańskie 151(2008), booklet 1 (596), pp. 128-131.

¹⁵ Cf. W. NECEL, *Udział Polski w procesie integracji Europy wyzwaniem dla duszpasterstwa emigracyjnego*, Colloquia Theologica Ottoniana 1 (2002), vol. 1, pp. 78-79.

search for the reasons of this phenomenon, the vast majority of interpretations indicate social and economical transformations initiated in 1989. Generally speaking, Polish people believe that we are a nation of 40 million. However, for a dozen years this number has been continually declining. In the previous 20 years, the birth rate dropped by half. Just a simple replacement/equalization level can be talked about when the total fertility rate amounts to about 2,11. The last time this ratio was exceeded in Poland was in 1988. In 2003 the total fertility rate came to just 1,24, and according to predictions, in 2010 it is not going to be higher than 1,1. The outlined demographic transformations in Poland can additionally grow stronger due to the migratory movements of Polish people, and in future prospects, they can stop today's work migration. It is here worth mentioning that due to the demographic situation, modern Poland is being transformed from an emigrational country into an immigrational one which results in the necessity of the development of appropriate pastoral care activities for immigrants in the Polish Church¹⁶.

c) The Polish diaspora in the European Union of the first decade of the 21st century is more and more shaped by processes of economic globalization and cultural informatization that are stimulated by integration understood in many aspects¹⁷. The period of the industrial economy in which capital accumulation lay in production plants, is coming to an end. In the now beginning post-industrial period, the accumulation of capital is located in the so called creative sector of economy, based on innovation and communication. The extremely streamlined and technocratic production system, with its bookkeeping uniformity and welfare protectiveness, is slowly driven away by independent projects gathering indispensable intellectual and financial means as well as specialists needed for their timely realization. A permanent work place is being gradually replaced with a system of projects and short-term assignment contracts. The above outlined process of transformations results in a transformation of the entire society. It compels one to look in a different way at migratory movements and the circles of Polish-speaking diasporas and their pastoral expectations in the EU member states.

5. Church integration of a migrant as a *principium* in Polish-language pastoral care in the Union

By entering on his or her European migratory track, a Pole starts a long integration process. Adaptation difficulties typical of the first

¹⁶ Cf. W. NECEL, *Duszpasterstwo imigrantów*, Homo Dei 76 (2007) no. 2, pp. 47-49.

¹⁷ JOHN PAUL II, Apostolic Exhortation *Ecclesia in Europa*, no. 101.

integration period are often intensified by the strangeness of those on the receiving side of immigration and the failure of social structures to take in these “new ones”. It happens that also the local Church and the host parish are poorly adapted to building an intercultural community of the faithful. A feeling of alienation and isolation as well as primitive living conditions in the initial period of emigration may put an immigrant on the sidelines of society and the Church for long years¹⁸.

The integration process of a migrant leads from a full self-respect for his or her cultural and religious identity and is followed by the evolutionary entrance into the new place of living. Due to its complexity, this process is multifaceted, but first of all, it is multigenerational and it does not take place in all fields at the same pace. The cultural and religious differences last the longest. It reaches “the being” of the man, and at the same time, it establishes an invisible, dynamic thread of education for following generations. The social and cultural integration of the migrant, understood as a synergy of values, is also expressed in the integration with the Church and it leads to full participation in the life of the local community *ad quem* and of the host parish (EMCC 77).

The basic management principle of Polish-language pastoral care in Europe is to help Polish migrants to find their place in the local Church of the new host country through an unlimited access to the spiritual wealth of the Church, especially to the Word of God and the sacraments. This principle forms the basis for all aspects of the Polish-language apostolate in individual EU countries. The duty to preserve one’s own cultural identity and the contribution to the community of faith, hope and love at the new place are in the end two coincidental currents in the process of Church integration. The cultural heritage gained in one’s home country is an essential element of integration and it does not have any static features, because it is a value that allows entering into the life of the Church *ad quem* in a multifaceted way¹⁹.

Multiculturalism in the Church is becoming a guarantee of respect for “otherness” and a barrier to reviving desires for appropriation. As an icon of the Holy Trinity, the Church that proclaims God’s Message and shows the final destiny of man, has the task of strengthening the faith. She is not becoming the place of “appropriation of the stranger”, but the source of “openness to the stranger and the different one”. Christianity

¹⁸ Cf. R. DZWONKOWSKI, *Integracja emigrantów w przemówieniach Jana Pawła II do Polonii*, in: *Papież Jan Paweł II a emigracja i Polonia 1978-1987*, (edited by R. Dzwonkowski, S. Kowalczyk, E. Walewander) Lublin 1991, pp. 109-114.

¹⁹ Cf. JOHN PAUL II, *Message O zachowanie własnej tożsamości i uznanie tożsamości innych*, in: *John Paul II, Orodzia na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 1985 – 2005* (edited by W. Necel), Poznań 2009, pp. 140-142.

is not an obligation to think about the one only and dominating, exclusive truth. It is instead the fruit of hope addressed to individuals and to societies that prevents the shutting oneself away from the newcomers. The otherness brought by the stranger is not something transitional; something that can achieve perfection only *"in front of us"*. It forces the recognizing of complementary identities of separate members in a given community in the Church. A large task of the Church is to show the general public that the identities of particular societies cannot develop by means of a shrinking process, in which "the stranger" is perceived as someone only to be defended, won over or pushed into the background. When accepting the doctrine of the social and religious integration of the stranger as the binding one in Polish-language pastoral care in Europe, it has to be assumed that there are no "strangers" in the Church. Besides, the cultural and linguistic diversity should be put to work for the service of the Gospel so that Polish-language pastoral centers in the EU become more and more *"the home and the school of communion"*²⁰.

The principle of the social and religious integration of the migrant is superior for Polish-language pastoral care both for those who have left Poland permanently and for those who are temporary contract workers or their stay abroad is dictated by seasonal work or studies. In no case can these people be made to form pseudo communities closed to the local Church and the parish.

Special pastoral care of Poles abroad ought to sensitize not only the local Church to the presence of "the stranger", but it should on its part sympathize with people from different cultural and religious circles. The presence of "the stranger" is an important fact not just for politicians, sociologists, historians, border guards, social workers and volunteers of "Caritas", but also for pastoral workers and for Polish-language communities, which they lead. In attempting to comprehensively undertake the topic connected with "the stranger", in the center appears the widely understood issue of their identity/otherness, multiculturalism of the society and its interculturalism both in the territory of the country or region and in the territory of the diocese or host parish²¹. In none of these societies *"can a human being live without looking towards the future"*²². When underlining the boundaries of strangeness and identity, one unavoidably comes across the term "integration". It is quite difficult to verify, but it indicates the need for radical dissociation from what the

²⁰ JOHN PAUL II, Apostolic Letter *Nuovo millennio ineunte*, Poznań 2001, no. 43.

²¹ Cf. J. R. ARMOGATE, *Szansa dla wierzących*, *Communio* 20 (2000), no. 3 (117), pp. 54-60.

²² JOHN PAUL II, *Ecclesia in Europa*, Poznań 2003, no. 11.

entire problem that "the stranger" represents and limits to the simple assimilation of "the others". Integration as a social and religious reclassification is pervaded by profound processes of recomposition of the social and religious balance. This social and religious reclassification is connected with all cultural transformations in the host country. It concerns both "old residents" and "newcomers". In the Polish-language apostolate in the EU, "the newcomers" must not be treated as a subject of integration. Instead, they should themselves actively contribute to the reclassification of the social space in their place of arrival.

The Church integration of a migrant as a management principle of Polish-language pastoral care in the EU can constitute a basis for the realization of several principles which adapt it to the real conditions of pastoral care of Polish people abroad.

a) The goal set by the Church for Polish-language pastoral workers demands that the priests continually adjust method of apostolic action to the spiritual needs of the migrant, which are rooted in the native spirituality of the migrants, and it should correspond to their present situation and it should be modified in accordance with the degree of advancement in the integration process. In no case, should the religious style of the service in Polish-language centers "dogmatize" the native spirituality of immigrants and isolate the Polish-language group from the local Church. The difficulty of this requirement becomes particularly significant in consideration of the fact that Polish-language environments are systematically joined by newcomers with an intention of temporary or permanent settlement. Therefore, a Polish-language pastoral worker should consider in his work schedule essential elements, which are among other things: period of stay in a given place, place of original descent in Poland, causes of migration, specificity of spirituality, the numerical increase etc.

b) "Emigration for bread" along with "emigration for freedom" formed the picture of Polish emigrational centers in the countries of Western Europe in the 19th and 20th centuries. Indirectly, they extorted the style of pastoral activity and religious service in Polish-speaking pastoral centers. The structures of Polish ethnic pastoral care were determined by the statute of Polish presence abroad in specific historical and social conditions. In order to follow the Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, after the 1st of May 2004, Polish-speaking pastoral workers should meet arising challenges and, like their predecessors, pay heed to the factors shaping modern mobility of Polish people, especially to the so called work mobility and pendular migration within the European Union. What influences modern understanding of the term "Polish people abroad", is undoubtedly the motive for leaving the country. On Christmas 2007, the Primate of Poland Cardinal Józef

Glemp emphasized in his letter to Polish migrant centers that *"in the past, one left the country in order to live, and now, one leaves in order to live better"*.

c) Fusion of markets, flow of technology, accumulation of capital, the liberation of currency and open borders increase both people's migration within the Union and the inflow of immigrants from outside the EU, which in the end creates the structural, religious and cultural diversity of local Churches and territorial parish communities. This situation must have repercussions in the pastoral activity of the Church. Hence, the local Church, taking care of all the faithful living in a given territory, ought to arrange among other things foreign-language pastoral care, institutionally organized forms of ecumenical dialogue, as well as contact with followers of other religions and with non-believers. It is quite easy to calculate the positive results of capital, technology and currency globalization. Instead, it is more difficult to predict their psychological, social or even pastoral consequences. An anxiety-provoking immersion into anonymity and intransparency as well as the atomization of life almost naturally awaken the need to put down one's cultural and religious roots first in the closest environment, in the family, and then afterwards in the cultural and religious heritage.

d) On account of the integration process experienced individually by separate migrants, one of the more important realization principles is the principle of revision and diversity which takes into consideration the integration degree of the individual community and the pastoral needs arising out of them.

e) Another important realization principle is the principle of progression. It demands that the pastoral worker follow the migrant on his migratory journey, to live with him in the diaspora and to accompany him step by step on all the stages of his formation and development. The Holy Father Benedict XVI emphasized this strongly during his meeting with the clergy in St. John the Baptist Cathedral in Warsaw on the 25th of May 2006: *"Those who leave must be cared for by priests who, in partnership with the local Churches, take on a pastoral ministry among the emigrants."*

6. Cultural pluralism as a consequence of the integration processes

In the special pastoral care of migrants, the cultural and spiritual pluralism of the Church, which is the consequence of the natural diversity of the People of God²³, results in the cultivating of the values brought by newcomers. However, the values supported and cultivated

²³ Decree on the mission activity of the Church *Ad gentes*, no. 2.

in Polish-language pastoral care in the Union must not lead to atomization and disintegration of the Church community. So if on the one hand, it is necessary to avoid the tendency to assimilation, on the other it is important to stress with the same dynamism visible signs of coaffiliation. The Church particular, in which and from which the one and only Catholic Church exists (CIC can. 368), should promote the culture of welcome and solidarity with immigrants (EMCC 39 – 43).

The experience of cultural and linguistic pluralism in the Church gained by Polish people living in the diaspora in the Union should not only make them realize the presence of communities of different descent or language, but it should motivate them to the intercultural merging of all faithful into the *communio* of the Church. A sense of identity characteristic to individual national or linguistic groups in the local Church is both the basis and the point of departure for a tolerance full of respect and loyal acceptance of other national groups, as well as appreciation and participation in their spiritual values. Hence, the cultivation of cultural and religious identity in Polish-language pastoral care should be parallel with the sensitivity to other ethnic communities and finally to the good of the whole multicultural and multilingual parish community. While still keeping in mind particular individual interests, the order of social life demands subordination to the common good, which in the end serves the ethnic communities and the people living there. Through its dynamics, the process of social and religious integration strives toward the merger of diverse elements into a harmonious whole, with retention of the personal freedom of individuals and observance of the binding order. It requires that human values be developed and cultivated in a spirit of unity understood not as tendency for unification, but as a rule of development of individual groups into an organic whole. In the process of the social and religious integration of the migrant, the cultivation of native traditions and one's spirituality requires a special open attitude and a sense of respect for the host community. This process should be marked by gradual, mutual merging and the enrichment of the values system of the migrant with the values of the host community. Therefore, in the apostolic activity of Polish-language pastoral centers, the integrational effort of the faithful should run parallel to a respect for other ethnic communities and the communities of the local Church, to retain and preserve not only their linguistic, but also religious and cultural identity. We need not only tolerance for "the others", but – in the spirit of solidarity – also willingness and readiness to take part, depending on local conditions, not only in regularly held liturgy in one's own native language, but also in

common liturgy, in which essential linguistic and spiritual elements of other participating groups would be present²⁴.

7. The chaplain/missionary of Polish-language pastoral centers

Before Poland entered the European Union but still also today, the essential role in Polish-language pastoral care in Europe is played by the pastoral worker, the chaplain/missionary of Polish people abroad. When analyzing the history of Polish emigration and Polish-language pastoral care, it is easy to notice that the model of pastoral activity, developed in the context of the specificity of Polish emigration, is a model of a priest of Polish origin who follows the migrating people. In this way, he himself has become "an emigrant among emigrants", and his pastoral activity has a chance to become not merely "for migrants", but "with migrants" and "among migrants". The chaplain/missionary knows that the aim of a special apostolate for the sake of Polish people living in diaspora in the EU is neither the establishment of Polish cultural and linguistic ghettos nor a simple transplant of Polish pastoral patterns into the territories of other local Churches or territorial parishes (cf. *EMCC* 44 – 48). He is a specific bridge and an intercultural link between the native culture of a migrant and the culture of the host country and between the Church of the migrant's origin and the Church of arrival. Since his activity has the quality of service towards migrants, a pastoral worker in Polish-speaking centers in Europe guards their ethnic, cultural, linguistic and religious identity, and at same time he avoids establishment of ghettos. A Polish-language pastoral worker understands his role as a service towards the Poles living abroad. In a spirit of respect for otherness and of dialogue, a pastoral worker leads the faithful entrusted to him into the life of the Church of arrival and into the local culture. So defined, the foundation of multiculturalism issues to local Churches the challenge of a real ecclesial integration of immigrants, whom they take in and with whom they constitute one unique Catholic Church (*EMCC* 90 and 93).

8. Family migration as a challenge for themselves

Despite their EU citizenship, a family emigrating to another country within the Union, changes their current natural social, cultural and pastoral context. Since they have settled in a new place, they live in

²⁴ Cf. JOHN PAUL II, Message *Szanować tożsamość kulturową każdej osoby*, in: JOHN PAUL II, *Oređzia na Światowy Dzień Migranta i Uchodźcy 1985 – 2005* (edited by W. Necel), Poznań 2009, pp. 57-62.

a completely different environment, as “foreign” among “foreigners” with whom they do not have social bonds, at least at the beginning. It is not only a matter of not having a common language, but of a widely understood ethnic and religious otherness as well as of a moral context. Members of a migrant family stand at the beginning of a long process of multifaceted integration. Although this process is experienced in a marital community and in a family, family members are affected by it individually, and the degree of social and religious integration is measured with generations (cf. *EMCC* 77). The diversity, for instance between parents and their children, is emerging already at early stages. Difficulties with adaptation, typical of the first period of integration, are often intensified by alienation and isolation as well as by primitive living conditions and they push the migrant family to the sidelines of society and the Church.

For the pastoral care of married couples and of families in Poland and in the Polish diaspora in the territory of the European Union, it is important to observe that in a host country the migrant family often comes across a different model of life and a different system of values. This observation has a clear effect on diverse transformations in the internal structure of a family and their activity. Very often, under the influence of a family model in the host country, the Polish migrant family undergoes quickened and necessary adaptation processes, which – in the context of integration processes – on the one hand, verify and strengthen marriage bonds and family ties, but on the other, they can shatter the national and cultural identity of a family, religiousness, and sometimes, they irretrievably destroy their community and cause a permanent breakdown.

Exaggerated efforts to improve the material status of a family, characteristic of the first years of emigration have an adverse impact on the lifestyle of the couple and the family and they have a negative influence on the child-rearing process. Children from migrant families become the first victims of the cultural and emotional isolation of their family in the society, as well as of the lack of an appropriate educational climate at home where education is pushed into the background. They experience a specific tragedy in the split between various languages and cultures, which they come across on the one hand in their family and on the other in the new social environment. The fact that they can relatively quickly master the local language and get in touch with their peers makes integration processes more dynamic. This meets with the fear of deprivation of national identity and the natural opposition of their parents who use their mother tongue and cultivate native traditions. Often, parents and children live in two worlds, which bring about spiritual losses to the whole family, and particularly for the children.

Another picture of a migrant family emerges from the more and more common phenomenon of married couples and families split by emigration and the so called pulsating migration. It is necessary to bear in mind the picture of the entire family, not only the migration of one spouse or one parent. The arising divisions are very complicated and traumatic, and they often lead to a long-term separation of parents from their children and to the dramatically increasing phenomenon of so called Euro orphans in Poland. When describing such married couples and their families as well as their pastoral demands, one needs first of all to take into account three factors: the reason for migration which is most frequently dictated by economic motives, the period of separation and the possibilities of communication between husband and wife separated by migration, and between parents and their children. Such separation of spouses and divisions caused by migration are very painful and contrary to the nature and the tasks of marriage and the family. They contribute to disturbance in family and marital communication, whose basic dimensions are closeness and intimacy. Separation often disturbs or even breaks off intimate marriage bonds and family ties. Spouses themselves are put to the temptation of infidelity, to more or less durable extramarital bonds, and sometimes their lives go in a direction which leads to the degeneration of marital bonds and family ties and to the definitive breakdown of the marriage and the family. In a family parted by migration, emotional bonds and family commitments become weaker. Due to the cultural diversity in which the migrating family or the spouses themselves live, and due to the period of separation, sometimes even the family members become strangers to each other. Communication and dialogue, so necessary and typical to marriage and family, disappear. Even though the cohesion is kept, the mutual giving characteristic to marriage vanishes. Regardless of the causes of migration, those who have left their homeland are subject to wanted or unwanted assimilation processes in the host country, which in the case of a long-lasting separation results in the adaptation of attitudes and behaviors of the new environment and in a dramatic inability to reunify the family and the couple.

Modern migratory movements of Polish people in the EU, characteristic of the first decade of the 21st century, are marked to a great extent by economic conditions. Therefore, the result of migration geared towards attracting a cheap workforce on the one hand and the improving of the standard of living on the other, is the separation of the married couple and the family. The lack of work for husband and wife, lack of dwelling place, travelling costs, the need for the extension of an infrastructure enabling the whole family to stay in a new place, very often it is the legislation of the host country itself that makes it hard or

even impossible for entire families to move. Offers of work or jobs only for men or only for women most frequently strike at the deepest bonds of *communio personarum* in a marriage and a family. In the context of the discussed problems, it seems to be legitimate to revise the basic principle of the social teaching of the Church that the leading principium of economical, social and political life should be the human being. Similarly important is John XXIII's recommendation from *Pacem in terris* (1963), an encyclical addressed to **"to all men of good will"**, *"that as far as possible employment should seek the worker, not vice versa"*.

Migration is a circumstance favorable to entering into mixed marriages between emigrants and the permanent residents of a territory as well as between migrants from various ethnic, denominational and religious groups. The essence of the problem of the discussed married couples lies on the one hand in the constriction of the common social and cultural basis, which protects family and married life, and in the broadening of identities on the other, which can give rise to misunderstandings and conflicts, among other things in the field of education of children, including their religious formation. It is generally believed that mixed marriages are not easy and happy ones, and as statistics show, divorce rates are considerably higher than in the case of homogeneous marriages. Of course, from the pastoral point of view the situation is less complicated when spouses differ only in the cultural respect. It is worse when they additionally are of different denominations or religions.

In the context of the migrant family, it seems to be essential to recall the basic tasks and functions of the Christian family; the first one – resulting from the marital consecration – is the building of a community of life and love. The fundamental aim of marriage and of family is the sanctification of their members, transmission of life and education of children to their full human, social and ecclesial maturity. The above functions and goals need particular verification in emigration. The fundamental task of the Church in regards to migrant families is supporting them with adequate pastoral care aimed at the strengthening of their inner unity and at supporting them in the tasks characteristic to the family. The care ought to be comprehensive, in which the religious and moral services develop parallel to social and cultural help, and even if necessary, to economic help. In each case, the service of the Church for the sake of the migrant family should be an answer to the real situation of a given family. Living abroad in their concrete situations, families themselves should also on their part respond to the dramatic appeal of John Paul II: *"family, become what you are"* (FC 17). Taking into account the situation of a migrant family as presented above, the activity of the Church should be directed at: reunification of the family split by emi-

gration, inner integration of the migrant family as well as social and religious integration of the family in the country of arrival.

Not just a migrant, but their whole family living on emigration, have the right to expect from the pastoral worker help in the process of the long-lasting social and religious integration in the host country. It concerns not only those, who choose their new place of living – frequently determined by work – as the permanent place to stay, but also those who, due to their work conditions, stay in a given country temporarily. Neither the first nor the latter may seclude themselves from the host society, irrespective of whether they have already come with their entire family or they are awaiting the remaining family members or finally, whether they periodically travel home or are going to go back to Poland after having finished their job. None of the mentioned groups may form a ghetto around themselves, but in an active way they should create living cells of the local Church and the lay community by sharing their religious, cultural and professional resources and by contributing to the intercultural community in the place of arrival. The social and religious integration is a spontaneous process and it requires the solidarity of the local community with the newcomers and of the newcomers with the local community.

The basic task of the Church is to help the family in their internal integration, with the development of their values and functions at the same time. In the case of a family, whose members have just begun their migration or have just started living in a new place, this help presupposes a social guarantee and the necessary economical and legal support making it possible for the family to reconstruct their own stable home. The aim of Church pastoral activity for the sake of migrant married couples and families is to support them in discovering and living out their mission in the place of arrival, in the face of concrete problems resulting from migration and life in the conditions of the diaspora (FC 69). In the Church's pastoral care of the migrant family, a particular place takes both the local host parish and the special pastoral structures for the sake of migrants in a given territory. Local pastoral workers are personally obliged to take care of the religious and moral issues of migrants as well as to give them the help they need. The care of newcomers and ethnic minorities living in the diaspora is simply inscribed in the pastor's office (CIC can. 529 § 1).

A wide range of tasks, particular in social, economical and legal matters, can be done by lay faithful and ecclesial groups, but first and foremost by host families (*EMCC* 86 – 88). Also the bishop should in his pastoral service pay special attention to migrant families (CIC can. 383 § 1), and the diocesan Church is expected to develop a diocesan-wide

program for the reception of migrants, in which the organization of adequate ethnic pastoral care has a special place.

In the period of enhanced pastoral care of the family, including migrant families also, the Church should strive to develop new forms of her pastoral care, adequate to changing conditions. In order to develop new forms of activity, on the one hand, it should draw on the recommendations of the Holy See, included also in the Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, and on the recommendations of individual Episcopal Conferences both *a quo* and *ad quem* of the Polish migrant and separate bishops, but, on the other, it is necessary to appeal to the prudence and the experience of migrant pastoral workers and pastors in local host parishes. In the search for adequate forms of pastoral activities, essential help comes from lay people collaborating with pastoral workers, both engaged individually and organized in groups.

When developing adequate forms of pastoral care for migrant families, it is necessary to speak about their evolutionary adaptation to newcomers and the degree of integration of families subject to migrant pastoral care. By cooperating with multi-specialist family counselling services, migrant pastoral workers should devote much more time to families that have just arrived, to married couples and families on the way of "family reunification", families experiencing difficulties, broken families, mixed couples, single mothers and fathers in emigration, non-sacramentally joined couples, as well as single people living without their own family. The migrants' chaplains/missionaries carrying out their ministry towards married couples and families in emigration, should follow them on their migratory paths and accompany them step by step on all the stages of their formation and development (EMCC 75 – 77).

9. Some detailed problems of Polish-language pastoral care in the European Union

A significant problem for Polish-speaking pastoral care in Europe is the systematic building of a base for the formation and preparation of diocesan priests and religious to work in migrant pastoral care. Benedict XVI pointed out in his speech to the clergy on the 25th of May 2006 in the Arch cathedral in Warsaw, that in the face of Poles' migration from their homeland, the Church of Poland cannot be indifferent: "Those who leave must be cared for by priests who, in partnership with the local Churches, take on a pastoral ministry among the emigrants." In the same address, the Holy Father appealed: "Priests of Poland, do not be afraid to leave your secure and familiar world, to go and serve in places where priests are lacking (...)".

For already existing pastoral centers for Polish-speaking communities, the mobility of Polish people within Europe presents multiple challenges. Their presence is dictated by an evangelical necessity to become open to newcomers, to accept them and to share experienced good with them, especially the Word of God and the sacraments. In this process, it is important to care for those who have already for many years made use of that kind of apostolate, for Polish emigrants from the second and earlier generations, but also of those who, after Poland entered the European Union and Schengen Area, more and more frequently and numerous attend Sunday Eucharist and other meetings. This openness often requires a spiritual effort from the "old" faithful of a given center and from their pastoral workers. Being Christ's disciples, newcomers, regardless of their "immigration status", ought to find in Polish-speaking pastoral centers their "own" community and support both for themselves and for their marriage and family. These challenges analyzed and responded to by the chaplains/missionaries of Polish-speaking pastoral centers should take into consideration the degree of ecclesial integration of people making use of the service in a given center, and the ability to tackle new tasks in the changing conditions of time, place and people²⁵, so that Polish immigrants and their families can find everywhere in the Church their homeland²⁶.

In Polish-speaking pastoral care in Europe, a wrong assumption would be the thesis that its structures and organization apparent before the 1st May 2004 fully meet contemporary pastoral needs of Polish diaspora in Europe. The phenomenon of Polish people's mobility as citizens of the European Union has its legal basis, which unquestionably influences its dynamics and trends. It seems that by the applying of the hermeneutics of continuity there is also the need to reflect on the use of the legal-pastoral instruments of the Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, on the relative stability of Polish-language pastoral structures, and on a permanent readiness to organize new pastoral points with a simultaneous requirement to close the existing ones, even if they were model centers in the past. It's worth remembering that the pastoral solutions presented in *Erga migrantes caritas Christi* have an exemplificative character. The care of migrants' spiritual good demands of the local bishop and the pastor of the territorial parish that they make use of all kinds of help and even non-canonical solutions, which in concrete situations appear to be pastorally effective (EMCC 90 – 91).

²⁵ Cf. THE SECOND VATICAN COUNCIL, Decree Concerning the Pastoral Office of Bishops in the Church *Christus Dominus*, no. 18.

²⁶ Cf. W. NIECEL, *Udział Polski w procesie integracji Europy wyzwanie dla duszpasterstwa emigracyjnego*, p. 78.

A challenge for the future is to develop as stable as possible structures of Polish-speaking pastoral care. They should be able to adapt to the changeability and spontaneity of the phenomenon of Polish migration and they should take into account the degree of ecclesial integration of immigrants. They must be compatible with the pastoral structures of the local Church (EMCC 90).

The detailed analysis of problems in Polish-speaking pastoral care in Europe points to the need for real reflection on the issue of the care for the preparation of Polish married couples and families for migration. The common denominator of the proposed reflection ought to be Benedict XVI's message from the 15th of May 2008, directed to the participants of the plenary session of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerants:

"The migrant family must be defended with courage and patience" and the words delivered during his pilgrimage to Poland on the 25th of May 2006: "Today the Church in Poland faces an enormous pastoral challenge: how to care for the faithful who have left the country (...). It is a widespread and large-scale phenomenon. When families are divided in this way, when social links are broken, the Church cannot remain indifferent".

Both the local bishop and the parish priest of the migrant's place of origin play here a particular role. Everybody, even when one is married and has his or her own family, has the right to emigrate. However, spouses have the duty to build a community of life, and *"the family has the right to exist and to progress as a family"* (Charter of the Rights of the Family no. 6). It is important to prepare oneself for the trip abroad, among other things by getting acquainted with the structure of Polish-speaking pastoral centers in the place of intended arrival. People leaving Poland are supposed to be prepared for an encounter with a widely understood "otherness" of the Church of arrival, which under no circumstances allows to judge one's own or foreign spirituality (EMCC 39 – 43). They should know that due to their permanent or temporary stay abroad, they are included in the life of the territorial parish and the local Church (CIC can. 107 § 1 – 2), and the necessary condition for ecclesial integration (EMCC 90) is the respect and cultivation of their own cultural and religious identity and the acceptance of the spirituality of the new host Church (EMCC 70 – 71). Within their pastoral duties, the bishop of the local Church and the parish priest are obliged to talk with women who are leaving alone, and to call their attention to the problems they can come across in emigration. They should be aware that they frequently may be deprived of their elementary rights, they may be employed illegally as part of an unqualified workforce, and

often they will be victims of the sad practice of “human trafficking”²⁷. In the pastoral preparation of married couples and families for migration, it is also necessary to consider whether migration of one of the spouses does not include a deliberate intention to abandon a sacramental marriage and the Christian family.

Following pastoral experience and the Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, in Polish-speaking pastoral care in Europe we should strongly stress the role of the laity: the migrants themselves and the lay faithful of the host community. Their activity should support the bishop of the local Church, the pastor of the territorial parish and the chaplain/missionary of migrants. For that purpose, the lay faithful seem to need a special sort of formation, preparing them for giving manifold and many-sided help to newcomers, understood equally by both sides first of all as a bearing witness to the authentic form of the Christian life (EMCC 88). The *diakonia* of the laity towards emigrants who have just arrived from Poland is an essential link in building the evangelical “culture of welcome” of foreigners and openness for their “otherness”²⁸. The lay faithful of the host community should provide immigrants with a real support for their elementary rights, including the right to work and to fair compensation (EMCC 39). In particular, they should be ready to assist the newcomers in the regulating of matters connected with their first period abroad (EMCC 42) and in the solving of problems in the social and charitable field (EMCC 86). The *diakonia* of the laity acquires more character when the lay faithful minister to sick Polish immigrants, when they help elderly people and those who cannot manage on their own in the new living conditions, when they inspire migrant family circles or help in the process of reunification of couples and families parted by migration. Prepared representatives of the laity can undertake work in Catholic centers for families and marriage counseling at Polish Missions; they can create and stimulate mutual relations between young immigrants and young residents as well between immigrants and the local parish community (EMCC 87). The activity of the lay faithful towards newcomers can be also helped by lay associations and Catholic movements, prayer groups and charitable parish groups as well as by participation in the work of the parish and diocesan pastoral councils (EMCC 86).

²⁷ Cf. EMCC 5; PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, *Orientamenti per la pastorale della strada* [Guidelines for the Pastoral Care of the Road], Città del Vaticano [Vatican] 2007, pp. 85-115.

²⁸ JOHN PAUL II, Apostolic Exhortation *Ecclesia in Europa*, no. 101 and 103.

Conclusion

Contemporary Polish-speaking pastoral care in the European Union has its roots in the tradition of Polish pastoral care abroad and it makes use of the structures developed throughout history. After Poland had entered into the EU structures, it had to rise to new challenges, and stimulated by the recommendations of the Instruction *Erga migrantes caritas Christi* by the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, it tries to respond to the spiritual needs of Polish emigrants. The most vital element in the pastoral care of the Church in Poland is the systematic preparation of migrant pastoral workers and the adaptation of pastoral structures to the continuously changing needs and the degree of integration of people who make use of Polish-speaking pastoral centers. Among the special tasks of the apostolate for the sake of Polish emigrants in Europe there is the widely understood care of married couples and families, and involvement of the laity in the service of the Church. All apostolic ministry for Polish people dispersed in the European Union should be performed “for them”, “with them” and “among them” and within the structures of the territorial Church of the place of arrival so that “no Pole abroad is lost”, as was the wish of the Servant of God Cardinal August Hlond.

POLISH-LANGUAGE PASTORAL CARE IN AUSTRALIA

Fr. Wojciech NECEL, SChr
University of Cardinal Stefan Wyszyński -Warsaw

1. Introduction

Among the oceanic countries, which were not long ago mentioned as open to migrants, one of the leading places was occupied by Australia. The Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People *Erga migrantes caritas Christi* of the 3rd of May 2004¹, in an attempt to inject dynamism into the care of the Church for journeying peoples, is an opportunity to look anew at the problems of Polish language pastoral care on the Australian continent. The basis of the presented reflections are not studies done up until this time, but above all the reflections of many year Polish language pastoral workers in Australia. In this way, in the contexts of historic processes, we may look anew and systematize the modern challenges which are facing Polish language pastoral care in Australia and Poles, in the second and following generations which constitute the Polish diaspora in the far stretched Australian town agglomerations.

2. The beginnings of Polish language pastoral care on the Australian continent

The first Pole to set foot on the Australian continent was Ksawery Karnicki, who came to Australia at the head of a whaling expedition from Chile towards the end of the 18th century. Among the pioneers should be named Dr. John Lhotsky, the traveler and researcher born in Lwów, who between the years 1832 – 1836 conducted experiments and observations in Australia and later left for Tasmania. In the year 1832 there settled in Australia Alojzy Konstanty Drucki-Lubecki, and after

¹ PONTIFICAL COUNCIL FOR THE PASTORAL CARE OF MIGRANTS AND ITINERANT PEOPLE, Instruction *Erga migrantes caritas Christi* (further EMCC), Lublin 2008. See. W. Necel, "Troska Kościoła o migrujących wg Instrukcji Papieskiej Rady ds. Migrantów i Podróżujących «Erga migrantes caritas Christi» z maja 2004 r.", *Collectanea Theologica* 75 (2, 2005) pp. 193-203.

him his brother-in-law Lucjan Plater with his family and his brother Ferdinand. From the year 1849 in Melbourne operated the traveler and researcher Wilhelm Landowski, and on the 25th of April in the year 1839 there came to Sydney Paweł Edmund Strzelecki, the most well known and popular Polish traveler in that part of the world².

Besides individual Poles, the first organized group of 31 Polish emigrants came to Australia in the year 1844 from the village of Dąbrówka Wielka located in the vicinity of Międzyrzecz³. That emigration was due to the national and societal situation which came about as a result of the insurrection movements on the territory of Wielkopolska in the year 1848. In the following years (1853 – 1858) due also to the same reasons there came larger groups of Poles from, among others, Zbąszyń, Babimost and Paradyż. The increasing numbers of emigrants of Polish descent caused, that on the canvas of other ethnic communities, most of all on the background of the German emigrants, that the Poles gradually began to form an ethnic and religiously varied community. Next to the faithful Roman Catholics in the Polish language migrant groups there were also Lutherans. Ultimately, the belonging to the Roman Catholic Church and being strengthened by their national heritage, the Polish emigrants could form a significant community, which played a large part in the economic growth of the settled region, and likewise enlivened and richened the just beginning Catholic Church in South Australia. This process caused that, the following groups of Polish emigrants searched for their already settled predecessors and in this way the area of Sevenhill became the place of the densest settling by Poles in Australia halfway through the 19th century⁴.

Political tension in Europe, being a consequence of the French – Prussian war from 1870 – 1871, resulted in the arrival in Australia of the next groups of Polish emigrants. Among them, the largest group was constituted of young men from the Kaszuby and Pomorze, Wielkopolska and Śląsk who were escaping before conscription into the Prussian army. After arriving in South Australia they strengthened the Polish settlements in the area of Sevenhill, among which to the foreground was pushed the settlement of Polish Hill River which is located about 3 km from Sevenhill.

² Cf. L. PASZKOWSKI, *Polacy w Australii i Oceanii 1790 – 1910*, London 1962, pp. 13-24; *Polska emigracja w Australii*, in: *Towarzystwo Chrystusowe dla Polonii Zagranicznej. 50 lat duszpasterstwa Towarzystwa Chrystusowego w Australii i Nowej Zelandii. 1959 – 2009* (red. M. Szura), Canberra 2009, p. 16.

³ It must be remembered that, being Polish is not decided by belonging politically, but with the identifying with the Polish nationality and also the Catholic Church.

⁴ *Sevenhill 1848 – 1948*, Adelaide 1948, p. 3 – 10.

The history of the Polish settling in Hill River is connected with the settlement of the Catholic part of the German emigration, which was a factor in the opening of the first Jesuit mission in Australia in Sevenhill⁵. The first Jesuits landed in Australia in the year 1848 together with a group of German emigrants from Śląsk. They settled in the area of Clark, and following in the year 1851 began the construction of a mission in Sevenhill⁶. The development of the settlement in Polish Hill River reached its peak between the years 1870-80. At this time around 30 farms belonged to settlers of Polish descent. Poles also possessed a small number of farms around Minturo, and Polish sounding names appeared among the residents of Sevenhill and Clare. Those were years in which the settlement of Hill River, populated entirely by Polish people, developed quickly and started to gain influence and the locality was beginning to be called Polish Hill River.

The lack of knowledge of English, the local economic situation, the agro-cultural and climatic conditions caused that for many years Polish settlers struggled with the problems of working out the ways to operating their farms. The majority of those who took over terrain that had been until this time unsettled employed the farming methods brought with them from their home territories, which were not functional for the cultivating of Australian land and the running of farms in these new conditions, and above all prevented them from acquiring and operating large farms. Likewise, the cultivating of small parcels of land by the Polish colonists could not guarantee their families adequate sustenance. The difficult beginnings forced many to live in earthen huts for even long periods of time. In a slightly better situation were those, who undertook the cultivation of orchards and vineyards. However, the majority of Polish emigrants settling in Australia experienced want, which forced them to search for work outside of farming in the vibrantly developing sectors of local industry, in commerce and other forms of the services sector undertaking varied seasonal labor.

Polish settlers, even sometimes with a good knowledge of the German language, mainly used the Polish language. This caused a particular problem of a pastoral nature in the mission territory of Sevenhill, whereas from the Jesuits there was demanded pastoral care in the Polish language and also led by a Polish priest. In the meantime it was decided to build for the Polish settlers a church – chapel in Hill River. In the year 1869 there was formed a commission for building the church

⁵ *Raport o sytuacji Polonii i Polaków za granicą*, Warsaw 2009, p. 23.

⁶ The first Jesuits who arrived in Australia were Fr. Aloysius Kranewitter and Fr. Maximilian Klinkowstorm. In the year 1864, there already existed St. Aloysius College and also St. Aloysius Church in Sevenhill.

on a parcel of land offered for this purpose by Jan Nykl. The zeal of the Poles and the intervention of the local Jesuits resulted in the arrival on the 4th of April in the year 1870 in Sevenhill of Fr. Leon Rogalski, a Polish Jesuit. It was he who on Holy Wednesday in the year 1870 started pastoral work among the Poles on the Australian continent⁷. In his pastoral work he often visited the spiritually neglected and materially impoverished families of the Polish settlers scattered around the area of Sevenhill. He also had to deal with the concentrations of Polish migrants and the influences of Protestantism rooted in Lutheranism, which was the result of the effects of the close by settlements of Lutherans upon the Polish Catholics who were left without spiritual care. Fr. Leon noted: *"Responsibilities away from the parish are fulfilled by different missionaries and depend upon the number of faithful in faraway places (...). A private home is chosen, where the faithful gather in the morning. First they hear a lesson, say prayers, they are familiarized with the subjects of catechism and also things touching upon confession and the first communion of children, who have reached an adequate stage of intellectual development (...). There is read the proper Gospel and it is clarified in a sermon containing practical examples, and likewise in perspective of concrete circumstances. After this takes place baptism – the lesson is listened to by the women, who have recently born children; there is discussed also various problems with people who are dealing with certain difficulties, after the discussion of all these questions there are celebrated afternoon devotions. At the beginning the children have a catechism lesson, after there is a lesson for the adults, dealing with the business of fraternities and proceedings in the case of doubt or neglect; finally evening prayers, and after them the litany or hymns to the Most Holy Virgin Mary and the saints"*⁸.

Through the diligence of Fr. L. Rogalski and the help of the local Poles in Hill River was built a church under the title of St. Stanislaus Kostka, which was consecrated on the 30th of November in the year 1871, and Fr. Leon obtained permission to celebrate on Sundays and holy days Holy Mass for the Polish people. Most likely before the presence of Fr. Rogalski the children of the Polish migrants received in private homes lessons in catechism and the basics of the Polish language. In the archives of the Jesuits in Sevenhill we can find sources relating the work of two religious brothers Danielewicz and Matuszewski, who

⁷ Fr. Leon Rogalski, a Jesuit, descended from a wealthy aristocratic family, which lived in the eastern part of Małopolska. He was born in the year 1830 in the village Kupczyńce near Tarnopol, he died the 6th of June in the year 1906 and was buried in the crypt of the church of St. Aloysius in Sevenhill.

⁸ L. ROGALSKI, *The Polish Colony in the Missions of South Australia* (tłum. E. Chmielewski), mps.

already in the year 1867 worked in the communities of Polish emigrants as teachers, in this also as teachers of religion. Their work was undertaken and continued by Fr. Leon first in private homes, and later in the newly built church. Through the initiative of Fr. Leon there was also built in Hill River a school building and also organized a library, in which were gathered books and periodicals in the Polish language. That library did not only serve the residents of Hill River and the surrounding area, but also through the directing of a courier service books and periodicals were also sent to Poles living in places further away. In the year 1886, due to the lack of material resources for guaranteeing for the school a teacher possessing knowledge of the Polish language, the care of the school was taken over by the government. The school was ultimately closed in the year 1925. According to the data of Fr. L. Rogalski, during the years of 1871-1896 about 150 Polish children completed the school⁹.

On the basis of the surviving testimonies it needs to be stated, that a large part of the population living on the borders of the region of Sevenhill in the XIX century and in the first decades of the XX century was of Polish descent. These settlers stood out in their ambition to preserve their ethnic and religious identity and also the traditions of their forefathers. Poles distinctively stood out in their celebration of Church holy days, especially those which remembered Polish saints. The second element was national anniversaries. The cultural distinctness was also shown by the way in which every day life was conducted, the behavior and also the way of cultivating farms. The Polish settlers, constituting a distinct group did not close themselves inside of their own environment, but took part in the life surrounding their communities. In many cases their distinctness was difficult to grasp, especially for those people from outside of the local environment. Toward interaction with wider collective, the Poles were also forced by economic relations. The Polish settlers had to come into everyday contact with their neighbors, and in this way they integrated into the local environment in the cultural sense. This process was particularly visible in the second generation of Polish migrants, their children born in Australia, despite their upbringing in the Polish culture and language, they very quickly began to use the English language, and with time began to lose entirely their connection with the everyday style of life of their parents. In the following generations giving in to integration there can be found people of Polish descent knowing only a few Polish words or phrases, and even song texts, which apart from recitation from memory completely

⁹ J. JANUS, Ks. Leon Rogalski TJ *patriarcha kapłanów polskich w Australii*, "Tygodnik Katolicki" in Melbourne from the day 14.01.1956.

did not understand. Today, 150 years after the arrival of the first settlers, there can be found names with Polish roots which point to their origins¹⁰.

3. The characteristics of Polish emigration to Australia after the year 1945

After the end of the military action of World War II, the number of Poles in Australia grew. The Poles who arrived in Australia were for the most part demilitarized soldiers from the Anders Army and also the so-called *dipisi*¹¹ with family in England, France and Germany. They treated their stay as something that would only be for a short time. They longed to return to Poland, or at least the possibility to wear uniform of a Polish soldier. Such a state of things made it difficult for them to enter into the local community, and in the Polish community caused frustration, conflicts and ruptures. The younger generation slowly turned away from them, and showed less interest in national – patriotic problems, and undertook attempts to incorporate into the local community through study and work. With the Polish culture and language they had contact at home and also in the so-called Saturday schools often directed by the pastoral workers who had arrived¹². The Australian government did not stress the assimilation of the Poles who came, at least it did not force it. The difficulty of contact with Poland, the problems of the distance to visit their family homes, of discovering themselves in a group and at the same time of building communal ties caused, that the children of the soldiers and *dipisi* who arrived slowly lost contact with their Polish heritage even though they had not yet entered into the Australian environment¹³.

The newest wave of the Poles in Australia after the year 1970 came through camps in Austria, Germany or in Italy¹⁴. The greater part of them being educated and possessing a good knowledge of the English language. Solidarity emigration motivated by the connecting of fami-

¹⁰ Cf. Cz. KAMIŃSKI, *Charakterystyka grup Polaków w Australii i Nowej Zelandii*, w: *Współczesne środowiska emigracji polskiej. Sytuacja duszpasterska* (red. J. Bakalarz), Lublin 1985, pp. 142-143; J. SMOLICZ, *Etniczność i wielokulturowość Kościoła katolickiego w Australii*, "Studia Towarzystwa Chrystusowego" 1 (1988) pp. 102-105.

¹¹ They were prisoners of war or those who during World War II were sent off into forced labor.

¹² Cf. *Pionierzy duszpasterstwa polskiego w Sydney*, w: *Towarzystwo Chrystusowe dla Polonii Zagranicznej. 50 lat...*, pp. 21-22.

¹³ Por. J. SMOLICZ, *op. cit.*, pp. 102-104.

¹⁴ Cf. A. DUCZKOWSKI, *Parafia "w drodze"*, in: *Rozbudzić wiarę ojców* (red. W. Necel), Poznań – Essen 1995, pp. 123-127.

lies somewhat ended emigration from Poland. Almost 100% Poles in Australia possess dual citizenship, Polish and Australian. It should be noticed, however, that Australia, simultaneous with the granting of citizenship, conducts a process of naturalization giving those who come also Australian nationality. This is why in the passport documents a person possessing dual citizenship, there is also written equally Australian citizenship and Australian nationality.

Currently, Australian Poles are estimated at around 165 thousand. The largest concentrations are in the state Victoria – over 50 thousand people, in Melbourne itself around 45 thousand people, in the state of New South Wales Poles count around 42 thousand people and in Sydney itself around 34 thousand people. In the state of South Australia there are around 17 thousand Poles, in West Australia 15 thousand, in the state of Queensland around 12 thousand, in this in Brisbane around 7.5 thousand. The Polish language is used at home by: 53,389 people (men: 23,815, women: 29,754). Polish emigrants staying on permanent residence visas or possessing citizenship have the same right to work, social security or the right to studies just as all the rest of the citizens of Australia. Among the Polish born Australian emigrants over 57% are employed as qualified labor, over 16% as unqualified, the remaining 25% work as partially qualified. In the year 2008, unemployment among Australian Poles was accessed at around 8.8%¹⁵.

4. Polish language pastoral care in Australia today

The Australian Church, as a Church of immigrants, did not create special structures for ethnic pastoral care according to the dispositions of the Holy See contained in the Constitution of Pius XII *Exsul Familia*¹⁶, in the Instruction of the Congregation of Bishops *De pastorali migratorum cura* from the year 1969¹⁷ and also the already recalled Instruction *Erga migrantes caritas Christi* from the year 2004. In the opinion of the local bishops, newcomers should as quickly as possible join in the territorial parish community and the diocesan Church. In this way the Church in Australia has become a mixture of varied traditions and spiritualities¹⁸.

¹⁵ Cf. J. LEZNAROWICZ, *Diaspora polska w Australii*, w: *Polska diaspora* (red. A. Walaszek), Kraków 2001, pp. 402-403.

¹⁶ PIUS XII, *Konstytucja Exsul Familia*, AAS 44 (1952) pp. 649-704.

¹⁷ SACRA CONGREGATIO PRO EPISCOPIS, *Instructio De pastorali migratorum cura*, AAS 61 (19169) pp. 614-643.

¹⁸ B. J. HICKEY, *Unità nella diversità – l'esperienza Australiana*, in: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI (a cura di), *La missione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti nel crescente fenomeno odierno della mobilità umana*, Città del Vaticano 1993, p. 187; J. SMOLICZ, *op. cit.*, pp. 113-114.

Polish language pastoral care, as is all ethnic pastoral care, is a structural part of the diocesan Church and as such is dependent directly upon the jurisdiction of the local ordinary. On him also depends the method of organizing pastoral care on the terrain of the diocese and he, in bilateral agreements with individual ordinaries of Polish missionaries or with the superiors of religious institutes, signs the appropriate contracts. In the Polish language pastoral work in Australia work, among others, the Society of Christ, Dominicans in Melbourne, Franciscans in Perth, Jesuits in Melbourne – Esendon and also Resurrectionists in Adelaide. The Australian church system does not know ethnic personal parishes or pastoral missions (*misso cum cura animarum*)¹⁹; faithful belonging to their local parishes may also make use of the ethnic pastoral work centers, and the priests directing ethnic pastoral work fulfill the function of ethnic chaplains²⁰ equipped according to the dispositions of can. 566 par. 1 CCL with all the rights, which are demanded by the mission entrusted to them. These rights are most often defined in the statutes of particular dioceses. The Rector of the Catholic Polish Mission as the national coordinator, in essence unrecognized by the Australian Episcopal Conference and particular bishops, fulfills the entrusted task according to the directions of the Instruction *Erga migrantes caritas Christi*. Generally, in all the centers of Polish pastoral care there is directed catechism for children and adolescents in the Polish language. The Church in Australia possesses a very well organized system of Catholic schools, in which children and adolescents Polish descent and their Australian peers take part in religious education conducted in the boundaries of school lessons in the English language.

If we accept that the indicator of the religious life of a given community is the number of children receiving First Holy Communion and the number of adolescents preparing to receive the sacrament of confirmation it must be taken into account that, children of Polish descent in Australia receive these sacraments in the framework of the schools which they attend. Even more so, that in the process of preparation an essential barrier is the relatively weak knowledge of the Polish language, which does not allow for the adequate explanation of particular mysteries of the faith. Likewise, the problem of marriages is difficult to grasp from the statistic side. Generally there is a lack of meticulous data, and information from the Polish language pastoral centers does not show a true and comprehensive picture. Marriages are very often

¹⁹ See EMCC 6-7.

²⁰ Cf. CCL can. 568: "To the extent it is possible, chaplains are to be appointed for those who cannot avail themselves of the ordinary care of a pastor because of the condition of their life, such as migrants".

concurrent in territorial parishes and in the so-called popular churches or sanctuaries. The fact that, in a given pastoral center there is not conducted during a given time any wedding of a Polish-Polish pair does not call for the inference, that in the third and fourth generations there are more and more mixed marriages, Polish-Australian or where one side is Polish and the other descending from a different ethnic group. It looks similar on the plane of different religions, whereas there often take place marriages with a non-Catholic or also a non-baptized person.

5. Polish organizations

In the life of Polish communities as a result of the Diaspora, other than making use of the benefits of pastoral service celebrated in the Polish language or Polish and English, an important role is played by Polish organizations operating equally in conjunction with the pastoral structures or independent of them²¹. These organizations benefiting from sympathy of the local authorities make use of the goodness of Australian "multicultural politics". *"Next to the propagation and inspiration of initiatives which are purely educational an important meaning also has the supporting of undertakings advancing and enriching other areas of the Polish activeness of young people, such as sport and scouting, dance groups and choirs"*²². On the terrain of Australia operates the Federation of Polish Organizations in Australia and New Zealand, organizing the representatives of the majority of Polish organizations. At its head stands the Leading Council of Poland of Australia and New Zealand. In individual states there exist the proper structures, which fulfill a similar task to the specific states and organize from a few to a few dozen state organizations and associations (for example the Federation of Polish Organizations in South Australia or the Association of Poles in Queensland "Polonia"). Among these organizations there needs to be distinguished the Association of Polish Combatants, scouting which is a part of ZHP Outside of the Borders of the Country, the School of Polish history and culture and numerous folklore groups. Important in the Australian Polish community are also the operations of numerous Polish Houses and Clubs, seniors clubs and also the Polish sections of ethnic radio stations²³.

²¹ Cf. Ministerstwo Spraw Zagranicznych, *Raport o sytuacji Polonii i Polaków za granicą*, Warsaw 2009, p. 23.

²² *Ibid.*, p. 25.

²³ Cf. J. LECZNAROWICZ, *op. cit.*, pp. 403-404.

6. The integration processes of Australian "Polonia"

Integration, societal-cultural and likewise religious, through the politics of the Australian government consisting upon the building of a multicultural and intercultural community²⁴ takes place on its own and without any forced acceleration brought about by steered assimilation. The third and fourth generations of Polish immigrants do not only use English as a first language, but also culturally are already bonded with the multicultural local community, which they accept as their own personally. This can be seen especially in the case of children of the so-called mixed marriages. Speaking in this place of the first generation it should be noted, that the first generation is classified as those who came to Australia in the 40s and 50s of the last century. Solidarity emigration as the better prepared for integration from the cultural and qualification side allowed for the undertaking of work in many branches of the economy or education system of Australia, therefore making it much easier to open to the necessary processes of integration. Undoubtedly the integration processes also favored the dispersion of Poles and the settlement in the local Australian agglomerations. The opinion of Polish language pastoral workers in Australia currently does not really see the tendency of creating typical Polish settlements, where at the most the opening of homes for older Poles. The problem furthering the automatic entrance into the local environment is the small amount of involvement in the operations of the Polish organizations.

7. The perspectives of Polish language pastoral care in Australia

It should be noted, that Australian "Polonia" is currently undergoing major changes resulting from the progression of integration and also the shifting of numeric accents onto the second or third generation born already on emigration, for which it is easier to understand each other in the English language. The English language is also slowly becoming the language of prayer, catechism and the handing down of traditions. In many Polish pastoral communities the participants ever more often have problems in understanding the Polish language used during the liturgy and in the homily. In the parish bureaus, especially during the process of preparing for the contracting of a marriage and with the parents applying for baptism for their children, the English language must be used. There must be here made an important remark: despite the lingual difficulties, the second, third and further generations are looking for contact with the Polish language pastoral centers. Even Polish-Australian marital unions are not an obstacle. For

²⁴ Cf. B. J. Hickey, *op. cit.*, p. 183.

the Polish language pastoral worker that is a sign, that an unhindered use of the English language is one of the many elements of integration and it is not, however, the most important. Societal-cultural and religious integration of the migrant takes place very slowly, on many planes. The national and spiritual identity are passed on through the process of nurturing and creating that invisible thread, which parents pass on to their children leading them into the adult and responsible life. From here also, there continually and newly gives rise to the need for organizing and directing Polish language pastoral care in Australia and also that it be bilingual. This is a new summons for the pastoral workers, being also essential to undertake in order to help Poles in sustaining the faith of their fathers and simultaneously in helping with the following stages of integration and entrance into the life of the local Church and the territorial parishes²⁵. In Polish pastoral centers there is the need to simultaneously pay attention to the spiritual welfare of the first generation of immigrants from Poland, likewise the following generations, and also the solidarity and the post-solidarity immigrants and their children and grandchildren. There also must be taken into account those, who despite a fluent knowledge of the English language, are not able to pray with it, and equally those who due to various reasons, despite their already long time on the Australian land have not yet grasped a knowledge of the English language. For Polish pastoral workers in Australia, those who have entered into the life of the local Church and local territorial parish and no longer take part in Polish pastoral centers are not a problem, for that is the correct direction of pastoral work among migrants²⁶. Wherefore the problem is those, who have left the Roman Catholic Church and forsaken a living faith. Many Polish emigrants or their descendents have for various reasons lost contact with Polish language pastoral care and with the Polish environment, and have not found themselves in and do not take part in local pastoral work. This is the reason why in Polish language pastoral work in Australia ever actual is the plea of card. August Hlond, the Primate of Poland: *"that no Pole abroad is lost"*²⁷.

Speaking of pastoral perspectives there must also be taken into account those Poles staying in Australia in the borders of temporary visas: student or touristic, and likewise the foreseen increase of migration of Poles from the British Isles. The experiences of other ethnic communities in Australia tells also, that in the third and fourth generations of

²⁵ EMCC 77.

²⁶ Ibid.

²⁷ A. HLOND, *Przemówienie wigilijne przez radio watykańskie*, w: *August Kardynał Hlond. Dzieła* (red. J. Konieczny), Toruń 2003, p. 845.

migrants there appears anew the longing to find and enliven the connection with the culture of the country left by their ancestors. This phenomenon includes also the needs of a religious nature in the supporting of religious traditions and the return to the ancestral faith. However it should be stated, that it will not be Polish language pastoral work, but rather pastoral work among Poles and those of Polish descent conducted in the English language. The Australian Church, due to the completely unique cultural roots, will not be in a position to satisfy the needs in the framework of local parishes. Today, processes of this type can be observed in the environment of Italian emigration in Australia.

8. Conclusion

Those emigrants who arrived in the 19th century on the Australian continent in the newly forming state classified multiculturalism as an elemental characteristic of the people forming the state of Australia. The ambient cultural pluralism is the effect of the pastoral operations reaching back to the first settlers. Multiculturalism and multilingual characterized also the specifics of evangelization operations of the Roman Catholic Church. Polish emigration joined with the forming if the intercultural community of the local Church, which from one side is a requirement for keeping the faith of their fathers, and from the other opens the following generations of Poles to the realities of the Church in Australia.

UNITÀ D'ITALIA ED EMIGRAZIONI. FIGURE ESEMPLARI TRA GLI EMIGRATI*

Mons. Giancarlo PEREGO
Direttore Generale Migrantes

1. Cammino della Chiesa e cammini degli uomini

Non solo la Chiesa è in cammino (L.G. 50), ma cammina con le persone (G.S. 40). Vita ecclesiale e mobilità da sempre s'incrociano. In luoghi e tempi diversi. Non si può ricordare i 150 anni di storia di un'Italia unita, costruita anche dai cattolici, dimenticando come questa storia è strettamente connessa a una storia di migrazioni. Dal 1861 ad oggi oltre 60 milioni di italiani, un'altra Italia, è stata costretta a lasciare la propria casa, la propria città per cercare lavoro, sicurezza, salute in un altro Paese del mondo. Metà degli emigrati italiani sceglierà un altro Paese europeo (Germania, Svizzera, Belgio e Francia in particolare); l'altra metà sceglierà le Americhe (in particolare gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina, il Brasile, il Venezuela) e il mondo (Australia, Oceania, Asia).

2. Figure esemplari tra gli emigranti

Alcune figure, più di altre, del mondo ecclesiale italiano hanno saputo interpretare la sfida e il dramma dell'emigrazione italiana in questi 150 anni di storia.

2.1 Una prima figura da ricordare è S. Vincenzo Pallotti (1795-1850)¹. Romano, sacerdote, fondatore e santo. Una figura interessante, soprattutto perché valorizza nella 'propaganda della fede' i laici. San Vincenzo Pallotti ha tra le sue cure principali gli emigranti italiani. Una cura iniziata a Londra nel 1844 e continuata fino ad oggi. L'inizio della missione per gli emigranti a Londra ebbe come figure di riferimento don Raffaele Melia e don Giuseppe Faà di Bruno, una figura straordinaria della Restaurazione salita agli onori degli altari. Con l'impegno loro

* Roma, Presentazione Dizionario dell'emigrazione italiana, 14.4.2011.

¹ San Vincenzo PALLOTTI, *Opere complete*, a cura di Francesco Moccia SAC, Curia Generalizia della Società dell'Apostolato Cattolico, Roma 1964-1997, voll. I-XIII; San Vincenzo PALLOTTI, *Lettere*, a cura di Bruno Bayer SAC, Curia Generalizia 14 della Società dell'Apostolato Cattolico, Roma 1995-2008, voll. I-VII.

e di Vincenzo Pallotti nacque la chiesa di S. Pietro a Londra, costruita con l'aiuto degli italiani, e inaugurata nel 1863. La chiesa in 150 anni è stata un punto di riferimento per l'assistenza spirituale, sociale ed economica degli emigranti italiani fino ad oggi. Interessante oggi è la cura che i Pallottini hanno per una particolare categoria di emigranti italiani a Londra: sono i giovani nelle carceri. La cura per i quasi mille detenuti italiani è stata raccontata anche in un libro curato da Francesco Strazari: *Dal carcere di Londra*, che raccoglie le Lettere di giovani italiani tossicodipendenti, malati di Aids a padre Carmelo, il pallottino parroco della Chiesa di S. Pietro a Londra oggi. Da Londra i Pallottini si sono resi presenti anche negli Stati Uniti, sul finire dell'800, dove fondarono a New York la prima parrocchia italiana, dedicata alla Madonna del Carmine, nel 1884, che aveva la cura di 40.000 italiani, provenienti soprattutto dalla diocesi di Salerno. Infine, nel 1886 i pallottini raggiunsero prima l'Uruguay e poi il Brasile, dove erano emigrati nell'ultimo trentennio dell'800 un milione di italiani, soprattutto veneti.

2.2 Una seconda figura straordinaria è quella di S. Giovanni Bosco (1815-1888)². Non mi dilungo a presentare la figura di questo straordinario fondatore, protagonista anche di un primo tentativo, dopo l'unità d'Italia, di riprendere il dialogo tra Stato e Chiesa e di concludere la 'questione romana'. Mi piace ricordare che i primi 10 sacerdoti giovani della Congregazione salesiana da lui fondata don Bosco non esitò a inviarli in Argentina nel 1875, sapendo che gli ultimi di allora, soprattutto giovani, erano coloro che erano costretti per disoccupazione e povertà a lasciare le campagne e le colline del Piemonte, del Veneto e della Lombardia. A questi sacerdoti don Bosco scriveva: *"Vi raccomando in particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò mi scrivono, che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria e sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far conoscere quanto sia grande la misericordia di Dio"*. Alla morte di don Bosco (1888), i missionari salesiani tra gli emigranti erano oltre 150 e dall'Argentina erano passati anche in Brasile, Cile, Paraguay, Uruguay. Successivamente l'azione tra gli emigranti dei salesiani raggiungerà anche altri Paesi: gli Stati Uniti (1897), la Svizzera (1898), il Belgio (1901)

² Per un approfondimento della figura di Don Bosco cfr.: P. STELLA, *Don Bosco nella religiosità cattolica*, Roma, LAS, 1979-1988, 3voll; P. STELLA, *Don Bosco*, Torino, Il Mulino, 2001.

la Germania (1904), in un grande lavoro non solo religioso, ma anche educativo e sociale, coniugato con il motto “fede e patria”.

2.3 Una terza figura, legata a don Bosco e, per certi versi suo originale discepolo, è il beato don Luigi Guanella (1842-1915)³. Originario di Campodolcino, della Diocesi di Como, ancora giovane prete don Luigi visse il dramma di due zii, fratello e sorella del padre, costretti a partire per Bristol dopo il crollo dell'economia della Valtellina, per l'apertura dei due trafori del Gottardo e del Moncenisio. Molte altre persone partirono per le Americhe prima e per l'Europa poi. Don Luigi, anche stimolato da Pio X, fu molto attento al dramma dei migranti, aprendo case e chiese in Svizzera e negli Stati Uniti. Per alleviare il dramma delle partenze degli emigrati, nel 1900 don Guanella pensò una sorta di cittadella agricola, con la colonia agricola di Nuova Olonio, sorta grazie all'opera di bonifica del Pian di Spagna. Nel dicembre 1912, accompagnato dal superiore degli scalabriniani P. Vittorio Gregori, don Guanella fu negli Stati Uniti. Il 31 dicembre, da New York, don Guanella scrive ai suoi confratelli: *“Fiacchezza e timidità nostra non esser venuto qui almeno dieci anni prima. Il desiderio lo si aveva ancor prima di dieci anni fa, ma bisognò aspettare dall'alto la chiamata”*⁴. Da New York don Guanella si spostò a Providence, una città dormitorio di 175.000 emigranti italiani, tedeschi, irlandesi, polacchi e poi a Baltimora, Boston, Washington, Cincinnati, S. Louis, Chicago, Buffalo. Il 3 maggio del 1913, sei suore della Divina Provvidenza, accompagnate dal suo grande amico Aristide Leonori, partiranno per Chicago. L'opera pastorale tra gli emigranti delle suore guanelliane da Chicago si estenderà negli Stati Uniti, con numerose attività sociali a favore degli emigrati italiani.

2.4 Un Papa: Pio X. Veneto, Giuseppe Sarto fu vescovo di Mantova dal 1883 al 1894 e, tra i primi in Italia, fu attento pastoralmente al fenomeno della emigrazione, in compagnia di vescovi vicini, come Scalabrini a Piacenza e Bonomelli a Cremona, in un triangolo che, a cavallo dell'800 e del '900 vide una massiccia emigrazione e che oggi, cent'anni dopo, vede una numerosa immigrazione. Significativa è la sua circolare al clero mantovano del 1887, in cui ricorda la chiusura del catechismo a Castelbelforte, con l'amara notizia che 305 parrocchiani, la settimana successiva sarebbero, partiti per il Brasile. Il vescovo ricorda ai sacerdoti *“che non è la prima volta che poveri contadini eccitati da agenti di case speculatrici e da impresari di emigrazione...mentre si aspettavano il*

³ Per una biografia recente del beato Guanella, ricavata dai suoi scritti, cfr. L. GUANELLA, *Le vie della Provvidenza. Autobiografia di un santo*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2011.

⁴ Cfr. L. MAZZUCCHI, *La vita, lo spirito e le opere di Don Luigi Guanella*, Como, Tipografia Casa Divina Provvidenza, 1920, pp. 509-510.

favoloso paese dell'oro, nonché vedere infrante le stipulazioni, per solito puramente verbali, si riconobbero e nel lungo tragitto e nelle terre promesse vittime di inganni, per cui, fuggendo la miseria del luogo nativo, incontrarono miserie ben più strazianti lungi dalla terra dei loro padri"⁵.

Tutta la lettera è interessante, per richiamare le preoccupazioni di un vescovo che parla con i suoi sacerdoti del problema dell'emigrazione.

Al Venerabile Clero della Città e Diocesi

DI MANTOVA

Chiudendo Domenica scorsa il Catechismo a Castelbelforte, dove ho fatta la visita pastorale, mentre mi si stringeva il cuore al pensiero, che nel Mercoledì successivo sarebbero partiti per l'America 305 di quei Parrocchiani, non ho potuto far a meno di rivolgere a quei cari presso a poco queste parole:

«Non s'appartiene a me il giudicare, se i nostri paesi siano di quelli, dove le bocche sono soverchie ai mezzi di sussistenza, e troppe le braccia che dimandano il lavoro; ma comunque sia per altri deciso, io come Padre delle anime devo pur lamentare la partenza di tanti miei figli per luoghi, dove troveranno assai di rado e con grande difficoltà quei soccorsi religiosi, che coll'aiuto di Dio qui ancora non mancano. Lasciare la Chiesa, dove fummo fatti cristiani, dove abbiamo imparato a pregare, abbiamo ricevuta la prima Comunione, abbiamo presa tanta parte alle Feste del Signore, abbiamo sentita la divina parola, per andare in paesi, dove ci verranno meno questi cari conforti, e sarà gran mercé, se qualche volta fra l'anno si potrà incontrare un Sacerdote, assistere alla Messa oh è impossibile a questo pensiero non sentire nell'animo il dolore, la pietà, la compassione! Vi raccomando, o figliuoli, di conservar quella fede, che nel S. Battesimo avete ricevuta, di praticare la Religione, e di procurarvi anche lontani quei mezzi, che soli possono sollevare e rendere sopportabili le miserie della vita. Prima della partenza vi prego di presentarvi al vostro Arciprete, dal quale, oltreche raccomandazioni e ricordi, avrete qualche copia del catechismo diocesano, qualche libretto di devozione e i certificati necessari per farvi riconoscere cristiani cattolici; e la benedizione del Signore sempre e dovunque vi accompagni.

Avrei voluto continuare, ma più che la stanchezza mi opprimeva la commozione: commozione che si ridestò maggiormente Mercoledì, allorché li vidi passare per la Piazza di S. Pietro diretti alla Stazione della Strada Ferrata, e seppi più tardi da persone degne di fede, che a questa terranno dietro fra breve ben più numerose emigrazioni.

⁵ Cfr. Il testo della circolare del vescovo Giuseppe Sarto nel sito: www.mantovaninelmondo.com

Di fronte a questo fatto sento bisogno di dirigerVi una parola, o Venerabili Fratelli, perché, dando opera ad una delle più commendevoli applicazioni della cristiana carità e dallo zelo pastorale vogliate provvedere al bene di tutti coloro, che sono miei e vostri figliuoli.

E qui sono persuaso, che questi poveretti indotti dalla indigenza, piuttosto ché dalla loro volontà, carichi di famiglia e costretti a trascinare una vita piena di ansietà e di sofferenze, cerchino di migliorare per questa via la loro condizione. Ma, se il gran fine della emigrazione non è soltanto di trovare in estranee contrade un focolare e una patria, bensì di trovare, in compenso del sacrificio che fanno nel doloroso abbandono dei loro cari, una patria migliore e un migliore focolare domestico, hanno dunque bisogno di direzione, di consiglio, di aiuto, che voi potete e dovete a loro offrire.

Procurate pertanto di persuaderli a non lasciarsi trasportare da quel facile entusiasmo, a cui sussegue immediato il pentimento, di pensar seriamente alla determinazione, che prendono, e di aggiornare l'esecuzione dei loro progetti; perché tutta intera la vita non basterebbe forse a riparare le conseguenze di un passo funesto.

Che non li determini a questa risoluzione, come motivo influente, il facile o forse gratuito trasporto, che trovasi in armonia coi loro mezzi pecuniari assai limitati, perché non debbano pagare a caro prezzo la generosa profferta col sacrificio di quella libertà, che è il bene più prezioso dell'uomo.

Che non è la prima volta che poveri contadini eccitati da agenti di case speculatrici e da impresari di emigrazione (anche questi forse colle migliori intenzioni del mondo e senz'ombra di colpa, perché ignari di quei luoghi) mentre si aspettavano di trovare il favoloso paese dell'oro, nonché veder infrante le stipulazioni, per solito puramente verbali, si riconobbero e nel lungo tragitto e nelle terre promesse vittime di inganni, per cui, fuggendo la miseria del luogo nativo, incontrarono miserie ben più strazianti lungi dalla terra dei loro padri.

Che sarebbe prudente consiglio il lasciare in patria le famiglie, l'accordarsi tra alcuni amici per visitare quei luoghi, senza esporre a rischi così arditi i teneri bambini, le povere donne, i vecchi decrepiti, che potrebbero essere richiamati dopo che con opportuno esperimento fosse riconosciuto un reale vantaggio, e preparato per tutti un asilo sicuro.

Ma l'argomento, che maggiormente interessa, e che sta tanto a cuore anche a loro, è quello della religione, su cui bisogna insistere di preferenza. Non v'ha dubbio che nei nostri contadini, per quanto si faccia dalla Massoneria, onde pervertirli colle empie massime, che scherniscono la religione, colla lurida stampa, che caratterizza come pregiudizii o superstizioni le pratiche di pietà, e deride come leggende i prodigii, coi quali Iddio si piacque di manifestare le sue misericordie, non ostanti gli sforzi poderosi degli emissarii d'inferno, nei nostri contadini è viva ancora la fede. Nelle nostre campagne, comunque ab-

biano cercato di corromperle i tristi, troviamo pur molto di quel bene da altri luoghi sbandito: le conquiste della virtù, le tradizioni religiose della famiglia e i cristiani costumi, che sopravvivono al quasi universale scompiglio. Son pur molti, che s'accostano di spesso ai Sacramenti, che non dimenticano le domestiche preghiere, che frequentano i divini uffici; e la legge di Dio e della Chiesa è in generale riverita, osservata. Riscontriamo ascoltata con piacere la divina parola, onorata la dignità del Sacerdote, nonostante l'odio e lo sprezzo, onde lo si vorrebbe coperto, e riconosciuti come i beneficii così i castighi, coi quali il Signore ci visita. Troviamo, in una sola parola, morigerati i giovani, ben pensanti gli adulti, i vecchi sensibili al pensiero religioso della morte che li conduce a quel Dio, che li ha creati, e i fanciulli, che alla scuola di questi esempi fanno concepire di loro le più care speranze.

Non sono dunque né tristi né indocili quelli, ai quali dobbiamo rivolgere la nostra parola; che anzi questa verrà ascoltata tanto più volentieri quanto meglio conosceranno, che animati dal solo desiderio del bene ci adoperiamo per scongiurare da loro qualunque sciagura. — Siccome poi la metà, a cui mirano i nostri emigranti, è il Brasile converrà dir loro, che questo impero è uno dei più vasti del globo, che la superficie di quasi otto milioni di chilometri quadrati per metà è pochissimo conosciuta, e che quantunque siavi costituita la Gerarchia ecclesiastica, vi domini il culto cattolico, la S. Sede tenga a Rio Janeiro un Internunzio e l'Imperatore mantenga presso il Vaticano un suo rappresentante, per un territorio così vasto e per una messe così copiosa sono ben pochi i Vescovi e i Sacerdoti, per cui sarà gran ventura, se i nostri poveretti lontani dai centri potranno forse qualche volta fra l'anno ascoltare la Santa Messa, ricevere i Sacramenti, e uno fra cento avere i conforti della fede, prima di passare all'altra vita. — Che conoscano tutto questo i figli del nostro popolo, perché non restino delusi, quando li dividerà da noi il grande Oceano, e non potranno portar rimedio alla loro situazione, perché non ci rimproverino un altro momento il nostro silenzio, e perché anche di queste anime alle nostre cure affidate non abbia a dimandarci strettissimo conto il Signore.

Né vi arresti dal fare quest'opera di carità il timore di recare a loro disgusto coll'assopire quell'entusiasmo, che li anima per la lusinga di tanti beni promessi, o di eccitare contro di voi le ire di alcuno. La verità partorisce odioma se sempre è bello rendere ad essa il dovuto omaggio, tanto più in argomento così rilevante, che interessa la salute delle anime.

Quando poi conoscerete che dovranno partire, raccomandate colle più calde preghiere, che non manchino di darvene avviso per tempo, onde possiate, 1° offrire a tutte le famiglie un certificato desunto dal Libro d'anagrafi, da cui risulti la Religione cattolica che professa e i Sacramenti, che ciascun individuo ha ricevuto; — 2° donare alle famiglie, che non lo avessero, il Catechismo della Diocesi e il libretto della Dottrina Cristiana, coi quali si possano richiamar dagli adulti e insegnare ai fanciulli le orazioni e le cose all'eterna salute necessarie; (I Catechismi li provvederà lo scrivente quando sia a tempo avvertito) —

3° raccomandare a tutti di scrivere sulle condizioni in cui si troveranno, o a Voi, o direttamente anche al Vescovo, che ben volentieri si manterrà in corrispondenza con loro per interessare a loro vantaggio i Vescovi e i Sacerdoti dei luoghi, nei quali si troveranno, accrescendo per loro il compassionevole affetto in ragione dello spazio, che da noi li divide.

Ecco, o Venerabili Sacerdoti, quanto io sentiva bisogno di scrivervi su questo fatto doloroso, che riguardo come il maggiore dei disastri per tanti dei nostri poveri figli, che io vedrei volentieri rimanere in patria, dove non mancherebbero le mani benefiche a portar loro soccorso, per conservar qui col patrimonio della fede la moralità e la pazienza, che rendono sopportabili le condizioni più miserande.

Del resto fate tutto quel di più, che vi verrà suggerito dal vostro zelo, dalla illuminata prudenza, e dal consiglio di persone assennate, perché, posti nel novero di quegli uomini, che devono far salvo Israele, non restiamo indolenti dinanzi a tante anime, che si espongono al pericolo di una totale rovina.

Sia con tutti la Benedizione del Signore.

Dalla Curia Vescovile di Mantova,

19 Agosto 1887

Giuseppe Sarto, vescovo

2.5 Nello stesso tempo e anno in cui Giuseppe Sarto si preoccupava del fenomeno migratorio in Italia, due vescovi diversi per temperamento e storia personale, ma uniti nella scelta pastorale della cura dei migranti, iniziavano il loro impegno deciso per gli emigranti: **Geremia Bonomelli e Giovanni Scalabrini**.

Geremia Bonomelli, bresciano, dal 1866, parroco di Lovere in Diocesi di Brescia. Nel 1871 viene nominato, quarantenne, vescovo di Cremona. E a Cremona sarà vescovo per 44 anni, fino alla morte, nel 1914, in un impegno pastorale e con un'attività pubblicistica straordinaria. In questo impegno pastorale Bonomelli non potrà non incrociare i problemi della vita sociale del bresciano e del cremonese, che nella seconda metà dell'Ottocento saranno fortemente interessati al fenomeno migratorio. E il vescovo Bonomelli, molto attento alla realtà sociale ed economica, incontrata direttamente prima nella parrocchia di Lovere e poi nella prima visita pastorale (1872-1879) in Diocesi di Cremona, inizierà il suo interessamento verso il fenomeno migratorio, arricchito dalle relazioni

con i cremonesi Stefano Jacini (1826-1891)⁶, economista poi senatore e Ministro del Regno, e Guido Miglioli (1879-1954)⁷, giovane sindacalista bianco e protagonista delle lotte agrarie nel cremonese,

L'attenzione pastorale al fenomeno dell'emigrazione da parte di Geremia Bonomelli può essere collocata intorno agli anni 1880, dopo la visita pastorale e la considerazione dello spopolamento delle campagne, ma anche in seguito a una o più richieste, provenienti da emigranti bresciani in America del Sud, in particolare dal Brasile, di sacerdoti che li seguissero spiritualmente nelle nuove terre. Si tratta di un'attenzione autonoma, rispetto al vicino vescovo di Piacenza Giovanni Scalabrini⁸, ma che poi diverrà per i due presuli, proprio a partire da quegli anni, un motivo comune di discussione e lavoro pastorale.

Di fronte a queste richieste degli emigranti Bonomelli, sempre attento ai 'segni dei tempi'⁹, chiese al missionario apostolico P. Marcellino d'Agnadello (1828-1908)¹⁰, già cappuccino e incardinato nel clero diocesano di Cremona, di fare un viaggio in Brasile per un'esperienza di conoscenza e di cura pastorale degli emigranti italiani in quelle

⁶ S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi economici*, Milano-Verona, G. Civelli, 1857 (prima ed. 1854). Amico del vescovo Bonomelli, celebre studioso di economia e sociologia agricola, attento al mondo dell'emigrazione italiana, come Ministro dei lavori pubblici fu il fautore del valico del Gottardo terminato nel 1882. Nacque a Casalbuttano (CR) nel 1826 e morì a Milano nel 1891. Anche il nipote Stefano Jacini junior (1886-1952), deputato del Partito popolare sarà vicepresidente dell'Opera Bonomelli per diversi anni e attento alla politica dell'emigrazione italiana.

⁷ Per un approfondimento della figura di Guido Miglioli cfr. A. FAPPANI, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma, Cinque lune, 1978; M. FELIZIETTI, *Guido Miglioli testimone di pace*, Roma, Agrilavoro, 1999.

⁸ Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), del clero di Como, fu insegnante, catecheta e rettore del Seminario di S. Abbondio. Nel 1870 fu nominato parroco di S. Bartolomeo a Como. Nel 1876 fu nominato vescovo di Piacenza, dove rimase fino alla morte, nel 1905. Come vescovo di Piacenza si distinse per l'attenzione catechistica (fondò la prima rivista catechistica italiana, 'Il catechista cattolico') e per gli interventi in campo sociale: per i carcerati, i sordomuti, i disoccupati. La sua attività più nota fu rivolta agli emigranti, fondando nel 1887 la Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani), nel 1889 la Società di patronato S. Raffaele e nel 1895 la Congregazione delle missionarie di S. Carlo. Fu anche l'ispiratore della nascita della Commissione Centrale per gli emigranti in seno alla Curia Romana. Per la biografia cfr. M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Roma, Città nuova, 1985.

⁹ Cfr. La lettera pastorale di Bonomelli del 1897: G. BONOMELLI, *Segno dei tempi*, Cremona, Foroni, 1897.

¹⁰ Su P. Marcellino d'Agnadello cfr. G. TIRLONI, *P. Marcellino d'Agnadello: cappuccino, missionario apostolo*, Treviglio, 1977; G. PEREGO, *Padre Marcellino: missionario e apostolo*; in: *La Vita cattolica*, 1 giugno 1980, p. 22; G. PEREGO, *P. Marcellino d'Agnadello, missionario apostolico (1827-1908)*; in: *La Vita Cattolica*, 10 aprile 2008.

terre. P. Marcellino partì per il Brasile nell'autunno del 1883, svolgendo il suo ministero in particolare tra gli emigranti italiani dello Stato dell'Espírito Santo fino al 1887. Durante la sua missione, P. Marcellino informò con la corrispondenza il vescovo Bonomelli sia dei gravi problemi sociali legati alle famiglie e agli emigranti italiani sia il problema dell'assistenza religiosa. Di ritorno dal Brasile nella primavera del 1887, P. Marcellino informerà di persona il vescovo Bonomelli e insieme progettarono l'urgenza di preparare alcuni preti per tale missione, destinando anche una sezione del nuovo, maestoso seminario che mons. Bonomelli stava costruendo a Cremona. Il vescovo di Cremona inviò P. Marcellino a Roma per informare la congregazione *De Propaganda fide* di questa situazione e del progetto di preparare un gruppo di sacerdoti che, per un periodo di tempo, potessero dedicarsi alla cura pastorale degli emigranti, ricevendone l'incoraggiamento a procedere nell'opera. Nel frattempo Bonomelli aveva scritto, il 4 giugno 1887, al Prof. Conti, Presidente dell'Associazione Nazionale di Firenze, nata da poco per sostenere i missionari e diffondere la cultura italiana. Nella lettera Bonomelli ricorda che *"Nel Brasile sono sparse molte migliaia di coloni Lombardo-Veneti e Tirolesi e tra questi un buon numero sono Cremonesi. Quattro anni or sono quei poveri coloni mi scrivevano lettere, che strappavano le lagrime: essi trovansi là senza prete che li assista né in vita, né in morte: non avere chi battezzasse i loro bambini, chi insegnasse il Catechismo ai figli. Mi scongiuravano di mandare colà un prete che li assistesse. Lo trovai: un prete di gran cuore e i poveri coloni gli pagarono il viaggio¹¹. Si recò in mezzo a loro; fu accolto come un angelo e n'ebbi benedizioni senza fine. Ma il prete da solo non potè durarla: solo sopra un territorio di 1500 chilometri quadrati che poteva fare? Un mese fa ritornò ed è qui con me. Lo mandai a Roma per informare la Propaganda dello stato delle cose colaggiù e del modo di provvedere a quei nostri fratelli. Il S. Padre mi fece scrivere dal Prefetto di Propaganda, che vedessi di creare una casa, dove preparare un certo numero di preti da mandarsi colà secondo il bisogno...L'opera, da me ideata, dietro consiglio della Propaganda ed eccitamento di Mons. Scalabrini, mio amicissimo, tende a questo doppio fine. I preti colla predicazione e colla scuola conserveranno in mezzo a quel popolo l'uso della lingua italiana e con essa il vincolo della Patria fino a che (e sarà tra breve) potranno stabilire essi stessi i mezzi per avere da sé un Clero proprio¹²*. Subito dopo, mons. Bonomelli inviò P. Marcellino dal vescovo di Piacenza Scalabrini, per ottenere un aiuto, con una missiva in cui, tra l'altro, scriveva: *"Vi presenterà questa mia il P. Marcellino, quell'ottimo*

¹¹ Si tratta del citato P. Marcellino d'Agnadello.

¹² Istituto storico Scalabrini, Scalabrini e le migrazioni. Vol. I: L'Istituzione Missionaria per gli Emigranti: primo periodo (1887-1890), Piacenza, pro-manuscripto, febbraio 2004, pp. 52-53.

prete che fu al Brasile in mezzo ai coloni per oltre tre anni; che ora è venuto in cerca di qualche prete, che l'aiuti e tornerà colà tra non molto. È un prete d'ingegno, di cuore generoso, tutto di Dio, obbedientissimo, ma come tutti, o quasi tutti i santi, un po' originale. La Propaganda mi scrisse eccitandomi ad aprire una casa in cui preparare alcuni preti per le Colonie. Ci penso seriamente. Chiesi aiuto alla Associazione pei Missionari italiani...ne chiederò anche alla Propaganda stessa e se avrò quattrini, avanti! Se non ne avrò, starò a vedere" (lettera di G. Bonomelli a G. Scalabrini, Cremona, 26.6.1887)¹³. Scalabrini risponde alla lettera del vescovo di Cremona: *"Desidero sapere un po' pel minuto quale sia l'idea vostra riguardo alla fondazione di una casa in Cremona pei missionari a favore degli emigranti in America. Siccome ho anch'io un'idea congenere, già sottoposta a Propaganda, e di cui anzi pendono le pratiche, non vorrei che c'imbrogliassimo a vicenda. Sarebbe bene che c'intendessimo bene e procedessimo anche in questo d'accordo"* (Lettera di G. Scalabrini a G. Bonomelli, Piacenza, 29.6.1887)¹⁴. Bonomelli rispose immediatamente al confratello, felice che del progetto della casa s'occupasse il vescovo di Piacenza, anche perché già fortemente indebitato dalla costruzione del nuovo seminario cremonese¹⁵: *"Ho ricevuto la vostra carissima dal carissimo professor Schiapparelli. Che bell'anima! Ecco la stoffa di un vero cattolico, che conosce i tempi! Noi siamo subito d'accordo. Poiché avete pronto il locale, la nuova fondazione in aiuto agli emigranti sta bene che sorga costì, perché due case sì vicine sarebbero un imbroglio. Io sono e sarò con voi a piedi e a cavallo: noi ci intendiamo tosto. Volentieri farò parte del vostro Comitato e metteteci dopo il vostro il mio nome. I punti del programma sono belli e pieni di sapienza pratica"* (Lettera di G. Bonomelli a G. Scalabrini, Cremona, 30.6.1887)¹⁶. Come si può vedere dallo scambio epistolare, l'idea di una istituzione che formasse il clero per la cura pastorale degli emigranti fu comune e contemporanea ai due vescovi – come ricorda anche lo storico don Astori¹⁷. Sembra però che le intenzioni dei due pastori siano diverse: per Bonomelli l'esperienza dei sacerdoti inviati tra gli emigranti è un'esperienza provvisoria, temporanea di sacerdoti diocesani, preparati a tale ministero, in attesa che "a breve" si possa contare sul clero locale: quasi *'fidei donum'* ante litteram. Per Scalabrini si trattava invece di preparare delle figure ministeriali con lo speciale carisma di

¹³ Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905), a cura di Carlo MARCORA. Introduzione di F. Fonzi, Roma, Studium, 1983, p. 212.

¹⁴ Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905), cit., pp. 213.

¹⁵ Per la storia della costruzione del seminario bonomelliano di Cremona cfr. M. MARCOCCHI (a cura di), *Cento anni. Una storia che continua (1887-1987)*, Cremona, s.a. (1990).

¹⁶ Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905), cit., pp. 226.

¹⁷ G. ASTORI, Mons. Scalabrini e Mons. Bonomelli fraternamente uniti nell'assistenza agli emigrati italiani; in: *Studi Emigrazione*, V (1968), pp. 579-586.

accompagnare nel viaggio, nei luoghi di sbarco e nel cammino di fede gli emigranti¹⁸.

Dal carteggio Scalabrini-Bonomelli, soprattutto a partire dal 1887, emerge pertanto l'attenzione all'emigrazione che "pur nell'ambito di una medesima ispirazione, che è nello stesso tempo religiosa e patriottica – come scrive lo storico Fausto Fonzi – i due vescovi si volgono all'assistenza spirituale, ma pure sociale, degli emigranti con finalità e con mezzi che sono parzialmente diversi, confermando così quelle differenze tra i due amici che ...emergono soprattutto nell'ultimo decennio del secolo"¹⁹. Attraverso P. Marcellino, l'attenzione di Bonomelli, segnalata a Scalabrini, dal Brasile si sposta agli Stati Uniti, intrattenendo anche legami con l'arcivescovo di New York – mons. Michele Agostino Corrigan (1839-1902) – e altri vescovi. Tale legame e stima con l'episcopato degli Stati Uniti è dimostrato anche dalle edizioni americane di alcuni scritti di Bonomelli²⁰. Ciò diventa evidente quando all'Opera S. Raffaele²¹ di Scalabrini si affianca, con distinzione, nel 1900 l'*Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante*, fondata e presieduta da Bonomelli, emanazione dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani, nata nel 1886 e presieduta dal Ernesto Schiapparelli e legata più al Regno e al laicato liberale e conciliarista. Bonomelli aveva intuito come negli anni stava crescendo notevolmente l'emigrazione italiana verso l'Europa: un forma di emigrazione che negli anni successivi alla prima guerra mondiale risulterà essere due o tre volte superiore a quella verso le Americhe. Ma la differente attenzione non era solo verso i mondi migranti, bensì anche di impostazione. Bonomelli scriverà chiaramente il differente indirizzo dell'Opera S. Raffaele e dell'Opera Bonomelli. In una lettera a Scalabrini del 23 aprile 1900, Bonomelli, dopo aver manifestato il suo dispiacere che il vescovo di Piacenza consideri la nuova istituzione contrapposta alla sua, lo invita a intervenire a Cremona durante la prima riunione dell'Opera di assistenza: "sia perché potrete dare lumi preziosi, sia perché vedrete le cose quali sono e pubblicamente si comprenderà che le due opere nostre non presentano

¹⁸ R. ZECCHIN, *I sacerdoti fidei donum. Una maturazione storica ed ecclesiale della missionarietà della Chiesa*, Roma, Pontificia opera missionaria, 1990, p. 58: "Bonomelli e Scalabrini sono anticipatori del movimento missionario del clero".

¹⁹ Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905), cit., pp. XX-XXI.

²⁰ Cfr. le edizioni Benzinger Brothers di due importanti opere di Bonomelli: *I misteri cristiani (Christians Mysteries or Discours for all the great feasts the year except those of the Blessed Virgin*, New York, 1910) e la nuova serie di Omelie per i diversi giorni dell'anno (*New Series of Homilies for the whole year*, New York, 1909-1912).

²¹ L'Opera S. Raffaele era la società di patronato per gli emigranti nelle Americhe fondata da mons. Scalabrini e di cui era segretario generale il marchese Giovanni Battista Volpe Landi di Piacenza.

neppure l'ombra di opposizione. Voi gli Emigranti stabili in America, io gli Emigranti temporanei in Europa, con mezzi diversi; voi indipendentemente, io come appendice dell'Associazione pei missioni cattolici"²². In realtà, l'idea di Bonomelli di una collaborazione con i laici su un tema che interessa la vita del Paese lo differenzia da Scalabrini, più orientato a un lavoro solo intraecclesiale appoggiato all'Opera dei Congressi. Per Bonomelli l'emigrazione può diventare la "questione del giorno" che inaugura una collaborazione tra Stato e Chiesa. Per Scalabrini, l'emigrazione rimane solo una questione morale e sociale che la Chiesa affronta indipendentemente dallo Stato.

Al di là delle divergenze, il lavoro pastorale nel mondo dell'emigrazione europea e americana da parte dei due vescovi ebbe una rilevanza e un'efficacia che non può essere dimenticata. I viaggi di Bonomelli in Europa, ma anche in Africa e in Oriente e i diari di viaggio da lui pubblicati²³ – prima e dopo la fondazione dell'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante, fecero conoscere in tutta Europa il vescovo di Cremona e la sua attenzione al mondo dell'emigrazione italiana. I missionari dell'Opera Bonomelli – come si chiamerà l'Associazione dopo la morte del vescovo di Cremona (1914) – diffonderanno anche nei diversi paesi europei alcune delle lettere pastorali e degli scritti di Bonomelli. Infatti, abbiamo edizioni francesi delle opere di Bonomelli (Parigi, 1902), tedesche (Vienna, 1906) e inglesi (Londra, 1906). Allo scioglimento, per opera della Santa Sede su sollecitazione del Governo fascista, dell'Opera Bonomelli nel 1928²⁴, sarà l'Opera S. Raffaele a raccoglierne l'eredità pastorale.

²² Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905), cit., p. 358. Dell'incontro cremonese si vedano le relazioni e gli interventi in: *Per l'assistenza dei nostri emigrati in Europa e nel Levante. Bisogni e provvedimenti*, Cremona, s.t., 1900.

²³ Prima della fondazione dell'Opera di assistenza ricordiamo i due viaggi autunnali: G. BONOMELLI, *Autunno in Oriente*, Milano, Cogliati, 1898; id. *Autunno in Occidente*, Milano, Cogliati, 1899. Dopo la fondazione dell'opera di assistenza Bonomelli pubblica nel 1901, sempre per i tipi di Cogliati, *Tre mesi al di là delle Alpi*: è il diario di un lungo viaggio in Svizzera, Francia, Belgio, Germania, Sassonia, Boemia, Austria. Nel 1908 pubblica l'ultimo diario dei suoi viaggi: *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi*, Milano, Cogliati, 1908.

²⁴ Sullo scioglimento dell'Opera Bonomelli cfr. P.V. CANNISTRANO - G.F. ROSOLI., *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*, Roma, Studium, 1979.

2.6 Una religiosa: Madre Francesca Saverio Cabrini (1850-1917)²⁵. Un'altra lombarda, una maestra lodigiana, dalla tempra straordinaria. Anche Lei nel 1887 fece un viaggio a Roma, su segnalazione di Bonomelli, per cercare l'approvazione dal Papa delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù e partire per la Cina. A Roma la Cabrini incontrò il vescovo Scalabrini che gli parlò delle problematiche degli emigranti italiani in America. E interpellato il Papa Leone XIII a quale esigenza rispondere per le sue missionarie, il Papa rispose *"Non ad Est ma ad Ovest"*. Inizia così il viaggio per gli Stati Uniti, che portò Madre Cabrini e sei sorelle a New York, nei quartieri bassi di Manhattan. Dagli Stati Uniti questa donna straordinaria si spostò in Nicaragua, Argentina, Brasile soprattutto per aprire scuole per gli immigrati italiani, orfanotrofi per i minori italiani non accompagnati e ospedali per la tutela della salute, chiedendo anche giustizia ad alta voce, fortemente sostenuta da Papa Pio X. Interessante fu la sua cura per il bilinguismo, cioè la conoscenza del paese ospitante e al tempo stesso la conservazione della lingua italiana. 23 furono i suoi viaggi transoceanici, segno di una forte attenzione a tenere strettamente il legame tra l'Italia e i Paesi di emigrazione. Altre belle figure di donne al servizio degli emigranti potrebbero essere ricordate. Tra tutte menzioniamo **Clelia Merloni** (1861-1930), fondatrice delle Apostole del S. Cuore, in Brasile nel 1900 e poi presenti in molte parrocchie italiane delle due Americhe.

2.7 Due laici e politici: Ernesto Schiapparelli e Fedele Lampertico.

La prima figura è quella di un archeologo, egittologo, il senatore Ernesto Schiapparelli (1856-1928), direttore dei musei egizi di Torino e Firenze, fondò a Firenze nel 1886 la prima Associazione italiana per soccorrere i missionari italiani, sostenuta da alcuni laici liberali e in stretta relazione con il vescovo Bonomelli. Molte furono le iniziative dell'Associazione a sostegno in particolare dei missionari in Europa e in Medio Oriente, che continua ancora oggi.

Fedele Lampertico (1861-1906) fu deputato e dal 1873 senatore del Regno, cattolico, tra i pochi a partecipare attivamente alla vita politica del giovane Stato. Fu sempre protagonista nella propria città sia come amministratore (Presidente della Provincia di Vicenza dal 1870 al 1905) sia come uomo di cultura, e dedito al miglioramento della società, fon-

²⁵ Per approfondire la figura della Beata Cabrini: N. VIAN, *Madre Cabrini*, Brescia, Morcelliana 1938; A. MARTIGNONI, *Madre Cabrini. La santa delle Americhe*, New York, Vatican city religious book company, 1945; G. DE LUCA, *Madre Cabrini. La santa degli emigranti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000 (ma il testo è del 1938); L. SCARAFFIA, *Francesca Cabrini. Tra la terra e il cielo*, Roma, Paoline, 2003 (3° ed.). Sui suoi viaggi: *Viaggi della Madre Francesca Saverio Cabrini*, Torino, SEI, 1922.

dò la Società del Mutuo Soccorso di Vicenza. E sul tema dell'emigrazione italiana, che appassionò particolarmente il Lampertico, interessante risulta il suo carteggio con Luigi Luzzatti²⁶. Il Lampertico divenne presidente dell'Associazione italiana per soccorrere i missionari il 7 apr. 1893, due anni dopo aver pubblicato a Firenze una monografia, **Il protettorato in Oriente**, in cui in nome dell'Associazione si proclamava il diritto-dovere che l'Italia aveva di tutelare le attività missionarie.

Conclusione: a tutela della dignità dell'uomo in cammino

È interessante come queste figure esemplari che abbiamo ricordato, incrociando il luogo storico dell'emigrazione, la storia degli emigranti, con la coniugazione stretta fra evangelizzazione e promozione umana, siano state una delle realtà fondamentali che hanno contribuito, in 150 anni di storia italiana, a superare la distanza e la contrapposizione tra Stato e Chiesa e a preparare una leale collaborazione, quale oggi è stata raggiunta a tutela della dignità di ogni persona umana, anche in cammino.

²⁶ Carteggio Luigi Luzzatti-Fedele Lampertico (1861-1905), a cura di P. A. PASSOLUNGI, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 2010.

LA "SOCIETÀ DI CRISTO"

Fr. Wojciech NECEL, SChr
University of Cardinal Stefan Wyszyński -Warsaw

La "Società di Cristo per gli Emigrati Polacchi" (*Societas Christi pro Emigrantibus Polonis*: SChr. – *Towarzystwo Chrystusowe dla Polonii Zagranicznej*: TChr) è un Istituto religioso, clericale, apostolico di diritto pontificio, fondato l'otto settembre 1932 dal Cardinale August Hlond, Arcivescovo di Gniezno e Poznań, avvalendosi del supporto di P. Ignacy Posadzy. La Società fu strutturata sul modello di quella fondata dal Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini, per gli emigrati italiani, e da Mons. F. Geyer, per gli emigrati tedeschi. Il Pontificio decreto di lode porta la data del 22 aprile 1950, mentre l'approvazione definitiva è del primo ottobre 1964.

Già dal 1929 il Cardinale A. Hlond aveva intensificato i suoi sforzi per dar vita a un nuovo Istituto religioso i cui membri si potessero dedicare all'assistenza pastorale degli emigrati polacchi. Come cooperatore e organizzatore dell'Istituto egli scelse Padre I. Posadzy, che agì in pratica come co-fondatore e resse la Società come superiore generale fino al 1968. La prima attività ebbe inizio a Potulice il 23 agosto 1932, grazie all'aiuto della contessa Aniela Potulicka, mentre l'otto settembre 1932 avvenne l'erezione formale dell'istituto. L'anno successivo, il 12 giugno 1933, Pio XI fissò come titolo dell'Istituto quello ancora oggi in vigore. I primi religiosi emisero la professione dei voti il 16 ottobre 1933.

La Società è composta da sacerdoti e fratelli laici. Essa intende lavorare a favore degli emigrati polacchi, senza tuttavia escludere l'apostolato tra i migranti di altre nazionalità, impegnandosi in ogni tipo di servizio religioso e anche, secondo i bisogni, nell'assistenza sociale e culturale.

Fin dai primi anni di vita dell'Istituto, la casa materna di Potulice si presentò come un vero centro dei problemi pastorali dell'emigrazione polacca. Nei primi anni i chierici – studenti di filosofia e teologia – si inserirono nei seminari diocesani di Gniezno e di Poznań, e poi dal 1937 nel Seminario Maggiore della Società di Cristo a Poznań.

Il primo missionario dell'Istituto, P. Bolesław Kaczanowski, cominciò nel 1936 la sua missione pastorale tra i connazionali in Francia.

Negli anni 1936-1939 i membri della Società di Cristo erano però già presenti in Estonia, Francia, Inghilterra e Italia.

Per far conoscere i problemi della pastorale migratoria tra gli emigrati polacchi, nel 1933 a Potulice si diede avvio a una tipografia dove veniva pubblicata la rivista *Głos Seminarium Zagranicznego* (La Voce del Seminario per gli Emigrati) con una tiratura di 25 mila copie. Poi, per incrementare il culto dell'Eucaristia, nel 1936 fu fondata la rivista *Msza Święta* (La Santa Messa) con 3 mila copie. Contemporaneamente venivano stampati libri sui problemi della migrazione polacca, come quello di I. Posadzy, *Drogą pielgrzymów* (La vita dei pellegrini), Potulice 1938.

La seconda guerra mondiale vide l'Istituto in piena fioritura con 20 sacerdoti, 90 chierici e circa 200 fratelli religiosi. Negli anni 1939-1945, Padre I. Posadzy, come superiore generale della Società, trovò rifugio a Kraków, ma non interruppe la sua attività. Dopo la perdita della Casa madre a Potulice, proprio a Kraków P. Psadzy raccolse i chierici studenti, riorganizzò gli studi e inviò i sacerdoti della Società a lavorare nei campi di lavoratori in Germania.

Nel 1945, al termine del conflitto mondiale, l'Istituto (che nel frattempo si era accresciuto di 45 sacerdoti) non poté rientrare in possesso della Casa madre di Potulice, e da quel momento la casa di Poznań, fino a oggi, è la Casa generalizia della Società di Cristo. In essa ha pure sede il superiore generale con il suo consiglio e con la curia generale della Società, il Seminario Maggiore della Società di Cristo, attualmente con 60 studenti, la casa editrice "Hlondianum", l'archivio della Società, la sede del Movimento per l'apostolato fondato dal Padre Józef Bakalarz e, dal 1984, l'Istituto della pastorale degli emigranti del Cardinale A. Hlond.

Nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, la Società – soprattutto per motivi politici – non poté svolgere pienamente la sua specifica attività pastorale e i religiosi cominciarono a lavorare nei territori occidentali della Polonia, tra le popolazioni giuntevi dall'Est. Del resto, i sacerdoti erano presenti in questo settore di attività pastorale già dal 1945.

Fuori dei confini nazionali della Polonia, la Società di Cristo è divisa in 6 Province e contava – alla fine del 2007 – 390 missionari-sacerdoti, 26 fratelli religiosi, 11 novizi e circa 60 studenti. I membri dell'Istituto seguono le odierne correnti migratorie dei connazionali polacchi, soprattutto dei migranti che si trovano nei Paesi dell'Unione Europea.

Ulteriori notizie si possono trovare all'indirizzo www.tchr.org, oppure consultando F. BERLIK, *Towarzystwo Chrystusowe dla Wychodźców 1932 – 1939*, Poznań 1987; B. KOŁODZIEJ, *Dzieje Towarzystwa Chrystusowego dla Wychodźców 1939-1945*, Poznań 1983; W. NIECEL, *Il carisma della*

Società di Cristo per gli emigrati polacchi, Poznań-Roma 1987; W. NECEL, *Prawny aspekt powołania chrystusowca. Vacatio divina czy necessitas pastoralis*, Szczecin 2002.



Libreria Editrice Vaticana

ORDINARIO DELLA S. MESSA IN SEI LINGUE



pp. 127 - € 4,00 + spese di spedizione

Uno strumento di grande utilità per la celebrazione della Santa Messa, con sinossi dei riti liturgici in latino, inglese, francese, tedesco, italiano e spagnolo.

In appendice una raccolta di canti in diverse lingue per l'animazione liturgica.

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

DOCUMENTATION



**PILGRIMAGE AND THE ROLE OF SHRINES
IN THE LIFE OF THE CHURCH IN AMERICA
AND THE NEW EVANGELIZATION***

Msgr. Walter R. ROSSI

Rector

Basilica of the National Shrine of the Immaculate Conception

Washington, D.C.

U.S.A.

Niech bedzie pochwalony Jezus Chrystus.

As you just heard,

I am the Rector of the Basilica of the National Shrine of the Immaculate Conception in Washington.

A number of you have been to the Shrine and some of you may know that the National Shrine is the largest Catholic Church in North America and among the 10 largest Churches in the world. We seat over 4,000 comfortably, and during this past Easter weekend we welcomed over 15,000 people.

I have been invited to speak with you tonight because I am the rector of the patronal Church of the United States and our nation's preeminent Marian shrine and also because I happen to be the president of the National Association of the Shrine and Pilgrimage Apostolate, not because I am an expert in running shrines or an authority on the pilgrimage apostolate. If the truth be told, I really think that I was invited this evening because my mother is a first generation Polish American! In addition, I am honored to say that my third cousin, Tadeusz Dulny, is among the martyrs of Dachau, prisoner 22662, declared "Blessed" in 1999, by the soon to be "Blessed" Pope John Paul II.

More to the point, with you I am a worker in the vineyard and like you, I am always learning and seeking new ways to promote the ministry of shrines and the Pilgrimage Apostolate.

* Address to the Polish American Priests Association (PAPA) National Convention. National Shrine of Our Lady of Czestochowa, Doylestown, Pennsylvania, 28 April 2011.

The topic I have been asked to address is "Pilgrimage and the Role of Shrines in the Life of the Church in America."

Pilgrimages have always been a significant component in the life of the Church.

Pope John Paul II believed the pilgrimage to be a privileged moment in the Christian life.¹ I am afraid however, that not enough American Catholics understand or appreciate the great spiritual treasure found in making a pilgrimage or visiting a shrine. Our "tourist mentality" limits our experience of travel to simply making a trip for vacation or sometimes even business. Rarely do we take the time to make a spiritual journey; a pilgrimage that opens the way to God.

To go on pilgrimage seems to be more of a European phenomenon. Just look at the hundreds of thousands of people, especially those of Polish decent that will make a pilgrimage to Rome this weekend for the beatification of Pope John Paul II.

Almost a half million people make pilgrimages each year to this National Shrine of Our Lady of Czestochowa and five million individuals travel annually, from all over the world, to make a pilgrimage to the Shrine of Our Lady of Czestochowa, Jasna Gora, in Poland.

During his own pilgrimage to Jasna Gora in 2006, our Holy Father, Pope Benedict XVI, compared the Shrine of Czestochowa to the "upper room" where the Blessed Virgin Mary "teaches us how to pray ... shows us how to open our mind and our hearts to the power of the Holy Spirit" and teaches us "how to live from faith, how to grow in faith, how to remain in contact with the mystery of God in the ordinary, everyday events of our lives."²

It is not at all uncommon for us to make secular pilgrimages; journeys that we set upon in order to see some place or some thing that holds a significant meaning in our nation's history. Just think of the many people who come to Washington, D.C. to visit the various monuments, especially the capitol building.

Ever since 9/11, people want to go to "Ground Zero" in New York. Some do so out of curiosity, others visit in order to pay their respects, still others set out for "Ground Zero" because a loved one died during

¹ See JOHN PAUL II, *Address to the Pilgrims from Uruguay, Italy and Switzerland*, 6 May 2000; *Message for the World Migration Day 2000*, 21 November 1999; *Angelus*, 17 September 2000. See also Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, *The Shrine. Memory, presence and prophecy of the living God*, 8 May 1999, § 11.

² BENEDICT XVI, *Encounter with Men and Women Religious, Seminarians and Representatives of Ecclesial Movements*, 26 May 2006.

that tragedy and “Ground Zero” is their immediate connection with this person.

Then, of course, we have the scores of people that come to Philadelphia, the birthplace of American Independence, and trace the foundation of American Freedom from the Betsy Ross House to the Liberty Bell and then on to Valley Forge.

Pilgrimages are a mode through which we deepen our connection with God and shrines provide an environment which is conducive to the cultivation of this great moment of prayer.

I am reminded of the numerous commercials for wireless phone carriers. People walk around looking for the right zone in order to get a clear connection with the person to whom they are talking; then they yell that familiar phrase: “Can you hear me now?!” Pilgrimages are the moment and shrines are the place where we deepen our connection with God and have the opportunity to hear his voice clearly.

The concept of making a pilgrimage and that of a shrine as a pilgrimage destination pre-dates Christianity. Christians, Catholics in particular, do not have a corner on the market when it comes to the tradition of pilgrimage. A cursory look at some world religions shows that the pilgrimage is an essential part of their faith tradition; in some religions, making a pilgrimage is an actual requirement. This is seen most clearly with Islam. The Koran requires its adherents to make a pilgrimage to Mecca at least once during their lifetime. Hindus living in India make an annual pilgrimage to the Ganges River during the month of August in celebration of the Monsoon Festival. In Judaism, the annual religious feasts of the Israelites were typically celebrated in the context of an elaborate pilgrimage to Jerusalem. If we look through the Old Testament, we discover additional pilgrimages to places such as Bethel, Shiloh and Mount Sinai, just to name a few.

In the Gospel of Luke, we read of the Holy Family participating in the annual pilgrimage to Jerusalem for the feast of Passover.³

Although Christian pilgrimages became part of our religious practice after Constantine ended Christian persecution in the 4th century, as early as the second century, the tombs of the apostles Peter and Paul, were venerated in Rome.

In this Easter Week it is appropriate for us to consider Egeria the virgin, whose 4th century diary documents her pilgrimage to Jerusalem and the services which took place during Holy Week and throughout the Easter Season.

³ See Luke 2: 41.

During the preparation for and the celebration of the Great Jubilee Year 2000, the Christian pilgrimage experienced a resurgence, a revival if you will. Pope John Paul II called for “conversion and interior renewal,” stating that “pilgrimages reflect the final destiny of man,” and emphasized “how all our life is a journey to God.”⁴

The *Catechism of the Catholic Church* teaches that “pilgrimages evoke our earthy journey toward heaven” (2691) and during his own pilgrimage to the Shrine of Our Lady of Mariazell in Austria, Pope Benedict XVI reflected, “This is what pilgrimage is all about ... our lives have a deeper purpose. We need God ...”⁵ Pilgrimages and shrines assist us along the path to fulfilling our purpose in life and to fulfill our need for God and to be filled by him.

To make a pilgrimage means to set out in a particular direction towards a specific destination. The ultimate destination is heaven and shrines help us to get there. Pope John Paul II thought of a shrine as being like an “oasis of the spirit” and I like to think that shrines are the portal to God. The actual pilgrimage itself, the journey from one place to another, is the bridge over which believers walk to find their way to God, to see the face of God more clearly, to understand more fully who God is, to come to know his Son, Jesus, more intimately, and to know who they are in relationship to God.⁶

I believe this to be the role of the shrine in America; in the life of the Church in America.

Marian shrines like Czestochowa, Fatima, Lourdes, Guadalupe, Doylestown, and Washington, D.C., have an advantage, because as Pope Benedict XVI has expressed “Shrines are a source of life and faith” for the Church and that as “pilgrims go on foot to our Lady,” Mary guides us and teaches us to speak personally with her Son and come into “profound contact with God.”⁷

Shrines dedicated to the memory of the saints, such as those found here in Philadelphia in honor of Saint John Neumann, Saint Katherine Drexel and Saint Rita of Cascia, testify that holiness, that sanctity of life is possible. The saints, who are visible, real-life examples, serve as an inspiration for those of us struggling along the path to holiness. Their

⁴ JOHN PAUL II, *Address to the Participants in the Second Meeting of the Central Committee for the Great Jubilee*, 12 February 1998, § 6.

⁵ BENEDICT XVI, *Homily at the Eucharistic Celebration on the occasion of the 850th anniversary of the foundation of the Shrine of Mariazell (Austria)*, 8 September 2007.

⁶ JOHN PAUL II, *Speech to the Participants of the Plenary Assembly of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People*, 25 June 1999.

⁷ BENEDICT XVI, *Address at the Lenten Meeting with the Clergy of Rome*, 22 February 2007.

shrines illuminate the way for everyday people to walk the road that leads to perfection.

In his letter to the Second World Congress on the Pastoral Care of Pilgrimages and Shrines held at Santiago de Compostela last fall, Pope Benedict counseled that the role of shrines are to be “sacred places” where “the Word of Christ, the Son on the living God, can ring out clearly and the event of his death and resurrection, the foundation of our faith, can be proclaimed completely.”⁸

Recognizing that the world is gradually becoming more secular and less faith oriented and that the people of the world are experiencing a crisis in being and living the Christian faith, since the pontificate of the Servant of God, Pope Paul VI, the Holy Fathers have identified a need for the re-evangelization of today’s world.

Popes John Paul II and Benedict XVI have addressed the call for a “new evangelization.” The “vital core of the new evangelization” Pope John Paul expressed, “must be a clear and unequivocal proclamation of the person of Jesus Christ, that is, the preaching of his name, his teaching, his life, his promises and the kingdom which he has gained for us by his paschal mystery ... everything planned in the church must have Christ and his Gospel as its starting point.”⁹

Recognizing this foundation, Pope Benedict XVI articulated that the thrust of the new evangelization is “to propose anew the perennial truth of Christ’s Gospel.”¹⁰ We are challenged not to proclaim a new Gospel; the Good News of Jesus is the same “yesterday, today and forever” (Heb 13:8). But our challenge is to present this message anew, once more, in a new way, a different way, with a “renewed missionary drive”¹¹ “that truly makes an impact on people, awakens and transforms hearts.”¹² As Cardinal Donald Wuerl of Washington has succinctly summarized, “the new evangelization is not a program...it is a mode of thinking, seeing and experiencing. “ It is “a lens through which we see the opportunities to proclaim the Gospel anew.”¹³

⁸ BENEDICT XVI, *Letter on the occasion of the Second World Congress on the Pastoral Care of Pilgrimages and Shrines*, 8 September 2010.

⁹ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in America*, 22 January 1999, § 66-67.

¹⁰ BENEDICT XVI, *Homily at the First Vespers of the Solemnity of the Holy Apostles Peter and Paul*, Rome, Basilica of Saint Paul Outside the Walls, 28 June 2010.

¹¹ BENEDICT XVI, Letter in the form of Motu Proprio *Ubicumque et Semper*, 21 September 2010.

¹² JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in America*, § 67.

¹³ Donald Cardinal Wuerl, *Why the New Evangelization Now?* Address to the D.C. Council of the Knights of Columbus, 28 March 2011.

There is no reason why shrines cannot be on the ground level of promoting the new evangelization. In preparation of the Jubilee Year 2000, the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, which is the Vatican dicastery that oversees the ministry of shrines and pilgrimages, issued a "reflection" on the nature and function of shrines. In this document, the Pontifical Council clearly states that a "shrine can become an excellent place wherein to deepen one's faith, in a privileged place and at a favorable time, different from the ordinary. It can offer occasions of new evangelization ... capable of leading to a dialogue with God and to contemplate the immense mystery that enfolds and attracts us."¹⁴

For centuries, shrines have assisted pilgrims in their spiritual life by providing a place of respite from the challenges, struggles and busyness of contemporary society.

Shrines provide an environment where God's spirit awakens and transforms hearts; where the message of the Gospel is proclaimed and God's voice is heard. Through personal and communal prayer, through the Eucharist and the Sacrament of Reconciliation, shrines provide the avenue, which Pope John Paul II called, "an opportunity for the faithful to encounter the living Christ" and ultimately, achieve the fullness of life in heaven with God.¹⁵

The work of the new evangelization is the seed for the renewal and revitalization of faith in the Church. I truly believe that the ground is fertile to receive this seed. Our people are thirsting for a deeper faith, a more secure faith, a stronger faith, and greater meaning in their lives.

For over 2000 years, Jesus Christ, through the grace of the sacraments, has been present in the life and growth of his church. Shrines and pilgrimages help to foster and deepen this life of faith through prayer, meditation, and the sacraments. It is our challenge to assist people in coming to this wellspring, this unlimited source of life and renewed faith and hopefully, our ministry will also assist us through the gates of heaven.

¹⁴ Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, *The Shrine. Memory, Presence and Prophecy of the Living God*, 8 May 1999, § 10.

¹⁵ JOHN PAUL II, Post-Synodal Apostolic Exhortation *Ecclesia in America*, § 16.

THE SOCIAL DOCTRINE OF THE CHURCH AND AIRPORT MINISTRY¹

H.E. Antonio Maria VEGLIO
President

*Pontifical Council for the Pastoral Care
of Migrants and Itinerant People*

“The joys and the hopes, the grief and the anxieties of the men of this age, especially those who are poor or in any way afflicted, these are the joys and hopes, the grief and anxieties of the followers of Christ” (GS 1). This is how the monumental document of the Second Vatican Council, *Gaudium et Spes*, opens.

Addressing not only “the sons of the Church” and “all who invoke the name of Christ”, but “the whole of humanity”, as well, Vatican II explains how it perceives “the presence and activity of the Church in the world of today”. It “focuses its attention on the world of men, the whole human family along with the sum of those realities in the midst of which it lives; that world which is the theater of man’s history, and the heir of his energies, his tragedies and his triumphs” (GS 2).

Thus, the Church “stands with every man and woman of every place and time, to bring them the good news of the Kingdom of God”. *Every person, unique and unrepeatable in his individuality, is a being who is open to relationships with others in society.* In the formation of social communities, people seek and attain the common good, which is the guarantee of their personal, familial and associative good (cf. Compendium 60-61).² It is in this complex network of social relations that the Church seeks to proclaim and make the Gospel present, through her social teaching, by which she does not only reach out to man in society, but enriches and permeates society itself with the Gospel (cf. GS 40).

¹ Presented at Helvoirt, The Netherlands, on 4 May 2011, by Ms. Nilda Castro.

² For a more detailed discussion in this regard, please refer to the *Compendium of the Social Doctrine of the Church* published in 2004 by the Pontifical Council for Justice and Peace.

1. The Social Doctrine of the Church

The term “social doctrine” can be traced back to Pope Pius XI (cf. QA 179) and it “designates the doctrinal ‘corpus’ concerning issues relevant to society which, from the Encyclical Letter *Rerum Novarum* of Pope Leo XIII, developed in the Church through the Magisterium of the Roman Pontiffs and the Bishops in communion with them” (Compendium 87). Although the Church has always been concerned with society, *Rerum Novarum* marked “a new beginning and a singular development of the Church’s teaching in the area of social matters” (Compendium 87).

These teachings are not intended to be a socio-economic or political system that is an alternative to other existing systems or strategies. It is the “accurate formulation of the results of a careful reflection on the complex realities of human existence, in society and in the international order, in the light of faith and of the Church’s tradition. Its main aim is to interpret these realities, determining their conformity with, or divergence from, the lines of the Gospel teaching on man and his vocation, a vocation which is at once earthly and transcendent; its aim is thus to guide Christian behavior.... Since it is a doctrine aimed at guiding people’s behavior, it consequently gives rise to a ‘commitment to justice,’ according to each individual’s role, vocation and circumstances” (SRS 41).

The Social Doctrine of the Church (SDC) therefore sheds light on the events in human life with the light of the Gospel and is an instrument of mediation between the message of the Gospel and the problems that one meets in day-to-day life in society. It makes people aware of what is truly good for man and society, according to God’s design for them, and urges them to act accordingly for its realization.

Following are some of the fundamental principles of SDC:

1. the transcendent dignity of the human person, who is a personal and a social being. From this human dignity flows his human rights and responsibilities,³
2. common good, which is the sum total of social conditions which allow people, either as groups or as individuals, to reach their fulfillment more fully and more easily (CCC 1905),
3. the universal destination of goods, an immediate implication of the common good,⁴

³ “Every human individual’s dignity as a person stems from his creation in the image and likeness of God. All human beings are therefore equal in dignity and in their rights flowing from such dignity” (CCC 1935).

⁴ “God gave the earth to the whole human race for the sustenance of all its members, without excluding or favouring anyone. This is the *foundation of the universal destination of the earth’s goods*” (CA 31).

4. the principle of subsidiarity,⁵
5. the realization of solidarity, defined by Pope Paul VI as: "Man must meet man, nation must meet nation, as brothers and sisters, as children of God. In this mutual understanding and friendship, in this sacred communion, we must also begin to work together to build the common future of the human race" (PP 43).⁶

2. Human Dignity

Allow me to spend a few more words on the first principle which is the foundation of the whole social teaching of the Church, and from which flows the other principles. This is: human dignity.

The guiding principle of the whole social doctrine of the Church "is a *correct view of the human person* and of his unique value, inasmuch as 'man ... is the only creature on earth which God willed for itself' (GS 24). God has imprinted his own image and likeness on man (cf. Gen 1:26), conferring upon him an incomparable dignity" (CA 11). He is not just something, but someone and this distinguishes him from all other created beings. Indeed, God places the human person "at the center and summit of the created order" (Compendium 108). He is capable of self-knowledge, of self-possession and of freely giving himself and entering into communion with other persons. Further, he is called by grace to a covenant with his Creator, to offer him a response of faith and love that no other creature can give in his stead" (CCC 357).

This relationship with God exists in itself, and is not something that comes afterwards or is added from the outside. He can ignore this relationship or even forget or dismiss it, but he can never eliminate it. Man's whole life is a quest and a search for God (cf. Compendium, 109).

⁵ According to this principle "a community of a higher order should not interfere in the internal life of a community of a lower order, depriving the latter of its functions, but rather should support it in case of need and help to coordinate its activity with the activities of the rest of society, always with a view to the common good" (CA 48).

⁶ The document continues: "This duty concerns first and foremost the wealthier nations. Their obligations stem from the human and supernatural brotherhood of man, and present a three-fold obligation: 1) mutual solidarity — the aid that the richer nations must give to developing nations; 2) social justice — the rectification of trade relations between strong and weak nations; 3) universal charity — the effort to build a more humane world community, where all can give and receive, and where the progress of some is not bought at the expense of others. The matter is urgent, for on it depends the future of world civilization." Let us remember that this is true not only at the level of nations, but also of individuals: the duty of wealthier persons with respect to the poor.

God is communion of love of the three Persons of the Blessed Trinity. Being created in his image and likeness sheds light not only on the inalienable dignity of all men and women, but also reveals their social nature. Every person fulfils himself only in a network of positive relationships with other persons, as he goes about his various activities in the world (cf. Compendium, 35). Thus, human activity is in accordance with the plan of God when it aims to promote the integral dignity and vocation of the human person, the quality of living conditions and the meeting in solidarity of peoples and nations (cf. *ibid.*). This is the new light that Christian revelation casts on the identity, the vocation and the ultimate destiny of the human person and the human race.

On the other hand, “a just society can become a reality only when it is based on the respect of the transcendent dignity of the human person” (Compendium 132). Every man and woman, therefore, must be respected by others, especially by political and social institutions and their leaders. Even more, the primary commitment of everyone, including the aforementioned institutions, must be for the promotion and integral development of the person (cf. Compendium 131). The human person is the ultimate end of society, and, paraphrasing what I mentioned earlier, “the order of things should be subordinate to the order of persons, and not the other way around” (Compendium 132).

3. Human rights

Rooted in the dignity that belongs to every human being are his rights which must be identified and proclaimed. The Church has in fact always acknowledged the positive value of the Universal Declaration of Human Rights, adopted by the United Nations on December 10, 1948. Addressing the 34th General Assembly of the United Nations on October 2, 1979, Pope John Paul II defined the Declaration as “a true milestone on the path of the moral progress of humanity” (no. 7).

“The ultimate source of human rights – the Compendium states – is not found in the mere will of human beings, in the reality of the State, (or) in public powers, but in man himself and in God his Creator. These rights are universal, inviolable, inalienable. *Universal* because they are present in all human beings, without exception of time, place or subject. *Inviolable* insofar as they are inherent in the human person and in human dignity and because it would be vain to proclaim rights, if at the same time everything were not done to ensure the duty of respecting them by all people, everywhere, and for all people. *Inalienable* insofar as no one can legitimately deprive another person, whoever he may be, of these rights, since this would do violence to his nature” (no. 153).

Intrinsically connected with a person's rights are his duties and responsibilities. This mutual complementarity between rights and duties has a social dimension, in the sense that to one man's right corresponds the duty, in all other persons, to acknowledge and respect the right in question. The Church teaches that there is an inherent contradiction in affirming rights without acknowledging corresponding responsibilities (Compendium 156).

4. Human Mobility and the SDC

In the context of our Seminar, of course, I do not intend to discuss the whole social doctrine of the Church. I will simply bring up a few points for reflection in relation to our chaplaincy work at the airport, particularly in relation to passengers who are refused entry into the country of arrival and are detained at the airport or in nearby holding centers for repatriation, expulsion or further examination of their case.

When a person leaves an aircraft and asks the immigration officer at the airport leave to enter the country, he or she may be denied entry if the travel documents are not in order. Then begins the process of determining whether the person can be considered an asylum seeker, should be sent back to the country of origin or to the country where the flight came from, or kept in the airport detention center for further processing.

The Church shares with these men and women, who have no proper documents and are powerless and vulnerable, their worries and fears. She knows that when Christ affirmed, "whatever you did for one of these least brothers of mine, you did for me" (Mt 25:40), he was also referring to them.

5. The states' right to protect its borders

Of course, the Church recognizes the right of states to control their borders and the entry of persons in their territory. They have the right and duty to protect their sovereignty, as well as the internal order that guarantees security, basic human rights and freedoms. This is in line with the protection of common good.⁷

⁷ Pope John Paul II confirms this in his Message for the World Day of Migrants and Refugees in 2001: "Certainly, the exercise of such a right [to enter another country] is to be regulated, because practicing it indiscriminately may do harm and be detrimental to the common good of the community that receives the migrant. Before the manifold interests that are interwoven side by side with the laws of the individual countries, it is necessary to have international norms that are capable of regulating everyone's rights, so as to prevent unilateral decisions that are harmful to the weakest" (no. 3).

However, while it is proper for states to make practical decisions that regulate the flow of migration, the principle that immigrants must always be treated with the respect due to the dignity of every human person continues to hold. Therefore, this should not be ignored in the process of controlling the inflow of immigrants and even in consideration of the common good.

6. The rights of those who flee their countries

At the 28th Conference of European Ministers of Justice (Lanzarote, Spain, October 25-26, 2007), the Holy See Delegate affirmed that, regarding the situation of asylum seekers and refugees, "legal procedures are generally limited to authorizing their entry into the country," and do not take into consideration "the reasons that bring such people to escape from their native countries." Therefore, he continued, "alongside humanitarian commitment, it is necessary to promulgate norms and procedures that translate the typical forms of ... solidarity into legal terms...."⁸

There is, in fact, an essential difference between people fleeing persecution (refugees and asylum seekers) and those seeking unauthorized entry as irregular migrants, or between those who flee economic or environmental conditions that threaten their lives and physical safety and those who emigrate simply to improve their position (*Refugees* 4). When the causes are hatred and systematic or violent exclusion of ethnic or religious minorities from society, then civil, political, ethnic and even religious conflicts ensue, making the flood of refugees overflow (cf. *EMCC* 1). Yet, the lives of those who are not fleeing from political, racial or religious persecution may not be in less danger. In fact, they are sometimes called *de facto* refugees. They, too, need humanitarian protection.

7. Irregular migration

Severe immigration laws and restrictive immigration policies, including a limit to migrants' access to social services, have not discouraged international migration. They have simply helped the increase in irregular migration. When it is difficult to cross a border legally and there is an impelling need to do so, people do not hesitate to attempt unauthorized migration even at considerable risk.

Thus some have turned to smugglers to enter another country often in return for large sums of money, which can mean incurring debts or

⁸ <http://www.archindy.org/criterion/vatican/2007/vis1108.html#legal>.

mortgaging or selling their property in their countries of origin. Despite such investments, there are those who have drowned in rivers or the high seas, or lost their lives on desert roads.

Those who come by air and manage to enter a country irregularly may find another surprise: the honest and well-paying job promised to them could turn out to be a deception. They may end up exploited in prostitution, indentured labour, slave-like services or even the extraction of organs. Unknowingly, they can become victims of trafficking in human beings.

Yet, even under these conditions, migrants conserve the dignity and rights rooted in their humanity. In fact, the International Convention for the Protection of the Rights of All Migrants Workers and Members of their Families does not make any distinction between migrants in a regular and in an irregular situation when it comes to safeguarding their fundamental human rights.

Migrants in such situations need to be helped to live and, when possible, to regularize their status. If a community gives shelter to migrants in irregular situations, the aim is not “civil disobedience” but the defence of people whose dignity and rights may have been violated or who have not been properly treated before the law or whose cases merit review.

8. Some Rights of Refugees, Asylum Seekers and Migrants in an Irregular Situation

Following are some human rights that need to be particularly defended in the case of refugees, asylum seekers and migrants in an irregular situation. These are rights that the Catholic Church has always upheld.⁹

1. Man must not be deprived of the fundamental right to live and breathe in the country where he was born.¹⁰
2. Refugees and migrants in an irregular situation have the right to establish a family or to be reunited with their families¹¹; to have a stable, dignified occupation and a just wage; to live in

⁹ For a more detailed discussion of these points, please consult our document *Refugees, a Challenge to Solidarity*.

¹⁰ JOHN PAUL II, *Speech to the Diplomatic Corps accredited to the Holy See*, 16 January 1982; cf. JOHN PAUL II, “Faith Calls Us to Welcome the Immigrant”, Address to the IV World Congress on the Pastoral Care of Migrants and Refugees (5-10 October 1998); cf. also EMCC, no. 29.

¹¹ cf. *Refugees*, no. 12: “Since the family is the fundamental unit of every society, the reunification of refugee families must be promoted.”

dwellings fit for human beings; to receive adequate education for their children and young people, as well as adequate health care. For refugees, these rights are solemnly sanctioned in the 1951 Convention of the United Nations on the Statute for Refugees, and confirmed in the 1967 Protocol on the same Statute.¹² For migrants in an irregular situation these rights are upheld in the International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of Their Families adopted by United Nations General Assembly resolution 45/158 of 18 December 1990, and has entered into force.

3. Any person in danger who appears at a frontier has a right to protection (*Refugees* 10).
4. A person applying for asylum or without appropriate documents should not be interned unless it can be demonstrated that he or she represents a real danger, or there are compelling reasons to think that he or she will not report to the competent authorities for due examination of his or her case (cf. *ibid.* 13). Moreover, such people should be helped with access to work and to a just and rapid legal procedure.
5. No person must be sent back to a country where he or she fears discriminatory action or serious life-threatening situations. In cases where the competent government authorities decided not to accept asylum seekers, arguing that they are not true refugees, these authorities are duty-bound to make sure that such people will be guaranteed a secure and free existence elsewhere (cf. *ibid.* 14).
6. All those detained in holding centers or camps have the right to a type of assistance that includes their spiritual needs (cf. *ibid.* 27). Therefore ministers of different religions must be allowed full freedom to meet with them and to offer them an adequate assistance.
7. Refugees cannot lose their rights, not even when they are deprived of their country's citizenship (PT 105).
8. Each country has the responsibility to respect the rights of refugees and migrants in an irregular situation, and assure that they are respected as much as the rights of its own citizens (cf. *Refugees* 11).
9. International organizations, especially those responsible for the protection of human rights, and the communications media should have free access to holding centers and camps, which must remain what they were intended to be: an emergency and therefore temporary solution (cf. *ibid.* 15).

¹² cf. JOHN PAUL II, *Lenten Message* 1990, in http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/messages/lent/documents/hf_jp-ii_mes_19890908_lent1990_en.html

9. Welcome and solidarity

The Church considers it an obligation of the more prosperous nations, "to the extent they are able, to welcome the foreigner in search of the security and the means of livelihood which he cannot find in his country of origin" (CCC 2241). This is part of the universal destination of goods, which a person is entitled to look for there where he can find it.

Already in his social encyclical *Populorum Progressio*, Paul VI called upon families and educational institutions in the host nations to welcome foreigners. "We cannot insist too much on the duty of giving foreigners a hospitable reception. It is a duty imposed by human solidarity and by Christian charity, and it is incumbent upon families and educational institutions in the host nations" (PP 67).

The Church expects welcome for migrants and refugees not only on the part of the government and various institutions in the receiving state, but from its own ranks first of all. *Erga migrantes caritas Christi* in fact affirms: "The entire Church in the host country must feel concerned and engaged regarding immigrants. ... With the help of social and pastoral workers, the local population should be made aware of the complex problems of migration and the need to oppose baseless suspicions and offensive prejudices against foreigners. ... Suitable means must be found to create in the Christian conscience a sense of welcome, especially for the poorest and outcasts as migrants often are. This welcome is fully based on love for Christ, in the certainty that good done out of love of God to one's neighbour, especially the most needy, is done to Him" (no. 41).

On the other hand, immigrants, refugees and asylum seekers have their duties to observe with respect to the receiving state. As a matter of fact, Pope Benedict XVI reiterated this in his Message for the World Day of Migrants and Refugees in 2007: "Refugees are asked to cultivate an open and positive attitude towards their receiving society and maintain an active willingness to accept offers to participate in building together an integrated community that would be a 'common household' for all" (WDMR 2007). Moreover, our Instruction *Erga migrantes caritas Christi* also states that "It is the Christians' task in particular to help immigrants find their place in the social and cultural context of their host country by accepting its civil laws" (no. 60).

Conclusion

I cannot find a better conclusion to this paper than an excerpt from the Message of Pope Benedict XVI for this year's World Day of Migrants and Refugees: "The universal common good 'includes the whole fam-

ily of peoples, beyond every nationalistic egoism. The right to emigrate must be considered in this context. The Church recognizes this right in every human person, in its dual aspect of the possibility to leave one's country and the possibility to enter another country to look for better conditions of life' (WDMR 3; cf. MM 30; OA 17). At the same time, States have the right to regulate migration flows and to defend their own frontiers, always guaranteeing the respect due to the dignity of each and every human person. Immigrants, moreover, have the duty to integrate into the host Country, respecting its laws and its national identity. 'The challenge is to combine the welcome due to every human being, especially when in need, with a reckoning of what is necessary for both the local inhabitants and the new arrivals to live a dignified and peaceful life' (*World Day of Peace 2001*, 13)."

IL RUOLO DEI SANTUARI NELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE IN EUROPA¹

S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente
Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti

Saluto cordialmente tutti i presenti a questa Conferenza organizzata dai santuari cattolici di Mátraverebély Szentkút, Máriapócs e Vác Hétkápolna sul tema *“Il ruolo dei santuari nella nuova evangelizzazione in Europa”*.

Mi è gradito anche esprimere vivi ringraziamenti per l’invito a essere presente a questo incontro e specialmente per il lavoro che voi realizzate quotidianamente nell’ambito della pastorale dei santuari e dei pellegrinaggi, sia a livello personale che in collaborazione fra voi.

1. Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

Come introduzione, desidero presentare brevemente il campo di lavoro e le modalità di azione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il Dicastero della Santa Sede che presiedo a nome del Santo Padre Benedetto XVI. L’attività della Chiesa si svolge ordinariamente nell’ambito della diocesi e più concretamente in quello delle parrocchie. Per svariate circostanze, per propria scelta o per necessità, milioni di persone ogni anno lasciano il luogo di residenza abituale e si trovano in mobilità, spesso senza l’ordinaria cura pastorale territoriale. Ed è in loro favore che si adopera il nostro Consiglio, a cui spetta la cura pastorale di migranti, rifugiati, profughi e soggetti al traffico di esseri umani, nomadi, circensi e fieranti, studenti internazionali, marittimi e pescatori, quanti fanno parte del mondo dell’aviazione civile, coloro che vivono e lavorano sulla strada e, infine, ma non ultimi, turisti e pellegrini, di cui oggi parliamo.

La Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*, del 1988, affidò al nostro Consiglio anche il compito di impegnarsi affinché i viaggi intrapresi

¹ Conferenza tenuta a Budapest, il 3 giugno 2011.

per motivi di pietà, di studio o di svago favoriscano la formazione morale e religiosa dei fedeli, assistendo le Chiese locali perché tutti coloro che si trovano fuori del proprio domicilio possano usufruire di un'assistenza pastorale adeguata².

2. Il Secondo Congresso Mondiale di Pastorale dei Pellegrinaggi e Santuari

Desidero ora condividere con voi la più recente iniziativa di rilievo del nostro Dicastero nell'ambito specifico dei pellegrinaggi. Mi riferisco al II Congresso Mondiale di Pastorale dei Pellegrinaggi e Santuari, che si è svolto a Santiago di Compostella, in Spagna, dal 27 al 30 settembre 2010, organizzato dal nostro Consiglio in collaborazione con l'Arcidiocesi di Santiago. Vi ha partecipato anche una delegazione dall'Ungheria.

Tale evento faceva seguito al Primo Congresso Mondiale, che si era svolto a Roma nel 1992. Nell'arco di tempo trascorso fra i due incontri, la pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari si era andata sviluppando con buoni risultati a livello nazionale e continentale.

Al Secondo Congresso Mondiale, provenienti da 76 nazioni dei 5 continenti, hanno partecipato 246 persone impegnate nell'ambito della sollecitudine pastorale per i pellegrinaggi e i santuari: Vescovi Promotori della pastorale dei pellegrinaggi e santuari e Vescovi interessati; Direttori nazionali; rettori dei santuari; membri di associazioni ecclesiali e di agenzie che organizzano pellegrinaggi, oltre a persone coinvolte nel settore, tra cui studiosi e giornalisti.

Primo obiettivo dell'Incontro era quello di fare il punto della situazione della pastorale dei pellegrinaggi e santuari. Altro scopo era quello di offrire orientamenti e suggerimenti specialmente ai Paesi emergenti e di incoraggiare quelli sofferenti per mancanza di libertà. Nel contempo vi è stato l'impegno di sostenere con fiducia e apprezzamento tutti i partecipanti e l'opera che essi svolgono nei differenti continenti.

Come titolo del Congresso è stato scelto il versetto del Vangelo di San Luca *"Egli entrò per rimanere con loro"* (Lc 24, 29), tratto dal brano dei discepoli di Emmaus, che ha offerto lo schema per lo svolgimento dei lavori, analizzando il cammino, i pellegrini, l'accoglienza, la Parola, la celebrazione, la carità, la fraternità, il ritorno. Sulla base di questi temi sono stati articolati i diversi interventi dell'incontro. Così, l'icona dei discepoli di Emmaus ha offerto anche il quadro teorico appropriato sul

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*, n. 151: AAS LXXX (1988), p. 900.

quale verificare il lavoro pastorale nell'ambito dei pellegrinaggi e dei santuari, dal momento che in esso sono presenti gli elementi costitutivi della fede cristiana, vale a dire la fede conosciuta, celebrata, vissuta, tradotta in preghiera, condivisa e annunciata³.

3. Elementi emergenti

I punti salienti di quell'Incontro si possono elencare con riferimento ai suoi tre documenti fondamentali: il Messaggio inviato dal Santo Padre, il discorso che ho tenuto in apertura del Congresso e il Documento Finale. In ciò che dirò, quindi, intendo riprenderne i passaggi più significativi.

Nel suo Messaggio, Benedetto XVI sottolinea l'importanza e la necessità di evangelizzare il nostro mondo nel momento che stiamo attraversando, così come le possibilità che il pellegrinaggio ai santuari offre a questo riguardo. In quest'epoca storica, non possiamo trascurare nessuna opportunità per evangelizzare, ma dobbiamo annunciare Gesù Cristo *"in ogni occasione"* (2 Tim 4,2), come esorta San Paolo.

Paolo VI affermava che la Chiesa *"esiste per evangelizzare"*⁴ e l'evangelizzazione costituisce *"la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda"*⁵. Pertanto nulla di ciò che facciamo può sottrarsi a questa impostazione. Già nel documento *"Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000"*, pubblicato dal nostro Dicastero nel 1998, si affermava che il pellegrinaggio ha come impegno primario *"l'evangelizzazione che spesso è conaturata con gli stessi luoghi sacri"*⁶. Negli ultimi decenni, poi, abbiamo preso coscienza di questa possibilità, passando da una *"pratica devozionale"* ad una *"pastorale del pellegrinaggio"*, come occasione di rinnovamento della fede e anche di prima evangelizzazione. Questo processo è stato accompagnato dalla nascita di una ministerialità specifica per l'accompagnamento e dall'approfondimento nella corrispondente riflessione teologico-pastorale.

In che modo possiamo evangelizzare l'ambito dei pellegrinaggi? Nel Messaggio del Santo Padre troviamo cinque idee che ritengo importante menzionare e cioè:

³ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi*, 15 agosto 1997, n. 84.

⁴ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, 14.

⁵ *Ibidem*.

⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo dell'Anno 2000*, 25 aprile 1998, 34.

- bisogna avvalersi dell'attrattività che caratterizza i pellegrinaggi;
- curare il tipo di accoglienza che offriamo;
- sintonizzarsi sulle domande che sgorgano dal cuore del pellegrino;
- essere fedeli al carattere cristiano del pellegrinaggio, senza riduzionismi;
- e aiutare il pellegrino a scoprire che il suo cammino ha una meta precisa.

a) Avvalersi della capacità di richiamo che hanno i pellegrinaggi

La Chiesa è chiamata ad evangelizzare tutti i popoli, secondo l'imperativo di universalità che è racchiuso nella sua vocazione. Ed è per questo che si avvale anche delle occasioni che le offrono i pellegrinaggi, soprattutto per la loro caratteristica di attirare moltitudini di persone. Lo ha ricordato il Santo Padre nel Messaggio rivolto al Congresso, sottolineando l'importanza del pellegrinaggio *"per la sua straordinaria capacità di richiamo, che attrae un numero crescente di pellegrini e turisti religiosi, alcuni dei quali si trovano in situazioni umane e spirituali complesse, alquanto lontani dal vissuto di fede e con una debole appartenenza ecclesiale"*⁷.

Certamente, tutti abbiamo potuto costatare che queste manifestazioni hanno la capacità di riunire ampi settori della società, persone di ogni età e condizione sociale. Poi, per alcuni di coloro che giungono ai santuari, questo costituisce l'unico vincolo che li unisce alla comunità ecclesiale. La Chiesa, dunque, coglie l'occasione per proclamare il messaggio evangelico e per condurre le persone a Cristo. Su questa linea si pronunciava il Santo Padre Giovanni Paolo II quando, nel Santuario messicano di Zapopán, invitava ad *"approfittare pastoralmente di queste occasioni, magari sporadiche, dell'incontro con anime che non sempre sono fedeli a tutto il programma di una vita cristiana, ma che qui vengono guidate da una visione alle volte incompleta della fede, per cercare di condurle al centro dell'unica salda pietà, Cristo Gesù, Figlio di Dio Salvatore"*⁸.

Non bisogna dimenticare, infine, che la presenza religiosa nello spazio pubblico che viene offerto nei pellegrinaggi è un altro modo per evangelizzare, così come tutte le manifestazioni della religiosità popolare.

⁷ BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al II Congresso Mondiale di Pastorale dei Pellegrinaggi e Santuari*, 8 settembre 2010.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia al Santuario di Nostra Signora di Zapopán*, Messico, 30 gennaio 1979.

b) Curare l'accoglienza e l'accompagnamento

Il secondo elemento che richiama il Messaggio Pontificio è l'importanza di curare l'accoglienza del pellegrino, che si manifesta con diversi fattori, dai dettagli più semplici fino alla disponibilità personale all'ascolto e all'accompagnamento per tutta la durata del pellegrinaggio. Qui sta l'aspetto visibile della carità del santuario, che provoca una riflessione nel pellegrino che si sente accolto da Dio perché è accolto dai fratelli.

Dev'essere un'accoglienza realizzata da sacerdoti, religiosi o laici, caratterizzata dalla qualità umana, dal rispetto per i processi personali, aiutando a chiarire gli interrogativi e addirittura a provocarli.

Se diciamo che *“soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa”* (come si legge nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 27), allora ogni pellegrino merita tutta l'attenzione che gli si può riservare. Nella misura del possibile, egli deve essere accolto come individuo, a livello personale, dato che è la sua stessa felicità ad essere chiamata in causa. Per molti uomini e donne questo è un momento importante, che può segnarli in profondità e determinare in grande misura l'orientamento del futuro. Per questo, e seguendo l'invito di Giovanni Paolo II ai partecipanti al I Congresso Mondiale, bisogna essere *“attenti ai «tempi» e ai ritmi di ogni pellegrinaggio: la partenza, l'arrivo, la «visita» al santuario e il ritorno. Tanti momenti del loro itinerario che i pellegrini affidano alla vostra sollecitudine pastorale. Avete il compito di guidarli all'essenziale: Gesù Cristo Salvatore, termine di ogni cammino e fonte di ogni santità”*⁹.

Oltre all'importanza numerica, naturalmente c'è la diversità dei pellegrini, che si manifesta nei vari livelli generazionali, nella formazione religiosa e nel senso di ciò che vanno a cercare nel cuore del santuario.

Assieme alla diversità di motivazioni, un altro fattore da considerare è la differente tipologia di pellegrinaggio. Infatti, vi sono pellegrinaggi individuali, pellegrinaggi di famiglie, pellegrinaggi organizzati da parrocchie e da agenzie di viaggio.

Tutti devono trovare il loro posto nel santuario. A ciò invita il nostro documento *“Il Santuario, memoria, presenza e profezia del Dio vivente”*, quando dice che *“questa esperienza di Chiesa deve essere particolarmente sorretta da un'adeguata accoglienza dei pellegrini al santuario, che tenga conto dello specifico di ciascun gruppo e di ciascuna persona, delle attese dei cuori e dei loro autentici bisogni spirituali”*¹⁰.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al I Congresso Mondiale di Pastorale dei Santuari e Pellegrinaggi*, 28 febbraio 1992, 4.

¹⁰ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Santuario, memoria, presenza e profezia del Dio vivente*, 8 maggio 1999, 12.

È per questo che non ci si può accontentare di un'accoglienza uniforme, ma è necessario tendere ad ampliare la proposta, evitando il rischio dell'uniformità. Se accoglienza differenziata significa incontro personale con Gesù Cristo, ciò esige un'attenzione di qualità nel santuario, il che implica, tra l'altro, da parte dei responsabili, una presenza attiva, oltre a un atteggiamento amabile.

Certo, pur volendo accogliere personalmente i pellegrini, siamo consapevoli che non sempre questo è possibile, specialmente quando il loro numero è elevato. In queste circostanze hanno particolare importanza altri elementi, come la dignità delle celebrazioni liturgiche e delle manifestazioni di pietà popolare, l'ambiente di rispetto e di raccoglimento, l'ordine e la sicurezza, la cura dell'intero spazio, indicazioni corrette, un'architettura appropriata e senza barriere, il materiale stampato e le nuove tecnologie, la creazione di spazi fisici adeguati e accoglienti per ogni categoria di persone e per ogni uso specifico (cappelle per l'adorazione e la riconciliazione, punti informativi, museo, ecc.), per evitare la percezione di commercializzazione nello spazio sacro.

Altre azioni concrete che possono contribuire a realizzare un'accoglienza adeguata sono l'elaborazione di dati statistici e sociologici dei tipi di pellegrini così come delle motivazioni che li spingono a recarsi in pellegrinaggio al santuario; la promozione del volontariato per l'accoglienza e la formazione di quanti sono coinvolti nella vita del santuario, elaborando programmi e manuali specifici di formazione umana, dottrinale, spirituale e pastorale; la preparazione qualificata dei sacerdoti che esercitano il ministero della Parola e della Riconciliazione; la definizione chiara del carisma proprio del Santuario, che deve dare forma allo spirito e al senso della vita e dell'operato del volontario.

Tutto ciò rientra nell'opportuna elaborazione di un piano pastorale per l'accoglienza e per l'evangelizzazione, in sintonia con la pastorale diocesana, di modo che sia integrato in essa, tenendo conto anche della collaborazione tra santuari e parrocchie, tra santuari e rettori (magari favorendo incontri regionali e includendo gli operatori pastorali), tra associazioni di pellegrinaggi, con enti civili, agenzie e guide turistiche.

Una menzione particolare merita il compito che devono svolgere le Conferenze Episcopali nel coordinamento di questa pastorale specifica, includendo i santuari e i pellegrinaggi nei loro piani pastorali. Il nostro Pontificio Consiglio è stato incoraggiato a insistere presso le Conferenze Episcopali affinché mettano in atto gli strumenti necessari per il raggiungimento di tale obiettivo, designando un Vescovo promotore, coordinando gli incontri dei responsabili dei santuari e organizzatori dei pellegrinaggi, elaborando sussidi di appoggio (ad esempio il manuale del pellegrino, il manuale per le guide dei pellegrini, alcune normative per i santuari).

Anche se siamo consapevoli che questo lavoro condiviso non è sempre facile, è tuttavia necessario stabilire canali di collaborazione che consolidino le strategie e sfruttino le sinergie, promuovendo un'opportuna convergenza di sforzi.

c) Sintonizzarsi sulle domande che sgorgano dal cuore

Il terzo aspetto è forse uno dei più importanti tra quelli che desidero sviluppare. Il nostro lavoro nell'ambito dei pellegrinaggi e dei santuari deve inserirsi nello sforzo più ampio per l'evangelizzazione. Negli ultimi anni, molte cose sono cambiate in ambito sociale e religioso, lasciando spazio all'indifferenza religiosa e al secolarismo. In effetti, l'uomo d'oggi non scopre in Cristo la risposta agli interrogativi della sua vita, e non tanto perché nega Gesù Cristo, ma perché non cerca risposte, non si interroga sulla sua esistenza, non si cura di darle un senso. Ciò comporta una grande sfida per la nostra azione evangelizzatrice.

Qui entriamo nel tema della significatività della Parola di Dio. Purtroppo, capita di dare risposte a domande non sempre poste da chi ci sta di fronte. Offriamo perciò una parola di speranza ad un cuore che, purtroppo, spesso ci sembra addormentato. Per questo, abbiamo davanti a noi la sfida di presentare la Buona Novella del Vangelo come possibilità di pienezza per il cuore umano. In questo compito, l'ambito concreto dei pellegrinaggi racchiude in sé una circostanza che deve essere tenuta presente nell'azione evangelizzatrice. Chi realizza un pellegrinaggio o una visita ad un santuario, tante volte lo fa in circostanze singolarmente particolari di speranza, di sofferenza profonda, di gioia, di confusione, di ringraziamento, di preoccupazione, di incertezza o di fragilità. Molte di queste esperienze sono una porta aperta per porsi la domanda del "perché". Inoltre, se la visita al santuario è preceduta da un pellegrinaggio, il cuore è molto più ben disposto a far emergere gli interrogativi più pressanti dell'esistenza. Il pellegrino, in effetti, mostra di non conoscere la risposta ai suoi interrogativi e si sente insoddisfatto delle risposte che ha trovato fino a quel momento, ma allo stesso tempo manifesta la volontà di trovarle.

Per questa ragione, la risposta che offriamo, affinché sia significativa, deve essere in linea con la domanda del cuore. Di fronte agli interrogativi profondi, la fede si presenta come risposta che li interpreta e li colma di significato. Tra il Vangelo e l'esperienza umana esiste un legame indissolubile, giacché riguarda il senso ultimo dell'esistenza che illumina completamente, per ispirarla e trasfigurarla¹¹.

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Catechesi tradendae*, 16 ottobre 1979, 22.

Così, in Cristo tutte le nostre ricerche trovano una risposta. E questo è ciò che sottolinea il Santo Padre quando, rivolgendosi al Congresso, affermava che *“l’anelito alla felicità che si annida nell’animo trova in Lui [Cristo] la sua risposta, e vicino a Lui il dolore umano acquista un proprio senso. Con la sua grazia, anche le cause più nobili giungono al loro pieno compimento”*¹². E Giovanni Paolo II, dal Santuario di Lourdes, rivolgendosi ai giovani, ha detto: *“Ascoltate innanzitutto voi, giovani, che cercate una risposta capace di dare senso alla vostra vita. Qui la potete trovare. È una risposta esigente, ma è la sola pienamente appagante. In essa sta il segreto della gioia vera e della pace”*.¹³

Ed è bello notare che l’incontro con Cristo non è solo frutto della ricerca personale. Anzi, è Cristo che, prendendo l’iniziativa, va incontro a chi lo cerca, così come ha accompagnato i passi dei discepoli di Emmaus. Il Risorto cammina assieme a noi, condividendo le nostre difficoltà, le nostre angosce, i nostri progetti, i nostri dubbi e le nostre gioie, anche se in tante occasioni non siamo capaci di riconoscerlo. Egli cammina al nostro fianco, rivelando il significato della nostra storia, interpretando la nostra vita e mostrando il suo autentico significato. Commentando il racconto evangelico sui discepoli di Emmaus ai giovani riuniti al Santuario libanese di Harissa, Papa Wojtyła disse loro che quando la persona accetta di seguire Cristo e si lascia afferrare da Lui, egli le mostra *“che il mistero della sua morte e risurrezione è la chiave di lettura per eccellenza della vita cristiana e della vita umana”*¹⁴.

d) Essere fedeli al carattere cristiano del pellegrinaggio

Proseguendo con il nostro approfondimento, il quarto fattore da sottolineare è la fedeltà al carattere cristiano del pellegrinaggio. Indipendentemente dalle motivazioni che spingono una persona a iniziare un pellegrinaggio o a visitare un santuario, non possiamo nascondere che alla base vi è un significato spirituale.

Giovanni Paolo II rivolse un’esortazione a conservare questo senso profondo del pellegrinaggio quando, in un discorso rivolto ai fedeli del Senegal, affermò che *“nella nostra epoca di sviluppo del turismo, i cattolici devono aiutarsi a mantenere o a ritrovare il senso profondo dei pellegrinaggi [...]. Il viaggio culturale, che ha il suo valore e il suo posto, è una cosa. Il pellegrinaggio è un’altra cosa”*¹⁵.

¹² BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al II Congresso Mondiale di Pastorale dei Pellegrinaggi e Santuari*, 8 settembre 2010.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia a Lourdes*, Francia, 15 agosto 2004.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai giovani nel Santuario di Harissa*, Libano, 10 maggio 1997.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a un gruppo di pellegrini del Senegal*, 14 settembre 1979.

Ad esso contribuiremo se, sull'invito di Benedetto XVI, faremo in modo che il pellegrinaggio e il santuario siano realmente ambiti della Parola, della celebrazione, della carità, della comunione ecclesiale, della comunione eucaristica e della missione.

e) Aiutare a scoprire la meta del pellegrinaggio

Il quinto e ultimo aspetto che desidero richiamare, nel Messaggio Pontificio, è il riferimento alla meta del pellegrinaggio. Se nel Santuario austriaco di Mariazell il Santo Padre ha detto che *"andare in pellegrinaggio significa essere orientati in una certa direzione, camminare verso una meta"*, il che *"conferisce anche alla via ed alla sua fatica una propria bellezza"*¹⁶, nel Messaggio al nostro Congresso egli approfondisce questo concetto, affermando che *"diversamente dal vagabondo, i cui passi non hanno una destinazione precisa, il pellegrino ha sempre una meta davanti a sé, anche se a volte non ne è pienamente cosciente"*¹⁷. La vera meta del pellegrinaggio non è esso stesso, né un luogo concreto, ma *"l'incontro con Dio per mezzo di Gesù Cristo, in cui tutte le nostre aspirazioni trovano risposta"*¹⁸. Per questo, l'esperienza dell'amore di Dio, che trova la massima espressione nella celebrazione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, diventa l'obiettivo ultimo della strada percorsa, mentre anima a tornare alla vita quotidiana come testimoni di Cristo, che ormai è stato riconosciuto come compagno di strada.

f) Il ritorno

Permettetemi di aggiungere un elemento che è emerso durante l'incontro. Mi riferisco al ritorno alla vita ordinaria, una volta terminato il pellegrinaggio. Nelle conclusioni del Congresso si afferma che se il cammino, l'arrivo e la sosta al santuario formano un insieme, la spiritualità del ritorno corona le tappe che la precedono.

Il ritorno non è un semplice tornare indietro. In qualche modo, l'esperienza che il pellegrino ha vissuto lo ha cambiato e ciò segnerà il suo ritorno alla quotidianità. Il credente intuisce che anche il ritorno fa parte del pellegrinaggio.

Per questo è auspicabile che lo stesso santuario offra occasioni per ritualizzare il ritorno in modo cristiano, configurandolo come un invio del pellegrino a vivere cristianamente la propria vita. Nel momento di

¹⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la messa celebrata davanti al Santuario di Mariazell, Austria*, 8 settembre 2007.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Messaggio ai partecipanti al II Congresso Mondiale di Pastorale dei Pellegrinaggi e Santuari*, 8 settembre 2010.

¹⁸ *Ibidem*.

intraprendere il ritorno, sarà importante invitare il pellegrino a unirsi a una comunità cristiana concreta o ad accrescere i legami con essa, secondo i casi. Allo stesso modo, lo si deve incoraggiare a portare la testimonianza di ciò che ha vissuto.

Al ritorno, l'incontro che avrà con il suo parroco o con l'operatore pastorale che aveva organizzato il pellegrinaggio potrà costituire un'occasione per aprire itinerari inediti per una nuova vita ecclesiale e di fede.

4. "Collaboratori di Dio"

Da quanto detto sino ad ora scopriamo che il nostro compito è importante. Noi che lavoriamo nella pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari, seppure con ministeri diversi, diventiamo certamente dei *"collaboratori di Dio"*, come scrive San Paolo alla comunità di Corinto (1Cor 3,9). Come Cristo sulla strada di Emmaus, anche noi facciamo strada con gli uomini e le donne del nostro tempo. Per questo, rivolgo un appello a tutti voi ad approfittare del momento di grazia costituito dal pellegrinaggio. È importante offrire ai pellegrini l'unica Parola che salva. Con il vostro lavoro potete collaborare a far sì che si rinnovi quanto accadde sulla via di Emmaus, di modo che nella Parola che fa ardere i cuori e nel Pane che viene condiviso il pellegrino, accolto nella casa del Signore, trovi risposta ai suoi interrogativi.

Tutti i pellegrini che il Signore pone sul nostro cammino hanno diritto di incontrarsi con il Dio che cammina al loro fianco. Dio agisce in mille modi diversi, sconosciuti a noi, sorprendenti, che sfuggono ai nostri schemi, ma continua a fare affidamento su di noi e il nostro compito può essere determinante come collaboratori della sua grazia. Per questo, *"nel santuario è indispensabile la presenza di operatori pastorali capaci di avviare al dialogo con Dio e alla contemplazione del mistero immenso che ci avvolge e ci attira"*¹⁹.

A questo riguardo, i partecipanti al Congresso hanno affermato nel Documento finale: *"vogliamo manifestare a tutti i rettori e agli operatori pastorali dei santuari e ai promotori dei pellegrinaggi il nostro apprezzamento per la loro disponibilità e per gli sforzi che compiono per accogliere coloro che, come i discepoli di Emmaus, cercano in Dio la risposta ai loro interrogativi e il senso della propria vita. Esprimiamo loro la nostra gratitudine a nome della Chiesa e a nome dei pellegrini, incoraggiandoli nel contempo a continuare a offrire il meglio di sé nella pastorale dei pellegrinaggi e dei santuari"*.

¹⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Santuario, memoria, presenza e profezia del Dio vivente*, 8 maggio 1999, n. 10.

Conclusione

Per concludere, rinnovando il mio ringraziamento per l'opportunità di partecipare a questo incontro, desidero ribadire il desiderio di mantenere viva la collaborazione, affinché il lavoro condiviso aiuti a offrire una risposta adeguata alla situazione attuale, contribuendo alla grande sfida che comporta l'evangelizzazione del mondo contemporaneo. E chiudo questo intervento con la preghiera che Sua Santità Benedetto XVI ha redatto nel suo Messaggio al Congresso:

*Signore Gesù, pellegrino di Emmaus,
per amore ti fai vicino a noi,
anche se, a volte, lo sconforto e la tristezza
ci impediscono di scoprire la tua presenza.
Tu sei la fiamma che ravviva la nostra fede.
Tu sei la luce che purifica la nostra speranza.
Tu sei la forza che infiamma la nostra carità.
Insegnaci a riconoscerti nella Parola,
nella casa e alla Mensa dove si condivide il Pane della Vita,
nel servizio generoso al prossimo che soffre.
E quando si fa sera, Signore, aiutaci a dire:
"Resta con noi". Amen.*

L'ISTRUZIONE *ERGA MIGRANTES CARITAS CHRISTI*¹ E L'ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE

P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.
Sotto-Segretario
Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti

1. I termini

- A. L'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*;
- B. l'ecclesiologia;
- C. l'aspetto della "comunione".

A. L'Istruzione in continuità con i documenti precedenti

Nel 1952 veniva promulgata da Pio XII la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, considerata la *magna charta* della pastorale migratoria, i cui elementi fondamentali furono recepiti dal Vaticano II e quindi tradotti nel 1969, sotto Paolo VI, nel documento postconciliare *De Pastoralis Migratorum Cura (Nemo est)*.

Questi sono i punti principali dei documenti:

- **Il principio generale:** annunciato dal Decreto *Christus Dominus*, 18, esso viene ribadito dal DPMC e dalla EMCC: "Verso i fedeli (migranti) che per le condizioni di vita in cui vivono non possono godere dell'assistenza ordinaria", si provveda "con tutta premura.... adeguatamente... alla loro assistenza spirituale". L'art. 1 dell'Ordinamento giuridico-pastorale afferma che "Al diritto che i fedeli hanno di ricevere gli aiuti provenienti dai beni spirituali della Chiesa, specialmente dalla Parola di Dio e dai Sacramenti (CIC can. 213, CCEO can. 16) corrisponde il dovere dei Pastori di provvedere tali aiuti, in modo particolare ai migranti, attese le loro particolari condizioni di vita".

Dunque si sottolinea la necessità di una pastorale migratoria.

- **La conseguenza immediata:** "Non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo

¹ Intervento al Corso di formazione "Linee di pastorale migratoria", organizzato dalla Fondazione *Migrantes* della Conferenza Episcopale Italiana, Roma, 5 luglio 2011.

ha grande importanza la lingua nazionale, con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa" (DPMC 42).

La EMCC chiaramente ribadisce l'esigenza di una pastorale migratoria specifica, che "esige una apertura ad un mondo nuovo e uno sforzo di inserimento in esso, fino a giungere alla partecipazione piena dei migranti alla vita diocesana" (77). E ciò tenendo conto del "pieno rispetto della diversità e del patrimonio spirituale e culturale" dei migranti (89), a cominciare dalla lingua.

- **Il pericolo da scongiurare:** creare una "nuova Babele" (89) dove le diversità diventano occasione di contrasti e minaccia all'unità della Chiesa.

- **L'esigenza ultima:** la comunione con la Chiesa locale: "la tutela dell'identità etnica, culturale, linguistica e rituale del migrante" non giustifica mai "una azione pastorale efficace che non rispetti e valorizzi il patrimonio culturale dei migranti, che deve naturalmente entrare in dialogo con la Chiesa e la cultura locale per rispondere alle nuove esigenze" (78).

Le novità dell'Istruzione EMCC

Esse riguardano anzitutto l'impostazione generale del Documento:

- si parte dalle migrazioni viste nella storia della salvezza come "**segno dei tempi**" (prima parte);
- si dà quindi forte rilievo alla pastorale dell'**accoglienza** (seconda parte);
- per passare poi a trattare degli **operatori pastorali** (terza parte) e delle relative **strutture** (quarta parte).
- Gli **aspetti normativi** sono invece rinviati in una apposita Appendice giuridico-pastorale.

B. La ecclesiologia

Prendo spunto dagli scritti di san Paolo, dove si nota con facilità che l'apostolo aveva un forte interesse per tutte quelle dinamiche che, in vario modo, riguardano la persona umana. Mentre egli dedica poca attenzione ai fenomeni naturali e ancor meno al mondo animale, è invece sensibile per tutto ciò che tocca la vita umana, ricorrendo spesso anche a metafore, immagini ed espressioni linguistiche che, imparate dalla quotidianità, spiegano plasticamente contenuti che sarebbe difficile esprimere in altre maniere. È il caso, per esempio, dei riferimenti alla vita militare (come in *1Ts* 5,8; *2Cor* 10,4-5), a quella amministrativa

e commerciale (come in *Fil* 4,15) o alle esperienze agonistiche e sportive (come in *1Cor* 9,24-27 e *Fil* 3,12-14).

Una delle immagini care a san Paolo è certamente quella del corpo umano, che gli viene in aiuto per descrivere l'identità della comunità cristiana. A dire il vero, non si tratta di una creazione originale, perché tale metafora era già in uso nel mondo greco-romano di allora per significare l'organicità del cosmo oppure per definire l'organizzazione di una città o di uno stato. Ma, nell'ambito cristiano, Paolo utilizza questo "artificio letterario" in maniera propria e, come accade per altri moduli linguistici dell'epistolario paolino, istituisce un ponte tra diverse culture, poiché con facilità può essere colta da molteplici ambienti linguistici e culturali.

Punto di partenza, agli occhi di Paolo, è la constatazione che, grazie all'opera redentrice di Gesù, l'umanità ha ritrovato la sua originaria unità: *"non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è uomo o donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù"* (*Gal* 3,28).

Ma si tratta forse di un modello di coesione che livella le diversità, eliminandole in nome dell'uguaglianza? No di certo. L'esperienza di Paolo, a contatto con le giovani comunità cristiane, ha confermato che la nuova vita in Cristo, tramite il battesimo, non ha abolito i contrasti, le divisioni, le opposizioni e neppure ha cancellato le inevitabili differenze. Basta guardare tra le righe delle sue lettere per vedervi, come in uno specchio, le dispute, i litigi e le prevaricazioni che tenevano banco anche tra i primi gruppi di credenti. Proprio per affrontare tale situazioni, Paolo aveva trovato utile l'invio di documenti scritti, magari in attesa di un confronto di persona, in future circostanze. Tuttavia, egli insiste anzitutto nel valutare la molteplicità dei doni carismatici dei cristiani nella prospettiva della comunione, prima che nell'ottica della diversità e del confronto. In effetti, nel binomio libertà-amore Paolo assicura che è possibile comporre le differenze nell'unità, a motivo del fatto che il loro valore non è in se stesse, ma acquista importanza a partire dall'*uno*, che è Gesù Cristo. Ecco come l'apostolo concepisce la comunità ecclesiale: essa costituisce l'insieme di coloro che accettano Gesù Cristo e il punto di forza della loro aggregazione è proprio la partecipazione alla vitalità di Cristo morto e risorto.

Si tratta, dunque, di una constatazione di fatto, che Paolo desidera qualificare anche nella prospettiva della teologia, cioè nel suo pieno e realistico manifestarsi quanto alla relazione con Dio e ai rapporti tra i credenti. E per tale ragione, invece di proporre astrazioni e concetti, affida la riflessione al paragone della comunità cristiana con il corpo umano: *"come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo"* (*1Cor* 12,12).

Certo, l'insistenza di Paolo cade sull'unità dell'organismo, ma senza dimenticare che esso è composto dalla varietà delle singole parti. Dunque, la prima idea è quella che mette a fuoco **la comunità come corpo ecclesiale**, che ci costruisce attorno al Corpo eucaristico di Cristo, nella celebrazione del memoriale dell'Ultima cena (cf. 1Cor 10,16-17). Ma subito emerge una seconda idea, quella che vede **la chiesa come un corpo o come in un corpo**, dove appunto balza in primo piano la metafora dell'unico organismo umano, che però è formato dalla varietà delle membra (cf. 1Cor 12-14). C'è, infine, un terzo passo, che orienta al futuro, poiché si realizzerà in pienezza solo nella dimensione dell'eternità il fatto che **la comunità cristiana è il corpo di Cristo** (cf. Ef 1,22-23; 4,11-12; Col 1,18.24).

La seconda immagine è quella che meglio descrive la chiesa nel suo normale, faticoso, quotidiano pellegrinaggio. Infatti, poiché raccoglie in comunione persone di varia estrazione etnica, sociale e culturale, che parlano lingue diverse e hanno tradizioni, costumi e mentalità differenti, essa è proprio simile ad un organismo che mette in connessione la varietà delle sue membra. Si tratta, comunque, di singole parti che, come avviene nel corpo umano, agiscono in concordia tra di loro, dal momento che *"se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui"* (1Cor 12,26). Paolo contempla a lungo e nei dettagli le dinamiche di relazione tra le membra, che sono cifra simbolica delle persone: ognuno, cioè, ha una sua fisionomia, una storia, delle qualità, vive nel tempo e nello spazio, e si trova a contatto con altri individui concreti, tra i quali si creano e si intrecciano dei rapporti. La comunione dell'organismo ecclesiale è garantita, da una parte, dall'adesione sincera a Cristo e, dall'altra, anche dalla molteplice diversità dei credenti, se ognuno è disposto ad accoglierla e metterla a servizio della comunità come possibilità di mutuo scambio e arricchimento. Non si tratta, perciò, di sopprimere le differenze, ma di esaltare ciò che è comune, nel rispetto delle differenze. Ecco allora che la giusta collocazione dei rapporti umani, nel contesto della comunità ecclesiale, non garantisce soltanto il rispetto dei diritti di ciascuno, ma, soprattutto, orienta a trattare l'altro come se stessi. In proposito, sant'Agostino ha scritto: *"Le differenze di nazionalità, di condizione sociale, di sesso, sebbene superate per l'unità della stessa fede, tuttavia rimangono durante la vita mortale, e gli apostoli comandano di rispettarne l'ordine finché dura il cammino di questa vita"* (Epistolae ad Galatas Expositionis Liber Unus, PL 35, 28).

A partire dal Vaticano II, l'ecclesiologia è caratterizzata dalla comunione, una categoria importante che descrive il processo di unità e di scambio tra i vari membri del popolo di Dio. La comunione avviene in modo immanente e anche trascendente, in quanto si realizza attraverso le relazioni tra i vari membri e tra loro e la Trinità.

Un primo elemento da distinguere è dunque il **rapporto tra Chiesa universale e quella locale**. Non si tratta di trapiantare la Chiesa universale (occidentale) in quella locale, né tanto meno di contrapporle. Per esempio non si dovrebbe parlare di Chiesa africana, tedesca, americana... ma di Chiesa in Africa, in Germania, ecc. mettendo in risalto ciò che è in comune e le connette tutte, cioè la cattolicità, piuttosto che il suo aspetto culturale: è la fede che genera una nuova cultura, in quanto rappresenta l'incontro tra comunità (nella Parola e nei Sacramenti) e cultura locale.

Sicuramente, il testo che spiega bene questa relazione tra le due realtà ben distinte è la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* 23, in cui si afferma che **la Chiesa universale esiste e si realizza nelle e dalle Chiese particolari**, il che significa che la Chiesa universale non è uniforme e a sé stante, ma una comunione di Chiese, cioè formata dalle Chiese locali. Avendo compreso questa differenza sostanziale, concentriamo allora la nostra attenzione sul concetto di **missione**, e in particolare di missione ai migranti.

1. Missione della Chiesa

a. Quando parliamo di missione della Chiesa, molto spesso facciamo riferimento ad un aspetto tra i tanti della comunità cristiana, un settore specifico che indica il lavoro pastorale ad extra. Eppure, è vero il contrario, e cioè la Chiesa è solo una parte, un momento della **missione** vera e propria, che è quella **di Dio**, che chiama a partecipare al suo piano di salvezza cooperando con la sua grazia. Fondamentalmente, la missione è trinitaria e divina allo stesso tempo; indica infatti l'opera che Dio compie attraverso la creazione e la redenzione. Se guardiamo al NT, notiamo in modo particolare in Gv la sua insistenza non solo sul mandato, ma anche sul mandante, che per amore della creazione e del suo popolo interviene ed opera attraverso la missione di Cristo e dello Spirito. Gesù viene mandato dal Padre in virtù della sua esperienza specifica di amore e comunione con Dio; per cui, Gesù conosce il Padre e può annunciare la sua Parola e il suo piano di salvezza.

b. Parlare di mandante implica far riferimento anche al mandato, a Cristo. La missione del Padre diviene allora **la missione del Figlio**, che viene nel mondo (mandato dal Padre) per compiere la missione a lui affidata. Gesù parla in nome del Padre, e lo fa con autorità. Inoltre compie delle opere specifiche, come miracoli e altri segni, per indicare la venuta del regno di Dio nel mondo e soprattutto la realizzazione del piano di salvezza del Padre. Inoltre in varie occasioni abbiamo la manifestazione del Padre attraverso le teofanie o il dono stesso della fede, che fa credere in Gesù, in quello che dice e fa nel nome del Padre. Scopo

della missione di Cristo è annunciare il regno di Dio. Inoltre come conseguenza la sua predicazione produce la fede o l'effetto del credere... Credi tu questo? (Gv 11,26-27). Credere in Cristo significa poi avere la vita (Gv 20,31: ... credendo abbiate la vita...). Proprio perché si vive una vita nuova, che sgorga dall'amore di Dio, esso comporta l'unità e la comunione dei vari membri. La missione di Cristo ha dunque questi effetti: 1) far conoscere il regno di Dio, 2) suscitare la fede, 3) dare la vita, 4) creare la comunione tra i credenti, intesa come condivisione della vita trinitaria che ora inabitava nel credente e nella Chiesa stessa.

c. **La missione** del Padre nel Figlio passa poi come azione specifica **dello Spirito**, che opera in Gesù e dopo la pentecoste opera nei fedeli e nella Chiesa stessa. Il consolatore, il difensore, l'avvocato... la missione dello Spirito è quella di rendere vivo il memoriale, il ricordo sempre attuale dell'opera di Cristo, sostenendo l'opera della Chiesa ai suoi inizi. Solo con la venuta dello Spirito si può cominciare a parlare di missione degli apostoli. In effetti, la missione in riferimento agli apostoli e alla Chiesa è un termine post-pasquale ed indica la continuazione dell'opera iniziata da Cristo, cioè la proclamazione e propagazione del regno di Dio nel mondo. La Chiesa è dunque uno strumento, che annuncia il regno di Dio, suscita la fede di nuovi cristiani, compie le opere del Figlio e crea la comunione all'interno della comunità cristiana.

d. **La missione** del Padre-Figlio-Spirito viene affidata **alla Chiesa** e per mezzo del battesimo essa diviene il compito di ogni cristiano, ciascuno secondo il proprio stato e la propria chiamata specifica (genitore, maestro, politico, ecc.), all'interno della comunità cristiana e nel mondo. Naturalmente, attraversando i confini nazionali, culturali, generazionali, religiosi... i cristiani devono mantenere la loro condizione di pellegrini e con profonda umiltà e apertura. Il tutto deve essere condito da prudenza, cioè dalla delicatezza e dall'accortezza di riconoscere e includere le altre culture e formare una unità nella diversità. Così si manifesta la vera cattolicità della Chiesa, aperta alla diversità e alla comunione delle diverse culture.

2. Missione ai migranti

Anzitutto, occorre sottolineare che la missione ai migranti comporta **l'uscire dalla propria cultura per incontrarne un'altra**. Perciò non è più necessario andare dai migranti, quando sono loro stessi che vengono a noi. Questa pastorale specifica si chiama dunque "missione tra i migranti" (*missio inter gentes*).

a. La missione tra i migranti comporta anzitutto un **cambio di mentalità**, in quanto il migrante non rappresenta una minaccia o un problema, ma una ricchezza e una forza. Si deve insistere particolar-

mente su ciò che si ha in comune, cioè la fede in Cristo e l'appartenenza al popolo di Dio, in vista della salvezza. Il battesimo ci fa entrare nella Chiesa e nel popolo, non la nazionalità, la razza o il colore: tutti questi sono solo fattori culturali.

b. Per dimostrare apertura verso i migranti, occorre poi **convertirsi**. Ciò implica un vero cammino di rinuncia e sacrificio, per entrare in dialogo con le altre culture, distaccandosi dalle proprie sicurezze.

c. L'accoglienza del migrante vuol significare anche **accettare le difficoltà** e le esperienze traumatiche che molti migranti portano con sé come bagaglio culturale e personale. Questa loro via è la *Via Crucis*, soprattutto sperimentata nei primi anni di abbattimento, insuccesso e fatica di mantenere la propria dignità e la propria fede. Anche queste esperienze negative diventano un momento di confronto e di scambio con la comunità che accoglie. In questo il migrante si riveste dell'immagine di Cristo e diviene l'occasione per la Chiesa locale di aprirsi al Signore che viene nella sofferenza e nei problemi della vita quotidiana.

d. In pratica, la Chiesa di arrivo deve dimostrare verso i migranti **accoglienza e ospitalità**. Al di là dei fondamenti biblici e teologici di questi due valori, occorre vedere quali siano i risvolti a livello ecclesio-logico. Si tratta di una vera apertura all'altro che si dimostra in gesti di normale e comune accoglienza. Può interessare tanto l'aspetto umano e materiale (cibo, vestiti, trovare una casa o un lavoro), quanto quello sociale e comunitario, dove significa il riconoscimento di questi gruppi a volte minoritari, per l'utilizzo di strutture e tempi specifici, per favorire l'incontro nelle celebrazioni, nelle feste e nelle adunanze.

e. Parlar di accoglienza e ospitalità implica inoltre un impegno specifico a **difesa dei diritti** dei migranti, contro ogni forma di violenza sulla loro dignità o sopruso. Sono le cosiddette prese di posizione da parte della Chiesa, per combattere ogni sentimento o legge razzista e xenofoba. Una tale denuncia, forse assai pronunciata in America latina, sta prendendo piede sempre di più anche in Nord America... ma rimane ancora poco visibile in Europa.

f. Fare apostolato tra i migranti significa specialmente offrire ciò che si ha per uno sviluppo integrale e per una **formazione dei nuovi arrivati**. A volte però, difficoltà di gestione economica, diffidenza e grettezza mentale impediscono questa apertura della propria casa o della propria Chiesa ai migranti, quasi che questi ne approfittino e dia niente in cambio.

g. La pastorale tra i migranti è aperta al **dialogo con le loro culture e religioni**. Il dialogo interreligioso è una condizione imprescindibile, determinato dal rispetto della dignità di ogni persona umana, che porta con sé doni e qualità da condividere. Si tratta del dialogo della

vita e dell'azione, cioè condivisione delle gioie e dei dolori della vita e dell'azione comune soprattutto per promuovere la giustizia.

h. Restringendo il campo di azione, la Chiesa locale deve garantire **la pastorale dei sacramenti**, rispettosa delle lingue e delle culture dei migranti, perché siano liturgie vive e significative, che continuino ad alimentare la fede e la vita dei migranti. Non dare loro spazio e il minimo indispensabile per potersi esprimere, comporta un cacciarli (indirettamente) dalle proprie comunità, non riconoscendo le loro culture e tradizioni religiose, e facendoli diventare facile preda di altre religioni.

i. La Chiesa locale è chiamata a essere **mediatrice di liberazione e sviluppo** anche dei paesi di provenienza dei gruppi migranti, sensibilizzando la gente del posto circa i loro problemi e descrivendo i problemi che sono chiamati ad affrontare nel loro paese. La collaborazione con organismi governativi e non permetterebbe di risolvere alcuni problemi o abusi che ancora imperversano nei paesi di provenienza di molto immigrati e profughi.

3. Missione dei migranti

Ogni persona umana è una ricchezza specifica per la società e la Chiesa: essa è un dono incommensurabile. Anche il migrante deve essere cosciente della sua responsabilità verso la Chiesa di arrivo, per entrare in dialogo con la comunità che accoglie e per condividere il proprio tesoro. Si deve pian piano generare una vera e propria armonia di culture, un'unità nella diversità, dove nessuno scompare, ma tutti si trasformano nello scambio della vita, con esperienze e doni personali.

La Chiesa dei migranti sottolinea principalmente l'essenziale, la povertà di vita, la dipendenza reciproca. La Chiesa rimane nella sua condizione di cammino, lasciando da parte tutti quei pesi e quelle zavorre che molto spesso le impediscono di camminare serenamente verso il regno di Dio.

Infine, la Chiesa migrante si riscopre particolarmente aperta e diretta per andare oltre, a superare i propri confini, per andare verso i margini, verso le periferie dove vive il volto di Cristo, dove si manifesta l'amore di Dio.

C. L'Erga migrantes e la ecclesiologia di comunione

1. Il migrante battezzato quale titolare di diritti.

L'art. 1,§1 dell'Appendice giuridico-pastorale (v. anche nn. 27 e 29) esordisce affermando

- "il diritto che i fedeli hanno di ricevere gli aiuti provenienti dai beni spirituali della Chiesa"

- e il conseguente “dovere dei Pastori di provvedere tali aiuti, in modo particolare ai migranti, attese le loro particolari condizioni di vita”,

- facendo esplicito riferimento al can. 213 del CIC (inserito nel Titolo I) dove si parla dei doveri e dei diritti dei fedeli.

- Ne consegue che le particolari cure pastorali non sono “da considerarsi soluzioni benevole a situazioni di indigenza, bensì risposte al diritto fondamentale del battezzato a ricevere abbondantemente i mezzi salvifici”, come scrive Eduardo Baura, il quale conclude: “Penso che non sia esagerato affermare che su questo principio è imperniato tutto l'impianto normativo della nuova Istruzione” (*L'Osservatore Romano*, 10 giugno 2004).

Nel valutare per quanto tempo o quante generazioni lo straniero potrà godere di questa pastorale specifica, il primo criterio sarà, come diceva la *De pastorali migratorum cura*, la sua “vera utilità” (n. 11).

2. Grande attenzione alle Chiese Orientali,

“per rispondere in modo più adeguato anche alle particolari esigenze di quei fedeli emigrati orientali, oggi sempre più numerosi” (cfr. nn. 52-55 e *passim*).

- non è una pura questione di **praticità o opportunità**, suggerita dal costante aumento degli immigrati di rito orientale,

- ma è una questione della **pari dignità** delle due Chiese, che consente all'unica Chiesa Cattolica di respirare, anche in contesto migratorio, a due polmoni;

- da sottolineare inoltre il problema dell'**ecumenismo**, determinato dalla presenza sempre più consistente dei migranti ortodossi dell'Est Europa.

3. Apertura anche ai “migranti di altre religioni” (nn. 56-58).

È un tema che compare fin dall'inizio e che viene ripreso nella conclusione (*Universalità della missione*, nn. 96-100) e viene notevolmente trattato nella parte centrale (nn. 58-68).

4. Le migrazioni, icona della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.

Nella comunità cristiana nata dalla Pentecoste, le migrazioni

- fanno parte integrante della vita della Chiesa

- ne esprimono bene l'universalità,

- ne favoriscono la comunione,

- ne influenzano la crescita.

Le migrazioni dunque offrono alla Chiesa l'occasione storica di una verifica delle sue note caratteristiche (n. 97): esse sono,

- oltre la già ricordata apostolicità o missionarietà, **l'unità** e la **cattolicità** espresse nella armoniosa molteplicità e diversità di popoli, lingue e culture,

- nonché la **santità** che si fa manifesta nei mille gesti di **carità cristiana**, culmine della legge,

- e infine, la quinta nota della Chiesa, **popolo di Dio in cammino**, la sua dimensione escatologica, di cui i migranti sono "segno vivo" (nn. 17-18).

5. *Come vie alla fede e all'annuncio diretto,*

vengono ripetutamente proposti

* sia la **testimonianza della carità** e, in genere, la promozione umana, in termini di

- accoglienza (n. 9),
- solidarietà (nn. 39-42),
- comunione (cfr. nn. 37, 98-99),

* sia il **dialogo interreligioso** (n. 100), con i temi connessi

- del pluralismo etnico e culturale,
- della inculturazione della fede (nn. 34-36), anche in emigrazione
- dell'annuncio ed evangelizzazione.

Non si tratta, certo, di temi assolutamente inediti: la novità che troviamo nell'Istruzione è l'insistenza della proposta e la stretta esplicita connessione posta fra questa vasta problematica e le migrazioni.

VALEURS COMMUNES DANS LE CONTEXTE DE L'IMPACT RELIGIEUX ET SOCIAL DES MIGRATIONS¹

S. Exc. Mgr Antonio Maria VEGLIÒ
*Président du Conseil Pontifical pour la Pastorale
des Migrants et des Personnes en déplacement*

Permettez-moi, tout d'abord, d'exprimer mes plus vifs remerciements pour cette invitation à participer, en ma qualité de Président du Conseil Pontifical pour la Pastorale des Migrants et des Personnes en déplacement, à cette Conférence Internationale sur le Dialogue interreligieux chrétien-juif-musulman, organisée par le Secrétariat d'Etat pour les Affaires religieuses, de la Société Civile et des Minorités du Gouvernement de Hongrie, à l'occasion de la présidence hongroise de l'Union Européenne.

1 - Réflexions préliminaires

Il m'a été demandé, dans le contexte de la diversité culturelle, de présenter une réflexion sur l'impact religieux et social des migrations. S'il est vrai que l'objectif de cette intervention n'est pas de fournir une définition du concept de culture, il me semble cependant important de souligner qu'il ne s'agit pas d'un aspect secondaire ni accessoire, dont on pourrait se passer, mais d'un élément essentiel et fondamental de l'être humain, aussi bien au niveau individuel que communautaire. Cette idée apparaît clairement dans le discours prononcé par le bienheureux Jean-Paul II à l'UNESCO, où il avait affirmé que « *l'homme vit d'une vie vraiment humaine grâce à la culture. La vie humaine est culture en ce sens aussi que l'homme se distingue et se différencie à travers elle de tout ce qui existe par ailleurs dans le monde visible : l'homme ne peut pas se passer de culture. La culture est un mode spécifique de l' "exister" et de l' "être" de l'homme* ».² En d'autres mots, être une personne implique nécessairement d'exister dans une certaine culture.

¹ Conférence sur le Dialogue interreligieux chrétien-juif-musulman, Gödöllő, Hongrie, 2 juin 2011.

² JEAN-PAUL II, Discours à l'Organisation des Nations Unies pour l'Éducation, la Science et la Culture (UNESCO), Paris (France), 2 juin 1980, n. 6.

À côté de cela, nous avons un second élément qui sera à la base de cette intervention, à savoir que la culture n'est pas inaltérable. Dans les cultures nous trouvons, par définition, quelques composantes stables et durables mais, à côté de celles-ci, il en existe d'autres qui sont dynamiques, variables et contingentes,³ et qui reflètent les vicissitudes historiques d'un peuple⁴. Par conséquent, nous devons reconnaître que la culture est soumise à un processus évolutif et que cette évolution fait partie intégrante de la culture en tant que telle.

Le troisième élément d'introduction que je voudrais souligner relève de la constatation que l'Europe n'est pas seulement un continent multiculturel aujourd'hui, mais aussi une réalité historiquement multiculturelle. Le visage que présente actuellement le continent européen est le résultat de la coexistence de diverses cultures. La rencontre des pays et des cultures qui constituent l'Union Européenne a joué un rôle très important, de même que l'arrivée de personnes d'origines culturelles différentes, dont beaucoup proviennent de pays non européens et immergées dans le mouvement migratoire. A la fin du XX^{ème} siècle et au début du XXI^{ème} siècle, deux phénomènes se sont manifestés, sûrement liés entre eux. D'une part, cette période peut être qualifiée d' " ère de la migration " tant par l'importance numérique qui la caractérise que par les conséquences, les apports, les défis et les problématiques qu'elle présente. Elle apparaît pourtant, en même temps, comme l' " ère du nationalisme ", où se sont développés des phénomènes de rejet et de marginalisation systématique⁵ et même violente des populations minoritaires, ainsi que des politiques subtiles de la différence culturelle qui, d'une façon plus ou moins visible, portent en elles le refus de cette diversité. Dans tous ces cas, l'immigration est perçue comme la première menace contre l'identité nationale et culturelle de notre société.

Ceci dit, ce refus nationaliste de l'étranger, de la personne avec ses éléments culturels, idéologiques, religieux ou éthiques différents, n'est pas une nouveauté. En effet, si nous lisons attentivement notre histoire, nous découvrons que la diversité culturelle est la source de nombreux conflits et de guerres entre les peuples, aujourd'hui encore.⁶

³ Cf. JEAN-PAUL II, Message pour la célébration de la XXIV^{ème} Journée Mondiale de la Paix, 1^{er} janvier 2001, n° 5.

⁴ Cf. *Ibidem*, n° 4.

⁵ Cf. Conseil Pontifical pour la pastorale des Migrants et des Personnes en déplacement, Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, 3 mai 2004, n° 1.

⁶ Cf. JEAN-PAUL II, Message pour la célébration de la XXXIV^{ème} Journée Mondiale de la Paix, 1^{er} janvier 2001, n° 8.

Face à cette réaction primaire de peur du différent et de l'inconnu et de perte d'identité, il faut se souvenir que l'identité collective et l'identité personnelle ne sont pas statiques, mais dynamiques, et qu'elles se construisent et se renouvellent quotidiennement dans la rencontre, dans le rapport avec l'autre, que celui-ci appartienne à la même culture ou qu'il provienne de milieux culturels différents. Il nous faut également affirmer avec force que l'histoire de l'Europe en tant que continent, de même que celle de la plupart de ses Etats, est marquée par l'héritage reçu de différents peuples qui ont engendré un métissage culturel évident. Ceci nous permet d'affirmer que la diversité culturelle n'est pas seulement la conséquence de l'immigration de notre époque, mais qu'il s'agit d'une caractéristique originelle de l'identité européenne, sans laquelle il serait impossible de comprendre son présent et son passé. D'ailleurs, le respect de la diversité culturelle et religieuse est inscrit dans le *Traité sur l'Union Européenne* et dans sa *Charte des Droits Fondamentaux*.⁷

Compte tenu que toute culture est circonscrite à l'intérieur de certaines limites, la rencontre avec des cultures différentes permet un enrichissement de sa propre réalité. Jean-Paul II s'exprimait en ce sens lorsqu'il affirmait que « *faire abstraction des diversités réelles - ou, pire encore, tenter d'abolir ces diversités -, cela revient à se priver de la possibilité de sonder la profondeur du mystère de la vie humaine [...]. C'est pourquoi la " différence ", que certains trouvent si menaçante, peut devenir, grâce à un dialogue respectueux, la source d'une compréhension plus profonde du mystère de l'existence humaine* ».⁸

De même, la rencontre des diverses cultures et leur connaissance sereine, réciproque et sans préjugés, peut aider chacune d'entre elles à ne pas se renfermer sur ce qu'elles sont et d'éviter l'appauvrissement qui s'ensuivrait. Pour tout cela, la diversité culturelle est avant tout une richesse, un élément positif, indépendamment des difficultés que peuvent engendrer la coexistence de personnes de cultures différentes.

2 - La participation des religions à l'accueil des migrants et au dialogue interculturel

En approfondissant l'invitation de ce Forum, je me demande : pourquoi les religions doivent-elles inéluctablement participer au

⁷ Cf. CONSEIL DE L'UNION EUROPÉENNE, *Traité sur l'Union européenne*. Version consolidée, art. 3.3 ; IDEM, *Charte des droits fondamentaux de l'Union européenne*. Version consolidée, art. 22.

⁸ JEAN-PAUL II, Discours à la cinquantième Assemblée générale de l'Organisation des Nations Unies, New York (États-Unis d'Amérique), 5 octobre 1995, n° 10.

processus de construction européenne et, plus concrètement, aux problématiques qui nous occupent aujourd'hui, c'est-à-dire, l'accueil des migrants et le dialogue interculturel ?

En premier lieu, nous devons reconnaître que les religions constituent une des formes les plus importantes de l'identité culturelle. Il existe un lien profond, indéniable, entre religion et culture. Il n'est pas possible de comprendre la religion sans la culture, ni la culture sans la religion. En fait, la vision de l'univers qui est présente en chacune de nos sociétés et qui offre certaines valeurs, comportements et idées sur la vie, comporte des origines clairement religieuses, partagées par la grande majorité de ses membres, croyants ou non. Pour reprendre la *Déclaration de l'UNESCO sur le rôle de la religion dans la promotion d'une culture de la paix*, nous reconnaissons que « les cultures donnent aux religions leur langage et les religions donnent un sens ultime à chaque culture ».⁹

Dans cette même ligne, nous percevons que les valeurs éthiques et civiles, qui doivent constituer les fondements des Etats, appartiennent, en premier lieu, aux différents corps de la société, parmi lesquels « il y a aussi les Eglises et Communautés ecclésiales, ainsi que les autres organisations religieuses ».¹⁰ Par conséquent, et « à plus forte raison, quand elles existent déjà avant la fondation des nations européennes, elles ne sont pas réductibles à de simples entités privées, mais elles agissent avec un poids institutionnel spécifique, qui mérite d'être sérieusement pris en considération ».¹¹

En second lieu, si nous considérons que les transformations dont notre continent a besoin passent nécessairement par un changement de mentalité de chacun des individus (autochtones ou immigrants), et si nous sommes conscients de la tâche importante exercée par les confessions religieuses en tant que formatrices des consciences, nous ne pouvons que reconnaître le rôle indispensable des religions dans ce processus de construction européenne.

La promotion de la dimension interculturelle exige l'acceptation des valeurs et des principes fondamentaux, qui doivent être considérés comme incontournables et comme fondements de l'édification de nos sociétés européennes. Parmi eux figurent les principes démocratiques, l'égalité des hommes et des femmes ou la liberté religieuse, pour n'en citer que quelques-uns. Ici les différentes confessions religieuses et leurs

⁹ UNESCO, Déclaration sur le rôle de la religion dans la promotion d'une culture de la paix, 18 décembre 1994, n° 3.

¹⁰ JEAN-PAUL II, Exhortation apostolique post-synodale *Ecclesia in Europa*, 28 juin 2003, n° 114.

¹¹ Ibidem.

lieux de culte ont une mission particulière à remplir pour favoriser l'adoption de ces valeurs par ceux qui arrivent sur notre continent.

Dès lors, il me semble important de parler des lieux de culte, qui donnent une visibilité aux différentes confessions religieuses et où sont transmises, en particulier, les diverses croyances. Ces lieux, avec les centres sociaux et culturels, qui regroupent souvent des membres associés, peuvent remplir une fonction primordiale dans l'intégration sociale des immigrés, puisqu'ils leur offrent un espace communautaire, en même temps qu'ils établissent des réseaux de relations et canalisent des ressources socioéconomiques. Cette idée revêt d'autant plus de valeur si l'on considère que l'une des difficultés du migrant consiste à devoir vivre sa foi religieuse et ses valeurs culturelles dans un contexte nouveau et différent de celui de ses origines, ce qui peut provoquer chez lui égarement et insécurité. Par conséquent, les centres de culte, tout en évitant les formes de ghettoïsation et d'isolement de la société qui les accueille, doivent favoriser l'ouverture vers celle-ci.

Tous ces milieux favoriseront l'intégration, dans la mesure où eux-mêmes seront ouverts aux villes et aux quartiers où ils se trouvent, en établissant des relations de différentes sortes, en encourageant des projets de collaboration et en facilitant le dialogue à tous les niveaux, aussi bien avec les autres religions qu'avec les associations civiles et les institutions gouvernementales.

Quant au service que l'Eglise catholique peut offrir dans ce cadre, de par sa nature même, du fait qu'elle est à la fois une et universelle, présente dans les différentes Eglises particulières, elle porte en soi un modèle d'unité essentiel dans la diversité des cultures.¹² Ce modèle d'unité dans la diversité est précisément ce que l'Eglise peut offrir à la société civile, dont elle est aussi partie intégrante.

L'Eglise catholique désire se mettre au service de la construction européenne et, concrètement, du dialogue interculturel, à partir d'une saine collaboration avec les autres institutions religieuses et civiles, en occupant le domaine qui lui est propre. Chaque Etat, en particulier, et l'Union Européenne dans son ensemble, doivent savoir accueillir le fait religieux, en reconnaissant son rôle spécifique dans la construction sociale.¹³

Au vu de tout ce que nous venons d'indiquer, nous pouvons affirmer que dans la construction sociale et, plus concrètement, dans la promotion de la dimension interculturelle, les religions doivent assumer un rôle fondamental, tout en reconnaissant que, dans ce processus, les instances politiques, économiques ou sociales ne suffisent pas.

¹² Cf. *Ibidem*, n° 116.

¹³ Cf. *Ibidem*, n° 117.

3 - Vers un nouveau modèle

Dans notre proposition, plus que de multiculturalité, nous préférons parler d'interculturalité. Le premier terme, employé surtout dans les pays anglo-saxons, constate d'une façon simplement descriptive la présence objective de deux ou plusieurs cultures dans un même espace géographique.

Le terme « interculturalité »,¹⁴ par contre, principalement utilisé dans les études francophones, indique les rapports établis entre les cultures présentes dans un certain espace géographique et insiste sur les attitudes, sur les objectifs à atteindre, ou sur les itinéraires éducatifs conduisant à cette rencontre des cultures.

Notre proposition se situe dans cette ligne. Quel rapport faut-il établir entre la culture des immigrants et celle des autochtones?

Un des documents les plus importants de notre Conseil Pontifical pour la Pastorale des Migrants et des Personnes en déplacement est l'Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, publiée en 2004, où est posée la question de la pastorale pour les migrants en ce moment historique concret. Dans ce document, leur intégration dans le pays d'accueil n'est pas présentée comme une assimilation qui oublie ou supprime leur histoire.

Face à cela, la route à suivre proposée récemment par le Magistère est celle d'une intégration authentique.¹⁵ En partant de l'évaluation positive de sa propre culture, il est important de savoir reconnaître ses limites et, à l'intérieur de ce processus, la connaissance sereine et sans préjugés de la culture de l'autre apparaît alors comme un enrichissement. Nous croyons qu'un rapprochement est non seulement important, mais aussi un échange. Et pas un simple échange de ce que l'on a, mais plutôt de ce que l'on est.

L'intégration n'est pas un processus à sens unique. Les autochtones comme les immigrants doivent se montrer prêts à parcourir des chemins de dialogue et d'enrichissement réciproques qui permettent d'évaluer et d'accueillir les aspects positifs de chacun.

Ce processus doit tenir compte du respect de l'identité culturelle des migrants, comme point de départ d'une certaine adaptation entre la culture des autochtones et la leur. Il est important, également, que

¹⁴ « « Interculturalité » renvoie à l'existence et à l'interaction équitable de diverses cultures ainsi qu'à la possibilité de générer des expressions culturelles partagées par le dialogue et le respect mutuel » (UNESCO, Convention sur la protection et la promotion de la diversité des expressions culturelles, 20 octobre 2005, art. 4.8).

¹⁵ Cf. JEAN-PAUL II, Exhortation apostolique post-synodale *Ecclesia in Europa*, 28 juin 2003, n° 102.

« l'on ne cède pas à l'indifférence à l'égard des valeurs humaines universelles et que l'on soit attentif à sauvegarder le patrimoine culturel propre à chaque nation ».¹⁶ C'est pour cela que Jean-Paul II a souligné qu'il fallait établir un « certain équilibre culturel »,¹⁷ où la richesse culturelle du peuple d'accueil soit assurée tout en restant ouverte aux minorités culturelles qui cohabitent sur son territoire.

Dans ce contexte, il faut bien préciser que « l'ouverture aux diverses identités culturelles ne signifie pas qu'il faille toutes les accepter sans discrimination mais bien les respecter - comme étant inhérentes aux personnes - et éventuellement les apprécier dans leur diversité ».¹⁸ Il faudra faire bien attention à ce qu'aucun élément inhérent aux différentes cultures ne soit contraire aux valeurs éthiques et universelles, ni aux droits humains fondamentaux.

Par ailleurs, pour la promotion de l'interculturalité, deux instruments me semblent indispensables : le dialogue et l'éducation.

4 - Le dialogue

Nous sommes convaincus que le dialogue doit être l'instrument le plus important à utiliser dans les rapports qui se nouent dans tous les domaines de la vie humaine. Plus concrètement, en abordant le sujet qui nous préoccupe aujourd'hui, Benoît XVI a indiqué explicitement que « le thème du dialogue interculturel et interreligieux apparaît comme une priorité pour l'Union européenne et concerne de manière transversale les domaines de la culture et de la communication, de l'éducation et de la science, des migrations et des minorités, jusqu'à toucher les domaines de la jeunesse et du travail ».¹⁹

Cependant, un grand problème se pose. Afin d'accueillir ceux qui arrivent et d'établir un dialogue constructif avec eux, l'Europe a occulté les principes et les valeurs qui ont marqué sa naissance et qui l'ont modelée. C'est ainsi que le continent européen a passé sous silence ou même renié ses racines chrétiennes. Ceci empêche un accueil adéquat et une réelle intégration des immigrés qui proviennent d'un autre contexte culturel, car il leur est impossible d'établir un dialogue avec

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ JEAN-PAUL II, Message pour la célébration de la XXXIV^{ème} Journée Mondiale de la Paix, 1^{er} janvier 2001, n° 14.

¹⁸ Conseil Pontifical pour la Pastorale des Migrants et des Personnes en déplacement, Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, 3 mai 2004, n° 30.

¹⁹ BENOÎT XVI, Message à l'occasion de la journée d'étude sur le dialogue entre cultures et religions organisée par le Conseil pontifical pour le Dialogue Interreligieux et le Conseil Pontifical de la Culture, 3 décembre 2008.

une terre qui semble être dépourvue de visage et d'histoire, une terre sans principes communs ni valeurs fondamentales.

Une autre raison de l'échec, en ce qui concerne l'accueil des migrants sur le continent européen, tient au fait qu'il s'est réalisé de façon passive et a été justifié par un désir de tolérance. A maintes reprises, nous confondons le concept de tolérance avec l'acceptation acritique de tous les styles de vie, à partir d'un respect sans bornes et en évitant d'émettre tout jugement à leur égard.

5 - L'éducation interculturelle

Le second instrument indispensable dans la promotion de l'accueil et de l'interculturalité est l'éducation. Dans ce contexte, aujourd'hui, il est nécessaire de nous engager très fermement en faveur de l'« éducation interculturelle », puisque les modèles éducatifs traditionnels ne sont pas toujours capables d'offrir des réponses adéquates aux défis actuels. En ce qui concerne cette éducation interculturelle, le pape Benoît XVI a affirmé récemment que « *dans ce domaine est nécessaire une fidélité courageuse et innovatrice, qui sache conjuguer une claire conscience de sa propre identité et l'ouverture à l'altérité, pour les exigences de la coexistence dans les sociétés multiculturelles* ». ²⁰

Ce modèle éducatif se fixe notamment sur les objectifs suivants : enseigner à respecter et apprécier les différentes cultures, en découvrant les éléments positifs et enrichissants qu'elles peuvent receler ; aider à changer les comportements de peur ou d'indifférence envers la diversité ; éduquer à l'accueil, à l'égalité, à la liberté, à la tolérance, au pluralisme, à la coopération, au respect, à la coresponsabilité, à la non-discrimination ; évaluer positivement aussi bien le dialogue que l'écoute ; aider à vaincre les généralisations, les préjugés, les stéréotypes ; dépasser l'individualisme et l'isolement en groupes fermés ; favoriser les personnalités mûres, souples et ouvertes et éviter les « mentalités fermées ».

L'éducation interculturelle doit s'adresser aussi bien à ceux qui appartiennent à la culture majoritaire qu'aux membres des minorités. En ce qui concerne les populations autochtones, l'éducation interculturelle insistera principalement sur les valeurs du respect, de l'entente réciproque et de l'acceptation du migrant.

Pour ce qui est de celui-ci, cette éducation doit favoriser son adaptation et son intégration, tout en respectant, dans la mesure du

²⁰ BENOÎT XVI, Discours aux participants à l'assemblée plénière de la Congrégation pour l'Éducation Catholique, 7 février 2011.

possible, son cadre culturel. « Il ne faut pas sous-évaluer non plus - comme l'affirmait Benoît XVI - la difficulté que rencontrent les jeunes pour s'insérer dans les parcours éducatifs en vigueur dans les pays où ils sont accueillis. Le système scolaire lui-même devrait donc tenir compte de leurs conditions et prévoir pour les jeunes immigrés des itinéraires d'intégration spécifiques adaptés à leurs exigences ».²¹ L'éducation sera également très importante pour vaincre tout extrémisme culturel contraire aux valeurs contenues dans la Déclaration des Droits de l'Homme.

J'en arrive à la conclusion. Nous sommes convaincus, come l'affirme l'Exhortation apostolique *Ecclesia in Europa*, qu'« une convivialité pacifique et un échange des richesses intérieures réciproques rendront possible l'édification d'une Europe qui sache être la maison commune, où chacun puisse être accueilli, où nul ne fasse l'objet de discrimination, où tous soient traités et vivent de façon responsable comme membres d'une seule grande famille ».²²

²¹ BENOÎT XVI, Message pour la Journée Mondiale du Migrant et du Réfugié (2008), 18 octobre 2007.

²² JEAN-PAUL II, Exhortation apostolique post-synodale *Ecclesia in Europa*, 28 juin 2003, n° 102.

L'ACCOGLIENZA SEGNO DI CONTRADDIZIONE¹

(A colloquio con il Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti)

di Gianluca BICCINI

L'accoglienza segno di contraddizione. È una riflessione originale, ma profonda, sulla mobilità umana quella proposta da monsignor Joseph Kalathiparambil, il vescovo indiano del Kerala, nominato da Benedetto XVI, il 22 febbraio scorso, Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Cinquantanove anni ad ottobre, il presule ha le idee chiare a proposito del dramma vissuto da quanti sono alla ricerca di punti di riferimento certi per poter sopravvivere. E si trovano quasi sempre davanti un mondo per lo più indifferente, quando non proprio ostile. Anche sulle responsabilità il vescovo ha idee precise e non le nasconde. Sono da cercarsi nel cuore stesso degli uomini, soprattutto in quelli che hanno responsabilità di governo. Ne parla in questa intervista al nostro giornale.

La lunga esperienza maturata in una diocesi «ricca di povertà» l'ha messa certamente a confronto con il dramma della miseria. Cosa porterà con sé nell'incarico affidatole dal Papa?

A Calicut dovevo prendermi cura di meno di cinquantamila cattolici, su un territorio di 12.500 chilometri quadrati, in una zona in cui la maggior parte della popolazione è indù o musulmana. La stragrande maggioranza degli abitanti sono agricoltori e piuttosto poveri. Dovevo provvedere ai loro bisogni spirituali e materiali. Qui devo confrontarmi con una grande varietà di problemi, ma alla fine nei migranti e nei rifugiati trovo lo stesso volto dei poveri che devono lavorare duramente per il proprio sostentamento. È il volto di Gesù, povero, affamato, assetato, nudo, malato e prigioniero. In diocesi avevo un contatto diretto con le persone e partecipavo alle loro gioie e alle loro sofferenze concrete. Qui sono al centro della Chiesa universale, che apre i miei orizzonti al mondo intero. Pur non avendo un contatto diretto veniamo a conoscenza dei successi e del dolore spesso insostenibile che si associa alla

¹ L'Osservatore Romano, N. 187 (45.832), del 14 agosto 2011 p. 7.

mobilità umana e dell'angoscia di quanti cercano disperatamente altrove un futuro migliore per loro e per i cari o fuggono dal proprio Paese per salvarsi la vita, e che invece di una mano tesa trovano un muro. Per fortuna ci sono molte persone, gruppi, associazioni e istituzioni che si preoccupano delle loro sorti.

Quale ritiene sia il problema più urgente da affrontare in questo momento?

La questione dei migranti e dei rifugiati. È sotto gli occhi di tutti. È un fenomeno destinato a continuare e perfino a crescere nei prossimi decenni. È un dato di fatto che quando una persona nel suo Paese non può più vivere nel benessere e nella dignità e non può provvedere al sostentamento della famiglia si reca altrove per cercare opportunità migliori. E lo fa ancora di più se la sua vita è in pericolo a causa di guerre, violenze, persecuzioni, calamità naturali, malattie, carestie e così via. Dobbiamo fare tutto il possibile per trovare una soluzione a ciò, per aiutare a prevenire le cause e accompagnare con solidarietà e compassione tutti coloro che sono coinvolti in tale fenomeno. Si tratta di armonizzare tra loro l'accoglienza dovuta al migrante e al rifugiato bisognoso e le esigenze della popolazione locale che lo accoglie.

E quale può essere la risposta cristiana?

L'ospitalità è una caratteristica fondamentale del nostro ministero pastorale tra quanti sono in movimento. Dunque direi che una risposta cristiana adeguata debba essere radicata proprio sull'accoglienza, sulla compassione e sul trattamento equo, e ciò infrange le barriere sociali. È una risposta alle necessità fisiche delle persone bisognose di cibo, riparo e protezione, ma è anche un riconoscimento del loro valore e della comune umanità. Lo straniero viene accolto in un luogo sicuro, personale e confortevole, un luogo di rispetto, di accettazione e di amicizia. Viene incluso in una rete di relazioni che dona e sostiene la vita. Accoglienza significa ascolto attento e condivisione reciproca della propria storia. Esige apertura di cuore, disponibilità a rendere la propria vita visibile agli altri e generosità con il tempo e le risorse. Anche l'ospite può dare un suo contributo, quindi deve essere invitato a partecipare attivamente al nostro impegno. È possibile farlo in molti modi, secondo i doni propri della persona.

A volte, però, dare ospitalità non è proprio semplice.

Non dico che dare ospitalità sia semplice; di fatto è difficile ed esige molto. La gente si stanca e lotta contro i propri limiti. La società attribuisce grande valore al controllo, alla pianificazione e all'efficienza, mentre l'ospitalità è imprevedibile e talvolta sembra essere inefficiente.

Per offrire ospitalità dobbiamo rivedere e rimodellare le nostre priorità. Inoltre, la società in generale può mostrarsi ostile nei confronti delle persone che noi accogliamo. Può risultare estremamente difficile assorbire il dolore del rifiuto e della perdita che i nostri ospiti portano con loro. C'è bisogno del sostegno e della comprensione della comunità.

Le crisi umanitarie in atto generano continui flussi di sfollati e di rifugiati. A parte il dramma comune che comunque affrontano quali sono le differenze tra questi gruppi?

Gli sfollati rimangono nel proprio Paese e non attraversano confini internazionali. Spesso si trovano nella stessa situazione dei rifugiati. Però questi ultimi sono protetti dalla legge e sono stati loro concessi dei diritti. Gli sfollati rientrano invece sotto l'autorità e la responsabilità del governo locale e talvolta sono gli stessi governi ad aver causato lo sfollamento. Detto ciò, è necessario difendere i diritti dei rifugiati ai quali hanno titolo. Occorre inoltre rafforzare la tutela degli sfollati in seno alla comunità internazionale. La Santa Sede partecipa a tutti i dibattiti su queste tematiche e le opinioni del dicastero vengono accolte con rispetto. Di solito la Chiesa locale è responsabile prima di tutto per la situazione pastorale dei rifugiati e degli sfollati. Talvolta le Chiese locali non sono abbastanza preparate per il flusso improvviso o sono sopraffatte dai semplici numeri. Spesso stanno già affrontando una situazione pastorale complicata, il che rende difficile rispondere a questo compito aggiuntivo con le limitate risorse finanziarie e umane disponibili. Nel nostro dicastero seguiamo quello che accade, essendo a conoscenza di ciò che è stato pubblicato e delle ricerche in corso. Allo stesso tempo sembra che siamo impotenti e incapaci di reagire in modo adeguato ed efficiente alle emergenze. Ciò può diventare fonte di frustrazione.

Cosa fate per superare queste difficoltà?

Anche se non svolgiamo direttamente delle attività concrete, lo facciamo attraverso le Conferenze episcopali e le loro Commissioni per la mobilità umana, e attraverso i vescovi diocesani e le Chiese locali. Il nostro compito è quello di incoraggiare e coordinare i loro sforzi pastorali e di sostenerli. Collaboriamo anche con le organizzazioni internazionali, le Ong, le associazioni e gli altri organismi che svolgono attività in tutti i campi a favore delle diverse categorie di persone in movimento. Più direttamente organizziamo incontri, congressi e altre attività, a livello internazionale e regionale, per condividere le esperienze di quanti sono direttamente coinvolti nella pastorale della mobilità umana, al fine di far sentire loro il nostro coinvolgimento e il nostro sostegno e per rassicurarli che siamo al loro servizio.

Una categoria a sé è rappresentata dagli studenti esteri e internazionali.

Ho studiato a Roma dunque ho conosciuto colleghi di nazionalità diverse. È stato un arricchimento per la mia vita sacerdotale. Ho condiviso con loro gioie e preoccupazioni. Gli studenti internazionali hanno bisogno di assistenza e di sostegno spirituale e materiale per familiarizzare con il nuovo ambiente e la nuova situazione socio-culturale.

Cosa porta con sé tra i ricordi dell'esperienza vissuta in India?

Il senso di solidarietà tra le diverse religioni per il bene dei fedeli. Pur essendo una minoranza in India, le tre Chiese sui iuris — latina, siro-malabarese e siro-malankarese — lavorano mano nella mano per il benessere spirituale e materiale delle persone e rendono testimonianza al Vangelo. Migliaia di sacerdoti, religiosi e religiose e laici hanno dedicato la propria vita al Signore. Il servizio della Chiesa nell'educazione, nel lavoro umanitario, nell'assistenza sanitaria e così via ne è uno splendido esempio. Malgrado atteggiamenti aggressivi da parte dei fondamentalisti, non manchiamo mai di fare del bene ai membri delle altre religioni. Molti istituti educativi, ospedali, orfanotrofi e case per anziani stanno rendendo un servizio lodevole alla gente, a prescindere dalla casta o dal credo. Tutti riconoscono il ruolo delle missionarie della carità delle beata Madre Teresa di Calcutta in India e nel mondo. Ho osservato come tra le diverse Chiese esista un atteggiamento simile di preoccupazione per il benessere delle persone in movimento, il che offre possibilità di collaborazione. Questo spero di rivivere anche nell'adempimento della mia nuova missione nella Chiesa.

STATEMENT ON PIRACY AND SEAFARERS: A HUMAN CRISIS

Recent reports in the media, about the plight of seafarers seized by pirates, has placed the tragic reality of piracy into the spotlight once more.

Already last February in the meeting of the Regional Coordinators of the Apostleship of the Sea – organized by this Pontifical Council – it was emphasized that piracy had reached its historical peak in 2010 with 445 attacks, 53 vessels seized and 1,181 seafarers captured. To date, this phenomenon doesn't show any signs of decreasing given that 214 new episodes have been reported, with 26 ships and 522 seafarers still held hostage by pirates (IMB Piracy Reporting Centre).

Even though the majority of attacks were recorded off the coast of Somalia, as a matter of fact, piracy remains a worldwide challenge that requires a global response, as the illusion of easy and immediate money has also attracted the interest of international criminal organizations.

The maritime world has responded by adopting several measures to protect vessels and their cargoes. Unfortunately, little attention is given to the seafarers and particularly to their families during and especially after the hijacking, leaving to the shipping company the responsibility to care for the people involved, according to the situations and their nationalities.

The Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, which is responsible for the overall direction of the *Work of the Maritime Apostolate*, which “*promotes the specific pastoral care to the people of the sea*”, expresses its concern and issues a heartfelt appeal:

To the Governments and international organizations, to promptly activate the appropriate channels to safely bring homes the sequestered seafarers and to find solutions to this problem, given that it is necessary to intervene on the real causes of the phenomenon, such as unfairness in the distribution of goods between countries and the exploitation of natural resources.

To the ship owners, to adopt preventive measures to ensure the safety not only of the vessels and their cargoes, but also of the seafarers. In the tragic case of a hijacking, to assume an attitude of attention and support for the families of seized people and offer immediate assistance in order to reduce the long-term traumatic effects.

To all the hijacked seafarers, not to lose the hope that they will be soon reunited with their loved ones and to remain strong in their faith. To them the Apostleship of the Sea would like to express its complete solidarity.

To the families of the hijacked seafarers, not to hesitate to contact the *Stella Maris* Centers for assistance and support. In these tragic circumstances, these Centers more than ever can be a safe port and a beacon of hope. The seafarers should know that the chaplains and volunteers of the Apostleship of the Sea are at their side to face these long days and months of uncertainty and fear.

To the Christian communities, to pray Mary, *Star of the Sea*, to protect the seafarers from all possible dangers and to support those who, because of piracy, are going through a dark and difficult period of their life.

To the pirates, to cease their criminal activities and recognize the deep pain they are causing to seafarers (and their families) and to treat them with respect and humanity.

Finally, the Apostleship of the Sea expresses its willingness to cooperate and collaborate with Governments, international organizations, shipping companies and unions, to alleviate the sufferings of the hijacked seafarers and provide psychological and spiritual support to their families.

DICHIARAZIONE SU PIRATERIA E MARITTIMI: UN DRAMMA UMANO

Le recenti notizie apparse in questi giorni sui mass media, riguardanti il dramma dei marittimi sequestrati dai pirati, hanno portato ancora una volta alla ribalta la tragica realtà della pirateria.

Già nell'incontro dei Coordinatori Regionali dell'Apostolato del Mare, organizzato da questo Pontificio Consiglio nel febbraio scorso, si sottolineava come la pirateria avesse raggiunto il suo massimo storico nel 2010 con 445 attacchi, 53 navi sequestrate e 1.181 marittimi catturati. A tutt'oggi questo fenomeno non accenna a diminuire, considerando che finora sono stati denunciati 214 nuovi episodi, con 26 navi e 522 marittimi ancora ostaggio dei pirati (IMB Piracy Reporting Centre).

Anche se gran parte degli attacchi sono registrati al largo delle coste della Somalia, di fatto la pirateria rimane una sfida mondiale che richiede una risposta globale, poiché il miraggio di guadagni facili e immediati ha attratto anche le organizzazioni criminali internazionali.

Il mondo marittimo ha reagito adottando svariate misure volte a tutelare le navi e il loro carico. Purtroppo, poca attenzione viene prestata

ai marittimi e specialmente alle loro famiglie durante e, soprattutto, dopo il sequestro, lasciando alla società armatrice la responsabilità di farsi carico dell'assistenza delle persone coinvolte, a seconda dei casi e della loro nazionalità.

Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, nell'esercitare l'alta direzione dell'Apostolato del Mare, che "*promuove la cura pastorale specifica rivolta alla gente del mare*", esprime la propria preoccupazione e rivolge un appello accorato:

Ai Governi e alle Organizzazioni internazionali, affinché attivino tempestivamente gli opportuni canali per riportare sani e salvi alle loro case i marittimi sequestrati e trovino soluzioni a questo problema, considerando che occorre agire sulle radici profonde del fenomeno, quali ad esempio l'ineguaglianza nella distribuzione di beni tra i Paesi e lo sfruttamento delle risorse naturali.

Agli armatori, affinché adottino misure preventive per garantire la sicurezza non solo delle navi e del loro carico, ma anche dei marittimi. Nel tragico caso di un sequestro, abbiano un atteggiamento di apertura e di sostegno alle famiglie dei sequestrati e garantiscano loro assistenza immediata, al fine di ridurre gli effetti traumatici a lungo termine.

A tutti i marittimi sequestrati, affinché non perdano la speranza di riunirsi presto ai loro cari e rimangano forti nella loro fede. Ad essi l'Apostolato del Mare desidera far pervenire tutta la sua solidarietà.

Ai familiari dei marittimi sequestrati, affinché non esitino a rivolgersi ai Centri *Stella Maris* per conforto e assistenza. In tali drammatiche situazioni, le *Stellae Maris* più che mai possono essere per loro un porto sicuro e un faro di speranza. I marittimi sappiano che i cappellani e i volontari dell'Apostolato del Mare sono al loro fianco per affrontare i lunghi mesi di incertezza e di paura.

Alle comunità cristiane, affinché preghino Maria, *Stella del Mare*, di proteggere la gente di mare da ogni possibile pericolo e di sostenere quanti, a causa della pirateria, stanno attraversando un momento buio e difficile della loro vita.

Ai pirati, affinché mettano fine a tali azioni criminose, prendano coscienza del grande dramma che provocano ai marittimi (e alle loro famiglie), e li trattino con rispetto e umanità.

L'Apostolato del Mare dichiara, infine, la propria disponibilità a cooperare e collaborare con Governi, Organizzazioni internazionali, compagnie armatrici e sindacati, al fine di alleviare le sofferenze dei marittimi sequestrati e fornire sostegno spirituale e psicologico alle loro famiglie.

Città del Vaticano, 26 maggio 2011

STABILITÀ E LAVORO PER CONTRASTARE LA PIRATERIA

Alle radici di un fenomeno criminoso in espansione
che coinvolge sempre più i giovani¹

*S.E. Mons. Antonio Maria VEGLIÒ
Presidente
Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti*

Desta sempre più preoccupazione il ripetersi di atti di pirateria. Un fenomeno che, come ho avuto occasione di ripetere in più occasioni, malauguratamente negli ultimi anni è andato crescendo in tutto il mondo e non solo lungo le coste della Somalia. Ad oggi, secondo i dati forniti dalla *IMB Piracy Reporting Centre*, sono nelle mani dei pirati 398 marittimi, di cui 8 italiani. Le risposte da parte dei Governi interessati sono diverse.

È di questi giorni, per esempio, la notizia che le marine militari di Nigeria, Togo e Benin hanno deciso di pattugliare maggiormente le loro coste infestate dai pirati, per garantire più sicurezza di transito nelle acque della regione.

Nel settore marittimo e politico internazionale è in atto un dibattito su come proteggere il commercio per mare. L'uso di rotte alternative (più lunghe e costose) non sembra interessare gli armatori e si sta facendo strada l'idea di utilizzare personale armato sulle navi che transitano in zone a rischio. Tutte le soluzioni proposte finora tendono a intervenire sugli effetti della pirateria e molto meno, se non nulla, sulle cause che hanno scatenato questo fenomeno criminale. Sarebbe necessario adoperarsi per portare stabilità politica nella regione e per offrire incentivi economici e di formazione al lavoro per i giovani, dando un'alternativa all'attrattiva che la pirateria esercita con i suoi facili guadagni.

Anche l'Apostolato del Mare, nel suo impegno di offrire assistenza pastorale ai marittimi e alle loro famiglie, si trova a dover affrontare l'emergenza della pirateria, specialmente in mancanza di un chiaro

¹ *L'Osservatore Romano*, N. 183 (45.828), del 10 agosto 2011, p. 8.

protocollo di azione codificato dalle diverse forze, che loro malgrado sono coinvolte nel dramma del sequestro. Parrebbe auspicabile che i diversi attori del cluster marittimo si trovino insieme per definire procedure di intervento e stabilire responsabilità almeno per alleviare il dramma che i familiari si trovano a vivere.

Durante il periodo del sequestro ogni azione può mettere a rischio l'incolumità dei marittimi, è opportuno nondimeno predisporre un piano di intervento per prendersi cura di loro, dopo la liberazione, dal punto di vista fisico, psicologico e spirituale, e che vada ben oltre i primi giorni di libertà. I marittimi, che per mesi hanno subito le minacce e la limitazione della libertà, devono affrontare il recupero fisico e mentale con l'ausilio di persone specializzate a ridare loro dignità, sicurezza, fiducia, eccetera.

L'Apostolato del Mare, nelle occasioni in cui è riuscito a ottenere informazioni utili, si è attivato attraverso il network dei centri Stella Maris per dare alle famiglie dei marittimi sequestrati supporto spirituale e accompagnamento. Anche il ricorso costante alla preghiera, per ridare loro la speranza in questi momenti di incertezza, e il contatto telefonico, per non farli sentire soli nella tragedia, sono elementi per far capire che la Chiesa non li ha abbandonati.

Sembra che la maggioranza delle persone sappia poco riguardo alla pirateria e ai suoi effetti collaterali sull'economia mondiale, ma soprattutto sui marittimi e le loro famiglie. Di fatto le notizie raggiungono il grande pubblico quando una nave viene sequestrata, ma poi tutto finisce nell'oblio per lasciare posto ad altri avvenimenti e per il silenzio stampa generalmente imposto per favorire le trattative e il rilascio dei sequestrati.

Poiché circa il 90 per cento dei prodotti mondiali viaggiano su navi, l'Apostolato del Mare ha anche il compito di mantenere viva l'attenzione dell'opinione pubblica attraverso una sensibilizzazione continua della società sui rischi che i marittimi corrono al servizio dell'economia mondiale.

Dato proprio la rilevanza pastorale che il fenomeno della pirateria sta assumendo nell'ambito della pastorale per la gente di mare ce ne occuperemo anche nel corso della Conferenza Internazionale dell'ICMA, sul tema: «*Promuovere la dignità dei marittimi*», che si svolgerà ad Amburgo (Germania), dal 19 al 23 agosto, a distanza di sette anni di distanza dall'ultima tenutasi a New Orleans (USA) nel 2004.

L'*International Christian Maritime Association* (ICMA) è un'Associazione che raggruppa 28 diverse organizzazioni, che rappresentano varie denominazioni cristiane e Chiese impegnate nell'ambito marittimo per il benessere della gente del mare. L'Apostolato del Mare è stato

uno dei membri fondatori dell'ICMA nell'agosto del 1969, sull'onda dell'entusiasmo ecumenico delle Chiese dopo il concilio Vaticano II. Suo compito principale è quello di incoraggiare la collaborazione ecumenica e l'assistenza reciproca tra i suoi membri nei diversi porti a livello locale, nazionale e internazionale.

In un mondo sempre più frammentato e diviso, l'Associazione promuove uno spirito di comunione e tolleranza, mettendosi al servizio dei marittimi, dei pescatori e delle loro famiglie, senza distinzione di nazionalità, religione, cultura, etnia. A tutt'oggi, essa rappresenta approssimativamente 500 centri per i marittimi e più di 900 cappellani, in circa 120 Paesi. Per compiere il suo lavoro e per sostenere vari progetti realizzati ecumenicamente a diversi livelli, è registrata come organizzazione non governativa caritatevole in Inghilterra.

Gli obbiettivi dell'ICMA sono la promozione spirituale e sociale dei marittimi, l'assistenza a coloro che si trovano in difficoltà e soffrono per discriminazioni e abusi. Inoltre i centri dell'associazione, gestiti ecumenicamente, accolgono quotidianamente i marittimi nei loro locali che variano per grandezza e tipologia. Tutti offrono per quanto possibile una serie di comfort, quali bar, ristorante e piccoli negozi, dove i marittimi possono acquistare generi di prima necessità. Tali centri sono dotati, nella maggior parte dei casi, di strumenti di comunicazione di ultima generazione per favorire i contatti tra i marittimi e i loro familiari.

La visita giornaliera alle navi in porto è considerata un momento essenziale per incontrare i marittimi, e quando viene effettuata in comune accordo tra i cappellani di diversa fede religiosa costituisce una forte testimonianza di comunione e di spirito di collaborazione.

Il lavoro ecumenico dell'ICMA si svolge secondo un codice di condotta accettato e sottoscritto da tutti i membri, i cui punti principali sono: mostrare rispetto incondizionato verso il marittimo come essere umano, creato a immagine di Dio, e prestare attenzione ai suoi valori personali; combattere i pregiudizi, l'intolleranza e le ingiustizie di ogni genere; rispettare la diversità dei membri e delle Chiese che compongono l'ICMA e promuovere i legami che li uniscono; rispettare quanti sono impegnati nel ministero marittimo in fedeltà alla loro particolare disciplina ecclesiastica e tradizione; cooperare con le persone, le organizzazioni e istituzioni, cristiane o non, che lavorano per il benessere della gente di mare.

La prossima conferenza di Amburgo prenderà in esame la vita e le condizioni di lavoro dei marittimi che in questi ultimi anni sono diventate più difficili. Il pericolo della pirateria si fa sempre più grave e drammatico. A questo si aggiungono il rischio della criminalizzazione

e detenzione per presunti crimini come realtà sempre più concrete. Anche gli abusi e lo sfruttamento da parte di armatori disonesti sono purtroppo assai comuni e costituiscono un serio problema per molti marittimi.

Questa Conferenza internazionale, alla quale oltre 200 rappresentanti dell'ICMA provenienti da tutto il mondo si troveranno insieme per ascoltare, condividere e pianificare, avviene in un momento cruciale in cui si spera che la Convenzione marittima internazionale 2006, dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, raggiunga presto il quorum dei Paesi per essere ratificata. Sul tema della pirateria si studierà quanto si sta facendo a livello internazionale per preparare gli equipaggi all'eventualità di un sequestro e per provvedere durante e dopo il sequestro a fornire un'adeguata assistenza pastorale e spirituale, oltre che materiale, ai marittimi e alle loro famiglie.

L'Apostolato del Mare come sempre sarà presente con una forte rappresentanza di cappellani e volontari (circa una cinquantina), che porteranno il loro contributo per realizzare quanto, come presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, scrivevo nella lettera, del 21 agosto 2009, indirizzata ai membri dell'ICMA in occasione del 40° di fondazione dell'Associazione: «Oggi più che mai per essere profetici, siamo chiamati a lavorare insieme nel settore marittimo e allo stesso tempo, in collaborazione con altre organizzazioni per il benessere dei marittimi, dobbiamo offrire alla gente del mare, ai pescatori e alle loro famiglie protezione da ingiustizie e sfruttamento».

VII^{ÈME} SÉMINAIRE EUROPÉEN DES AUMÔNIERS CATHOLIQUES DE L'AVIATION CIVILE ET DES MEMBRES DES AUMÔNERIES

(Helvoirt, Pays-Bas, 3-6 mai 2011)

SYNTHÈSE DU SÉMINAIRE ET RECOMMANDATIONS

Le VII^{ème} Séminaire Européen des Aumôniers Catholiques des Aéroports Civils, organisé par leur Secrétariat Européen, à travers l'aumônerie d'Amsterdam-Schiphol, hôte de l'événement, avec le soutien du Conseil Pontifical pour la Pastorale des Migrants et des Personnes en Déplacement, s'est tenu du 3 au 6 mai 2011, à Helvoirt aux Pays-Bas, avec le thème « La Parole de Dieu et la Pastorale dans le carrefour du Monde. » Il a été suivi par 27 aumôniers venant de 7 pays et 13 aéroports d'Europe.

Le séminaire a été ouvert par la lecture de la lettre de bienvenue de l'Archevêque Antonio Maria Vegliò, Président du Conseil Pontifical, et son regret de ne pouvoir y participer. Un mot de bienvenue a été formulé aussi du Secrétaire General des Aumôniers et de l'aumônier-hôte.

En suite, a eu lieu la première conférence tenue par Prof. Gérard van Tillo, de l'Université d'Amsterdam, sur le thème du « Voyage dans la Bible ». Il a précisé que toute rencontre est un voyage qui se fait vers l'autre et vers le Tout Autre. Jésus Christ est le Premier Voyageur.

L'aumônier doit travailler à ce voyage selon 3 modes :

- a) L'aumônerie doit être un lieu où l'on se sent chez soi.
- b) L'aumônerie doit travailler à l'unité : la foi collective et la promotion de la communication entre les gens et spécialement avec les isolés.
- c) L'aumônerie doit rapprocher de Dieu qui est source en suscitant une relation avec Lui.

Des exemples sont nombreux dans les livres de L'Exode, des Prophètes et aussi chez Jean-Paul II.

La Doctrine Sociale de l'Eglise – la Dignité Humaine et les Droits de l'Homme, présentée par Mlle Nilda Castro, au nom de l'Archevêque Antonio Maria Vegliò, insiste sur : la dignité de l'homme, l'homme créé à l'image de Dieu, pour lui-même, l'éclairage de la société par l'évangile, le principe de la subsidiarité et de la solidarité, et enfin il revient à

l'Eglise de promouvoir, susciter, aider, illuminer par la lumière de la foi et la prière, ... parfois aussi témoigner dans le Silence.

Pour Mr Ronald Augustin, directeur de KLM pour la Sécurité Internationale, la sécurité dans les avions et les aéroports est devenue un problème majeur à cause de la globalisation du terrorisme. Il nous présente diverses méthodes des terroristes pour réaliser leur plan et la façon dont les contrôles de la sécurité dans les aéroports agissent pour les contraster.

Deux exposés faits par des Officiers de la Maréchaussée, le Lieutenant-colonel Egon Hoppe EMSD, Commandant de la sécurité des frontières, et la Commandant Jennifer B. de Poorter MPA, du Département de l'expulsion et extradition, mettent en avant l'agir en humanité comme première arme de la sécurité. Il s'agit d'être un professionnel entraîné, diplomate et déstressant. Ces moyens sont utilisés pour viser à ce que tous se contrôlent et se responsabilisent à la sécurité. Le slogan pour les travailleurs dans l'aéroport est : « Nous sommes tous agents de sécurité. ».

Le Professeur et doyen de l'Ecole de théologie de Tilburg, l'abbé Adelbert Denaux, a exposé les structures et les idées de l'Exhortation Apostolique Post-Synodale *Verbum Domini* et les a appliquées aux situations de travail apostolique des aumôniers aéroportuaires. La pensée de Saint Luc est significative car elle montre Jésus comme un étranger parmi les siens qui attend le droit d'avoir l'hospitalité. Ceci est illustré par le récit des disciples d'Emmaüs Lc 24.

L'abbé Michel Gaillard a proposé l'aéroport comme un lieu pour rencontrer, vivre et proclamer la Parole de Dieu. Le conférencier s'appuie sur les données scripturaires de Jn 14, 6 (Je suis le Chemin, la Vérité et la Vie) et de Jn 4, la Samaritaine (Jésus donne sens à la vie), pour inviter expressément l'aumônier à : rencontrer, écouter, rassurer et rendre grâce. Un aumônier rend la dignité à la personne, doit oser la vie, doit être porteur de la présence du Christ.

La vie spirituelle a été nourrie par l'eucharistie et les offices de laudes et vêpres quotidiens et une célébration à la Cathédrale de Bois-le-Duc. L'Eglise locale a montré son encouragement par la présence du Rév. Mgr. M. J. de Groot, Vicaire général de la Diocèse de Haarlem-Amsterdam, qui a présidé l'Eucharistie de la deuxième journée.

Chaque aumônerie des pays européens a pu présenter son rapport d'activités.

Recommandations

Voici les recommandations à partir des discussions durant l'assemblée plénière et les carrefours :

1. Les aumôniers et agents pastoraux concernés doivent être experts en humanité, doivent risquer la Rencontre et demeurer référents de l'Alliance entre Dieu et les hommes, avec une attention plus particulière au respect à l'aéroport de la dignité et des droits des plus faibles et des immigrés.

2. Notre rencontre est un lieu fort de défi apostolique et de fraternité nous permettant de mieux nous préparer à notre mission de nouvelle évangélisation du milieu aéroportuaire sécularisé, guidés par la Parole de Dieu. Il est cependant important par les Aumôniers et les membres des aumôneries des divers aéroports de se rencontrer régulièrement pour être ainsi renforcés dans leur vie spirituelle et mission et aussi consolider l'amitié entre eux.

3. Il est important de faire tout ce qui est possible pour avoir la présence du Saint Sacrement dans la chapelle de l'aéroport.



Edizioni del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti

ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

Un agile sussidio, in varie lingue, per la recita del Santo Rosario, con particolare attenzione alla pastorale della mobilità umana, che richiama situazioni spesso dolorose, se non tragiche, di rifugiati, profughi, migranti, nomadi, viaggiatori e di molte altre categorie di itineranti.

Il volumetto è arricchito da schizzi autografi del compianto cardinale Stephen Fumio Hamao, presidente emerito del Dicastero.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI



ROSARIO DEI MIGRANTI E DEGLI ITINERANTI

CITTÀ DEL VATICANO

pp. 32 - € 2,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va

UN APPELLO UNITARIO DA STATI UNITI, MESSICO, COSTA RICA, PANAMA, HONDURAS E GUATEMALA. EPISCOPATI AMERICANI CON I MIGRANTI E RIFUGIATI*

Un appello ai Governi affinché si assumano la responsabilità della tutela giuridica dei migranti, compresi coloro che cercano lavoro, i richiedenti asilo, i rifugiati e le vittime della tratta di esseri umani, è stato lanciato dai vescovi cattolici del Nord e del Centro America e dei Caraibi, responsabili della pastorale dei migranti, nel corso di un incontro svoltosi in Costa Rica. I presuli, che rappresentavano le Conferenze episcopali di Stati Uniti, Messico, Costa Rica, Panama, Honduras e Guatemala, il Consiglio episcopale latinoamericano e Caritas Internationalis si sono riuniti per esprimere solidarietà e preoccupazione per la situazione degli immigrati in quell'emisfero.

«Chiediamo particolare tutela per le famiglie, le donne e i bambini. Purtroppo — si legge in un messaggio — continuiamo a essere testimoni di grande sofferenza tra i migranti nei nostri Paesi, i quali sono vittime di sfruttamento e abusi da parte di funzionari pubblici, datori di lavoro senza scrupoli e organizzazioni criminali».

Nella riunione, i vescovi hanno affrontato diverse tematiche, compresa la crescente violenza contro i migranti e il rapimento degli stessi da parte della criminalità organizzata, l'aumento dei rimpatri forzati tra Stati Uniti e Messico, la tragedia della tratta di esseri umani, la disuguaglianza economica, gli effetti della globalizzazione e le crescenti minacce agli agenti della pastorale per i migranti.

Pur riconoscendo il diritto delle nazioni sovrane a emanare leggi, i vescovi considerano «ingiuste e disumane, e quindi bisognose di un cambiamento, quelle leggi che provocano la separazione delle famiglie migranti, la detenzione arbitraria e le minacce alla vita». Queste conseguenze — prosegue il testo — si riflettono con l'escalation della violenza. Il drammatico aumento di rapimenti e omicidi di migranti, in Messico, a opera di organizzazioni criminali esigono una risposta urgente. Il massacro di settantadue persone a Tamaulipas, in Messico, nel 2010, e la recente scoperta di duecento cadaveri, nel nord del Paese, rappresentano tragedie orribili che hanno ricevuto poca attenzione da parte delle autorità. I migranti che sono stati rapiti e poi rilasciati

* *L'Osservatore Romano*, N. 151 (45.796), del 3 luglio 2011, p. 5.

hanno subito gravi traumi e non hanno ricevuto alcuna attenzione e cura. «Chiediamo ai nostri Governi — si sottolinea nel messaggio — di lavorare insieme per ridurre questo pericolo per i migranti e di punire i responsabili».

I presuli hanno ribadito ancora una volta che «il Governo degli Stati Uniti ha espulso un numero record di immigrati negli ultimi due anni, nonostante le richieste della Chiesa cattolica a lavorare per una riforma delle leggi sull'immigrazione, che includa la legalizzazione dei lavoratori sprovvisti di documenti e per le loro famiglie. Chiediamo al Governo degli Stati Uniti — scrivono i vescovi — di cambiare rotta e di proteggere gli immigrati e le loro famiglie, indipendentemente dal loro status migratorio».

Infine, è stata sottolineata la disparità di trattamento delle fasce sociali: i presuli sostengono che la soluzione per la migrazione è lo sviluppo delle opportunità economiche in tutto l'emisfero, affinché le famiglie possano trovare lavoro e vivere dignitosamente nei loro Paesi di origine. Più attenzione deve essere prestata a questa iniquità economica, soprattutto quando si tratta di integrazione economica e di accordi. Questi ultimi favoriscono alcuni settori economici, ma ne escludono altri. «I Governi — conclude la Chiesa d'America — devono fornire investimenti sociali, prestando attenzione alla creazione di posti di lavoro, e soddisfare le esigenze di assistenza sanitaria, istruzione e previdenza sociale. Come pastori continueremo a difendere i diritti dei migranti e a dare voce alle loro esigenze».

REPORTS



PRIMO INCONTRO DEL COMITATO DI ESPERTI SULLE QUESTIONI DEI ROM

*P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

Introduzione

Il Primo Incontro dell'*Ad hoc Committee of Experts on Roma Issues (CAHROM)* ha avuto luogo a Strasburgo, nei giorni 30 e 31 marzo 2011. P. Gabriele F. Bentoglio, Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, vi ha rappresentato la Santa Sede.

La riunione in parola faceva seguito all'Incontro ad Alto Livello sui Rom, durante il quale il Consiglio d'Europa aveva lanciato la realizzazione della *Dichiarazione di Strasburgo*, adottata il 20 ottobre 2010 dai Governi e dagli Stati membri, nel quadro generale del programma del Consiglio per il 2011 su *Roma: promuovere l'integrazione sociale e il rispetto dei diritti umani*. Il Mandato del CAHROM era stato espresso dalla 1106ma riunione dei Delegati del Consiglio dei Ministri, il 16 febbraio 2011, notando che il CAHROM è un organismo che risponde direttamente al Consiglio dei Ministri. La Convocazione del Primo Incontro del CAHROM, contenente anche le condizioni di partecipazione, e la bozza dell'Ordine del giorno erano state rese note dal Rappresentante Speciale del Segretario Generale per le questioni relative ai Rom, il 23 febbraio 2011.

Al Primo Incontro del CAHROM erano presenti circa 45 rappresentanti di 35 Stati membri e circa 20 delegati di Organizzazioni internazionali. In qualità di Osservatori vi erano il rappresentante della Santa Sede e una delegazione dell'Unione Europea presso il Consiglio d'Europa.

In tale contesto, il Primo Incontro del CAHROM ha affrontato i seguenti argomenti.

1. Designazione del Comitato di presidenza

Con la supervisione del Sig. Jeroen Schokkenbroek, Rappresentante Speciale del Segretario Generale per le questioni relative ai Rom, il Co-

mitato ha eletto suo Presidente la Signora Mabera Kamberi (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia), Vice-Presidente il Sig. Ian Naysmith (Regno Unito) e Terzo membro della Presidenza il Sig. Nicolae Radita (Moldova).

2. Mediatori Rom

Il Comitato ha riservato attenzione, e successivo ampio dibattito, alle presentazioni di Detlev Rein (Germania), Louiza Kyriakaki (Grecia), Ljuan Koka (Serbia), Martin Martinek (Repubblica Ceca), Valentin Mocanu (Romania) e Maria Dolores Ruiz Bautista (Spagna) sui modelli adottati dai rispettivi Paesi per la formazione e l'impiego di mediatori tra comunità Rom e istituzioni, soprattutto nel campo dell'assistenza medica, legale e formativa. Ivi incluso il programma per mediatori ROMED.

Il Rappresentante della Santa Sede, in tale contesto, ha potuto esprimere apprezzamento per l'istituzione del CAHROM e manifestare l'interesse particolare della Santa Sede affinché siano tenuti in debita considerazione la scolarizzazione (specialmente l'alfabetizzazione pre-scolare) e la formazione professionale dei giovani Rom, come base imprescindibile per efficaci e durevoli itinerari di integrazione. A tale proposito, ha menzionato gli *Orientamenti per la pastorale degli Zingari*, pubblicati dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti nel 2005.

3. Richiedenti asilo Rom in Europa

Il Segretariato del Comitato su Migrazioni, Rifugio e Popolazione dell'APCE ha presentato la Raccomandazione 1941 (2010) e la Risoluzione 1768 (2010) sulla questione dei Rom richiedenti asilo in Europa. Tenendo conto delle osservazioni sottoposte da alcuni Stati membri e Organizzazioni internazionali, il CAHROM ha adottato una posizione propria, soprattutto relativamente ai Rom richiedenti asilo del Kosovo e a coloro che rimpatriano, in modo da creare per loro soluzioni sostenibili e durevoli.

4. Scambio di esperienze

Tra gli obiettivi del Primo Incontro del CAHROM vi era lo scambio di *good practices*, per cui molti rappresentanti di Stati membri hanno preso la parola per presentare iniziative, supportate da normative e documenti istituzionali, a beneficio dei Rom, in particolare nell'ambito educativo, in quello sanitario e nelle politiche per l'impiego lavorativo.

Sono intervenuti anche il rappresentante ungherese della Presidenza del Consiglio d'Europa, sull'elaborazione di un quadro europeo di strategie per Rom sui territori nazionali, e il rappresentante della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza. Quest'ultimo, in particolare, ha annunciato l'imminente elaborazione di uno *statement* contro la discriminazione dei Rom, nel quale sarà coniato il neologismo *anti-gypsyism*, comprendendovi due elementi caratterizzanti, e cioè l'origine etnica e lo stile di vita itinerante.

5. Follow-up

In vista di una corretta elaborazione di un database pan-Europeo di *good practices*, evitando doppioni e superficialità, anche avvalendosi del contributo e della sinergia tra tutti gli Organismi coinvolti, entro il 30 aprile 2011 è stato chiesto a tutti i partecipanti di inviare alla Segreteria del CAHROM pertinenti risposte alle seguenti questioni:

- a) Quali sono le aree tematiche specifiche e le particolari misure di condotta sulle quali il CAHROM vorrebbe ricevere maggiori conoscenze ed esperienze da altri Paesi?
- b) Gli Stati membri hanno esperienze/*good practices* da condividere su aree tematiche specifiche e particolari misure di condotta?
- c) I partecipanti del CAHROM (membri nazionali, organizzazioni internazionali, osservatori) possono segnalare se sono a conoscenza di futuri eventi internazionali o regionali che interessano particolarmente tale ambito (per evitare duplicati)?

Il Secondo Incontro del CAHROM è previsto per la fine di ottobre-inizi di novembre 2011, a Istanbul, in Turchia.

6. Annotazioni conclusive

Il Primo Incontro del CAHROM è stato molto importante per gettare le fondamenta di un proficuo lavoro a beneficio dei Rom, ad immediato contatto con il Consiglio dei Ministri.

È stata notata l'urgenza di promuovere maggiore coordinamento tra gli Organismi coinvolti nelle questioni relative ai Rom e l'importanza di elaborare una mappatura di tutti coloro che sono impegnati in tale ambito, chiarendone l'identità e l'ambito di interesse.

Tra le *good practices* è stata segnalata la costituzione di centri di assistenza medico-legale come forma di mediazione tra istituzioni sul territorio e comunità Rom, con il compito di assistere e censire (per quanto consentito dalle normative vigenti, nel rispetto dei diritti fondamentali

delle persone e a beneficio di una migliore conoscenza) la popolazione Rom, monitorare e favorire iniziative di integrazione e sviluppo.

La Chiesa può offrire qui un prezioso contributo, individuando e inviando persone cosiddette *integranti*, capaci cioè di dialogo e di mediazione. Sotto questo profilo, gli *Orientamenti per una Pastorale degli Zingari* incoraggiano la fondazione di *comunità-ponte*, costituite da Operatori pastorali che condividono – almeno per qualche tempo – la vita delle comunità zingare.

In materia di istruzione e di qualificazione dei ragazzi zingari (quelli in età scolastica presenti oggi in Europa sono stimati a 4 milioni), è urgente che i Governi si pongano esplicitamente il problema, sotto l'aspetto politico, nell'ottica cioè dell'avvenire democratico dell'Europa e della sua costruzione, nel quadro dell'educazione alla cittadinanza democratica fondata sui diritti e sulle responsabilità dei cittadini.

A livello nazionale, quasi tutti i rappresentanti degli Stati membri presenti all'Incontro hanno confermato di aver adottato, negli ultimi anni, mediante specifici provvedimenti, piani strategici per l'impiego, l'assistenza medica, la formazione scolastica e il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni Rom sui rispettivi territori nazionali. Alcuni hanno già avviato la revisione e la verifica di tali progetti e fanno appello per il coordinamento e la sinergia. Anche la Chiesa può contribuire al progredire di tali iniziative, in special modo con l'attestazione di quanto attua esemplarmente, tramite Organismi diocesani e nazionali, Movimenti e Associazioni di ispirazione cattolica a livello locale, regionale e internazionale.

L'ESIBIZIONE DEI FRATELLI PELLEGRINI: UN SUCCESSO GIÀ SCOLPITO NEGLI AVORI BIZANTINI

Il rapporto tra le discipline dello spettacolo circense e le istituzioni è testimoniata da una lunga storia di cui sono rimaste tracce artistiche di rara bellezza.

Mercoledì 15 Dicembre 2010 al termine dell'udienza generale del Papa, i Fratelli Pellegrini si sono esibiti in una performance d'equilibrio durata poco meno di 10 minuti davanti al Santo Padre, il clero e circa settemila fedeli riuniti nell'aula Pio VI in Vaticano.

I quattro acrobati hanno dato vita a una sequenza di figure di mano a mano capaci di suscitare grande emozione per capacità tecnica e per l'estremo grado di difficoltà d'esecuzione, lasciando percepire fin dal primo momento che l'equilibrio perfetto esiste.

Indossando un completo bianco Erdeo, Natale, Ivan e Andrea Pellegrini sono saliti sul palco accompagnati da una musica ritmica che già preludeva un'epica suspense; con gesti misurati si sono tolti la giacca e a torso nudo hanno preso le rispettive posizioni per comporre la prima figura a quattro. Erdeo si è sdraiato supino e sulle sue gambe alzate Natale ha poggiato la schiena. Ivan si è alzato sulle gambe di quest'ultima controbasse eseguendo prima una squadra anteriore e poi portando le gambe indietro si è fermato in verticale. A questo punto Andrea si è posto a sua volta in verticale sulle braccia della base. Dopo aver mantenuto la figura per almeno dieci secondi; Andrea è sceso per primo, poi Ivan dalla sua verticale è lentamente passato a una squadra posteriore per poi uscire. La scomposizione della figura è terminata con questi ultimi fratelli che hanno aiutato gli altri due a rialzarsi e con un saluto corale al pubblico. Nella seconda figura a tre Erdeo si è sdraiato supino e sulle sue braccia Andrea ha eseguito una verticale, passando poi all'equilibrio su una mano sola, così Natale ha potuto usare il braccio sinistro della base rimasto libero per eseguire a sua volta una verticale a mano singola. Andrea è sceso per primo, seguito da Natale e assieme hanno tirato in piedi Erdeo per salutare tutti assieme la platea. Per il gran finale, la piramide rovesciata a quattro, Natale si è posto al centro della scena con le gambe leggermente flesse per permettere ad Erdeo di porvi i suoi piedi in modo che, piegandosi in avanti e tendendo le braccia dietro la schiena, costituisse la controbasse per la verticale di Ivan. A questo punto Andrea si è elevato in verticale sulla testa di Natale.

La figura è stata mantenuta per dieci secondi, cui è seguita la scomposizione e il saluto finale tra gli applausi entusiasti del pubblico. Lo spettacolo è stato così straordinario che anche Papa Benedetto XVI si è alzato in segno di cordiale ringraziamento.

Vincitori dell'oro al Festival di Mosca il 6 giugno 2007 e del Clown d'Oro a Montecarlo il 27 gennaio 2008, i Fratelli Pellegrini raggiungono con questa esibizione in Vaticano il massimo riconoscimento raggiungibile dopo una lunga carriera costellata di successi. Al contempo la Chiesa, offrendo il suo palco, permette di estendere il suo messaggio ecumenico all'intera categoria e si dimostra promotrice e protettrice di una delle discipline artistiche più antiche.

Fin dall'epoca romana antica infatti l'acrobazia era tenuta in grande considerazione e svolgeva una parte di rilievo nei programmi degli spettacoli pubblici. A quei tempi era il Console, magistrato di carica annuale, che aveva il compito di allestirli e che dal loro gradimento presso il pubblico riceveva consenso.

Di alcuni spettacoli abbiamo la fortuna di conoscere i momenti più suggestivi grazie ai dittici consolari. Questi sono costituiti da due tavollette eburnee incernierate fra loro, le cui superfici esterne sono decorate da mirabili bassorilievi: i registri superiori solitamente rappresentano il Console in carica, quelli inferiori talvolta sono arricchiti con vivide scene circensi.

Della dozzina di dittici raffiguranti spettacoli che ci sono pervenuti va ricordato in questa occasione quello commissionato da Anastasio, console a Costantinopoli nel 517, di cui ci rimane in particolare un frammento, oggi conservato all'Hermitage di San Pietroburgo, che raffigura proprio un esercizio di acrobazia a terra. Si tratta di salti in banchina per comporre una piramide umana, in cui la base è formata da tre forzuti che sorreggono un compagno tenuto a testa in giù. Difficile dire se quest'ultimo stia propellendo con le gambe il volteggio dei due icariani o se serva da base per una complessa figura d'equilibrio. Alla sinistra di questo gruppo si può notare che già un terzo uomo sta per essere lanciato, così come a destra si sta preparando il ricevitore al suo compito. Chiudono questa scena centrale al lato sinistro un giocoliere con sette palline e al lato destro un attore in abiti tragici, che sembra presentare lo spettacolo a un bambino.

È così che paragonando quest'ultimo oggetto antico al vivido spettacolo dei primi sembra proprio di aver avuto la fortuna di assistere a una meraviglia immortale ed eterna.

UDIENZA DEL SANTO PADRE AI ROM



Libreria Editrice Vaticana

MAGISTERO PONTIFICO E DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE SULLA PASTORALE DEL TURISMO

Un Compact Disk che contiene una raccolta del Magistero Pontificio e Documenti della Santa Sede sulla Pastorale del Turismo (dal 1952 al 2008), con i testi sia nelle lingue originali che nella loro traduzione in italiano.

Una preziosa testimonianza dell'impegno ecclesiale di far sentire la presenza della Chiesa nell'ambito del turismo e illustra il percorso compiuto dalla sua pastorale che è andata crescendo, strutturandosi e aggiornandosi, per rispondere alle sempre nuove richieste poste dal fenomeno turistico, vero segno dei tempi.



CD € 8,00 + spese di spedizione

Per ordini e informazioni:

**Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va**

DISCORSO DEL SANTO PADRE AI RAPPRESENTANTI DI DIVERSE ETNIE DI ZINGARI E ROM

Aula Paolo VI, Sabato 11 giugno 2011

Venerati Fratelli,
cari fratelli e sorelle!

o Del si tumentsa! [il Signore sia con voi!]

È per me una grande gioia incontrarvi e darvi un cordiale benvenuto, in occasione del vostro pellegrinaggio alla tomba dell'Apostolo Pietro. Ringrazio l'Arcivescovo Mons. Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro e per aver organizzato l'evento. Estendo l'espressione della mia gratitudine anche alla Fondazione "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana, alla Diocesi di Roma e alla Comunità di Sant'Egidio, per aver collaborato a realizzare questo pellegrinaggio e per quanto fanno quotidianamente per la vostra accoglienza e integrazione. Un "grazie" particolare a voi, che avete offerto le vostre testimonianze, davvero significative.

Siete giunti a Roma da ogni parte d'Europa per manifestare la vostra fede e il vostro amore per Cristo, per la Chiesa – che è una casa per tutti voi – e per il Papa. Il Servo di Dio Paolo VI rivolse agli Zingari, nel 1965, queste indimenticabili parole: "Voi nella Chiesa non siete ai margini, ma, sotto certi aspetti, voi siete al centro, voi siete nel cuore. Voi siete nel cuore della Chiesa". Anch'io ripeto oggi con affetto: voi siete nel cuore della Chiesa! Siete un'amata porzione del Popolo di Dio pellegrinante e ci ricordate che "non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura" (Eb 13,14). Anche a voi è giunto il messaggio di salvezza, a cui avete risposto con fede e speranza, arricchendo la comunità ecclesiale di credenti laici, sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi zingari. Il vostro popolo ha dato alla Chiesa il beato Zefirino Giménez Malla, di cui celebriamo il centocinquantésimo anniversario della nascita e il settantacinquesimo del martirio. L'amicizia con il Signore ha reso questo Martire testimone autentico della fede e della carità. Con l'intensità con cui egli adorava Dio e scopriva la sua presenza in ogni persona e in ogni avvenimento, il beato Zefirino amava la Chiesa e i suoi Pastori. Terziario francescano, rimase fedele al suo essere zingaro, alla storia e all'identità della propria etnia. Sposato

secondo la tradizione dei gitani, assieme alla consorte decise di convalidare il legame nella Chiesa con il sacramento del Matrimonio. La sua profonda religiosità trovava espressione nella partecipazione quotidiana alla Santa Messa e nella recita del Rosario. Proprio la corona, che teneva sempre in tasca, divenne causa del suo arresto e fece del beato Zefirino un autentico "martire del Rosario", poiché non lasciò che gliela togliessero di mano nemmeno in punto di morte. Oggi, il beato Zefirino vi invita a seguire il suo esempio e vi indica la via: la dedizione alla preghiera e in particolare al Rosario, l'amore per l'Eucaristia e per gli altri Sacramenti, l'osservanza dei comandamenti, l'onestà, la carità e la generosità verso il prossimo, specialmente verso i poveri; ciò vi renderà forti di fronte al rischio che le sette o altri gruppi mettano in pericolo la vostra comunione con la Chiesa.

La vostra storia è complessa e, in alcuni periodi, dolorosa. Siete un popolo che nei secoli passati non ha vissuto ideologie nazionaliste, non ha aspirato a possedere una terra o a dominare altre genti. Siete rimasti senza patria e avete considerato idealmente l'intero Continente come la vostra casa. Tuttavia, persistono problemi gravi e preoccupanti, come i rapporti spesso difficili con le società nelle quali vivete. Purtroppo lungo i secoli avete conosciuto il sapore amaro della non accoglienza e, talvolta, della persecuzione, come è avvenuto nella II Guerra Mondiale: migliaia di donne, uomini e bambini sono stati barbaramente uccisi nei campi di sterminio. È stato – come voi dite – il *Porrájos*, il "Grande Divoramento", un dramma ancora poco riconosciuto e di cui si misurano a fatica le proporzioni, ma che le vostre famiglie portano impresso nel cuore. Durante la mia visita al campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, il 28 maggio 2006, ho pregato per le vittime della persecuzione e mi sono inchinato di fronte alla lapide in lingua romanes, che ricorda i vostri caduti. La coscienza europea non può dimenticare tanto dolore! Mai più il vostro popolo sia oggetto di vessazioni, di rifiuto e di disprezzo! Da parte vostra, cercate sempre la giustizia, la legalità, la riconciliazione e sforzatevi di non essere mai causa della sofferenza altrui!

Oggi, grazie a Dio, la situazione sta cambiando: nuove opportunità si aprono davanti a voi, mentre state acquistando nuova consapevolezza. Nel tempo avete creato una cultura dalle espressioni significative, come la musica e il canto, che hanno arricchito l'Europa. Molte etnie non sono più nomadi, ma cercano stabilità con nuove aspettative di fronte alla vita. La Chiesa cammina con voi e vi invita a vivere secondo le impegnative esigenze del Vangelo confidando nella forza di Cristo, verso un futuro migliore. Anche l'Europa, che riduce le frontiere e considera ricchezza la diversità dei popoli e delle culture, vi offre nuove

possibilità. Vi invito, cari amici, a scrivere insieme una nuova pagina di storia per il vostro popolo e per l'Europa! La ricerca di alloggi e lavoro dignitosi e di istruzione per i figli sono le basi su cui costruire quell'integrazione da cui trarrete beneficio voi e l'intera società. Date anche voi la vostra fattiva e leale collaborazione, affinché le vostre famiglie si collochino degnamente nel tessuto civile europeo! Numerosi tra voi sono i bambini e i giovani che desiderano istruirsi e vivere con gli altri e come gli altri. A loro guardo con particolare affetto, convinto che i vostri figli hanno diritto a una vita migliore. Sia il loro bene la vostra più grande aspirazione! Custodite la dignità e il valore delle vostre famiglie, piccole Chiese domestiche, perché siano vere scuole di umanità (cfr. *Gaudium et spes*, 52). Le istituzioni, da parte loro, si adoperino per accompagnare adeguatamente questo cammino.

Infine, anche voi siete chiamati a partecipare attivamente alla missione evangelizzatrice della Chiesa, promuovendo l'attività pastorale nelle vostre comunità. La presenza tra di voi di sacerdoti, diaconi e persone consacrate, che appartengono alle vostre etnie, è dono di Dio e segno positivo del dialogo delle Chiese locali con il vostro popolo, che occorre sostenere e sviluppare. Date fiducia e ascolto a questi vostri fratelli e sorelle, e offrite insieme a loro il coerente e gioioso annuncio dell'amore di Dio per il popolo zingaro, come per tutti i popoli! La Chiesa desidera che tutti gli uomini si riconoscano figli dello stesso Padre e membri della stessa famiglia umana. Siamo alla Vigilia di Pentecoste, quando il Signore effuse il suo Spirito sugli Apostoli che cominciarono ad annunciare il Vangelo nelle lingue di tutti i popoli. Lo Spirito Santo elargisca i suoi doni in abbondanza su tutti voi, sulle vostre famiglie e comunità sparse nel mondo e vi renda testimoni generosi di Cristo Risorto. Maria Santissima, tanto cara al vostro popolo e che voi invocate come "Amari Devleskeridej", "Nostra Madre di Dio", vi accompagni per le vie del mondo e il beato Zefirino vi sostenga con la sua intercessione.

Naisiv tumenge savorenge katar o ilò kaj avilèn katè ande o kher le Petrosko te sikavèn tumarò pačamòs aj tumarò kamimòs pe e khangherì taj vi pe o Papa. O Blago Zefirino si tumende iek sičarimòs katar ek trajò traimè e Kristòske taj vi pe e khangherì, ke dikàve o sičarimòs aj o kamimòs pe sa le manuša. O Papa si pašè po svako iek anda tumende, taj isarèl tumen ande pesko rugimòs.

O Del del tumèn blàgosto, tumarè ženè, tumarè familje, aj tumarò trajò ke avela maj anglè. O Del del tumén sastimòs te baxht acén e Devlesa.

[Ringrazio di cuore tutti voi giunti qui alla sede di Pietro per manifestare la vostra fede e il vostro amore per la Chiesa e per il Papa. Il Beato Zefirino sia per tutti voi esempio di una vita vissuta per Cristo e per la Chiesa, nell'osservare i comandamenti e nell'amore verso il pros-

simo. Il Papa è vicino a ognuno di voi e vi ricorda nelle sue preghiere. Il Signore benedica voi, le vostre comunità, le vostre famiglie e il vostro futuro. Il Signore vi doni salute e fortuna. Rimanete con Dio!]

Grazie! E buona Pentecoste a tutti voi!

DISCOURS DU PAPE BENOÎT XVI À UNE DÉLÉGATION DE GENS DU VOYAGES

Salle Paul VI, Samedi 11 juin 2011

Vénérés frères,
chers frères et sœurs!

o Del si tumentsa! (*le Seigneur soit avec vous!*)

C'est pour moi une grande joie de vous rencontrer et de vous souhaiter une cordiale bienvenue, à l'occasion de votre pèlerinage sur la tombe de l'apôtre Pierre. Je remercie Mgr Antonio Maria Vegliò, président du Conseil pontifical pour la pastorale des migrants et des personnes en déplacement, pour les paroles qu'il m'a adressées en votre nom également et pour avoir organisé l'événement. J'étends l'expression de ma gratitude également à la fondation «*Migrantes*» de la Conférence épiscopale italienne, au diocèse de Rome et à la communauté de Sant'Egidio, pour avoir collaboré à la réalisation de ce pèlerinage et pour ce qu'ils font chaque jour pour votre accueil et votre intégration. Un «merci» particulier à vous, qui avez offert vos témoignages, vraiment significatifs.

Vous êtes venus à Rome de toutes les parties d'Europe pour manifester votre foi et votre amour pour le Christ, pour l'Eglise — qui est une maison pour vous tous — et pour le Pape. Le Serviteur de Dieu Paul VI adressa aux gens du voyage, en 1965, ces paroles inoubliables: «Dans l'Eglise, vous n'êtes pas en marge, mais à certains égards, vous êtes au centre, vous êtes au cœur. Vous êtes dans le cœur de l'Eglise». Je vous répète moi aussi aujourd'hui avec affection: vous êtes dans l'Eglise!

Vous représentez une portion bien-aimée du peuple de Dieu en pèlerinage et vous nous rappelez que «nous n'avons pas ici-bas de cité permanente, mais nous recherchons celle de l'avenir» (He 13, 14). A vous aussi est arrivé le message de salut auquel vous avez répondu avec foi et espérance, en enrichissant la communauté ecclésiale de croyants laïcs, de prêtres, de diacres, de religieuses et de religieux gitans. Votre peuple a donné à l'Eglise le bienheureux Ceferino Giménez Malla, dont nous célébrons le 150^e anniversaire de la naissance et le 75^e anniversaire du martyre. L'amitié avec le Seigneur a fait de ce martyr un témoin authentique de la foi et de la charité. Le bienheureux Ceferino aimait l'Eglise et ses pasteurs avec l'intensité avec laquelle il adorait Dieu et découvrait sa présence dans chaque personne et chaque événement. Tertiaire franciscain, il demeura fidèle à son identité de gitan, à l'histoire et à l'identité de son ethnie. Marié selon la tradition des gitans, il décida avec son épouse de convalider le lien dans l'Eglise à travers le sacrement du mariage. Sa profonde religiosité trouvait une expression dans la participation quotidienne à la Messe et dans la récitation du rosaire. C'est précisément le chapelet, qu'il gardait toujours en poche, qui fut à l'origine de son arrestation et qui fit du bienheureux Ceferino un authentique «martyr du Rosaire», car on ne put le lui ôter des mains, même au moment de mourir. Aujourd'hui, le bienheureux Ceferino vous invite à suivre son exemple et vous indique la voie: la consécration à la prière et en particulier du chapelet, l'amour pour l'Eucharistie et pour les autres sacrements, l'observation des commandements, l'honnêteté, la charité et la générosité envers le prochain, en particulier envers les pauvres; cela vous rendra forts face au risque que les sectes et d'autres groupes mettent en danger votre communion avec l'Eglise.

Votre histoire est complexe, et, à certaines périodes, douloureuse. Vous êtes un peuple qui, au cours des siècles passés, n'a pas vécu d'idéologies nationalistes, n'a pas aspiré à posséder de terre ou à dominer d'autres personnes. Vous êtes demeurés sans patrie, et vous avez considéré de façon idéale tout le continent comme votre maison. Toutefois, des problèmes graves et préoccupants persistent, comme les relations souvent difficiles avec les sociétés dans lesquelles vous vivez. Malheureusement, tout au long des siècles, vous avez connu le goût amer du manque d'accueil, et parfois de la persécution, comme cela a été le cas au cours de la seconde guerre mondiale: des milliers de femmes, d'hommes et d'enfants ont été tués de façon barbare dans les camps d'extermination. Cela a été — comme vous l'appellez — le *Porrajmos*, le «grand engloutissement», un drame encore peu reconnu et dont on a du mal à mesurer l'ampleur, mais que vos familles portent gravé dans leur cœur. Au cours de ma visite dans le camp de concentration d'Auschwitz-Birkenau, le 28 mai 2006, j'ai prié pour les victi-

mes de la persécution et je me suis incliné devant la plaque en langue romanès, qui rappelle vos victimes. La conscience européenne ne peut oublier tant de douleur! Que jamais plus votre peuple ne soit objet de vexations, de refus et de mépris! Pour votre part, recherchez toujours la justice, la légalité, la réconciliation et efforcez-vous de ne jamais être la cause de la souffrance d'autrui!

Aujourd'hui, grâce à Dieu, la situation est en train de changer: de nouvelles opportunités s'ouvrent à vous, tandis que vous acquérez une nouvelle conscience. Vous avez donné naissance dans le temps à une culture aux expressions significatives, comme la musique et le chant, qui ont enrichi l'Europe. De nombreuses ethnies ne sont plus nomades, mais cherchent la stabilité, et nourrissent de nouvelles attentes face à la vie. L'Eglise marche avec vous et vous invite à vivre selon les exigences rigoureuses de l'Evangile, en ayant confiance dans la force du Christ, pour un avenir meilleur. L'Europe aussi, qui réduit les frontières et considère comme une richesse la diversité des peuples et des cultures, vous offre de nouvelles possibilités. Je vous invite, chers amis, à écrire ensemble une nouvelle page d'histoire pour votre peuple et pour l'Europe! La recherche de logements et d'un travail digne, ainsi que d'instruction pour les enfants sont la base sur laquelle construire l'intégration dont vous tirerez profit, ainsi que la société tout entière. Apportez, vous aussi, votre contribution concrète et loyale, afin que vos familles s'insèrent dignement dans le tissu civil européen! Parmi vous, nombreux sont les enfants et les jeunes qui désirent s'instruire et vivre avec les autres et comme les autres. Je les considère avec une affection particulière, convaincu que vos enfants ont droit à une vie meilleure. Que leur bien soit votre plus grande aspiration! Préservez la dignité et la valeur de vos familles, petites Eglises domestiques afin qu'elles soient de véritables écoles d'humanité (cf. *Gaudium et spes*, n. 52). Pour leur part, les institutions doivent se prodiguer pour accompagner ce chemin de façon adéquate.

Enfin, vous aussi êtes appelés à participer de façon active à la mission évangélisatrice de l'Eglise, en promouvant l'activité pastorale dans vos communautés. La présence parmi vous de prêtres, de diacres et de personnes consacrées, qui appartiennent à vos ethnies, est un don de Dieu et un signe positif du dialogue des Eglises locales avec votre peuple, qu'il faut soutenir et développer. Accordez votre confiance et mettez-vous à l'écoute de vos frères et sœurs, et offrez avec eux l'annonce cohérente et joyeuse de l'amour de Dieu pour le peuple gitan, comme pour tous les peuples! L'Eglise désire que tous les hommes se reconnaissent comme fils du même Père et membres de la même famille humaine. Nous sommes à la veille de la Pentecôte, lorsque le Seigneur fit descendre son Esprit sur les apôtres qui commencèrent à

annoncer l'Évangile dans les langues de tous les peuples. Que l'Esprit Saint déverse ses dons en abondance sur vous tous, sur vos familles et fasse de vous des témoins généreux du Christ ressuscité. Que la Très Sainte Vierge Marie, si chère à votre peuple, et que vous invoquez comme «*Amari Devleskeridej*», «Notre Mère de Dieu», vous accompagne sur les routes du monde et que le bienheureux Ceferino vous soutienne par son intercession.

Je vous remercie de tout cœur, vous tous venus ici au siège de Pierre pour manifester votre foi et votre amour pour l'Eglise et pour le Pape. Que le bienheureux Ceferino soit pour vous tous un exemple de vie vécue pour le Christ et pour l'Eglise, en observant les commandements et dans l'amour pour le prochain. Le Pape est proche de chacun de vous et vous rappelle dans ses prières. Que le Seigneur vous bénisse, ainsi que vos communautés, vos familles et votre avenir. Que le Seigneur vous accorde santé et chance. Demeurez avec Dieu!

Merci! Et bonne Pentecôte à vous tous!

DISCURSO DO PAPA BENTO XVI AOS REPRESENTANTES DE VÁRIAS ETNIAS DE CIGANOS DA EUROPA

Sala Paulo VI, Sábado, 11 de Junho de 2011

Venerados Irmãos
Prezados irmãos e irmãs

O Del si tumentsa! [O Senhor esteja convosco!].

É para mim uma grande alegria encontrar-me convosco e dar-vos as cordiais boas-vindas, por ocasião da vossa peregrinação ao túmulo do Apóstolo Pedro. Estou grato ao Arcebispo D. Antonio Maria Vegliò, Presidente do Pontifício Conselho para a Pastoral dos Migrantes e Itinerantes, pelas palavras que me dirigiu também em vosso nome e por ter organizado este evento. Faço extensiva a expressão do meu agradecimento inclusive à Fundação «*Migrantes*», da Conferência Episco-

pal Italiana, à Diocese de Roma e à Comunidade de Santo Egídio, por terem colaborado para realizar esta peregrinação e por quanto levam a cabo quotidianamente para o vosso acolhimento e integração. Dirijo um «obrigado» particular a vós, que oferecestes os vossos testemunhos, verdadeiramente significativos.

Viestes a Roma de todas as regiões da Europa, para manifestar a vossa fé e o vosso amor a Cristo, à Igreja — que é uma casa para todos vós — e ao Papa. Em 1965, o Servo de Deus Paulo VI dirigiu aos Ciganos estas palavras inesquecíveis: «Na Igreja, não vos encontrais à margem mas, sob certos aspectos, no centro, no coração. Vós estais no coração da Igreja». Também eu vos repito hoje carinhosamente: vós estais na Igreja! Sois uma amada porção do Povo de Deus peregrino e recordais-nos que «não temos aqui uma cidade permanente, mas estamos em busca da futura» (*Hb* 13, 14). Também a vós chegou a mensagem de salvação, à qual respondestes com fé e esperança, enriquecendo a comunidade eclesial de fiéis leigos, sacerdotes, diáconos, religiosas e religiosos ciganos. O vosso povo ofereceu à Igreja o Beato Zeferino Giménez Malla, de quem celebramos o sesquicentenário do nascimento e o septuagésimo quinto aniversário do martírio. A amizade com o Senhor fez deste Mártir uma testemunha autêntica da fé e da caridade. Com a mesma intensidade com a qual adorava a Deus e descobria a sua presença em cada pessoa e em cada acontecimento, o Beato Zeferino amava a Igreja e os seus Pastores. Terciário franciscano, permaneceu fiel ao seu ser cigano, à história e à identidade da sua própria etnia. Tendo casado segundo a tradição dos ciganos, juntamente com a esposa decidiu corroborar o vínculo na Igreja, mediante o sacramento do Matrimónio. A sua profunda religiosidade encontrava expressão na participação diária na Santa Missa e na recitação do Rosário. Precisamente o Terço, que conservava sempre no bolso, tornou-se causa da sua detenção e fez do Beato Zeferino um autêntico «mártir do Rosário», porque não permitiu que lho tirassem da mão nem sequer em ponto de morte. Hoje, o Beato Zeferino convida-vos a seguir o seu exemplo e indica-vos o caminho: a dedicação à oração e de modo particular ao Rosário, o amor pela Eucaristia e pelos demais Sacramentos, a observância dos mandamentos, a honestidade, a caridade e a generosidade para com o próximo, especialmente os pobres; isto fortalecer-vos-á perante o risco que as seitas ou outros grupos ponham em perigo a vossa comunhão com a Igreja.

A vossa história é complexa e, nalgumas épocas, dolorosa. Sois um povo que, ao longo dos séculos passados, não viveu ideologias nacionalistas, não aspirou por possuir uma terra nem por dominar outras populações. Permanecestes sem pátria e considerastes idealmente todo o Continente como a vossa casa. Todavia, persistem problemas graves e

preocupantes, como as relações muitas vezes difíceis com as sociedades em que viveis. Infelizmente, ao longo dos séculos conhecestes o sabor amargo do não-acolhimento e, por vezes, da perseguição, como aconteceu durante a segunda guerra mundial: milhares de mulheres, homens e crianças foram barbaramente mortos nos campos de extermínio. Foi — como vós dizeis — o *Porrájmós*, a «Grande Devoração», um drama ainda pouco reconhecido e cujas proporções se calculam com dificuldade, mas que as vossas famílias trazem impressas no coração. Durante a minha visita ao campo de concentração de Auschwitz-Birkenau, no dia 28 de Maio de 2006, rezei pelas vítimas da perseguição e inclinei-me diante da lápide em língua *romani*, que recorda as vossas vítimas. A consciência europeia não pode esquecer tanta dor! Nunca mais o vosso povo seja objecto de vexações, de rejeição e de desprezo! Quanto a vós, procurai sempre a justiça, a legalidade e a reconciliação, e esforçai-vos por não serdes jamais causa do sofrimento dos outros!

Hoje, graças a Deus, a situação está a mudar: novas oportunidades abrem-se à nossa frente, enquanto adquiris uma renovada consciência. Ao longo do tempo, criastes uma cultura com expressões significativas, como a música e o canto, que enriqueceram a Europa. Muitas etnias já não são nómades, mas procuram a estabilidade, com novas expectativas diante da vida. A Igreja caminha convosco e convida-vos a viver em conformidade com as exigências comprometedoras do Evangelho, confiando na força de Cristo, em vista de um futuro melhor. Também a Europa, que reduz as fronteiras e considera riqueza a diversidade dos povos e das culturas, vos oferece renovadas possibilidades. Prezados amigos, convido-vos a escrever juntos uma nova página de história para o vosso povo e para a Europa! A busca de uma morada e de um trabalho dignos, e de instrução para os vossos filhos, são as bases sobre as quais é preciso construir aquela integração da qual haveis de haurir benefícios para vós e para toda a sociedade. Oferecei também vós a vossa colaboração concreta e leal, a fim de que as vossas famílias se insiram dignamente no tecido civil europeu! Numerosos entre vós são as crianças e os jovens que desejam instruir-se e viver com os outros e como os outros. Olho para eles com carinho especial, convencido de que os vossos filhos têm direito a uma vida melhor. O seu bem seja a vossa maior aspiração! Conservai a dignidade e o valor das vossas famílias, pequenas igrejas domésticas, a fim de que sejam verdadeiras escolas de humanidade (cf. *Gaudium et spes*, 52). Por sua vez, as instituições devem esforçar-se por acompanhar adequadamente este caminho.

Enfim, também vós sois chamados a participar de forma concreta na missão evangelizadora da Igreja, promovendo a obra pastoral nas

vossas comunidades. A presença no meio de vós de sacerdotes, diáconos e pessoas consagradas, que pertencem às vossas etnias, constitui um dom de Deus e um sinal positivo do diálogo das Igrejas particulares com o vosso povo, que é necessário sustentar e desenvolver. Tende confiança e prestai ouvidos a estes vossos irmãos e irmãs, e juntos oferecei-lhes o coerente e jubiloso anúncio do amor de Deus pelo povo cigano, assim como por todos os povos! A Igreja deseja que todos os homens se reconheçam filhos do mesmo Pai e membros da mesma família humana. Estamos na Vigília de Pentecostes, quando o Senhor efundi o seu Espírito sobre os Apóstolos, que começaram a anunciar o Evangelho nas línguas de todos os povos. O Espírito Santo derrame os seus dons em abundância sobre todos vós, as vossas famílias e comunidades espalhadas pelo mundo, tornando-vos testemunhas generosas de Cristo Ressuscitado. Maria Santíssima, tão querida ao vosso povo, e que vós invocais como «*Amari Devleskeridej*», «Nossa Mãe de Deus», vos acompanhe pelos caminhos do mundo, e o Beato Zeferino vos sustente com a sua intercessão.

Agradeço de coração a todos vós, que viestes aqui à Sé de Pedro para manifestar a vossa fé e o vosso amor pela Igreja e pelo Papa. O Beato Zeferino seja para todos vós exemplo de uma existência vivida para Cristo e para a Igreja, na observância dos mandamentos e no amor ao próximo. O Papa está próximo de cada um de vós e recorda-vos nas suas preces. O Senhor vos abençoe, bem como às vossas comunidades, às vossas famílias e ao vosso futuro. O Senhor vos conceda saúde e sorte. Permanecei com Deus!

Obrigado! E feliz Pentecostes a todos vós!

DISCURSO DEL PAPA BENEDICTO XVI AL PUEBLO GITANO

Aula Pablo VI, Sábado 11 de junio de 2011

Venerados hermanos,
queridos hermanos y hermanas:

¡El Señor esté con vosotros!

Es para mí una gran alegría encontrarme con vosotros y daros una cordial bienvenida, con ocasión de vuestra peregrinación a la tumba del apóstol Pedro. Doy las gracias al arzobispo monseñor Antonio Maria Vegliò, presidente del Pontificio Consejo para la pastoral de los emigrantes e itinerantes, por las palabras que me ha dirigido también en vuestro nombre y por haber organizado el evento. Extiendo asimismo la expresión de mi gratitud a la Fundación «*Migrantes*» de la Conferencia episcopal italiana, a la diócesis de Roma y a la “Comunità di Sant’Egidio”, por haber colaborado en la realización de esta peregrinación y por lo que hacen diariamente en favor de vuestra acogida e integración. Un «gracias» particular a vosotros, por haber dado vuestros testimonios, realmente significativos.

Habéis llegado a Roma de todas partes de Europa para manifestar vuestra fe y vuestro amor a Cristo, a la Iglesia —que es una casa para todos vosotros— y al Papa. El siervo de Dios Pablo VI dirigió a los gitanos, en 1965, estas inolvidables palabras: «Vosotros en la Iglesia no estáis al margen, sino que, de alguna manera, estáis en el centro. Vosotros estáis en el corazón de la Iglesia». También yo hoy repito con afecto: ¡Estáis en la Iglesia! Sois una porción amada del pueblo de Dios peregrino y nos recordáis que «aquí no tenemos ciudad permanente, sino que andamos en busca de la futura» (*Hb* 13, 14). También a vosotros ha llegado el mensaje de salvación, al que habéis respondido con fe y esperanza, enriqueciendo la comunidad eclesial con creyentes laicos, sacerdotes, diáconos, religiosas y religiosos gitanos. Vuestro pueblo ha dado a la Iglesia el beato Ceferino Giménez Malla, de quien celebramos el 150º aniversario de su nacimiento y el 75º de su martirio. La amistad con el Señor convirtió a este mártir en un testigo auténtico de la fe y de la caridad. El beato Ceferino amaba a la Iglesia y a sus pastores con la intensidad con la que adoraba a Dios y descubría su presencia en todas

las personas y en todos los acontecimientos. Terciario franciscano, permaneció fiel a su ser gitano, a la historia y a la identidad de su etnia. Casado según la tradición de los gitanos, junto a su esposa decidió convalidar el vínculo en la Iglesia con el sacramento del Matrimonio. Su profunda religiosidad encontraba expresión en la participación cotidiana en la santa misa y en el rezo del rosario. Fue precisamente el rosario, que llevaba siempre en el bolsillo, la causa de su arresto e hizo del beato Ceferino un auténtico «mártir del rosario», ya que no dejó que se lo quitaran de la mano ni siquiera en el momento de su muerte. Hoy el beato Ceferino os invita a seguir su ejemplo y os indica también el camino: la dedicación a la oración y en particular al rosario, el amor a la Eucaristía y a los demás sacramentos, la observancia de los mandamientos, la honradez, la caridad y la generosidad con el prójimo, especialmente con los pobres; esto os hará fuertes ante el riesgo de que las sectas u otros grupos pongan en peligro vuestra comunión con la Iglesia.

Vuestra historia es compleja y, en algunos periodos, dolorosa. Sois un pueblo que en los siglos pasados no ha vivido ideologías nacionalistas, no ha aspirado a poseer una tierra o a dominar a otras gentes. Os habéis quedado sin patria y habéis considerado idealmente el continente en su conjunto como vuestra casa. Sin embargo, persisten problemas graves y preocupantes, como las relaciones a menudo difíciles con las sociedades en las que vivís. Desgraciadamente a lo largo de los siglos habéis conocido el sabor amargo de la falta de acogida y, a veces, de la persecución, como sucedió en la segunda guerra mundial: miles de mujeres, hombres y niños fueron asesinados salvajemente en los campos de exterminio. Fue —como decís vosotros— el *Porráimos*, «la gran destrucción», un drama todavía poco reconocido y cuyas proporciones se desconocen, pero que vuestras familias llevan grabado en el corazón. Durante mi visita al campo de concentración de Auschwitz-Birkenau, el 28 de mayo de 2006, recé por las víctimas de las persecuciones y me incliné frente a la lápida en lengua romaní, que recuerda a vuestros caídos. ¡La conciencia europea no puede olvidar tanto dolor! ¡Que nunca más vuestro pueblo sea objeto de vejaciones, de rechazo y de desprecio! Por vuestra parte, buscad siempre la justicia, la legalidad, la reconciliación, y esforzaos por no ser nunca causa de sufrimiento para otros.

Hoy, gracias a Dios, la situación está cambiando: ante vosotros se abren nuevas oportunidades, mientras estáis adquiriendo nueva conciencia. A lo largo del tiempo habéis creado una cultura de expresiones significativas, como la música y el canto, que han enriquecido Europa. Muchas etnias ya no son nómadas, sino que buscan estabilidad con

nuevas expectativas frente a la vida. La Iglesia camina con vosotros y os invita a vivir según las comprometedoras exigencias del Evangelio, confiando en la fuerza de Cristo, hacia un futuro mejor. También Europa, que reduce las fronteras y considera riqueza a la diversidad de los pueblos y de las culturas, os ofrece nuevas posibilidades. Os invito, queridos amigos, a escribir juntos una nueva página de historia para vuestro pueblo y para Europa. La búsqueda de alojamiento, de un trabajo digno y de educación para vuestros hijos son las bases sobre las que podréis construir la integración que traerá beneficios para vosotros y para toda la sociedad. ¡Dad vosotros también vuestra efectiva y leal colaboración para que vuestras familias se inserten dignamente en el tejido civil europeo! Muchos de vosotros son niños y jóvenes que desean educarse y vivir con los demás y como los demás. A ellos los miro con particular afecto, convencido de que vuestros hijos tienen derecho a una vida mejor. Que su bien sea vuestra mayor aspiración. Custodiad la dignidad y el valor de vuestras familias, pequeñas iglesias domésticas, para que sean verdaderas escuelas de humanidad (cf. *Gaudium et spes*, 52). Que las instituciones, por su parte, se esfuercen por velar adecuadamente por este proceso.

Por último, también vosotros estáis llamados a participar activamente en la misión evangelizadora de la Iglesia, promoviendo la actividad pastoral en vuestras comunidades. La presencia entre vosotros de sacerdotes, diáconos y personas consagradas, que pertenecen a vuestras etnias, es don de Dios y signo positivo del diálogo de las Iglesias locales con vuestro pueblo, que es preciso sostener y desarrollar. Confíad en estos hermanos y hermanas vuestros, escuchadlos y ofreced, junto a ellos, el coherente y gozoso anuncio del amor de Dios por el pueblo gitano, como por todos los pueblos. La Iglesia desea que todos los hombres se reconozcan hijos del mismo Padre y miembros de la misma familia humana. Estamos en la vigilia de Pentecostés, cuando el Señor derramó su Espíritu sobre los Apóstoles que comenzaron a anunciar el Evangelio en las lenguas de todos los pueblos. Que el Espíritu Santo distribuya sus dones abundantemente sobre todos vosotros, sobre vuestras familias y comunidades esparcidas por el mundo y os haga testigos generosos de Cristo resucitado. María santísima, tan amada por vuestro pueblo y a la que invocáis como «*Amari Devleskeridej*», «Nuestra Madre de Dios», os acompañe por los caminos del mundo, y que el beato Ceferino os sostenga con su intercesión.

Os doy las gracias de corazón a todos los que habéis venido aquí, a la Sede de Pedro, para manifestar vuestra fe y vuestro amor a la Iglesia y al Papa. Que el beato Ceferino sea para todos vosotros ejemplo de

una vida vivida por Cristo y por la Iglesia, en la observancia de los mandamientos y en el amor al prójimo. El Papa está cerca de cada uno de vosotros y os recuerda en sus oraciones. Que el Señor os bendiga a vosotros, a vuestras comunidades, a vuestras familias y vuestro futuro. Que el Señor os dé salud y suerte. ¡Permaneced con Dios!

¡Gracias! ¡Y feliz Pentecostés a todos vosotros!

ANSPRACHE VON PAPST BENEDIKT XVI. FÜR DIE VERTRETER VERSCHIEDENER SINTI-UND ROMA-GRUPPEN

Aula Paolo VI, Samstag, 11. Juni 2011

Verehrte Mitbrüder,
liebe Brüder und Schwestern!

»O Del si tumentsa!« [Der Herr sei mit euch!]

Es ist mir eine große Freude, euch anlässlich eurer Pilgerreise zum Grab des Apostels Petrus zu begegnen und euch herzlich willkommen zu heißen. Ich danke Erzbischof Antonio Maria Vegliò, dem Präsidenten des Päpstlichen Rates der Seelsorge für die Migranten und Menschen unterwegs, für die Worte, die er in eurem Namen an mich gerichtet hat, sowie für die Ausrichtung dieses Ereignisses. Mein Dank geht auch an die Stiftung »Migrantes« der Italienischen Bischofskonferenz, an die Diözese Rom sowie an die Gemeinschaft »Sant'Egidio« für ihren Beitrag zur Verwirklichung dieser Pilgerfahrt und für das, was sie täglich für eure Annahme und Integration tun. Ein besonderes »Dankeschön« gilt euch, die ihr eure Zeugnisse abgelegt habt, die wirklich bedeutsam sind.

Ihr seid aus allen Teilen Europas nach Rom gekommen, um euren Glauben und eure Liebe zu Christus, zur Kirche – die für euch alle ein Zuhause ist – und zum Papst zu bekunden. Der Diener Gottes Paul VI. richtete 1965 diese unvergeßlichen Worte an die Zigeuner: »Ihr seid nicht am Rande der Kirche, sondern ihr seid in gewisser Weise im Mit-

telpunkt, ihr seid in ihrem Herzen. Ihr seid im Herzen der Kirche.« Auch ich sage heute noch einmal mit Zuneigung: Ihr seid im Herzen der Kirche! Ihr seid ein geliebter Teil des pilgernden Gottesvolkes, und ihr ruft uns in Erinnerung: »Wir haben hier keine Stadt, die bestehen bleibt, sondern wir suchen die künftige« (Hebr 13,14). Auch euch hat die Heilsbotschaft erreicht, auf die ihr mit Glauben und Hoffnung geantwortet habt; ihr bereichert die kirchliche Gemeinschaft mit gläubigen Laien, Priestern, Diakonen, Ordensfrauen und Ordensmännern aus dem Volk der Zigeuner. Euer Volk hat der Kirche den sel. Ceferino Giménez Malla geschenkt; wir begehen derzeit den 150. Jahrestag seiner Geburt und den 75. Jahrestag seines Martyriums. Die Freundschaft mit dem Herrn hat diesen Märtyrer zu einem wahren Zeugen des Glaubens und der Liebe gemacht. Mit derselben Intensität, mit der er Gott verehrte und seine Gegenwart in jeder Person und in jedem Ereignis entdeckte, liebte der sel. Ceferino die Kirche und ihre Hirten. Als Franziskanerterziar blieb er seiner Identität als Zigeuner, seiner ethnischen Zugehörigkeit und ihrer Geschichte treu. Nach der Tradition der Kalé verheiratet, beschloß er gemeinsam mit seiner Ehefrau, der Verbindung in der Kirche durch das Sakrament der Ehe Gültigkeit zu verleihen. Seine tiefe Religiosität fand Ausdruck in der täglichen Teilnahme an der heiligen Messe und im Rosenkranzgebet.

Der Rosenkranz, den er stets in der Tasche trug, wurde zur Ursache für seine Verhaftung und machte den sel. Ceferino zu einem wahren »Märtyrer des Rosenkranzes«, denn er ließ ihn sich nicht einmal angesichts des Todes aus der Hand nehmen. Heute lädt der sel. Ceferino euch ein, seinem Vorbild zu folgen, und weist euch den Weg: die Hingabe an das Gebet, insbesondere an den Rosenkranz, die Liebe zur Eucharistie und zu den anderen Sakramenten, die Beachtung der Gebote, die Ehrlichkeit, die Liebe und die Großherzigkeit gegenüber dem Nächsten, besonders gegenüber den Armen. Das wird euch stark machen angesichts der Gefahr, die Sekten oder andere Gruppen für eure Gemeinschaft mit der Kirche darstellen.

Eure Geschichte ist komplex und war zu einigen Zeiten schmerzhaft. Euer Volk hat in den vergangenen Jahrhunderten keine nationalistischen Ideologien durchlebt und hat nicht danach gestrebt, ein Land zu besitzen oder andere Völker zu beherrschen. Ihr seid heimatlos geblieben und habt im Geiste den gesamten Kontinent als euer Zuhause betrachtet. Dennoch gibt es immer noch schwerwiegende und besorgniserregende Probleme, wie die oft schwierigen Beziehungen zu den Gesellschaften, in denen ihr lebt. Ihr habt leider im Laufe der Jahrhunderte den bitteren Geschmack der Ablehnung und manchmal auch der Verfolgung kennengelernt, wie es im Zweiten Weltkrieg geschehen ist: Tausende von Frauen, Männern und Kindern wurden

in den Vernichtungslagern grausam ermordet. Es war – wie ihr sagt – der Porajmos, das »große Verschlingen«, ein Drama, das noch immer wenig Anerkennung gefunden hat und dessen Ausmaße kaum erfassbar sind, das aber eure Familien im Herzen tragen. Während meines Besuchs im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau am 28. Mai 2006 habe ich für die Opfer der Verfolgung gebetet und habe mich vor der Gedenktafel in der Sprache der Roma verneigt, die an eure Toten erinnert. Das europäische Gewissen kann soviel Schmerz nicht vergessen! Nie mehr darf euer Volk Gegenstand von Unterdrückung, Ablehnung und Verachtung werden! Strebt eurerseits immer nach Gerechtigkeit, Gesetzestreue, Versöhnung, und bemüht euch, anderen niemals Leid zuzufügen!

Gottlob ist die Situation heute im Wandel begriffen: Euch eröffnen sich neue Möglichkeiten, und ihr gelangt zu einem neuen Bewußtsein. Im Laufe der Zeit habt ihr eine Kultur mit bedeutsamen Ausdrucksformen wie Musik und Gesang geschaffen, die Europa bereichert haben. Viele Gruppen sind keine Nomaden mehr, sondern suchen Stabilität und haben neue Erwartungen an das Leben. Die Kirche ist mit euch unterwegs und lädt euch ein, den anspruchsvollen Forderungen des Evangeliums gemäß zu leben und auf die Kraft Christi zu vertrauen, auf eine bessere Zukunft hin.

Auch Europa, das die Grenzen abbaut und die Vielfalt der Völker und Kulturen als Reichtum betrachtet, bietet euch neue Möglichkeiten. Ich lade euch ein, liebe Freunde, gemeinsam ein neues Kapitel der Geschichte eures Volkes und Europas zu schreiben! Das Streben nach angemessener Unterkunft und Arbeit sowie nach Bildung der Kinder sind die Grundlage, auf der jene Integration geschaffen werden kann, aus der ihr und die ganze Gesellschaft Nutzen ziehen werdet. Tragt auch ihr tatkräftig und loyal dazu bei, daß eure Familien sich in das europäische Sozialgefüge würdig einordnen können! Bei euch gibt es zahlreiche Kinder und Jugendliche, die mit den anderen und wie die anderen lernen und leben möchten. Auf sie blicke ich mit besonderer Zuneigung, in der Überzeugung, daß eure Kinder ein Recht auf ein besseres Leben haben. Ihr Wohl möge euer größtes Bestreben sein! Bewahrt die Würde und den Wert eurer Familien, auf daß sie kleine Hauskirchen und wahre Schulen der Humanität seien (vgl. *Gaudium et spes*, 52). Die Institutionen mögen sich ihrerseits bemühen, diesen Weg angemessen zu begleiten.

Schließlich seid auch ihr berufen, euch an der Evangelisierungssendung der Kirche tatkräftig zu beteiligen und die pastorale Tätigkeit in euren Gemeinschaften zu fördern. Die Anwesenheit von Priestern, Diakonen und geweihten Personen unter euch, die euren Volksgruppen angehören, ist ein Geschenk Gottes und ein positives Zeichen des

Dialogs der Ortskirchen mit eurem Volk, das erhalten und weiterentwickelt werden muß. Schenkt diesen euren Brüdern und Schwestern Vertrauen und Gehör, und verkündigt gemeinsam mit ihnen konsequent und freudig die Liebe Gottes zum Volk der Zigeuner sowie zu allen Völkern! Die Kirche wünscht, daß alle Menschen erkennen, daß sie Kinder desselben Vaters und Angehörige derselben Menschheitsfamilie sind. Wir befinden uns am Vortag des Pfingstfestes, an dem der Herr seinen Geist auf die Apostel herabkommen ließ und diese begonnen haben, das Evangelium in den Sprachen aller Völker zu verkündigen. Der Heilige Geist gieße seine Gaben in Fülle auf euch alle, auf eure Familien und Gemeinschaften in aller Welt aus und mache euch zu großherzigen Zeugen des auferstandenen Christus. Die allerseligste Jungfrau Maria, die von eurem Volk so sehr geliebt wird und die ihr als »Amari Devleskeridej«, »Unsere Gottesmutter«, anruft, möge euch auf den Straßen der Welt begleiten, und der sel. Ceferino stütze euch durch seine Fürsprache.

Von Herzen danke ich euch allen, die ihr hierher zum Stuhl Petri gekommen seid, um euren Glauben und eure Liebe zur Kirche und zum Papst zum Ausdruck zu bringen. Der sel. Ceferino möge euch allen Vorbild eines für Christus und für die Kirche gelebten Lebens sein, in der Beachtung der Gebote und in der Nächstenliebe. Der Papst ist einem jeden von euch nahe und gedenkt eurer in seinem Gebet. Der Herr segne euch, eure Gemeinschaften, eure Familien und eure Zukunft. Der Herr schenke euch Gesundheit und Glück. Bleibt bei Gott! Danke! Und euch allen frohe Pfingsten!



**Pontificio Consiglio della pastorale per i
migranti e gli itineranti**

**Delegazione Pontificia per il Santuario della
Santa Casa di Loreto**

**ATTI DEL XIV SEMINARIO MONDIALE
DEI CAPPELLANI CATTOLICI DI AVIAZIONE CIVILE
E MEMBRI DELLE CAPPELLANIE**

*L'agile volumetto
raccolge gli interventi e
il Documento finale del
XIV Seminario Mon-
diale, che si è tenuto a
Loreto (Ancona), dall'11
al 14 aprile 2010, in col-
laborazione tra il Pon-
tificio Consiglio della
pastorale per i migranti
e gli itineranti e la De-
legazione pontificia per
il Santuario della Santa
Casa di Loreto.*

*Un importante pun-
to di riferimento nell'ag-
giornamento della pa-
storale per i viaggiatori
in aereo, il personale di
volo, quello aeroportuale
e i membri delle loro fa-
miglie.*

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI
E GLI ITINERANTI

DELEGAZIONE PONTIFICIA
PER IL SANTUARIO
DELLA SANTA CASA DI LORETO



**Atti del XIV Seminario Mondiale
dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile
e Membri delle Cappellanie**

Loreto, 11 - 14 Aprile 2010

pp. 87 - € 10,00 + spese di spedizione

**Per ordini e informazioni:
Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti
Palazzo San Calisto – 00120 Città del Vaticano
06.69887131 office@migrants.va**

SALUTO A SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI

di S.E. Mons. Antonio Maria Vegliò,
Presidente del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti,

Beatissimo Padre,

Desidero esprimere a Vostra Santità profonda e sentita gratitudine per l'accoglienza che ci riserva in occasione di questo speciale pellegrinaggio delle Comunità Rom, Sinti, Manouches, Kalé, Zingari, Yenish, Romanichals e Travellers, provenienti dall'Italia e da alcuni Paesi europei. La ringrazio a nome del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che ha promosso questo incontro, in collaborazione con la Fondazione "Migrantes" della Conferenza Episcopale italiana, la Diocesi di Roma e la Comunità di Sant'Egidio. È una grande gioia per tutti noi rendere omaggio a Lei, Padre Santo, e manifestarLe la nostra profonda devozione filiale.

L'Udienza odierna è certamente un momento molto bello e significativo del pellegrinaggio, occasione di sosta e di riposo spirituale, che vede riuniti tanti rappresentanti del popolo nomade intorno alla Santità Vostra, nella Sede di Pietro. Questo evento straordinario, espressione della Sua predilezione di Padre, resterà una tappa fondamentale nel loro cammino.

Si realizza oggi, con questa Udienza, il loro grande desiderio di incontrarLa come Pastore della Chiesa universale e di poter esprimere amore e fedeltà alla Sua Persona e alla Chiesa cattolica. Nell'incontro con Vostra Santità, essi chiedono di essere confermati nella fede, nella speranza e nella carità, di cui hanno bisogno per poter ancor più amare, servire e vivere Gesù Cristo e la sua Chiesa. Dalle Sue parole desiderano attingere la forza e il coraggio per essere evangelizzatori e testimoni autentici di Cristo Redentore, delle virtù evangeliche e dei valori cristiani.

La vita dei pellegrini qui presenti è segnata da numerose difficoltà, ma il dono di questo incontro infonde coraggio e riaccende la speranza. Tuttavia, le popolazioni zingare in Europa stanno vivendo una stagione nuova che offre loro opportunità per costruire una vita più degna. Siamo, infatti, in un periodo di particolare cambiamento, in cui si avverte l'urgenza di un approccio rinnovato della Chiesa e della società verso le popolazioni gitane, mentre nel contempo si rende necessario

un consolidamento dell'identità zingara di fronte alle sfide che la realtà odierna comporta. Nell'incontro tra le diverse culture e mentalità si verificano non pochi disagi, contrasti e talvolta drammi. Ma l'amore di Cristo ci avvicina gli uni agli altri e abbatte ciò che ci separa e ci divide. Gesù Cristo ci spinge a cercare nuove vie di convivenza rispettosa, a superare ogni forma di intolleranza e ad essere promotori di una cultura che riconosca a tutti gli esseri umani - uomini, donne e bambini - la dignità che compete a ciascuno, nel diritto e nella realtà dei fatti.

Santo Padre, sono appena tornato dall'Ungheria, ove vivono circa 800.000 zingari. Ho visitato alcuni dei loro villaggi e delle loro case, mi sono incontrato con loro sia nel Santuario Mariano greco cattolico di Máriapócs, che nel Santuario nazionale di rito latino Mátraverebély-Szentkút. Ho potuto vedere l'impegno della Chiesa per favorire cammini di crescita di fratelli e sorelle zingari, per portare la Buona Novella e per mostrare il volto di Cristo, Buon Pastore, che dà la vita per ognuno di noi. La fede in Lui ridona a tutti vera dignità e offre possibilità di salvezza. Per questo - lo ripeto - siamo venuti qui per manifestare la nostra adesione alla Chiesa di Cristo e per incontrare il Successore di Pietro.

Sono ora particolarmente lieto di introdurre quattro persone che daranno alla Santità Vostra brevi testimonianze ed un gruppo di bambine zingare che si esibiranno in una gioiosa rappresentazione.

Ci protegga la Madonna degli Zingari la cui statua, qui presente, è stata incoronata da Papa Paolo VI a Pomezia nel 1965.

Padre Santo, mentre attendiamo la Sua parola e chiediamo l'Apostolica Benedizione che ci accompagni nelle strade del mondo, assicuriamo la nostra preghiera perché continui ad essere fruttuosa la Sua missione di Pastore di tutto il gregge di Cristo.

TESTIMONIANZA DI CEIJA STOJKA, AUSTRIA

La Sig.ra Stojka appartiene a una famiglia di zingari austriaci.
È superstita dei campi di concentramento di Auschwitz-Birkenau e
Bergen-Belsen.

Santo Padre!

Mi chiamo Ceija Stojka.

Quando sono nata in Austria, la mia famiglia contava più di 200 persone. Solo sei di noi sono sopravvissuti alla guerra e allo sterminio. Quando avevo 9 anni fui deportata con la mia famiglia prima ad Auschwitz, poi a Ravensbrück ed a Bergen-Belsen.

Ero bambina e dovevo vedere morire altri bambini, anziani, donne, uomini; e vivevo fra i morti e i quasi morti nei campi. E mi chiedevo: perché? Che cosa abbiamo fatto di male? Sento gli strilli delle SS, vedo le donne bionde, le "Aufseherinnen" (guardie/sorveglianti) con i loro cani grandi che ci calpestavano, sento ancora l'odore dei corpi bruciati.

Come posso vivere con questi ricordi?! Come posso dimenticare quello che abbiamo vissuto?!

Non è possibile dimenticarlo! E l'Europa non deve dimenticarlo!

Oggi Auschwitz e i campi di concentramento si sono addormentati, e non si dovranno mai più svegliare. Ho paura però, che Auschwitz stia solo dormendo.

Per dire la verità: non vedo un futuro per i Rom. L'antigitanismo e le minacce in Ungheria, ma anche in Italia e in tanti altri posti mi preoccupano molto e mi rendono triste triste!

Ma vorrei dire che i Rom sono i fiori in questo mondo grigio. Hanno bisogno di spazio e di aria per respirare.

Se il mondo non cambia adesso, se il mondo non apre porte e finestre, se non costruisce la pace – la pace vera! – affinché i miei pronipoti (il quarto nascerà fra alcuni mesi) abbiano una chance a vivere in questo mondo, allora non so spiegarmi il perché sono sopravvissuta ad Auschwitz, Bergen-Belsen e Ravensbrück.

Oggi vedo qui riuniti tante sorelle e fratelli Rom e Sinti da tutta Europa insieme al Papa: questa è un'immagine di gioia e di speranza per il futuro!

TESTIMONIANZA SUOR ATANAZIA HOLUBOVA, SLOVACCHIA

Suor Atanzia è zingara slovacca divenuta suora Basiliana.
Si occupa di pastorale tra i Rom.

Holy Father,

I thank you for this historic occasion of being here with you, with many Gypsies coming from all over Europe.

My name is Atanzia Holubova and I m a nun of Saint Basil the Great order. With grateful and humble heart I thank God the Father for calling me. I think God fulfilled his words choosing "the weak to shame the strong".

I come from a small village, from a big Eastern Slovak Gypsy family. My parents believed in God, but they did not attend church services regularly, except Easter. In my teenage years I met a priest and a group of young Christians. We used to meet secretly during totalitarian era. For the first time I experienced the joy and the community based on Jesus Christ. They did not mind me being a Gypsy. We used to attend daily mass and meeting nuns for the first time I got to feeling that God is calling me to serve Him as a nun. I felt that Hi is calling me to help Gypsies to find their way to Him and to find the true joy. So after finishing secondary medical school I secretly joined the order to become a nun.

I was granted a great deal of God's blessings during my life in my family and among my fellow Gypsies where he sent me.

I do hope that the Gospel and the love of Jesus will reach soon many of our Gypsy brothers and sisters who do not know it yet and that we may be faithful and ardent witnesses of what we have seen and what we have received from the mother Church.

TESTIMONIANZA DI PAMELA SUFFER, ITALIA

La Sig.ra Suffer è cattolica, italiana, appartenente al gruppo dei Sinti. Giovane mamma, testimonia l'attaccamento ai piccoli e alla fede del suo popolo.

Beatissimo Padre,

La ringrazio per questo invito eccezionale!

mi chiamo Pamela, ho 28 anni sono italiana e appartengo alla comunità dei Sinti. La mia famiglia è in Italia da molti secoli. Oggi ho anch'io una mia famiglia, un marito e due bellissimi bimbi.

È sempre a loro che penso, al loro futuro, a come cresceranno e a come vivranno.

I bambini sono la speranza delle nostre famiglie e del nostro popolo, ma sono anche molto fragili.

Vorrei per i miei figli e per tutti i bambini Rom e Sinti un futuro di pace e serenità, in cui possano crescere e vivere insieme agli altri bambini d'Europa e del mondo senza essere esclusi e discriminati.

Anche se ho sempre vissuto in un campo, mi ritengo fortunata, ho potuto studiare e sono cittadina, quindi ho documenti e diritti. Quando sono in città nessuno si accorge che sono sinta. E succede anche che qualcuno mi parla male de "gli zingari"!

Santo Padre, sono stata educata alla fede dai miei genitori e ho fatto il catechismo e la comunione con i miei amici della Comunità di Sant'Egidio. Sinceramente davanti al Signore Gesù non mi sono mai sentita diversa, estranea. Io so che l'uomo guarda l'apparenza, ma il Signore guarda il cuore e Lei oggi ce lo dimostra.

So che il beato Zeffirino, un gitano come noi, è riuscito a vivere una vita buona, pur essendo un uomo semplice e mite: credo che dobbiamo ancora imparare tanto da lui.

Padre Santo, voglio ringraziarla per questa occasione con un nostro antico augurio: "Kon lacipè kerel, arakhel les o Del " (Colui che fa del bene, è protetto da Dio).

TESTIMONIANZA DI CARLO MIKIC, ITALIA

Il Sig. Mikic appartiene al gruppo dei Rom Rudari. Pur essendo cresciuto in un *campo nomadi*, ha studiato fino alle scuole superiori e testimonia la voglia che hanno i giovani di un futuro positivo.

Santo Padre,

sono molto contento ed emozionato di essere qui oggi con lei e di prendere la parola!

Mi chiamo Carlo, ho 18 anni e sono un rom e un cittadino pienamente europeo: ho genitori venuti dalla Jugoslavia e sono nato e ho sempre vissuto a Roma.

Sono cresciuto in quelli che chiamano campi nomadi e non è stato semplice.

Quando sei un bambino che vive in un campo, a scuola non sei considerato come tutti gli altri. Quando cresci e cerchi un lavoro e nei documenti vedono nell'indirizzo "campo nomadi", ti dicono no grazie.

Lo so ci sono dei rom che sbagliano, che si comportano male, ma la responsabilità è sempre personale e la colpa non è mai di un'etnia o di un popolo.

Noi rom, soprattutto giovani, pensiamo al futuro e sogniamo di poter studiare, lavorare, abitare in una casa, di avere dei documenti.

Sembrano cose banali e scontate, ma per troppi zingari non lo sono ancora.

Io sono nato a Roma, anche se purtroppo non sono ancora cittadino italiano, qui ho studiato, ho tanti amici, e qui sto cercando un lavoro, vorrei mettere su famiglia e vivere la mia vita.

Quando penso al futuro, penso a città e paesi dove ci sia posto anche per noi, a pieno titolo, come cittadini come tutti gli altri, non come un popolo da isolare e di cui avere paura.

Credo che tutti abbiamo la responsabilità di costruire questo futuro nuovo: rom e gagé insieme!

Ringrazio la Chiesa che insegna a tutti a essere fratelli e sorelle e il Papa che oggi ci ha voluto qui con lui a San Pietro!

VISITA IN AUSTRALIA



RAPPORTO SULLA VISITA PASTORALE IN AUSTRALIA

(2-14 maggio 2011)

*P. Gabriele F. BENTOGGIO, C.S.
Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti*

1. Premessa e sintesi

Dal 2 al 14 maggio 2011, S.E. Mons. Antonio M. Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, e P. Gabriele F. Bentoglio, Sotto-segretario del medesimo Dicastero, hanno compiuto una visita pastorale alle collettività etniche e alle comunità ecclesiali di alcune regioni dell'Australia.

Tale visita fu sollecitata dall'allora Vescovo presidente della Commissione episcopale per la pastorale degli emigranti e dei rifugiati in Australia, S.E. Mons. Joseph Grech, morto improvvisamente dopo brevissima malattia lo scorso 28 dicembre, per offrire una testimonianza della sollecitudine pastorale della Chiesa in Australia per i migranti e i rifugiati, oltre che per incoraggiare tutti coloro – sacerdoti, religiosi e laici – che lavorano nella pastorale migratoria, con il conforto della benedizione del Santo Padre.

Vari incontri appositamente preparati con immigrati, rifugiati, cappellani e operatori pastorali sono stati il filo conduttore di un autentico pellegrinaggio di contatto con le comunità etniche, con le Chiese e con le istituzioni locali. L'intero programma è stato preparato e coordinato dallo scalabriniano P. Maurizio Pettenà, direttore dell'Ufficio della pastorale per i migranti e i rifugiati della Conferenza Episcopale d'Australia, Consultore del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti.

Anzitutto vi è stata la visita alle comunità di immigrati nel loro ambiente di incontro e di celebrazione, nelle parrocchie territoriali, nelle cappellanie o nei centri nazionali. Data la ristrettezza dei tempi e la vastità del territorio da coprire, il programma è stato limitato a quattro Arcidiocesi: Adelaide, Brisbane, Melbourne e Sydney. In ognuna di queste Mons. Vegliò e P. Bentoglio hanno potuto conoscere le peculiari dimensioni della pastorale della mobilità umana locale. Hanno incontrato collettività di immigrati del primo dopo-guerra, cristiani apparte-

nenti alle Chiese Orientali (in Australia ci sono quattro Eparchie: Maronita, Ucraina, Melkita e Caldea), comunità di recente immigrazione e rifugiati nei centri di detenzione.

Poi, vi sono state occasioni di approfondimento e di scambio con i cappellani e con gli operatori pastorali per i migranti, i rifugiati e i richiedenti asilo, ognuno dei quali ha avuto la possibilità di presentarsi, di parlare del proprio ministero e di offrire una analisi della situazione e delle sfide che si devono affrontare. A Melbourne i Superiori del Pontificio Consiglio sono stati ammessi al centro di detenzione di Marybiringong, dove hanno preso visione dei programmi governativi riservati a coloro che giungono in Australia per chiedere asilo e sono in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati, anche parlando con alcuni di essi.

Un terzo momento si è svolto con la partecipazione dei Vescovi dell'Australia. Infatti, vi è stata la concelebrazione della Messa nella Cattedrale di Sydney, presieduta dall'Em.mo Cardinale George Pell e concelebrata da tutti i Vescovi del Paese, alla presenza di oltre un migliaio di fedeli in rappresentanza dei vari gruppi etnici immigrati in Australia. Poi, Mons. Vegliò e P. Bentoglio hanno incontrato i Vescovi, riuniti in occasione della loro Assemblea plenaria annuale. Il Presidente del Pontificio Consiglio ha pronunciato un discorso dove ha tracciato le linee portanti del Magistero ecclesiale sulla pastorale dei migranti e degli itineranti, offrendo anche argomenti di approfondimento per una rinnovata riflessione in Australia, indicando linee pastorali di traduzione pratica.

2. Programma della Visita

La partenza dall'Aeroporto Internazionale di Roma Fiumicino è avvenuta il 2 maggio e l'arrivo all'Aeroporto internazionale di Sydney la mattina del 4 maggio. Vi è stato l'immediato trasferimento su volo nazionale ad Adelaide, Sud Australia, dove i Superiori del Dicastero hanno alloggiato nella residenza di S.E. Mons. Philip Wilson, Arcivescovo di Adelaide e Presidente della Conferenza Episcopale. In mattinata vi è stato l'incontro con i Cappellani dei migranti, con presentazione delle loro attività, presso il *Lithuanian Catholic Pastoral Centre* in St. Peters. Nel primo pomeriggio vi è stata occasione per uno scambio di cortesia con l'Arcivescovo di Adelaide. In serata, Mons. Vegliò ha presieduto la Santa Messa con le comunità Vietnamite e Cinesi, con la partecipazione anche di altre collettività immigrate, presso il *Vietnamese Catholic Community Centre* in Porak, South Terrace.

All'alba del 5 maggio, con volo nazionale vi è stato il trasferimento a Brisbane, Nord Australia, con alloggio nella residenza di S.E. Mons.

John Bathersby. Nel primo pomeriggio è avvenuto l'incontro con alcune organizzazioni impegnate nel servizio ai rifugiati. In serata, presso la comunità Maronita, vi è stata la celebrazione della Santa Messa e l'incontro con le Chiese Cattoliche di Rito Orientale, al *Maronite Catholic Centre* in Greenslopes.

Il 6 maggio è iniziato con la celebrazione dell'Eucaristia presso il *Metropolitan Queensland Seminary of Holy Spirit* di Brisbane, che ha una larga componente di Seminaristi Africani il cui programma di tirocinio pastorale in Australia è coordinato dall'Ufficio per la pastorale degli emigranti. Dopo la visita alla Cattedrale Metropolitana, guidata dal Decano Rev. Ken Howell, vi è stato l'incontro con i cappellani dei migranti, i loro collaboratori, Officiali della Curia Arcidiocesana e vari rappresentanti di istituzioni consolari e governative, presso il *Rush Centre in Brisbane City Centre*. La serata è stata dedicata alla visita del *Polish Club* di Brisbane.

Il 7 maggio, con volo nazionale, è avvenuto il trasferimento a Melbourne, Victoria. I Superiori del Dicastero hanno alloggiato nella residenza di S.E. Mons. Denis Hart. Nel pomeriggio vi è stata la celebrazione della Santa Messa con le comunità di lingua spagnola in località Doveton e, in serata, la partecipazione alla Santa Messa con la comunità polacca del Santuario della Divina Misericordia, a Keysborough.

Domenica 8 maggio, Mons. Vegliò ha presieduto la Santa Messa con le comunità di lingua portoghese in Laygon St., North Carlton, ponendo la corona del rosario del Santo Padre tra le mani della statua di Nostra Signora di Fatima, che durante l'anno corrente sarà portata di casa in casa tra le famiglie della città. Quindi, ha salutato e impartito la benedizione finale della celebrazione eucaristica della comunità italiana di St. Brigid's, North Fitzroy. Nel pomeriggio vi è stata la visita a P. Dante Orsi, missionario novantacinquenne, tra i primi Scalabriniani a giungere in Australia per assistere i connazionali immigrati. In serata, un gruppo di giovani sacerdoti provenienti da diverse parti del mondo e impegnati nella pastorale migratoria ha incontrato i Superiori del Consiglio Pontificio.

Nella mattinata del 9 maggio, presso la Curia Arcidiocesana, alcuni rappresentanti dell'Ordinario locale hanno presentato iniziative e progetti concernenti "*The Profile of the Catholic Church in Australia*" (Dr Bob Dixon) e "*The Ethnic Profile of Catholic Schools*". Ha fatto seguito l'incontro con i Cappellani d'emigrazione, presso il centro Croato di Ardeer e, nel pomeriggio, è stato possibile visitare il centro di detenzione di Marybirnong, con conoscenza della struttura e dei programmi per i richiedenti asilo e i rifugiati, oltre ad un prolungato dialogo con tre di essi, provenienti dallo Sri Lanka. Ha fatto seguito il trasferimento a Sydney, con volo nazionale.

Nella città di Sydney, l'Em.mo Cardinale George Pell ha messo a disposizione la sua residenza per alloggiare i Superiori del Dicastero. La mattinata del 10 maggio è stata dedicata all'incontro con i Cappellani d'emigrazione, presso il *Croatian Catholic Centre* in Bossley Park, con visita alle strutture annesse, compresa una casa di riposo per anziani. In serata, nella cattedrale Arcidiocesana di St. Mary, l'Arcivescovo di Sydney ha presieduto la Santa Messa multiculturale, concelebrata da tutti i Vescovi d'Australia, i Cappellani dei migranti, i Direttori e i Vicari episcopali per l'emigrazione. Alla celebrazione erano presenti circa un migliaio di persone, molte delle quali appartenenti alle comunità immigrate in Australia. Il Vescovo di Wagga Wagga, Mons. Gerard Hanna, ha tenuto l'omelia, mentre Mons. Antonio M. Vegliò ha pronunciato un saluto al termine della celebrazione.

Nella mattinata dell'undici maggio, al santuario di Santa Mary McKillop, North Sydney, vi è stato l'incontro con i Vescovi d'Australia riuniti in Assemblea plenaria. Nel pomeriggio, l'incontro con i Vicari Episcopali e i Direttori Diocesani dell'emigrazione, che formano l'*Advisory Committee* del direttore dell'Ufficio della pastorale per i migranti e i rifugiati della Conferenza Episcopale d'Australia, ha di fatto concluso il programma ufficiale della visita.

Il 12 maggio, Mons. Vegliò e P. Bentoglio si sono recati in pellegrinaggio al Monastero e Santuario di Nostra Signora della Divina Misericordia, a Penrose Park, incontrandovi la comunità internazionale di San Paolo primo eremita. Quindi, hanno proseguito per Canberra, dove sono stati ospiti del Nunzio Apostolico S.E. Mons. Giuseppe Lazzarotto e hanno potuto compiere anche un sopralluogo all'Ufficio della Conferenza Episcopale per la pastorale dei migranti e dei rifugiati.

Il 13 maggio, di ritorno a Sydney, Mons. Vegliò e P. Bentoglio sono stati accolti da una ventina di missionari Scalabriniani nella residenza del loro Superiore provinciale, a Mosman. Il resto della giornata è stato dedicato alla verifica e alla valutazione degli avvenimenti salienti della visita, mentre il giorno seguente è iniziato il viaggio di ritorno a Roma.

3. Annotazioni

L'Australia ha una popolazione di circa 21 milioni di abitanti, di cui circa 5 milioni sono lavoratori migranti, 22.500 rifugiati e 2.350 richiedenti asilo.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la Chiesa cattolica ha conosciuto una grande espansione in tutto il Paese. In seguito, a partire dagli anni '60, l'immigrazione proveniente da Paesi come Italia, Croazia o Ungheria ha contribuito a dare un volto multiculturale alla comunità cattolica.

I cattolici australiani sono oggi più di un quarto della popolazione totale (il 27,56%, in base ai dati del 2006), cioè 5,7 milioni. La Chiesa cattolica, che è tra le principali denominazioni cristiane, è quella maggiormente segnata dal fenomeno migratorio. In effetti, circa il 45 per cento della presenza cattolica in Australia è costituito da immigrati della prima generazione o da figli di migranti. Un dato significativo, inoltre, è la crescita del numero dei cattolici tra le comunità indigene. Secondo dati della Conferenza Episcopale Australiana relativi all'ultimo censimento del 2006, attualmente ci sono oltre 100 mila indigeni cattolici, quasi il 7% in più rispetto al 2001.

L'Australia costituisce da tempo la destinazione maggiormente ambita per i migranti provenienti dai Paesi dell'Asia sud-orientale. Ad attrarre i flussi migratori della regione sono in primo luogo ragioni di carattere economico. Il tenore di vita registrato in Australia è infatti sensibilmente maggiore rispetto a quello degli Stati circostanti. Inoltre il reddito pro capite e il livello di sviluppo del Paese rappresentano una meta alla quale aspirare dal punto di vista degli abitanti del Pacifico meridionale, appartenenti ad alcuni dei Paesi più poveri del mondo. In secondo luogo vi sono motivazioni attinenti alle crisi politico-militari ricorrenti nell'area, le quali spingono alla fuga numerosi civili, in cerca di protezione dalle violenze, oppure sottoposti a persecuzioni e vessazioni in qualità della propria etnia o dell'obiettivo politico perseguito. La stabilità istituzionale e il benessere economico del Paese stridono in rapporto alle realtà limitrofe e lo collocano al vertice delle due principali rotte migratorie provenienti rispettivamente da nord-ovest: l'arcipelago indonesiano, Timor Est e Papua Nuova Guinea e da est, ovvero dai numerosi Stati insulari del Pacifico meridionale.

Da qui nasce l'attenzione della comunità internazionale sulle conseguenze di politiche migratorie eccessivamente restrittive messe in atto dal Governo Australiano, che non possono fermare chi è in cerca di sicurezza e, anzi, rischiano di spingere i migranti e i richiedenti asilo nelle mani di trafficanti e sfruttatori. È ovvio allora che la Chiesa sia preoccupata nei confronti di tali politiche.

In effetti, dati recenti confermano che il 79% di coloro che alloggiano in campi di detenzione vi si trova da più di tre mesi. Questo contribuisce ad aumentare i casi di persone che soffrono di crisi depressive, con gravi conseguenze per la salute fisica e psichica. Molte organizzazioni, tra cui la Chiesa cattolica, sono impegnate in un dialogo costante con il Governo per trovare soluzioni alternative e ci sono varie proposte all'esame in questo momento.

Seguendo le indicazioni dell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, nel 2005 si è celebrato a Sydney un Congresso sulla pastorale migratoria, in cui è stata elaborata la bozza di un piano pastorale a livello

nazionale, con titolo *Graced by Migration*. Nel 2009, poi, si è svolto un successivo Congresso, in cui sono stati presentati anche i piani pastorali a livello diocesano.

In tal modo, la Conferenza Episcopale ha stabilito un *Australian Catholic Migrant and Refugee Office* che ha l'incarico di coordinare la pastorale a livello nazionale, ma anche di rappresentanza negli organismi ecclesiali, civili e politici, a livello nazionale e internazionale, che si occupano dell'emigrazione. Nello scorso mese di gennaio, il direttore di tale Ufficio, P. Maurizio Pettenà, è stato nominato dal Santo Padre Consultore del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti, contribuendo così a portare l'esperienza australiana anche nel grande respiro della Santa Sede.

Nelle diocesi australiane operano i Vicari Episcopali o i direttori diocesani per la pastorale migratoria, che due volte all'anno si incontrano con il direttore nazionale per alcuni giorni di formazione, di valutazione e di programmazione. Al termine, si stabiliscono delle priorità pastorali che il direttore nazionale presenta ai Vescovi nella loro Assemblea plenaria per la necessaria approvazione.

La Chiesa in Australia non perde occasione per intervenire nel dibattito su temi migratori e lo fa proprio come azione pastorale. Per esempio, da oltre un anno sta cercando di assicurare la presenza stabile di un sacerdote e di una religiosa presso il centro di detenzione di Christmas Island, mentre gli altri centri sono regolarmente visitati da Operatori che offrono un aiuto pastorale a tutti, a prescindere dalla fede professata. Questa presenza è fatta di ascolto e di incoraggiamento, che poi si riflettono nell'intera società, dando voce alle storie di vita di coloro che sono detenuti nei centri, facendo conoscere le loro vicende e le loro aspirazioni.

La visita del Presidente e del Sotto-Segretario del Consiglio si è realizzata pochi mesi prima che i Vescovi dell'Australia si recassero a Roma per la visita *ad limina*, dove hanno incontrato il Santo Padre e vari Dicasteri della Curia Romana.

ADDRESS TO THE BISHOPS OF AUSTRALIA

*Your Eminence,
Your Excellencies,*

It is an honor and a privilege for me to address this distinguished assembly to share the Church's concerns regarding the phenomenon of human mobility, so that we may move forward in our work together in response to the challenges that every form of migration offers to present society, specifically here in Australia.

When my predecessor, Cardinal Stephen Fumio Hamao, came in November 2005 to address the "Australian Conference for Pastoral Agents of Migrants and Itinerant People", a Filipina who moved to this country at a very young age shared her migration story. As she described her experiences and her perceptions, she made a very telling comment: "But when do we stop being migrants?" After years of a seemingly well-integrated life in Australia she felt she had not stopped being a migrant. She continued feeling, or perhaps being treated, like a migrant.

This story indeed makes us reflect and leads us to realize that migration is not an easy option. Even the most voluntary human mobility implies a certain degree of uprooting: a person leaves his usual environment and enters a new one, where people may speak a different language, and do things differently, where customs, traditions, culture, mentality, even food are unfamiliar, where the newcomer is considered, under the best hypothesis, different...

This experience is certainly not unique, and considering that it comes from a successful migration story, we can only imagine what it could be for those who are forced to a journey by boat, fleeing from violence, war, violation of human rights or persecution. They risk their lives, only to end up in detention camps maybe on Christmas Island or, perhaps on the peripheries of Darwin.

I believe one cannot overstate the physical, emotional, psychological and moral pains and suffering that accompany departure from one's native land, especially if displacement or flight becomes the only available option.

AUSTRALIA, A LAND OF MIGRANTS

The website of the Australian Government's Department of Foreign Affairs and Trade proudly presents Australia as a land of immigrants. It states: "There are more than 21 million people resident in Australia. They come from a wide range of backgrounds: Indigenous peoples who have inhabited Australia for up to 60,000 years, descendants of the British who set up colonies on the Australian continent in the 1700s, Europeans and others who migrated to Australia as the colonies grew, formed a federation in 1901 and the new nation evolved, and more recent immigrants from Asia, Africa and the Middle East." It also affirms that "Australia's immigration policy is global and does not discriminate on racial, cultural or religious grounds. Each year, Australia welcomes more than 120,000 migrants and resettles around 13,000 people under its humanitarian program."

According to the latest available data from the OECD (Organization for Economic Cooperation and Development) Continuous Reporting System on migration (SOPEMI), published in *International Migration Outlook 2010*, permanent immigration in Australia increased in 2008 compared to 2007. The country received 502,800 long-stay or permanent migrants. Over a third of these were in reality already in Australia as international students or skilled temporary migrants. In 2009, incoming migrants were mostly those who were sponsored by employers or practitioners in the healthcare and engineering sectors. The top five migrant source countries were United Kingdom (18%), India (15%), China (13%), South Africa (9%) and the Philippines (5%). Other OECD countries provided 31.1% of arrivals. On the other hand, 224,600 persons emigrated from the country.

In 2008-2009, 13,500 visas were granted under the Humanitarian Program. These were given to applicants under the offshore resettlement component (82%) and under the on-shore protection/asylum component (18%).

While some OECD countries have offered channels for undocumented foreigners to acquire residence permits, unfortunately, Australia has not followed suit. In fact, its law can be quite tough for people who are found in its territory with no regular documents. It requires the detention of all non-citizens without a valid visa. These include those who arrived without a visa and those who stayed on after their visa had expired or been cancelled. No distinction is made between the detention of adults and children.

It has even come to the point of excising some territories to prevent those who reach these areas, without authorization, to apply validly for a protection visa.

THE CHURCH'S DOCUMENTS

What is the attitude of the Church in relation to the phenomenon of the movement of people across communities, cultures and lands? There has always been solicitude, on the part of the Catholic Church, for those who have left their homelands, or indeed who have none. The Apostolic Constitution *Exsul Familia* (1952) gives a brief review of what the Church has done in this area through the centuries. This historical review is recalled in the Pontifical Council's Instruction *Erga migrantes caritas Christi* (EMCC)¹, which also pays special attention to the Second Vatican Ecumenical Council².

As Bishops' Conferences, and their specific Commissions in charge of migration, were being formed and consolidated, the pastoral care for migrants was renewed and reorganized leading to the publication, in 1969, of Pope Paul VI's *Motu Proprio Pastoralis Migratorum Cura*, and the publication of the Congregation for Bishops' corresponding Instruction *De Pastoralis Migratorum Cura* ("Nemo est"), which implemented the teachings and directives of Vatican II in this area.

Thirty-five years later, in 2004, a new Instruction – the aforementioned *Erga migrantes caritas Christi* – was issued by our Pontifical Council, a Dicastery of the Roman Curia specifically charged with issues related to human mobility. The document "urges us to look afresh at [the migrants and refugees'] problems"³ and invites all Catholics "to respond to this challenge ... [for] it is not just a matter of good will or the personal charisma of a few"⁴.

In his Message on the occasion of this year's "World Day of Migrants and Refugees", Pope Benedict XVI considered the right to emigrate, stating that "the Church recognizes this right in every human person, in its dual aspect of the possibility to leave one's country and the possibility to enter another country to look for better conditions of life". At the same time, however, he affirmed that "States have the right to regulate migration flows and to defend their own frontiers" provided that "the respect due to the dignity of each and every human person" is guaranteed. He also added that it is the immigrants' duty "to integrate into the host Country, respecting its laws and its national identity" and therefore, the challenge for all of us "is to combine the welcome due to every human being, especially when in need, with a reckoning of what is necessary for both the local inhabitants and the new arrivals to live a dignified and peaceful life."

¹ no. 20.

² EMCC 21-23.

³ EMCC 1.

⁴ EMCC 3.

THE RESPONSE OF THE CHURCH

Erga migrantes caritas Christi outlines the responses that the Church offers to the challenges and risks presented by today's migration phenomenon. This response is at several levels.

Essentially, the Church wishes to be there where the migrants are, to share with them the joys and the hopes, as well as the grief and the pains of migration⁵. Humanitarian aid and solidarity, social action and advocacy, training and Christian formation are all part of the Church's ministry among those involved in human mobility. However, all these are but various expressions of its fundamental mission: the proclamation of the Good News that God is love and, out of love, He became man, and by His death and resurrection, He restored man's lost unity with God. In doing so, He also gave back to every person the dignity of being a child of God and confirmed every human being's worth, by the fact that humankind received such a great Redeemer⁶. Hence there are profound links between evangelization and human promotion.⁷

a. Welcome and solidarity

Concretely, migrants, refugees, internally displaced persons or poor foreign students may find themselves literally in situations where they need food, clothing and shelter. Further, they may need medicine and medical care. The Church seeks to welcome them, through the proper channels, by establishing a *culture of welcome* in its communities, and being in solidarity with them⁸.

However, welcoming people on the move is not exhausted by "performing acts of fraternal assistance or even by supporting legislation aimed at giving them their due place in society while respecting their identity as foreigners"⁹. An authentic *culture of welcome* accepts "the truly human values of the immigrants over and above any difficulties caused by living together with persons who are different"¹⁰. As Christians, we are called to a truly fraternal welcome for "one another ... as Christ welcomed [us] ..., for the glory of God" (Rm 15:7)¹¹. This sense of

⁵ cf. Second Vatican Council, Pastoral Constitution on the Church in the Modern World *Gaudium et Spes*, no. 1.

⁶ cf. Pope JOHN PAUL II, Encyclical *Redemptor Hominis*, nos. 9-10.

⁷ cf. Pope PAUL VI, Apostolic Exhortation *Evangelii Nuntiandi*, nos. 29-39 and Encyclical *Populorum Progressio*, no. 12.

⁸ cf. EMCC 39-43.

⁹ EMCC 39.

¹⁰ *ibid.*

¹¹ EMCC 40.

welcome must grow deeper in the Christian community, especially through religious instruction and catechesis¹².

For the Church, an authentic *culture of welcome* does not make any distinction between migrants, refugees or other displaced people, whatever may be their nationality, color or creed. Our welcome for them “is fully based on love for Christ, in the certainty that good done out of love of God to one’s neighbour, especially the most needy, is done to Him”¹³. Of course, pastoral care is respectful of differences and, therefore, there is necessarily a difference in the kind of religious attention given to Catholics of the Latin and the Eastern rites, to members of other Christian Churches and Ecclesial Communities, and to those who profess other religions¹⁴.

b. Advocacy

When migrants’ rights are trampled on, the Church defends them, sometimes advocating on their behalf¹⁵. When human dignity is not respected and human rights are violated, the result is a moral suffering that harms the human family. As the Universal Declaration of Human Rights affirms, “all human beings are born free and equal in dignity and rights”¹⁶. Any inequality in this sense, therefore, cannot be accepted.

In this context, *Erga migrantes caritas Christi* states that migrants are “often victims of illegal recruitment and of short-term contracts providing poor working and living conditions”. Often they are subjected to “physical, verbal and even sexual abuse” and are obliged to “work long hours, often without the benefits of medical care and the usual forms of social security”. In some cases, they are forbidden from forming “labor unions”. The local population may regard them “with suspicion and even consider them a danger and a threat”, often provoking “manifestations of intolerance, xenophobia and racism”.¹⁷

Migrants, refugees and asylum-seekers are also in perennial danger of becoming “victims of the sad phenomenon of human trafficking, which no longer spares even children”¹⁸. This and other problems are linked with the increasing “feminization of migration”. Women and girls are increasingly part of the phenomenon, and in many cultures,

¹² cf. EMCC 42.

¹³ EMCC 41.

¹⁴ cf. EMCC 49-69.

¹⁵ cf. EMCC 6.

¹⁶ art. 1.

¹⁷ EMCC 6.

¹⁸ EMCC 5.

their dignity and rights are not safeguarded, if recognized at all. In this context, women migrants' rights, therefore, need to be safeguarded twice: as migrants, refugees or asylum-seekers and as women.

At this point, it is also necessary to mention the human rights of migrants in an irregular situation. In spite of their condition, they, too, are endowed with human dignity and rights. This is why the ratification or accession to the International Convention for the Protection of the Rights of All Migrants Workers and the Members of their Families is of utmost importance¹⁹, and we urge you to encourage your country's political leaders to do it.

c. Preparing potential migrants and refugees

The Church is also called to accompany potential migrants in their decision-making process and to prepare them for migrant life abroad. Naturally, the formation of a migrant starts very much before he/she decides to migrate: from the cradle at home, to his lessons at school, in catechism classes, in the parish, in the ecclesial groups, associations and movements he might choose to follow, etc. Already at this stage of the potential migrant's and the future refugee's life, the Church wishes to be present, to serve.

Then when the person starts thinking about the idea of migrating, it is important to provide them with correct information regarding the possible destination countries: their laws, and not only labor legislation, their customs, religious traditions, the existing condition regarding freedom and democracy, etc. Since employment agencies or even relatives and friends are not always dependable or objective sources of information in this regard, it is important for the Church, through its networks, to be able to furnish reliable pre-departure data.

It may be more difficult to determine who are potential refugees or asylum-seekers. However, providing information regarding potential destination countries' humanitarian laws and those governing refugee protection could be of great importance.

When a person finally decides to migrate or seek asylum, then it is necessary to encourage him/her to contact the Church and its related structures and organizations in the destination country, where it is possible to avail of pastoral care, including social and legal assistance, if necessary.

¹⁹ cf. EMCC 6.

d. Dialogue

In the world of human mobility, dialogue at many levels is a must. The intermingling of cultures, religions and customs as a consequence of human mobility could be an enrichment, but it has also caused tension in the past, which has persisted, and considerably, in some cases. Antidote to this tension is dialogue at all levels: ecumenical and inter-religious dialogue, as well as dialogue with those who do not have a religious creed, and inter-cultural dialogue. This is a process that leads to the recognition of values that are in common and an attitude of respect for differences²⁰ without losing one's own identity²¹.

Certainly, the most common and most direct way of doing dialogue is through the so-called "dialogue of life", with simple everyday gestures of respect, solidarity, fraternity and love, among people who belong to different Churches and Ecclesial Communities, religions and cultures. This can produce an authentic change in interpersonal relationships, which is capital.

In his Message for the World Day of Migrants and Refugees in 2005, Pope John Paul II affirmed the need "for a dialogue between people of different cultures in a context of pluralism that goes beyond mere tolerance and reaches sympathy" and to "encourage ... a mutual fecundation of cultures. This implies reciprocal knowledge and openness between cultures, in a context of true understanding and benevolence."²²

However, he also said that "dialogue must not hide, but exalt, the gift of faith"²³. A dialogue of welcome and mutual openness allows people to know each other better and discover that the various religious traditions often contain precious seeds of the Word of God (*Semina Verbi*)²⁴. This could certainly be a way to enrich dialogue.

Thus, dialogue and evangelization are not opposed to each other. *Erga migrantes caritas Christi*, in fact, recommends a "great respect and attention for the migrants' [religious] traditions and culture" that we are called to show as Christians. At the same time we have "to bear witness to the gospel of love and peace in our dealings with them and also to proclaim the Word of God explicitly to them so that the blessing of the Lord, promised to Abraham and his descendants forever, may

²⁰ cf. EMCC 34-36; 56-59; 69.

²¹ cf. Pope JOHN PAUL II, Message for the World Day of Peace 2001, nos. 14ff.

²² no. 3; See also EMCC 9, 36.

²³ Pope JOHN PAUL II, Message for the World Day of Migrants and Refugees in 2002, no. 4.

²⁴ cf. EMCC 96.

reach them.”²⁵ “There is nothing more beautiful than to be surprised by the Gospel, by the encounter with Christ,” Pope Benedict XVI attested, and continued, “There is nothing more beautiful than to know Him and to speak to others of our friendship with Him.”²⁶

e. Cooperation

Furthermore, the response of the Church obviously requires cooperation among local Churches²⁷, a fundamental pillar of the guidelines expressed in EMCC. Thus, while it is the task of the Church in the destination country to offer pastoral care to all the faithful in its territory, it is important for migrants, refugees, asylum-seekers and other displaced people to be accompanied by priests and/or other pastoral agents who are from, have a cultural background linking them with, or have carried out missionary activities in their country or area of origin. This cultural and linguistic closeness is of great importance in helping them live and grow in the faith and as Christians, face all the difficulties, challenges and opportunities they encounter in their life in the host country, in this case Australia. This is indeed why close collaboration between the Church of origin and the Church in the host country is necessary.²⁸

Such collaboration will also help migrants, asylum-seekers, refugees and all displaced people, little by little, to become part and parcel of the local Church, where no one is a foreigner, and where everyone is welcome, because Jesus Christ died for each and every person without any distinction. Then the Church in the destination country will also become a model of a truly inter-cultural society, where everyone is really an integral part of it, where differences are not a reason for conflict but are truly an enrichment for all. Then, universal brotherhood, where all people are members of one family, and the earth is truly a home for all, will no longer be a beautiful dream but will start becoming a reality.

THE RESPONSE OF THE CHURCH IN AUSTRALIA

You know more than I do how active the Church in Australia is in responding to the challenges that immigration and asylum-seeking in this country offer. Specifically through the Australian Catholic Migrant

²⁵ EMCC 100.

²⁶ Pope BENEDICT XVI, Homily during the Holy Mass for the inauguration of the Pontificate: *L'Osservatore Romano*, 25 April 2005, p. 5.

²⁷ cf. EMCC 28.

²⁸ cf. EMCC 70; Juridical Pastoral Regulations, art. 1 §3, art. 16-18.

and Refugee Office (ACMRO), you have identified the needs of migrants and refugees and responded with concrete support and pastoral care, you protested against perceived injustice, you have spoken in solidarity with those who have not had regular documents, including those who are in detention camps, you have contributed to forming public opinion and gaining sympathy for them, you have not shied away from public debate, you have sought to influence politicians and policymakers by lobbying.

Allow me to thank you, on behalf of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People and on my own behalf, for courageously defending these people who are truly in need, and of whom Christ affirmed, "whatever you did for one of these least brothers of mine, you did for me" (Mt 25:40).

The appointment of Fr Maurizio Pettenà as a consultant to the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People gives the Church in Australia a further opportunity to contribute to the international dialogue on issues facing Migrants and Refugees. The appointment is a privilege and an honor for Fr Pettenà and for the Episcopal Conference of this nation. The Council looks forward to an increasing collaboration with the Australian Catholic Bishops' Conference in this regard.

Let me take this opportunity to mention two persons, who are no longer with us, who have played a significant role in building awareness and being responsive to the plight of migrants, refugees and all displaced people in your country. I am referring to Bishop Joe Grech, for a long time Delegate for Migrants and Refugees in your Bishops Commission for Pastoral Life, who has gone back to the Father, and Rev. John Murphy, for several terms director of ACMRO, who is now enjoying his well-earned retirement. Our Pontifical Council has been privileged to receive their active and warm collaboration. To them both we owe a debt of special gratitude.

CONCLUSION

Finally, I thank God with you and the whole Church in Australia for the recent canonization of Mary MacKillop, the first Australian Roman Catholic saint. Let me quote the following from Ikabel Patel, the President of the Islamic Federation of Australia:

"Mary MacKillop was a remarkable person who dedicated her life to education and helping people. Her elevation to sainthood is of great religious significance to Australian Roman Catholics and it is a source of joy to all Australians that her selfless work has been given international recognition".

Allow me to conclude with the words of Pope Benedict XVI, in his Message for the last World Day of Migrants and Refugees:

«In an increasingly globalized society, the common good and the effort to obtain it cannot fail to assume the dimensions of the whole human family ...» (*Caritas in veritate*, 7). This is also the perspective with which to look at the reality of migration. In fact ... «the weakening of brotherly ties between individuals and nations» (*Populorum progressio*, 66) ... has a major impact on the migration phenomenon. Human brotherhood is the, at times surprising, experience of a relationship that unites, of a profound bond with the other, different from me, based on the simple fact of being human beings. Assumed and lived responsibly, it fosters a life of communion and sharing with all and in particular with migrants....

Also in the case of those who are forced to migrate, solidarity is nourished by the «reserve» of love that is born from considering ourselves a single human family ... This means that those who are forced to leave their homes or their country will be helped to find a place where they may live in peace and safety, where they may work and take on the rights and duties that exist in the Country that welcomes them, contributing to the common good and without forgetting the religious dimension of life.

Inspired by the Magisterium of the Holy Father and also by the example of Mary MacKillop, may we be instruments in the realization of the one human family, "an anticipation and a prefiguration of the undivided city of God" (*Caritas in veritate*, 7).

TALK TO CHAPLAINS OF MIGRANTS AND MIGRANT COMMUNITIES

Dear Chaplains and Members of migrant communities,

It is indeed a great joy for me to be here with you today to share our common joys and struggles for the benefit of all those who are involved in the “striking phenomenon” of migration, both voluntary and compelled.

As you may know, the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People is part of the Roman Curia that aids the Holy Father in exercising his supreme pastoral office for the good and service of the whole Church and of the local Churches. In particular, it is entrusted with the task of bringing the pastoral concern of the Church to all those who are not living in their homelands or those who have none, so that their specific needs may receive the attention they deserve. You, dear Chaplains and Pastoral Agents, are our arms in addressing directly these needs, and you, dear members of the various communities, offer them concrete and moral support and share in their mission.

1. The right not to emigrate

Any form of migration, in fact, inevitably involves some kind of suffering because of the uprooting that it entails. This may simply be because in another country people have a different mentality, other ways of doing things, speak another language or even serve a different kind of food at meals. How much more if migration is an impelling necessity! For this reason, already almost half a century ago, way back in 1963, Pope John XXIII, in his great encyclical *Pacem in Terris*, affirmed the right of every individual *to remain in their own country* (cf. PT 25; see also EMCC 29).

In 2004, Pope John Paul II acknowledged every person’s *right not to emigrate*. He defined this as “*the right to live in peace and dignity in one’s own country*”,

adding that “*it is possible for every country to guarantee its own population, in addition to freedom of expression and movement, the possibility to satisfy basic needs such as food, health care, work, housing and education*”. He also cautioned that “*the frustration of these needs forces many into a position where their only option is to emigrate*” (Message for the World Day of Migrants and Refugees 2004, no. 3).

This is a first area where you can get involved. Prevention is worth much more than a cure, it is always said, but Governments do not always realize or respond to this challenge. You know where migrants in Australia come from. It would be important to see what can be done to help potential migrants cope with the situation in their own countries so that it will not be necessary for them to leave. Responses to the situation could range from projects that fight poverty, to training and assistance towards gainful employment, from health and sanitation education and services to housing programs, from peace-building projects, the struggle to stop violence and work for reconciliation, to information and aid in getting access to opportunities, etc. This requires a durable commitment in a long process, but I can assure you it is worth the effort.

In the area of information, it is important to provide potential migrants with accurate information regarding the situation of their destination countries, the real opportunities that exist and do not exist, as well as the very real dangers that they have to face. Many potential migrants are fed with erroneous information in this regard. For these reasons, it is necessary to build bridges with their countries of origin, if possible, and for Catholics, with their local Churches, and establish some form of cooperation with them.

2. The right to emigrate and to immigrate

Unfortunately, present hardships and ongoing wars and violence drive people out of their countries. Indeed there are times, and quite often in our days, when it becomes necessary to leave one's homeland.

This, too, is a human right, stated in the International Bill of Human Rights: *"Everyone has the right to leave any country, including his own, and to return to his country."* (art. 13; see also EMCC 29). However, whereas the right to emigrate is recognized by civil instruments, this is not so for the right to enter another country where they expect to find a more suitable life for themselves and their families. The only exception in the civil arena consists of those who are fleeing from persecution, stated in art. 14 § 1 of the International Bill of Human Rights: *"Everyone has the right to seek and to enjoy in other countries asylum from persecution."* Obviously this excludes flight from criminal prosecution (cf. art. 14 § 2).

However, this year, in his Message on the occasion of the *"World Day of Migrants and Refugees"*, Pope Benedict XVI reflected on the right to emigrate, stating that *"the Church recognizes this right in every human person, in its dual aspect of the possibility to leave one's country and the possibility to enter another country to look for better conditions of life"*. At the same time, however, he affirmed that *"States have the right to regulate*

migration flows and to defend their own frontiers" provided that guarantees are always granted for *"the respect due to the dignity of each and every human person."* He also added that it is the immigrants' duty *"to integrate into the host Country, respecting its laws and its national identity"* and therefore, the challenge for all of us *"is to combine the welcome due to every human being, especially when in need, with a reckoning of what is necessary for both the local inhabitants and the new arrivals to live a dignified and peaceful life."*

3. Welcome and solidarity

Hence, the Church considers it an obligation of the more prosperous nations, *"to the extent they are able, to welcome the foreigner in search of the security and the means of livelihood which he cannot find in his country of origin"* (CCC 2241). This is in consonance with the universal destination of goods.

However, the Church does not expect welcome for the migrants only on the part of the government and various institutions, but from its own ranks first of all.

The Instruction *Erga migrantes caritas Christi* in fact affirms that *"the entire Church in the host country must feel concerned and engaged regarding immigrants. ... With the help of social and pastoral workers, the local population should be made aware of the complex problems of migration and the need to oppose baseless suspicions and offensive prejudices against foreigners. ... Suitable means must be found to create in the Christian conscience a sense of welcome, especially for the poorest and outcasts as migrants often are. This welcome is fully based on love for Christ, in the certainty that good done out of love of God to one's neighbour, especially the most needy, is done to Him"* (no. 41).

Moreover, in this year's Message for the World Day of Migrants and Refugees, Pope Benedict XVI affirmed that migrants and local populations, which welcome them, belong to one family and therefore all have the same right of enjoying the goods of the earth. This is the foundation of sharing and solidarity.

In a particular way, regarding refugees, *"welcoming ... and giving them hospitality is for everyone an imperative gesture of human solidarity, so that they may not feel isolated because of intolerance and disinterest"* (Discourse of Pope Benedict XVI at the General Audience of 20 June 2007).

4. Irregular migration

Severe immigration laws and restrictive immigration policies, including a limit to migrants' access to social services, have not discour-

aged international migration which, in fact, continues to grow. Such measures have actually helped increase irregular migration.

When it is difficult to cross a border legally and there is an impelling need to do so, people do not hesitate to attempt unauthorized migration even at considerable risk, including turning to smugglers of persons. They could end up becoming victims of trafficking in human beings, exploited in prostitution, indentured labour, slave-like services or even the extraction of organs.

Migrants in an irregular situation are vulnerable. No one guarantees their human and labour rights. It is easy to exploit and abuse them while enjoying economic gains at their expense. Protecting the rights of irregular migrants, therefore, would be an important step forward in stopping migrants' abuse and exploitation.

Even under these conditions, they conserve the dignity and rights rooted in their humanity. They need to be helped to live and, when possible, to regularize their status. If a community gives shelter to migrants in irregular situations, the aim is not "*civil disobedience*" but the defence of people whose dignity and rights may have been violated or who have not been properly treated before the law.

5. A mixture of traditions, cultures and religions

Migration, however, does not only cause problems. It is also an opportunity. The intermingling of cultures, religions and beliefs caused by migration could be enrichment, although it has also caused tension which has persisted, even considerably, in some cases. Antidote to this tension is dialogue which leads to the recognition of values that are in common and an attitude of respect for differences (cf. EMCC 34-36; 56-59; 69), as long as the "*cultural practices which immigrants bring with them ... do not contravene either the universal ethical values inherent in the natural law or fundamental human rights*" (Pontifical Message for the World Day of Peace 2001, 13; see also EMCC 34-36).

In this context I would like to recall the Message for the Day of Migrants and Refugees in 2005. The theme was "intercultural integration", presented not as an assimilation "*that leads migrants to suppress or to forget their own cultural identity*" but as "*contact with others that leads to discovering their 'secret', to being open to them in order to welcome their valid aspects and thus contribute to knowing each one better*" (no. 1). If properly done, this can shape societies and cultures into "*a reflection of the multifaceted gifts of God to human beings*" (*ibid.*).

The Church has a special role in this process. In our experience, the first step for migrants to "integrate" into the local Church is to make

sure that they feel at home there, meaning that they can be themselves in language, spirituality and particular traditions. Civil societies, that are struggling with their inter-cultural challenges, can learn from the teaching and experience of the Church.

"The passage from monocultural to multicultural societies can be a sign of the living presence of God in history and in the community of humankind, being a providential opportunity to fulfill God's plan for a universal communion. We are all ... called to a culture of solidarity ... so as to achieve together a real communion of persons" (EMCC 9).

6. Evangelization

Today's migration phenomenon has also led the Church in Australia, like other Churches in countries where Christians are a majority, to a new experience. People who know nothing of Christ, or who have an inadequate understanding of him, are settling in your country. This is a new possibility for the spread of the word of God (cf. *Verbum Domini*, 105).

The Synod Fathers at the Twelfth Ordinary General Assembly of the Synod of Bishops (Vatican, 5-26 October 2008) affirmed that "*migrants are entitled to hear the kerygma*" (*Ibid.*), which is certainly not to be imposed on them, but should however be proposed.

Conclusion

In his Encyclical Letter *Caritas in veritate*, Pope Benedict XVI defined migration as "*a social phenomenon of epoch-making proportions that requires bold, forward-looking policies of international cooperation if it is to be handled effectively*" (no. 62). He also affirmed that these policies require a close collaboration between the migrants' countries of origin and their countries of destination since no country can address the problems related to the phenomenon by itself. Such collaboration is evidently also necessary between the migrants' Church of origin and the receiving Church. This collaboration is particularly entrusted to you, chaplains and pastoral agents of migrants, with the special support of the communities of migrants present in your country.

If our migrant brothers and sisters receive adequate welcome and attention and are touched by the Good News, "*they will be able to be heralds of God's word and witnesses to the Risen Jesus, the hope of the world*" (*Verbum Domini* 105).

ADDRESS AT THE MULTICULTURAL MASS

(Sydney, 10th May 2011)

Your Eminences, your Excellencies, my dear Priests, Religious Men and Women, sisters and brothers,

as President of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People I gladly greet all of you here present. The Pope, in fact, has given me the task to oversee this Dicastery of the Holy See, whose mission is to promote the pastoral care of all those who, for various reasons, are subject to human mobility: migrants, refugees, nomads, seafarers, pilgrims and tourists, people who live and work on the move. I am also happy to bestow upon all of you the Blessing of the Holy Father, Benedict XVI.

I gladly accepted the invitation to share with you a few thoughts, within this assembly of faith and culture, in the heart of the pastoral care among migrants.

During my stay in Australia, visiting many ethnic communities, it has become evident the need to focus the attention on the values, the providential aspects, and the positive dynamics of the human mobility. Next to the lights, however, some shadows have also appeared, and I mean all those difficulties and challenges connected to the already structural phenomenon of migrations at a global level. As a matter of fact, it is what the Holy Father Benedict XVI keeps saying in the Messages he sends every year to the faithful, on the occasion of the World Day of Migrants and Refugees.

This celebration of the Holy Eucharist wishes to be a specific sign of the multi-ethnicity of the Australian continent, or better of its intercultural journey, which means a dialogue among cultures, more so than a simple tolerated coexistence. It is an exchange that enriches everyone, because at the center there is Jesus Christ who *"is the same yesterday, today and forever"* and in every part of the world. I would like to recall some powerful expressions taken from today's First Reading, in order to explain more in depth our search for Jesus Christ and the communion among us.

"Behold I stand at the door and knock" (Rev 3:20): this passage taken from the Book of Revelation gives me the opportunity to underscore three pivotal elements that, for me, are essential to draw a theological perspective able to inspire our pastoral work in the complex world of human mobility.

First of all, it points out to a presence: the author of the Book of Revelation says, by using a peculiar expression in the greek text: *behold, I stay*. By these words he describes the dialogue between Jesus and the Church in Laodicea, that is the symbol of the whole ecclesial realm. "*Behold, I stay*" is the unveiling of a presence, that stimulates and calls. It is above all the affirmation of who God is. In fact, in the biblical revelation, God manifests himself just as "*I am who I am*" in the dialogue with Moses (Ex 3:14). It is not an ontological definition of the divine reality, instead an assurance of God's presence who saves, next to Moses, the Patriarchs, next to humanity that lives "*joys and hopes, sorrows and anxieties*" (see *Gaudium et Spes* 1).

Surely, God reveals himself in his fullness in Jesus of Nazareth, when for instance St. John recalls what we have just heard in the Gospel of today's Liturgy: "*Truly I tell you: it is not Moses who gave you bread from heaven, but my Father gives you the bread from heaven, the true one*" (Jn 6:33), and reveals himself to his listeners by suggesting an encounter face to face and saying: "*I am the bread of life; whoever comes to me will not be hungry and whoever believes in me will not be thirsty, never!*" (Jn 6:35). In another account we find similar words of Jesus inviting to an intense relationship with him: "*I am the light of the world*" (Jn 8:12); "*I am the gate of the sheep*" (Jn 10:7); "*I am the shepherd, the good one*" (Jn 10:11). Thus, God's presence, in Jesus Christ, sheds light on the foundation on which also every apostolate is built, which means paying more attention to the specific interpersonal relationships.

The other person is not an abstract being, but a real person who was given the interior principle of freedom and wishes to meet with other free human persons. Consequently, in the context of human mobility, this means that the relationship among people has a very important value, because the respect, the promotion, the affirmation of sense of each of the subjects take place in the right interpersonal relationship. Here it is underlined that the positive foundation of relationships is the "other" who is a "neighbor". Jesus who says, in Revelation "*Behold, I stay*", invites to overcome barriers of fear, prejudice, indifference, selfishness, narrow-mindedness.

And we come now to the second element of our reflection: "*Behold, I stand at the door*". The image of the door is recurrent in the Bible, may be because it is highly expressive and easy to understand.

God is before us just like any of us is before others. The pastoral Agents of the human mobility are before migrants, refugees and itinerant people in a relationship of reciprocity, not one of narrow-mindedness. Yes, because the door suggests exactly this double orientation: the entrance of a house is like a border, that has a protective and a com-

municative dimension. The threshold of the house marks the boundary between what is public and what is reserved to the family that lives in the house, to its intimate and private life.

In order to be much clearer, we can picture Abraham sitting at the entrance of his tent, as related in Genesis 18, before welcoming and giving hospitality to the three travellers who go by his place. The entrance of the house, like the entrance of the tent, is a boundary to be kept from intruders and invaders. As a matter of fact, Abraham is on guard at his tent. But for him the value of protection and separation of the entrance is integrated with the value of communication and unity. A threshold is a threshold and not a barrier, but only if we make it a bridge between two distant sides, a link between two worlds far away, if we understand it in the sense of a relationship, by respecting differences. Every threshold is like a smile, that offers a connection on one side, and marks a boundary on the other.

And here we have the third moment of our reflection: *"Behold, I stay at the door and knock"*. Jesus stands still in front of the door and, after knocking, he waits for the door to be opened. Many migrants and refugees, once they reach the country of their destination, stop at the door of the local people. In their own country they did not have the opportunities which they now think they can get, at least in a certain amount, in order to achieve a more stable and comfortable condition for them and for their loved ones.

What will be the reaction of those who are usually inside the house, safe, sheltered, with the assurance of being able to take advantage of goods and resources? That door can remain shut, also in order to defend customs, traditions, mentalities as well as prejudices, fears. Or, it can be an open door, that becomes welcoming and hospitable, and yet respecting justice and truth. Applied to the phenomenon of the human mobility, that does not surely mean fostering illegality, but promoting human dignity with a special attention to the legitimate search for safety and legality.

The one who knocks at the door waits for the door to be opened. Sharing resources, in solidarity, has the effect of creating a new condition of life, in communion. Thanks to the seer of the Book of Revelation, Jesus tells his disciples these words of extraordinary connection, spiritual but also realistic, with the community that welcomes him: *"Behold, I stay at the door and knock. If anyone hears my voice and open the door, I will enter his house and dine with him, and he with me"* (Rev 3:20).

"Migrations – John Paul II stated on the occasion of the 2001 World Day of Peace Message – are a great opportunity, if the cultural differences are seen as an opportunity for meeting and dialogue, and if uneven distribu-

tion of world resources provokes a new conscience of solidarity that must unite the human family". And in the Instruction *Erga migrantes caritas Christi*, published by our Council in 2004, this specific idea is upheld: "We are all called to the culture of solidarity, on many occasions suggested by the Magisterium, in order to achieve together a sheer communion of people. It is the journey, not an easy one, that the Church invites to take" (EMCC 9). Finally, Pope Benedict XVI, in this year's Message for World Day of Migrants and Refugees, said that humanity is called to become "one family of brothers and sisters in societies that become more and more multiethnic and intercultural, where people from other religions are also moved to dialogue, in order to find a serene and fruitful way of living together by respecting the legitimate differences".

Surely, solidarity requires efforts, sacrifices and sufferings. Again, the Book of Revelation comes to our aid to accept this difficult journey, when in chapter 4 the seer "sees a door opened in the sky" (Rev 4:1). However, in order to go through the door, he is invited to make an effort to move up higher, by overcoming the barriers of selfishness, narrow-mindedness, wickedness: "Behold, a door was opened in the sky. The voice I had heard earlier speaking to me like a trumpet, said: come up here" (Rev 4:1).

Thus, the symbolic language explains the hard reality of which the Book of the Acts of the Apostles refers to when it recalls the value of Stephen's witness till his martyrdom. The desire of proclaiming the Good News of the Gospel produced the persecution already in the beginning of the life of the Church. And yet, Stephen's blood originated Philip's preaching and a long series of other witnesses, reaching our days. We too, sensitive to the pastoral care of the human mobility, are called to see Jesus' presence that knocks at our doors and to be courageous witnesses of solidarity and justice, like Philip, who "after reaching a Samaritan city, started preaching Christ to them" (Act 8:5).

Finally, the heart of the apostolate among migrants and itinerant people is right here, in being able to create interpersonal relationships that, by promoting every human person, can bring all "to the unity in the faith and in the knowledge of the Son of God and become mature, attaining to the whole measure of the fullness of Christ", as St. Paul writes to the Ephesians (Eph 4:13). This centrality of Jesus Christ is the strength, the support, the enthusiasm that drives our tired steps, in answering to the questions of migrants and refugees, by repeating Jesus' words: "whoever comes to me will never hunger, and whoever believes in me will never thirst... I will not reject anyone who comes to me" (Jn 6:35.37).

May this liturgical celebration and your whole ecclesial ministry be fruitful in the renewed discovery of the motivations that are the foun-

dation of the pastoral work among migrants and refugees. May you strengthen your enthusiasm and offer your precious service to God with generous dedication, in the Church, on behalf of the brothers and sisters on the move in the different walkways of the world.

HOMILY ADDRESSED TO MIGRANTS' COMMUNITIES

Dear brothers and sisters in Jesus Christ,

I am happy to be with you today for this celebration of the Eucharist, in my capacity of President of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People. The Pope entrusted to me the task of leading this Dicastery of the Holy See that cares for those who are on the move for many reasons: migrants, refugees, nomads, fishers, pilgrims and tourists, all those who live and work on the roads and on the streets. I am also happy to forward to you all the blessing of His Holiness Pope Benedict XVI.

One of the most fascinating stories which opens the Old Testament is that of Abraham called by God. He was convinced that the way he lived did no longer correspond to the fulfilment of his life. It had to be changed. And he left the place familiar to him. He left the security of his life, the respect he enjoyed. He instead trusted on the promise of God. Abraham remained faithful, trusting Yahweh, the promise made. The path of Abraham introduced him to a new country and so he could become the father of the faithful. He was the first migrant of the history of salvation.

His story, like that of every migrant man and woman, was all about promise and commitment, tempting and challenging. Something which is valid for all times, but also valid for each one of us. For me, but also for you.

To look for the promised land which God wants to give to us. The promised land is the place where people are eager to do God's will; where people live together in peace. The place where people care for one another, where nobody lacks anything. It is where people are trying to make one another happy. In this sense, every region of the world could become a homeland, because it is the place where we receive and offer justice and peace, shelter and food, a job, a present and a future.

However, it has consequences. One of them is that one has to leave the familiar surroundings. One has to follow new avenues, to take a new course, change its life, in order to answer the new challenge.

Jesus followed that way of Abraham. He answered the call of the Father like nobody else, day in and day out. He moved around, in all directions, without a place for himself. Witnessing to people of the blessings of the Father, reconciling and healing.

He was welcomed and applauded. However, also misunderstood and lonely. But he remained in relation with the Father.

The path of the apostles went first upwards. One day it happened that Jesus and three disciples went on the top of a mountain. On that mountain, the Tabor, the mystery of Jesus was revealed. The Son was shown in its true shape. The disciples were able to see a glimpse of the intimacy that connects Father and Son.

The glory of Jesus was shown to them. This happened when Moses and Elijah were talking with Jesus. They represented the law and the prophets, the long history of salvation of the Old Testament. They have met God in cloud and fire, in testing and in the deep silence of prayer. Both were men of God.

That way of Moses and Elijah was also the way of Jesus. A desert road, a road through death. But carried by God's act of faithfulness. And his final resting place is not among us. His tomb is empty. Faithful unto death, Jesus entered the life, the eternal home of the Father.

A long way was waiting for Peter and the other disciples. They had to descend from the mountain and take up their responsibilities in the world. To witness of the glory of the Lord. Hardly grasping what it is going to be and what it means. Wiping away all tears, assisting those in need. A demanding task, which can ask everything. They could continue following Him because they remained committed, faithful to their call.

Such attitude is also requested of us. Listening to his voice, witnessing in society and moving to places and people where we are called to. And during this journey discovering and creating elements of His kingdom.

May we always realize that on our way we are accompanied by the God of life

May His presence be light in us so that we see what really matters, be the space in our heart so that we do not cut off ourselves from others.

Be fire in us, so that we do not lose the inspiration.

Keep that vision alive in us, so that we remain believing in the promise and moving towards the Kingdom of God's love.

My prayers, my best thoughts and wishes are with you along the journeys of your migrant life, together with the prayers and the support of the whole Church, where you stay in her very heart.

INTERVISTA DI RADIO VATICANA A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA MONS. ANTONIO MARIA VEGLIÒ

1) Ecc.za, quali sono stati gli aspetti che più l'hanno colpita della situazione sociale in cui si trovano i migranti e i rifugiati in Australia?

La pastorale specifica dei migranti e dei rifugiati affronta sempre nuove sfide, anche in Australia. Da una parte bisogna provvedere alle necessità pastorali dei migranti anziani o di comunità che stanno rapidamente invecchiando, ma che necessitano ancora di particolare attenzione, dall'altra sono in crescente aumento le comunità con migranti molto giovani o gli studenti internazionali. Non è sempre facile rispondere alle loro necessità pastorali: penso per esempio agli studenti stranieri universitari o ai giovani delle comunità africane. Ho avuto l'impressione che la Chiesa in Australia si stia molto impegnando per favorire un dialogo sempre più intenso fra la Chiesa da cui vengono i migranti e la Chiesa in cui arrivano, perché a nessuno manchi l'amore di Cristo che si fa visibile nella concretezza di una assistenza pastorale ben indirizzata. Ho visto che si punta molto anche sull'impegno personale degli stessi immigrati. Resto sempre più ammirato quando visito comunità che non hanno sacerdoti che parlano la loro lingua, ma si avvalgono di catechisti che si impegnano a radunare i connazionali per un incontro di preghiera e di riflessione sulla Parola di Dio. Questi incontri diventano luoghi propizi anche per l'accoglienza dei nuovi arrivati. In alcuni casi, alcuni Ordinari stanno favorendo la formazione di Diaconi permanenti. È bello poi vedere che nei seminari diocesani – come pure nelle congregazioni religiose impegnate nella pastorale giovanile – le nuove vocazioni sorgono anche all'interno delle comunità etniche. Indubbiamente questo è un segno che la pastorale migratoria della Chiesa sta dando frutti positivi.

2) A che punto è invece lo sviluppo della pastorale per i migranti e i rifugiati messa in campo dalla Chiesa australiana? Ci sono aspetti da incrementare?

In effetti, la Chiesa in Australia non perde occasione per intervenire nel dialogo con le istituzioni governative sulla difesa della dignità di ogni persona umana, anche di chi si trova in situazione irregolare, e lo fa proprio come azione pastorale. Per esempio, so che da oltre un

anno cercano di assicurare la presenza stabile di un sacerdote e di una religiosa presso il centro di detenzione di Christmas Island, mentre gli altri centri sono regolarmente visitati da Operatori che offrono un aiuto pastorale a tutti, a prescindere dalla fede professata. Questa presenza è fatta di ascolto e di incoraggiamento che poi si riflettono nell'intera società dando voce alle storie di vita di coloro che sono detenuti nei centri, facendo conoscere le loro vicende e le loro aspirazioni.

3) La legislazione australiana è particolarmente dura nei confronti dei migranti privi di documenti. Possiamo parlare di una realtà che sfida la capacità di educazione all'accoglienza della Chiesa locale?

Ognuno di noi vuole stare bene e vivere in pace. Nessuno lascia il proprio Paese, la casa e la famiglia per imbarcarsi e rischiare la vita a meno che vi sia costretto dall'urgenza di trovare sicurezza per sé e per i propri cari. La Chiesa si impegna a mettere in guardia dalla criminalizzazione dei migranti e dallo stereotipo che essi siano una minaccia per la sicurezza, esortando invece a guardare al loro contributo positivo e al ruolo importante che essi svolgono per lo sviluppo tanto dei Paesi che li accolgono quanto di quelli da cui provengono, anche sotto l'aspetto economico, con il loro lavoro e con le loro rimesse. Più in generale, la Chiesa sollecita una riflessione sulla coerenza storica: potremmo comprendere l'Australia di oggi senza il contributo dei lavoratori migranti? Da qui nasce l'attenzione sulle conseguenze di politiche migratorie eccessivamente restrittive che, a mio avviso, non possono fermare chi è in cerca di sicurezza e, anzi, rischiano di spingere i migranti nelle mani di trafficanti e sfruttatori. È ovvio allora che la Chiesa sia preoccupata nei confronti di politiche che si concentrano solo sui respingimenti.

IMMIGRATI E RIFUGIATI SONO PARTE DELLA CHIESA¹

P. Maurizio PETTENÀ, C.S.
Direttore Nazionale
dell'*Australian Catholic Migrant and Refugee Office*
Conferenza Episcopale Australiana, Canberra

“Qui gli immigrati e i rifugiati non sono intrusi, ma parte integrante della storia dell’Australia e della nostra Chiesa”, afferma padre Maurizio Pettenà, religioso degli scalabriniani e direttore nazionale della pastorale per i migranti e i rifugiati della Conferenza episcopale australiana. Il sacerdote ha guidato, nei giorni scorsi, il presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, arcivescovo Antonio Maria Vegliò, e il sottosegretario del dicastero, padre Gabriele Ferdinando Bentoglio, in una visita in Australia per incontrare i cappellani addetti al servizio dei migranti e dei rifugiati. Durante il viaggio, svoltosi dal 2 al 14 maggio, il responsabile del dicastero vaticano ha avuto modo di conoscere le problematiche dei cappellani in Australia e i diversi modi con i quali esercitano il loro servizio. Al termine della visita dell’arcivescovo Antonio Maria Vegliò, padre Pettenà ha cortesemente risposto ad alcune domande poste da *“L’Osservatore Romano”*.

Domanda: Può spiegare ai nostri lettori il contesto in cui operano i sacerdoti cattolici che svolgono la loro missione in Australia?

R.: L’Australia ha una storia interessante e peculiare nella cura pastorale dei migranti e, negli ultimi anni, dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Il Paese deve il suo benessere proprio all’emigrazione, che l’ha reso più grande e più ricco, dal punto di vista demografico, economico, culturale, sociale, linguistico e religioso. Ciò che è vero per la società lo è altrettanto per la Chiesa cattolica che continua a essere benedetta dall’apporto dei migranti. Anzi, questi ne costituiscono anche il volto giovane e vibrante. Dal 1947 a oggi, la comunità ecclesiale è cresciuta fino a raggiungere oltre un milione e mezzo di cattolici, pari al ventisei per cento di tutta la popolazione. Circa il quarantacinque per cento della Chiesa cattolica in Australia è costituito da immigrati della prima generazione o da figli di migranti. Gli immigrati e i rifugiati, quindi, non possono più essere considerati come intrusi o come appendici: essi

¹ Intervista rilasciata da P. Maurizio Pettenà, C.S., a Fabio Colagrande, della Radio Vaticana, pubblicata su *L’Osservatore Romano* N. 120 (45.765) del 25 maggio 2011, p. 7, con sottotitolo *“I cattolici in Australia e le locali politiche di accoglienza”*.

sono parte integrante della storia dell'Australia e anche della nostra Chiesa. Questo contesto è stato il motivo che aveva spinto l'allora incaricato della pastorale per i migranti, monsignor Joseph Grech, improvvisamente scomparso il 28 dicembre scorso, a invitare per una visita il responsabile del Pontificio Consiglio e fargli constatare di persona la vitalità sia delle collettività etniche sia delle comunità ecclesiali.

Domanda: Quali sono stati i momenti più importanti della visita che si è appena conclusa?

R.: Anzitutto vi è stata la visita alle comunità di immigrati nelle parrocchie territoriali, nelle cappellanie o nei centri nazionali. In quattro arcidiocesi: Adelaide, Brisbane, Melbourne e Sydney, l'arcivescovo Vegliò e padre Bentoglio hanno incontrato collettività di immigrati del primo dopoguerra, cristiani appartenenti alle Chiese orientali. In Australia ci sono quattro eparchie: ma-ronita, ucraina, melkita e caldea. I fedeli di queste comunità sono di più recente immigrazione. Poi, l'arcivescovo e il suo accompagnatore hanno avuto occasioni di approfondimento e di scambio con i cappellani e con gli operatori pastorali per i migranti, i rifugiati e i richiedenti asilo. A Melbourne, il responsabile del Pontificio Consiglio ha visitato il centro di detenzione di Marybirnong, dove ha preso visione dei programmi governativi riservati a coloro che giungono in Australia per chiedere asilo e sono in attesa del riconoscimento dello status di rifugiati. Un terzo momento della visita si è svolto con la partecipazione dei vescovi dell'Australia. Vi è stata la concelebrazione della Messa nella Cattedrale di Sydney, presieduta dal cardinale George Pell e concelebrata da tutti i vescovi del Paese, alla presenza di oltre un migliaio di fedeli in rappresentanza dei vari gruppi etnici immigrati in Australia. Poi, monsignor Vegliò e padre Bentoglio hanno incontrato i vescovi, riuniti in occasione della loro assemblea plenaria annuale.

Domanda: L'Australia ha una popolazione di circa 21 milioni di abitanti, di cui circa 5 milioni sono lavoratori migranti, 22.500 rifugiati e 2.350 richiedenti asilo. Quali sono le problematiche sociali legate a questa importante realtà migratoria?

R.: Migranti e rifugiati, nelle loro diversificazioni, appartengono al Dna dell'Australia. I migranti sono una ricchezza sociale per l'Australia e lo sono anche per la Chiesa. Spesso, purtroppo, parlando di rifugiati, si pensa a persone che vogliono approfittare dei benefici assistenziali o che vogliono evitare il regolare processo normativo previsto dalla legislazione vigente. Non teniamo conto, però, delle domande che vi stanno alla base: perché rischiano la vita affrontando enormi pericoli pur di entrare nel Paese? Perché un Paese civile e benestante non do-

vrebbe avvertire il grido dei disperati e incoraggiare maggiore giustizia nella condivisione delle risorse universali? Il Governo australiano ha istituito appositi campi di detenzione. La Chiesa in Australia, anche in un recente incontro, al quale ho preso parte, tra una rappresentanza dei vescovi e il ministro per l'emigrazione, l'onorevole Chris Bowen, ha ribadito il suo disaccordo sulla detenzione obbligatoria per i richiedenti asilo. Essi, infatti, non sono criminali, ma esseri umani in fuga, non hanno altre possibilità, non hanno nulla da perdere perché hanno già perduto tutto. È inaccettabile che siano trattenuti in campi di detenzione mentre si effettuano i necessari controlli, che spesso si prolungano per molti mesi, addirittura oltre un anno, senza le necessarie informazioni sull'iter del processo in corso.

Domanda: E qual è allo stato attuale l'impegno della Chiesa cattolica nell'azione pastorale per i migranti e i rifugiati?

R.: Non c'è diocesi o parrocchia in Australia, posso dirlo con certezza, che non si senta arricchita dalla presenza di migranti e di rifugiati ormai residenti nella comunità. La Chiesa in Australia non ha mai istituito parrocchie nazionali per i migranti, incoraggiando invece a diventare parte dell'organismo pastorale già esistente. Il cappellano etnico, quindi, assiste il parroco locale per quei fedeli che, per la loro lingua e cultura, necessitano di particolare assistenza pastorale. I vescovi favoriscono l'accoglienza di sacerdoti, religiosi e religiose, come pure di operatori pastorali laici che vengono dall'estero. Ciò non è semplicemente per fare fronte alla mancanza di clero locale. In effetti, sempre di più i sacerdoti e i religiosi sono espressione del volto multiculturale delle assemblee domenicali delle nostre parrocchie. La Conferenza episcopale ha stabilito un *Australian Catholic Migrant and Refugee Office* che ha l'incarico di coordinare la pastorale a livello nazionale, ma anche di rappresentanza negli organismi ecclesiali, civili e politici, a livello nazionale e internazionale, che si occupano dell'emigrazione.

Domanda: Nell'incontro con i cappellani dei migranti e le comunità immigrate, l'arcivescovo Vegliò ha ribadito che anche gli "immigrati irregolari" conservano la loro dignità umana e che l'immigrazione va considerata come un'opportunità. Sono aspetti pastorali importanti nella realtà sociale australiana?

R.: Ritengo che insistere sulla tutela della dignità umana di ogni persona e sulle migrazioni come opportunità sia il contributo irrinunciabile che la Chiesa offre al dibattito sul fenomeno della mobilità umana, che implica l'accoglienza dei rifugiati e la disponibilità verso i richiedenti asilo. I nuovi immigrati, i rifugiati e i richiedenti asilo costituiscono

no un'importante sfida per le parti politiche. I politici si riferiscono ai richiedenti asilo che arrivano via mare, in posti diventati famosi come Christmas Island, soprattutto come portatori di problemi per la sicurezza, di svantaggio economico e di esplosione demografica. La Chiesa in Australia non perde occasione per intervenire nel dibattito e lo fa proprio come azione pastorale. Da oltre un anno assicuriamo la presenza di un sacerdote e di una religiosa al centro di detenzione di Christmas Island, mentre gli altri centri sono visitati da operatori che offrono un aiuto pastorale a tutti, a prescindere dalla fede professata.

HEAD OF PONTIFICAL COUNCIL FOR MIGRANTS TO VISIT AUSTRALIA IN MAY¹

Archbishop Antonio Vegliò, the President of the Pontifical Council for Migrants and Itinerant People and Fr. Gabriele Bentoglio under-secretary of the same Council will visit Australia in May on the invitation of the late Bishop Joseph Grech (former Bishops Delegate for the Pastoral care of migrants and refugees).

The visit will take place from May 2 to May 14, 2011 and is hosted by the Australian Catholic Migrant and Refugee Office (ACMRO).

This visit is the first visit of its kind and will aim to encourage migrant chaplains and communities living and working in Australia.

Fr Maurizio Pettenà of the ACMRO said that the visit will be essentially a pastoral one that will contribute greatly to sharing Australia's experience of pastoral care to migrants and refugees with the Holy See.

"We wish this visit to be pastoral in nature and have an impact on the wider community in Australia to showcase the pastoral care of the Catholic Church to Migrants and Refugees in the broader context of the Church's teaching on this matter", he said.

Archbishop Vegliò will take the opportunity to address the Plenary of the Australian Bishops at Mary MacKillop place on May 11, and will meet with migrant chaplains and pastoral workers in various parts of the country.

¹ Press Release from the Australian Catholic Bishops' Conference, 11 April 2011.

It is the hope of Archbishop Vegliò and Fr Bentoglio that they might better understand the system in Australia regarding the provision of pastoral care to migrant and refugees.

This visit will happen just a few months before the Bishops of Australia take part in the Ad Limina visit to the Holy Father and the heads of the various Dicasteries of the Roman Curia.

During the Ad Limina visit, the Bishops of Australia will have the opportunity to visit the headquarters of the Pontifical Council for Migrants and Itinerant people, highlighting the importance they place on migrant and refugee issues.

WELCOME REFUGEES TO A LIFE IN PEACE ¹

Asylum seekers are people created in the likeness of God, deserving of dignity and, owing to circumstances beyond their control, seeking a safe and sustainable life, said the Bishop of Wagga Wagga, Bishop Gerard Hanna. "The competing points of view that currently comprise the debate in Australia regarding the treatment of migrants and refugees reflect the emphasis by Government on the issues of border security and responsible control of incoming itinerant people to this country," the Bishop said in his homily at a Multi cultural Mass at St Mary's Cathedral on May 10. "While acknowledging the difficulties faced by the minister and the department in serving the nation responsibly on this issue, it is becoming clear that there are other options – apart from mandatory detention of asylum seekers – that will support the necessity of government policies geared to the protection of all Australians."

"The position of the Catholic Church is clear on this matter – the challenge is to combine the welcome due to every human being, especially those in need, with a reckoning of what is necessary for both the local inhabitants and new arrivals to live a dignified and promising life, in peace."

Bishop Hanna, newly elected delegate for Migrants and Refugees for the Australian Catholic Bishops Conference, said the advocacy role of the Church and other agencies is "bearing fruit".

¹ The Catholic Weekly – Sydney, 22 May 2011.

"The Ministry of Immigration and Citizenship has expressed concern and understanding around the frustrations of detainees," he said.

"A genuine effort is being made to relieve the tensions by reducing numbers in camps and speeding up the process of security clearance. There is a commitment from Government – yet to be fully implemented – to use detention for the shortest possible time, to establish that asylum seekers pose no health or security risk."

"This has the desired result that those posing no threat to the broader community would be able to remain in the community while their status is resolved."

Bishop Hanna said the Church supports the Federal Government in "every move that promotes a more humane alternative" to detention centres. "It is to be hoped that more appropriate ways of dealing with refugees will open the way to a more positive appreciation of what our migrants have to offer," he said.

The cathedral Mass, attended by more than 1000 people from migrant communities, was held to honour migrants' contribution to the Australian Church. It coincided with a pastoral visit by Archbishop Antonio Vegliò, the President of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant Persons, accompanied by Mons Gabriele Bentoglio, under-secretary of the council.

ACMRO DIRECTOR APPOINTED TO PONTIFICAL COUNCIL FOR MIGRANTS AND REFUGEES ¹

Director of the Australian Catholic Migrant and Refugee office Fr. Maurizio Pettená CS has been appointed as a consulter to the Pontifical Council for Migrants and Refugees.

The announcement was made by the Holy See Press Office on 29 January, 2011.

Fr Maurizio brings to this new position over 20 years of pastoral experience, having worked in countries as varied as his native Italy, Argentina, the Philippines and Australia.

He is a member of the order of Scalabrinians of Charles Borromeo, which has a particular charism to work with migrants and refugees.

¹ Catholic Bishops' Conference of Australia, 1 February 2011.

Fr Maurizio is honoured to have been appointed to this post, and hopes that it will give issues facing migrants and refugees in Australia more prominence.

"The Church in Australia is without doubt a multicultural church. The impact of migration is more and more visible especially in parish life, and in the priests serving the dioceses and in the membership of religious congregations", said Fr Maurizio.

Fr Maurizio yesterday dedicated his appointment to the late Bishop Joe Grech, who was the Australian Catholic Bishops delegate for Migrant and Refugee issues.

"Bishop Joe taught me how we love and serve migrants and refugees in the Church in Australia. Migrants and refugees are an ongoing hot-button issue in Australian politics. Prior to his death, Bishop Joe Grech intervened frequently on issues pertaining to the welcome of asylum seekers and refugees, and two other Australian bishops (Bishop Eugene Hurley and Bishop Christopher Saunders) have also come out in defence of asylum seekers since Bishop Joe's death."

"This appointment will give the Church in Australia the opportunity to bring the wealth of their pastoral experience in the service of migrants and refugees to the wider Church", he said.

Fr Maurizio has been well published in the area of migrants and refugees, and his most recent book, edited with Fr Fabio Baggio CS is titled "Caring for migrants – pastoral documents on the care of migrants".

AUSTRALIAN CATHOLIC MIGRANT & REFUGEE OFFICE CURRENT ADVOCACY ISSUES ¹

"Everyone has the right to seek and to enjoy in other countries asylum from persecution" Article 14, Universal Declaration of Human Rights.

Detention

Detention in Australia remains mandatory for anyone seeking asylum without a valid visa. The Australian Human Rights Commission (AHRC) concludes that Australia's Immigration Detention system breaches fundamental human rights. The following is several key points made by AHRC in their 2010 report on Christmas Island;

¹ Catholic Bishops' Conference of Australia, March 2011.

- Many are subject to prolonged detention and there is no set time limit on the period a person can be detained.
- Children continue to be subject to mandatory detention on Christmas Island, in breach of Australia's obligations under the *Convention on the Rights of the Child* (CRC).
- The detention facilities on Christmas Island (described by AHRC as prison-like) are not appropriate for asylum seekers, particularly families with children and unaccompanied minors. The facilities are currently overcrowded placing further strain on limited communication facilities, recreational facilities, educational activities and opportunities for people to leave the detention environment
- There is no psychiatrist on Christmas Island and limited access to medical specialists and dental care. AHRC reported a number of self-harm incidents between May and June 2010.

Article 9 of the Universal Declaration of Human Rights states, "No one shall be subject to arbitrary arrest, detention or exile."

Mandatory detention policies violate the prohibition on arbitrary detention.

ACMRO advocates for Australia to end mandatory detention.

ACMRO also advocates that families with children and unaccompanied minors should never under any circumstances be kept in detention.

Isolation of Detention Facilities

The first recommendation of the 2010 AHRC report;

"The Australian Government should stop using Christmas Island as a place in which to hold people in immigration detention. If people must be held in immigration detention facilities, they should be located in metropolitan areas."

Isolation severely diminishes the ability for government and non-government services to be administered to asylum seekers.

ACMRO advocates for Australia to close offshore detention facilities.

Refugee right to work

The right to work is essential to human dignity and is a fundamental human right recognised in many international and regional human

rights instruments, including the 1951 Refugee Convention and under Article 23 of the Universal Declaration of Human Rights. For refugees and asylum seekers, the right to work is fundamental to their protection – which must not be confused with the reasons for their flight. Unable to return home, and being without the protection of their own country, refugees must have rights to work in the country of asylum. Denial of the right to work, compounds the persecution, fear, and displacement they have already suffered. It is also in Australia's best interest. The ability to engage in decent work empowers refugees, enabling self-reliance and contribution to the economy and society.

ACMRO advocates that detainees who have passed health and security checks be allowed to work under a bridging visa while they await the outcome of their assessment.

Excision Policy

Currently, asylum seekers who arrive onshore are treated in one of three ways depending on their mode of arrival.

1) Persons arriving **with** a valid visa undergo Australia's Refugee Status Determination (RSD) process (governed by the Migration Act) and are permitted to live in the community while their claims are assessed. They can appeal to the Refugee Review Tribunal if their claims are unsuccessful (on grounds of merit or procedural unfairness).

2) Persons arriving on the mainland **without** a valid visa undergo the same process but are placed in detention for the duration of the assessment process.

3) Persons arriving on an **excised** offshore place (Christmas Island, Ashmore Reef, etc) without a valid visa are barred from the RSD process and instead undergo a non-statutory process known as Refugee Status Assessment (RSA). They have no legal right to apply for a visa. To apply, the minister for immigration must personally intervene and allow the person to make a valid application (does not guarantee visa grant). This process of ministerial intervention is non-compellable and non-reviewable. This policy was developed during the Howard Government to keep control over boat arrivals in the hands of parliament and away from the legal system. In February, the current Minister Chris Bowen, made this process more transparent (fairer) and faster. However, excised applicants, without legal rights, have no access to the Refugee Tribunal. As such, they cannot have the merits of their case reviewed and cannot challenge the lawfulness of their detention.

ACMRO advocates for the Australian government to end the excision policy and process all claims under RSD.

Link between onshore and offshore humanitarian schemes and the misconception around queue jumpers

Currently, the total refugee and humanitarian granted are separated into three categories

Visa Type	Granted 2008-09	Granted 2009-10	Change	
Offshore refugee	6,499	6,003	↓	UNHCR
Offshore humanitarian	4,511	3,233	↓	The queue
Onshore Protection	2,497	4,534	↑	Boat arrivals
Total	13,507	13,770		

(DIAC Annual Report 2009-10)

Offshore refugee visas are part of Australia's 6,000 visa commitment to UNHCR to resettle refugees. This 6000 figure is guaranteed (by Australia to UNHCR) not to fall below 6000 visas. UNHCR would like Australia to increase this number to 10,000.

DIAC targets between 13,500 and 13,750 each year. If more boat arrivals (Onshore Protection visas) are received, Australia grants less Offshore Humanitarian visas. The 13,750 target is maintained regardless of what happens in the world. Therefore, this policy creates the notion that those who arrive by boat are taking places off other refugees (who are sitting in a 10.4 million long queue).

ACMRO advocates that each visa category should have its own target to avoid this link which has led to a very negative portrayal of boat arrivals in the media.

ACMRO also advocates that the total target of 13,750 needs to be more flexible to account for humanitarian emergencies.

Increase quota on Humanitarian resettlement

By the end of 2009, there was an estimated 10.4 million refugees, 1 million Asylum seekers and 27.1 million Internally Displaced People. A total of almost 40 million worldwide are in refugee and refugee like circumstances. In response, Australia granted 13,770 visas under the Humanitarian Program in 2009-10.

ACMRO advocates that Australia's target of 13,750 should be increased to 20,000.

Complementary Protection

At the end of February 2011, Minister of Immigration Chris Bowen introduced a complementary protection bill to parliament. The bill covers (non refugees) those in need of protection who do not satisfy the legal definition to be awarded refugee status under the 1951 Refugee Convention. This bill will grant protection to those who face serious human rights violation such as torture, honour killings, cruel or inhuman treatment, arbitrarily deprived of life and the death penalty.

ACMRO welcomes this new bill, however only on the condition that the excision policy and mandatory detention be terminated.

DETENTION COMMENTS FOR CATHOLIC NEWS

Recent reports of the mental health of those in immigration detention are horrific. The treatment of detainees is not reminiscent of a civil nation who holds human rights in high regard. The Commonwealth Ombudsman, the Australian Human Rights Commission and Amnesty International all report on overcrowded conditions, lack of health and legal services, insufficiently qualified government and contractor staff, high turnover of staff, insufficient interpreter services, isolation, depression, hopelessness, despair, anxiety, self harm, suicide and countless attempts of suicide. To the minds of many Australians, detention amounts to torture.

No one would be a refugee unless he or she was forced to go through that situation. The journey of an asylum seeker is a humiliating one. People are treated with indignity, mugged, bashed, exploited, forced to go against their values and must do things they would never do just in order to survive.

All those who have visited detention centres for pastoral reasons can provide endless stories of people who have witnessed terrible atrocities, particularly young people and children, many of whom have witnessed their own parents, brothers or sisters killed in their homelands. They could not stay. They had to leave.

They come to Australia and can be held in detention for months or years before they get any answers. Detainees don't know what is going to happen to them and they are not told for months. The uncertainty of their future escalates their despair.

Many organisations are helping. They need the support of all members of the community, the government and the judiciary (particularly the despairing decision in the recent case of Sister Brigid Arthur).

This year, Pope Benedict XVI message for world migrant and refugee day focuses on one human family. All human beings are brothers

and sisters under God our Father in heaven. It is time to act and respond in the spirit of human solidarity. All Australians are witnesses to the suffering of detainees and are called to protect human dignity.

For Christians the care of migrants and refugees is not an option. The instruction *Erga migrantes caritas Christi* (15) explains;

In the foreigner a Christian sees not simply a neighbour, but the face of Christ Himself, who was born in a manger and as a foreigner fled into Egypt, summing up and repeating in His own life the basic experience of His people (cf. *Mt* 2,13ff). Born away from home and coming from another land (cf. *Lk* 2:4-7), "he came to dwell among us" (cf. *Jn* 1:11,14) and spent His public life on the move, going through towns and villages (cf. *Lk* 13:22; *Mt* 9:35). After His resurrection, still a foreigner and unknown, He appeared on the way to Emmaus to two of His disciples, who only recognized Him at the breaking of the bread (cf. *Lk* 24:35). So Christians are followers of a man without a country "who has nowhere to lay his head" (*Mt* 8:20; *Lk* 9:58).

FOR CONSIDERATION BEFORE THE HUMAN RIGHTS COUNCIL – UNIVERSAL PERIODICAL REVIEW OF AUSTRALIA FROM THE AUSTRALIAN CATHOLIC MIGRANT & REFUGEE OFFICE (ACMRO)

ACMRO remains deeply disturbed by the policy of offshore detention. There is a significant geographical distance between Christmas Island and mainland Australia. This creates many difficulties in providing adequate emotional, physical and medical care and support urgently needed by detainees who arrive in traumatic circumstances. The isolation of offshore detention escalates mental health problems which have been well documented. By progressing towards onshore processing, the opportunity for community and organisational support and care becomes a reality. Article 14 of the Universal Declaration of Human Rights affirms the right to seek and to enjoy in other countries asylum from persecution. It is ironic that our offshore detention system is also a form of persecution and time of great suffering for those seeking asylum.

Despite recent changes announced by Chris Bowen the minister of immigration on the 7th January 2011; Australia retains three separate systems for processing asylum seeker claims. It is unfair that these three systems treat asylum seekers differently depending on whether they arrive on the mainland or at a excised offshore territory. The three systems are;

- (1) Arrival on mainland **with** a valid visa – (applicants are processed according to the Migration Act and have access to the Refugee Review Tribunal (RRT) to review the merits of their case)
- (2) Arrival on mainland **without** a valid visa – (Same treatment as above, however applicants are held in detention during the process)
- (3) Arrival on **excision zone** without a valid visa – (not governed by the Migration Act and asylum seekers have no access to the RRT)

ACMRO has additional concerns about this third system which is the method used to process asylum seekers (particularly unauthorised boat arrivals) arriving in excised offshore places such as Christmas Island.

As the new changes have not yet taken effect; the following are our tentative comments and only apply to excised arrivals processed under this third system.

The new changes are designed to speed up the process and remove previous elements of procedural unfairness. While these aims should be encouraged, they do not sufficiently advance the welfare of those seeking asylum.

Under the new changes, unsuccessful excised offshore applicants still do not have access to the RRT. Therefore, judicial review will not access the merits of their case. The new changes will only allow judicial review of procedural fairness issues. Detainees will be provided information (not advice) on the judicial review process. This raises further concerns about self-representation and access to sparse legal representation due to the remote location of Christmas Island.

ACMRO strongly recommends the termination of the excision zone policy. Furthermore, ACMRO strongly recommends onshore processing of all claims.

REFLECTION ON MEMORANDUM OF UNDERSTANDING

The Australian Catholic Migrant and Refugee Office (ACMRO) commends the Australian government for investing in the long term promotion of peace and prosperity in Afghanistan. It is very positive that the two governments, in their proposed Memorandum of Understanding (MoU), along with UNHCR, acknowledge the need to work together in order to successfully manage the related problems of conflict and forced migration. It is to be hoped that the MoU represents a shift away from ineffective and cruel policies of deterrence to control

forced migration; towards a more proactive approach which addresses the underlying issue of war and instability in Afghanistan. The focus on getting tough or stopping the boats adds nothing to the debate. These people are coming to Australia for protection that Australia agrees to provide as a signatory to the Refugee Convention. The current system for processing excised offshore asylum claims is not sufficient to accurately justify the return of unsuccessful applicants. The system must incorporate fair review of both cases that fail on the basis of merit and cases that fail on the basis of procedure.

In November last year, the High Court ruled that the current non-statutory Refugee Status Assessment (RSA) which applies to excised offshore applicants was procedurally unfair.¹ In their 2010 report on Christmas Island, the Australian Human Rights Commission opposed the excision system because it treats asylum seekers differently based on their mode of arrival. It is an unfair process operating within an unfair system.² The RSA process is only granted to asylum seekers at the discretion and intervention of the Minister. The Minister decides if it is in the public's interest to lift the bar and allow the person to apply for a protection visa. This process of ministerial intervention is non-compellable and non-reviewable. Recent changes to the RSA process announced on the 7th of January 2011 are an improvement; however the system remains fundamentally unfair. The Government should end the excision policy and process all asylum claims under the Refugee Status Determination (RSD) process which currently applies to applicants arriving on the mainland. Under the RSD process, unsuccessful applicants have access to the Refugee Review Tribunal (RRT) to review the merits of their case.

It is vitally important due to the uncertain and dangerous situation still present in Afghanistan, that Afghans claiming asylum be given the opportunity to have the merits of their case reviewed. All claims for asylum undergo a fairer and more robust process under the current RSD process operating on the mainland. We must remember the protection and welfare of all humans is paramount. If there are concerns about unfair procedures and of the environment these persons will be returned to; we should give them the benefit of the doubt and the opportunity to remain. The Australian Government should establish subsidiary protection of asylum seekers who fail to meet the legal require-

¹ *Plaintiff M61/2010E v Commonwealth and Plaintiff M69 of 2010 v Commonwealth* [2010] HCA 41 (11 November 2010).

² *Australian Human Rights Commission, 2010 Immigration Detention on Christmas Island* (2010 Christmas Island report) p. 13.

ments to be granted refugee status but who nonetheless still need our protection. Claims for protection should be addressed on an individual basis. The situation in Afghanistan is complex and certain areas may be safe for some but not others, largely depending on gender, age, race and religion. Those of the Afghan Hazara minority who have suffered horrendous persecution should not be forced to return even if they do not fit into the legally termed category of a "refugee". The UNHCR reports that Afghanistan's capacity to absorb returnees is stretched to its limits. Australia should be extremely cautious before sending a persecuted minority back to a country which does not have the capacity to guarantee their safety. Pakistan currently has over 1.7 million refugees from Afghanistan. The majority of displaced Afghans eventually want to return to their homes and way of life, however, only when it is safe to do so. Australia must be patient and only proceed with repatriation when we can establish a certain level of safety. Australia is paving the way for the rest of the international community to start sending refugees back to Afghanistan. To do so would likely escalate the situation. People smuggling activities cannot be controlled by returning unsuccessful asylum seekers to Afghanistan. The message is lost on people who are desperate and have no other choice. The Minister should guarantee beyond doubt that those who are returned to Afghan over the coming months will be protected from violence and persecution.

STATEMENT ON DETENTION ¹

The Catholic Church will never accept mandatory detention or prolonged detention of asylum seekers and refugees.

"Concern for refugees must lead us to reaffirm and highlight universally recognised human rights, and to ask that the effective recognition of these rights be guaranteed to refugees".² Detention is for criminals. Refugees and asylum seekers are not criminals. They are people in desperate need of help. Australia has set itself an impossible task of ensuring that national borders are open for business, international trade and tourism but not for asylum seekers.

Border security is the responsibility of the Government but political demands should never prevail over the value of the human person.³

¹ Catholic Bishops' Conference of Australia, 10 March 2011.

² JOHN PAUL II, 1990 Message for Lent: *L'Osservatore Romano*, English edition, 12 February 1990, p. 5.

³ Compendium of the Social Doctrine of the Church, 505.

"The challenge is to combine the welcome due to every human being, especially when in need, with a reckoning of what is necessary for both the local inhabitants and new arrivals to live a dignified and peaceful life."⁴ Mandatory detention is not necessary for the protection of Australians. In 2010, the ABS recorded 13,503,300 (Total overseas arrivals and residents returning) arrivals to Australia. Despite this extraordinary volume of movement, all Australians continued to live a peaceful life. We are blessed to be in a country which enjoys peace and stability. We do not need to lock up such small numbers of people who arrived without a valid visa. Australia is proud to be a nation which upholds human and civil rights. These great values do not need to stop at our borders. Arbitrary detention is not part of our values and would not be acceptable for any Australian. It should not be accepted for anyone else either. There are many alternatives to detention which avoid the persecution of asylum seekers and the \$300 million price tag. In the face of global migration trends, Australia must consider these alternatives, particularly working bridging visas which enable asylum seekers to contribute to society and be self-reliant.

Recently, the media has given attention to the argument that getting on a boat increases your chances of establishing refugee status. This is untrue and misleading. Taking a boat doesn't increase your chances of successfully claiming refugee status. To be granted refugee status under Article 1 of the *Refugee Convention* (1951) you must prove a well-founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion. There is nothing about mode of arrival. Getting on a boat does not make you a refugee. Employing a people smuggler does not make you a refugee. In contrast the ongoing conflict and violence in Afghanistan and Iraq and the atrocities occurring in Sri Lanka generally do entitle persons to refugee status. This is reflected in the statistics, the majority of asylum seekers arriving by boat are from Afghanistan. Hence, the majority of asylum seekers arriving by boat (from Afghanistan) are recognised as refugees.

⁴ JOHN PAUL II, World Day of Peace 2001, 13.

SUBMISSION TO
THE ATTORNEY-GENERAL'S DEPARTMENT CRIMINAL JUSTICE DIVISION ON
FORCED AND SERVILE MARRIAGE
FROM THE AUSTRALIAN CATHOLIC BISHOPS CONFERENCE (ACBC)

The paper by the Attorney-General's Department (AGs) is a laudable consideration of a difficult and complex problem. It would be difficult not to support the following new criminal offence reforms as outlined in the AGs Discussion Paper on Forced and Servile Marriage which makes the following points:

- Establish a specific offence of forced marriage under the criminal code, defined as appears in paragraph 64 (Discussion Paper Forced and Servile Marriage).
- Establish specific offence of servile marriage under the criminal code, defined as appears in paragraph 65.
- Establish specific offences relating to forced and servile marriages against those who; aid and abet, coerce with physical and non-physical means, including duress, deception and fraud, and take advantage of the victims incapacity as described in paragraphs 66 to 69.

In relation to other legislative reforms, other essential matters include:

- Amending the definition of exploitation in the criminal code to include forced and servile marriage in conjunction with the above new offences. Amending the definition of exploitation in the criminal code to include sexual exploitation for non commercial purposes.
- Reform of the Criminal Code in preference to reform of the Marriage Act to appropriately reflect the criminal aspect of actions taken against the will of the victim.

The ability of the perpetrator to exploit the victim is highly related to their degree of vulnerability. As such, the support extended to the victim is itself an essential instrument of deterrence. Non-legislative assistance to the victim is essential. To enable such assistance, further measures should include:

- In relation to situations outside of the jurisdiction described in paragraph 71, extending non-legislative measures such as medical and community assistance, as well as extending the provision of alternative visas to the victim and their family members who are adversely affected by the offence.

- Further research into Australian and international cases, including research into best strategies for protecting the victim and for deterring the offence.
- Education and training initiatives to raise awareness of the offence at the community level including discreet measures to ensure that by raising awareness the victim is not placed in greater danger or increased likelihood of harm.
- Community consultation reflecting the complex nature of the offence and need for flexibility to empower the victim.

Financial support for the victim, dependents of the victim and community services to assist the victim.

As AGs will be aware, substantial (but inadequate) assistance is provided by a number of Church and community based organisations. Two such organisations are the Anti-Slavery Project at UTS and Australian Catholic Religious Against Trafficking in Humans (ACRATH). Both of these organisations bring much experience, compassion and knowledge to any discussion of these matters.

The ACBC notes and endorses the submissions of:

- Australian Catholic Religious Against Trafficking in Humans (ACRATH)
- The Anti-Slavery project

Thank you for the opportunity to contribute to the discussion regarding this very important, complex and, at time, heart-rending matter. If any personnel or agencies of the Catholic Church can further assist in the examination of this matter, they will be available to do so.

We wish those involved in this important review well in their work.

FOR THOSE WHO HAVE COME ACROSS THE SEAS

Fr Maurizio PETTENÀ CS
Director of the Australian Catholic Migrant and Refugee
Canberra

When I became an Australian Citizen, I was taught that our National Anthem sings of the identity and pride we have in our nation.

The second verse of the Australian National Anthem contains the line “for those who’ve come across the sea, we’ve boundless plains to share”.

Most Australians don’t know this part of the song.

In fact, those who perhaps know it best are those who *have* come across the seas, and participated in long-awaited citizenship ceremonies where it is sung.

At the moment, we are experiencing something of a regression in our way of treating those people who come to this country by boat. There is genuine evidence to suggest that we are going backwards in this area.

The Easter protests in Villawood Detention Centre give rise to this conversation about the treatment of asylum seekers once again.

Some commentators criticize asylum seekers who protest in immigration detention centres, but, perhaps fail to ask the right questions about the situation. They don’t ask why they might be sewing their lips together and hunger striking.

Why would people who have spent months in dangerous seas protest when they have reached dry land? Because instead of being listened to, they are placed in facilities much worse than our prison system and nobody communicates with them about the status of their claims for asylum.

Two young men stood on the roof of Villawood detention centre over the Easter period holding up a banner which read “We are Human Beings”. Why would two people see the need to remind us of this most basic truth? When I saw that sign and read the Passion narrative, I couldn’t help but think of Jesus being presented by Pilate to the crowd saying “I am Jesus, I am God. I am not a criminal.”

Professor Pat McGorry, a mental health advocate and last year’s Australian of the year commented that treating mental illness in a detention centre is equivalent to treating Malaria in a swamp.

In this Easter season, we should consider carefully what detention is doing to our most vulnerable. Over this week we have, in our parishes and churches, marked the fact that Christ so loved the world that he died for our sins and rose again. For us, the situation of mandatory detention is one of the worst scars on our human rights record in this country. Through this collective sin, we are effectively nailing Christ to the cross again.

If we are to call ourselves a democratic society founded on values of human dignity, then we cannot persist in treating people in this way, we need to rise again as a nation.

We pride ourselves on being a multicultural nation made up of migrants, yet we persist in treating these most vulnerable in our society inhumanely.

Seven years ago, a report was prepared by the Human Rights Commission called "*A Last Resort? National Inquiry into Children in Immigration Detention*" in response to appalling policies which saw children locked up in detention with their parents for long periods with no access to education, recreational facilities or appropriate health and psychological care.

Once again though, policies have changed ever so slightly, allowing for the slow erosion of human rights. Any gains made by this inquiry have been lost.

In a number of articles and reports recently, advocates have made reference to Alternative Temporary Detention in the Community (ATDC), which includes private houses, correctional facilities, watch houses, hotels, apartments, foster care, or hospitals.

The Church is concerned about this broad definition and for political integrity, urges the government to be clearer.

There is a marked difference between alternatives to detention (which advocates promote) and Alternative Temporary Detention in the Community (ATDC) (the name given by DIAC to describe places where asylum seekers are held). ATDC is also different to community detention which is considered by many advocates as a humane alternative to detention centres.

Asylum seekers come to this country fleeing persecution and in search of a sustainable life, by imposing mandatory detention; we demonstrate a callous lack of regard for human life.

We are advocating a welcome approach, an approach which assesses the claims of people who arrive on our shores, desperate for a fair go. We are not saying that anyone should be given a visa or permanency in this country without proper scrutiny or assessment of their claim.

Everyone deserves that dignity and has that right, what we are saying is “don’t punish those who come by sea” because, quite simply, often they have no other option.

**A SUBMISSION FROM THE CATHOLIC BISHOPS OF
AUSTRALIA
TO JOINT SELECT COMMITTEE ON
AUSTRALIA'S IMMIGRATION DETENTION NETWORK**

*Beneath our radiant Southern Cross
We'll toil with hearts and hands;
To make this Commonwealth of ours
Renowned of all the lands;
For those who've come across the seas
We've boundless plains to share;
With courage let us all combine
To Advance Australia Fair*

Who

Thank you for the opportunity to make a submission to this important Inquiry. The lengthy Terms of Reference, the substantial and complex issues to be examined and the relatively short time-frame are noted. The time-frame would appear to indicate that those who established the Inquiry either do not understand the complexities of the issues to be examined or seek only a cursory examination of the issues. This is not a criticism of members of the Committee but an acknowledgement of the magnitude of the task that you confront.

The work of the Catholic Church in caring for the marginalised and disadvantaged in Australia is well known. In particular, the Church and its agencies have a long history in assisting migrants and refugees to Australia. In recent years, while criticising many of the practices regarding detention centres, the Church has worked closely with those caught up in the process. For example, the Church has pastoral workers visiting every detention centre in Australia and works to assist asylum seekers both while they are in detention and after their release. The Church also works with others who find themselves in detention, such as people who have been trafficked into Australia. For example, when the practice of Temporary Protection Visas was in force, those subject to such visas were not permitted to work or to receive any assistance such as Medicare. Catholic welfare agencies provided them with food, clothing and accommodation. Church hospitals provided medical services and medicines pro bono to those suffering under that regime.

The Church works closely with the Government in seeking to provide services to asylum seekers and other marginalised and disadvantaged people. But the Government is in no doubt of our views re the policy and practice of mandatory detention for Irregular Maritime Arrivals (IMAs), also known as boat people.

We mention these facts not to draw attention to our work but to illustrate that we come to this discussion about detention centres with a substantial involvement in the issue and well known views.

What

Australia has had Immigration Detention Centres (detention centres) in one form or another for as long as it has had an immigration policy. They have been places where individuals who have breached their visa conditions have been held in custody pending their removal from Australia, either by deportation or voluntary departure. Such individuals continue to be held in detention centres but have become a very small minority of inmates.

When Vietnamese boat people arrived in the 1970-80s they were usually housed for a very short time in detention centres before being moved into migrant hostels or into the community. However, almost 20 years ago, the policy changed. Almost without exception, boat people, "Irregular Maritime Arrivals" (IMAs), are now held in detention centres until all parts of their claims for asylum are settled. This can take many years. As the numbers in detention have grown and the complexity of the processes have increased, more detention centres have been constructed, many in remote locations, often on former (or mothballed) military bases. As the Committee will be aware, the Christmas Island facility was constructed to circumvent some of the legal rights that asylum seekers who reach the mainland can access.

But only a minority of asylum seekers who come to Australia are incarcerated in detention centres. The Committee will be aware of the DIAC publication, *Asylum Statistics Australia 2010-2011 (first six months)*. Page 4 of that publication lists the number of applications for Asylum lodged in the years 2005 through to 2011. To take the most recently completed year, 2009-2010, it is noted that 2172 asylum applications were lodged by IMAs but that 5978 applications were lodged by "non-IMAs". That is, about 25% were from IMAs whereas 75% came from non-IMAs.

So who are asylum seekers? Again, if one looks at the same DIAC publication (p. 7) one notes that the source country for the largest number of asylum seekers in 2009-2010 was China (1288), followed by Fiji (559), Iran (376) and Zimbabwe (371). The Committee will be aware

that there are a number of asylum seekers from Iran in detention centres. But how many are there from the other largest groups, China, Fiji or Zimbabwe? The answer of course is: almost none. The reason is that asylum seekers in detention centres came by boat, *i.e.* as boat people, IMAs. The others, the majority of asylum seekers come by plane, *i.e.* they are non-IMAs.

A comment re definition is required. Inmates of detention centres are often referred to as “illegal immigrants”. This is inaccurate. Every person in the world is legally entitled to approach the borders of another country and seek asylum. The country in which asylum is being sought must then apply certain criteria as specified by the UNHCR in determining whether or not asylum will be granted. When an IMA approaches the border of Australia, they are very clear that they are seeking asylum and they are within their legal rights to do so. They may be many things but they are not “illegal immigrants”. What they are doing is legal.

On the other hand, when non-IMAs cross the Australian border at an airport, they rarely declare that they are seeking asylum. They most certainly do not do so when they apply for a visa to enter Australia, before boarding an aircraft. In almost all cases, it is only after they are in Australia that they subsequently seek to apply for asylum. It could be argued that at the time that they cross the border they are doing so illegally because they come for one reason while stating another on their visa application. But non-IMAs are rarely locked up in detention centres. Rather they advise DIAC of their address and subsequently DIAC contacts them at various stages of processing their application for asylum.

There is of course another difference between IMAs and non-IMAs. Anecdotal information indicates that a place on a boat costs an IMA about \$10,000. Anecdotal information indicates that the cost for a non-IMA is about \$50,000, often involving false passports, false identities and almost always incorrect information on the visa application. IMA is not the route of choice for asylum seekers; it is rather the cattle class version and the non-IMA route is business class. Note that the non-IMA route is referred to as business class, not as first class. There are many situations in which non-IMA asylum seekers must undertake work (not always of their choosing) or otherwise pay off a substantial debt to the trafficker.

While IMAs are locked up, non-IMAs live in the community. It is not suggested that non-IMAs should be locked up as well, because there is substantial evidence that the current arrangements by which they live in the community works for all parties, including DIAC.

Why

So, why are IMAs locked up and non-IMAs not? As noted, the means of arriving and the cost of a “ticket” are two differences between the groups. But, unless Australia has a policy of discriminating against the poor in favour of the rich, the differences in mode and cost of travel do not justify the difference. There are some differences in the countries of origin, but again this hardly justifies such an extreme difference in policy.

It is suggested that the current policy of locking up some asylum seekers and not others is not based on any logical policy reason. The reasons for this inequitable approach are crass politics and latent racism, as will be explained.

So, what logic underpins the current, bi-partisan, policy regarding IMAs? A succinct summary of the logic was given in a lecture at La Trobe University on 5 May 2005 by Dennis Glover. A self-explanatory extract is quoted below:

«ask yourself: what is the most devastating, vote-harvesting political line of the last few decades in Australia, perhaps of all time. It was John Howard’s statement in the 2001 campaign that:

“We determine who comes to Australia and the circumstances in which they come.”

It was taken from a focus group conducted by John Howard’s number one pollsters and spin doctors, Mark Textor and Lynton Crosby

During the 2001 federal election campaign, I worked as a policy adviser on the staff of the then Labor Leader Kim Beazley. Halfway through the campaign, his speechwriter and I were called first to Canberra and then to Sydney to work on the Leader’s speech for the major event of the campaign, the policy launch. We immediately requested a briefing from the party’s chief pollster to determine what would work and what wouldn’t. At one point of the meeting I asked him whether there was any way at all we could appeal idealistically to voters on the issue of asylum seekers. Surely, I quizzed, during the focus group sessions you must have noticed some rhetorical device people will respond to that doesn’t begin with the premises that asylum seekers should simply be stopped or locked up or sent back. His response has stuck with me ever since – and I immediately wrote down in MY diary. In essence, this is what he had to say:

“Here’s a typical focus group in a swinging seat in the western suburbs of Sydney. It consists of ten people. Of the ten, one reads The Sydney Morning Herald – the equivalent of our Age. Three more read The Daily Telegraph, although often only the T.V. guide. Almost everyone gets their political news – if any at all – from the tabloids, talkback radio and the

television. With the exception of that one woman who reads a broadsheet, no one spends much time contemplating the morality of the leading issues of the day. The suburbs aren't what cosmopolitans like you wish they were; they're a spiritual void, where religion has been replaced by consumerism; the only thing people want to know about elections is 'what's in it for them'. And as regards to sympathy for asylum seekers, forget it. There was little sympathy for anyone, including the hundreds of parents and children who drowned on the SIEV X." (Another party official told me that he heard one particularly angry focus group member offer to hold drowning children's heads under water just in case they were still breathing when they reached Australian soil.)

These people vote. They don't just vote; because they're in marginal electorates they largely determine the outcome.»

Mr Glover's analysis of the rationale for the current asylum seeker policy remains accurate today, 10 years after those events of 2001. That is, both major parties accept the inherent self-centredness and latent racism of the average Australian voter. They seek to take advantage of these attitudes in order to obtain Government. In some cases, politicians (assisted by shock-jocks) seek to stir up these attitudes for their own crass purposes. Until the core values of Australian society change, one should not hope for a ground-swell of public opinion against the incarceration and forced deportation of IMAs. Until the leaders of Australian society, political, church and the wider community, stand up and tell Australians that the policy is wrong, the status quo will remain.

Note that political leaders are not the only ones to support the current policy regarding IMAs. Some church leaders have expressed support for policies that impose harsh treatment on IMAs. The Catholic Church does not support such policies. But the attitude is entrenched in mainstream Australia. Until leaders admit that such attitudes are wrong and seek to lead Australians away from the gutter, the current policies will remain in place. If vision and leadership in Australia is limited to the findings from the latest focus group then one wonders about the future of Australian society.

So is there an alternative to the universal detention of IMAs? The policy regarding non-IMAs works quite efficiently and effectively. But, as noted, political leaders are reluctant to upset the shock jocks and their audiences. Therefore a policy of allowing IMAs to live in the community alongside non-IMAs is probably not achievable in the short term.

So, why not a compromise of only detaining those considered a danger to society or a risk of absconding? With such a scheme, IMAs living in the community could be required to report regularly to DIAC.

Failure to report to DIAC when required would result in cancellation of their parole and return to detention. It works with the criminal justice system, why not with those who have not been convicted of a crime?

How

Having discussed what one could reasonably expect in a modern, ethical, prosperous, educated society, let us now move to discuss the reality in Australia in 2011 as outlined in the Terms of Reference (TOR/s) for the Committee.

For simplicity of discussion, all of the TORs are listed below. But it is not proposed to discuss all of the TORs. Some have been discussed at length elsewhere and other people are more qualified to comment on others. The above pages discussing what ought to be rather than what is, fit under TOR (1) (s) and a number of other TORs.

(1) a Joint Select Committee on Australia's Immigration Detention Network be appointed to inquire into and report on:

(a) any reforms needed to the current Immigration Detention Network in Australia;

There are many reforms needed to the current detention network. As noted above, the optimum would be to follow the current efficient and effective model for processing non-IMAs. But, if such a reform is unachievable, then all initiatives to introduce humanity into the processing of IMAs would be better than the current arrangements.

(b) the impact of length of detention and the appropriateness of facilities and services for asylum seekers;

The impact of length of detention and the trauma of detention in isolated locations has been well documented by others. Catholic Church workers, both in detention centres and those assisting asylum seekers after release, see much evidence of the impact of such treatment on vulnerable people.

(c) the resources, support and training for employees of Commonwealth agencies and/or their agents or contractors in performing their duties.

As with any large and complex organisation, workers in the detention centre network range from the very good to the very inappropriate. There are many dedicated Commonwealth officers and employees of agencies seeking to use their skills to manage the network efficiently and effectively while inflicting the minimum of damage on the vulnerable detainees. These people deserve much praise and help. In particular, they need assistance to protect their own wellbeing in such a stressful work environment. Unfortunately, there are some, especially among the agents and contractors, who are inappropriate for such sen-

sitive work and who are only in the job for the money. Filtering these people out of the system is very important. But, while they remain, they must receive assistance and training to do their job while minimising the damage that they can do.

(d) the health, safety and wellbeing of asylum seekers, including specifically children, detained within the detention network;

This matter has been well documented elsewhere.

(e) impact of detention on children and families, and viable alternatives;

The impact of detention on children and families has been well documented. A few years ago, there was outrage in the media when a young child was observed banging her head against the fence at Villawood. However, such occurrences are common in detention centres, out of sight of the media. Living in the community while claims are processed should be the norm for such people. It works for non-IMAs, why not for IMAs? Community detentions should only be used when living in the community is not appropriate. Detention within a detention centre must be only used as a last resort for children and families.

(f) the effectiveness and long-term viability of outsourcing immigration detention centre contracts to private providers;

Outsourcing has been a mantra for various Australian Governments. For some it is to reduce costs by minimising conditions of employees, with a larger casualised workforce and lower costs. For others it is the blind belief that the private sector can always do it better than the public sector.

This Inquiry is not the forum for a detailed discussion of the merits of outsourcing and private versus public service delivery. However, the evidence is clear that the only areas in which outsourcing functions from public to the private sector is ever successful are areas in which there is a tangible measure of success at every stage of the process. Such tangible measures are usually available, for example, in engineering or manufacturing areas. They are sometime effective in service delivery areas, e.g. hospitals, but again tangible measures must be very clear and relevant. (It is noted that there is continual debate in the health sector about the appropriateness of measures for success.) They are rarely successful in service delivery areas in which there is complex service delivery that cannot be itemised and where success cannot be clearly measured. The privatisation of jails has rarely been successful because it is difficult to identify genuine measures of success. Most claimed successful privatisations of jails have been in cultures in which punishment and law and order are dominant political agenda.

The privatisation of detention centres is inappropriate because measures of success with consequent incentive payments are difficult to measure. How does one measure genuine success for the detention of IMAs? As noted, the main motivation for IMA detention is neither punishment nor rehabilitation. Rather it is crass politics and racism. As one would not seek to measure such motivations, the alternative KPIs used to measure privatised detention centres are artificial at best and likely to lead to distortion in the delivery of services at worst.

(g) the impact, effectiveness and cost of mandatory detention and any alternatives, including community release;

Much has been written on the total and the per capita costs of mandatory detention. Much has also been written on the human cost of mandatory detention. (Less has been written on the political benefits of mandatory detention.) On all measures, community release is more cost effective, although it may not be as beneficial to crass politics.

(h) the reasons for and nature of riots and disturbances in detention facilities;

Many have commented on the reasons for the riots and disturbances. Such disturbances in facilities that impose significant psychological stress on inmates should not surprise anyone. Remove the causes and disturbances will not occur.

(i) the performance and management of Commonwealth agencies and/or their agents or contractors in discharging their responsibilities associated with the detention and processing of irregular maritime arrivals or other persons;

See comments at (c) above.

(j) the health, safety and wellbeing of employees of Commonwealth agencies and/or their agents or contractors in performing their duties relating to irregular maritime arrivals or other persons detained in the network;

See comments at (c) above. The Commonwealth has considerable OH&S responsibilities and obligations for staff placed in harm's way. Staff undertaking many of the tasks related to the detention of IMAs are at some risk of physical harm and considerable risk of psychological harm.

(k) the level, adequacy and effectiveness of reporting incidents and the response to incidents within the immigration detention network, including relevant policies, procedures, authorities and protocols;

Others have commented on this matter.

(l) compliance with the Government's immigration detention values within the detention network;

With respect, it is difficult to comment on this TOR without sarcasm. Accordingly, we leave it to others to comment.

(m) any issues relating to interaction with States and Territories regarding the detention and processing of irregular maritime arrivals or other persons;

The multiplicity of jurisdictions and levels of government is a major problem in almost all government functions. The multiplicity results in accepted but unacceptable levels of complexity and inefficiency across wide areas of government administration. It is a feature of the detention of IMAs, especially when they are detained on the mainland. Church workers dealing with trafficked people see frequent examples of the absurdities of conflicts between Commonwealth and State jurisdictions. Some of the starkest examples of such conflicts occur with people who have been trafficked into Australia and forced to work in brothels.

(n) the management of good order and public order with respect to the immigration detention network;

Others have commented on this issue. See comments at (h) above.

(o) the total costs of managing and maintaining the immigration detention network and processing irregular maritime arrivals or other detainees;

As noted previously, one can only wonder at the per capita cost of managing and maintaining the detention network and processing IMAs. It is difficult to justify such costs against whatever benefits might be identified. The difficulty is illustrated by the much lower per capita cost of processing non-IMAs. How is the considerable difference justified?

(p) the expansion of the immigration detention network, including the cost and process adopted to establish new facilities;

Australia is the Lucky Country. But there are still many challenges in Australian society, especially regarding the need for much greater Social Inclusion. There are many such areas of need. It is difficult to justify spending money locking up IMAs when the money could be much better spent on many more important areas. Of course, the shock jocks and the focus groups in marginal seats may not agree.

(q) the length of time detainees have been held in the detention network, the reasons for their length of stay and the impact on the detention network;

The impact of long incarceration on detainees has been discussed at length by many others.

(r) processes for assessment of protection claims made by irregular maritime arrivals and other persons and the impact on the detention network; and,

The complex patchwork quilt that is the process for assessing and reviewing protection claims by IMAs is a major cause of the long average duration of incarceration of IMAs. Successive governments have been either unwilling or unable to simplify the process. The process is

one of the many deliberate obstacles imposed to deter IMAs. As Gladstone noted “justice delayed is justice denied”.

(s) any other matters relevant to the above terms of reference.

As noted elsewhere, the first pages of this submission address some of this TOR. It is to be hoped that much of the Committee’s discussion will be taken up looking at viable alternatives to the current arrangements that are unacceptable in any civilised society.

Conclusion

On behalf of the Catholic Church, thank you for the opportunity to make this submission to this important Inquiry.

As noted, the Catholic Church is very active in many areas working with IMAs and other asylum seekers. If any Bishop or official of any Catholic Church agency can assist the Committee in any way, they will be happy to do so.

We wish the Committee well in its important task.

*Most Rev. Gerard HANNA
Bishops’ Delegate for Migrants and Refugees
Australian Catholic Bishops’ Conference*

PUBLICATIONS

1. *Laudate Dominum omnes gentes*. Ordinario della Messa in sei lingue, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano. € 4.00
2. *Rosario dei migranti e degli itineranti*, Città del Vaticano 2004. € 2.00
3. G. TASSELLO – L. FAVERO (a cura di), *Chiesa e Mobilità Umana*, CSER, Roma 1985. € 10.00
4. G. DANESI – S. GAROFALO, *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, Ed. Messaggero, Padova 1987. € 10.00
5. AA.VV., *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, Ed. Messaggero, Padova 1988. € 10.00
6. *Solidarity in Favour of New Migrations*. Proceedings of the III World Congress for the Pastoral Care of Migrants and Refugees, Rome 1991. € 10.00
7. AA.VV., *Migrazioni e diritto ecclesiale*, Ed. Messaggero, Padova 1992. € 10.00
8. F. LE GALL, *L'apostolat de la mer "Stella Maris"*, Roma 2001. € 3.00
9. *Erga migrantes caritas Christi*. Instruction of the Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004. € 2.50
10. AA.VV., *La sollecitudine della Chiesa verso i migranti*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 10.00
11. *Orientamenti per una pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005. € 4.00
12. AA.VV., *Migranti e pastorale d'accoglienza*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006. € 13.00
13. AA.VV., *Operatori di una pastorale di comunione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007. € 10.00

-
14. AA.VV., *Strutture di pastorale migratoria*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008. € 13.00
 15. AA.VV., *Il macrofenomeno migratorio e la globalizzazione*, Quaderni Universitari, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010. € 15.00
 16. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Pellegrini al Santuario*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. € 18.00
 17. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, -DELEGAZIONE PONTIFICIA PER IL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO, *Atti del XIV Seminario Mondiale dei Cappellani Cattolici di Aviazione Civile e Membri delle Cappellanie*, Edizioni Santa Casa, Loreto 2011. € 10.00

Finito di stampare nel mese di Novembre 2011

LITOGRAFIA LEBERIT

Via Aurelia, 308 00165 ROMA

Tel. e Fax 06.6620695

